Giornale di Psicologia

2008, Volume 2, Numero 3 (Ottobre)

Giornale di Psicologia

Il Giornale di Psicologia pubblica una selezione di contributi originali di ricerca in ambito psicologico, di qualità elevata e di ampio interesse per ogni ricercatore, studioso o professionista nel settore, in campo sia accademico di base sia professionale applicato.
Il Giornale di Psicologia è una pubblicazione scientifica internazionale, di taglio europeo.
Il Giornale di Psicologia nasce da una filosofia che favorisce la massima diffusione open-access della ricerca scientifica in psicologia, senza perseguire obiettivi di sfruttamento commerciale della disciplina stessa.
Il Giornale di Psicologia è aperto a tutti i settori della ricerca specialistica in psicologia, specie della psicologia generale, sociale e applicata ovvero della psicologia sperimentale, metodologica, clinica, dinamica, storica, epistemologica; così come alla ricerca su temi quali i test, la psicoterapia, la psicotecnica, il counseling, le scienze cognitive e più in particolare lo studio della personalità.
Il Giornale di Psicologia viene pubblicato sia in formato cartaceo (ISSN 1971-9558), sia in formato elettronico (ISSN 1971-9450). Quest'ultimo è liberamente (e gratuitamente) accessibile via internet da ogni studioso, ricercatore, studente o curioso o quant'altro di tutto il mondo.
Tutte le comunicazioni da e per il Giornale di Psicologia avvengono via e-mail, a meno che non venga specificata la necessità di produrre materiali cartacei o dichiarazioni in copia ufficiale.
Per la proposta di articoli, occorre fare riferimento alle norme indicate nelle loro linee principali qui oltre e più estesamente sul sito internet http://giornaledipsicologia.it

Chiunque accede al Giornale di Psicologia si impegna automaticamente a leggere e quindi a conoscere, accettare e rispettare nel dettaglio tutte le caratteristiche del Giornale di Psicologia quali vengono descritte al sito ufficiale: http://giornaledipsicologia.it.
Di qualsiasi eventuale scorrettezza compiuta dagli Autori, che fosse sfuggita alla redazione del GdP, è responsabile solo è il soggetto che ha fornito i materiali, i dati o le informazioni o che ha espresso le opinioni relative.

CON RIFERIMENTO ALLA LEGGE ITALIANA SULLA STAMPA:

Il Giornale di Psicologia è una pubblicazione quadrimestrale a carattere scientifico, iscritta nel registro periodici del Tribunale di Milano (n.249; 16.4.2007).
Direttore Responsabile: Felice Perussia.
Il Giornale di Psicologia (ISSN 1971-9558) viene stampato in forma cartacea.
Il sito internet www.giornaledipsicologia.it ospita al suo interno l'edizione online (ISSN 1971-9450) del Giornale di Psicologia stesso.
La parte relativa al Giornale di Psicologia è solo quella contenuta nella sezione http://giornaledipsicologia.it/gdp
Il resto del sito fornisce note di supporto scientifico e di inquadramento per il GdP, ma non ha carattere di pubblicazione peridodica, non è parte integrante del Giornale di Psicologia ed è autonomo.
Editore: Psicotecnica srl – Viale Premuda, 17 - 20129 Milano – www.psicotecnica.it
Poligrafato nel mese di novembre 2008 presso: Tecnos srl, viale Umbria 9a, 20135 Milano

Ringraziamo sentitamente, per la gentile quanto preziosa disponibilità,
il COMITATO dei CORRISPONDENTI SCIENTIFICI del *Giornale di Psicologia*:

Giornale di Psicologia
Norme per gli Autori
(Come proporre un articolo)

Il Giornale di Psicologia accoglie contributi scientifici originali sia ad invito sia liberi. Questi ultimi, sempre collocati nella sezione "Studi e Ricerche", vengono valutati separatamente da due revisori associati al Comitato dei Corrispondenti scientifici e di Redazione scientifica (referee). Le valutazioni dei revisori vengono comunicate direttamente agli Autori e la pubblicazione dell'articolo proposto sul Giornale di Psicologia è subordinata al fatto di tenere nel debito conto ciò che è stato eventualmente suggerito in tali valutazioni.

Gli articoli idonei alla pubblicazione sono in primo luogo ricerche ed esperimenti, fondati su protocolli originali. Possono altresì essere del tipo: presentazione di modelli o di teorie, analisi, commenti, rassegne critiche della letteratura, edizioni critiche di testi ecc.

L'argomento dell'articolo proposto deve essere chiaramente connesso ai temi della ricerca psicologica, nel senso più profondo ed ampio del termine.

Chi propone un manoscritto al Giornale di Psicologia si impegna automaticamente a leggere e quindi a conoscere, accettare e rispettare tutte le caratteristiche del Giornale di Psicologia quali vengono descritte al sito ufficiale: http://giornaledipsicologia.it.

Gli Autori, nel sottoporre un manoscritto al Giornale di Psicologia, si impegnano automaticamente a rispettare (e dichiarano di avere rispettato), nella redazione del testo così come nella realizzazione della ricerca da cui il testo deriva, tutti gli standard etici e deontologici, nonché il corretto trattamento dei soggetti (umani e animali) ovvero il rispetto delle leggi e particolarmente della privacy e dell'uguaglianza di "sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali" ecc

Gli Autori, nel sottoporre un manoscritto al Giornale di Psicologia, dichiarano implicitamente anche di rispettare e di avere rispettato rigorosamente le leggi nazionali e internazionali relative al diritto d'autore, evitando in ogni modo di ledere direttamente o indirettamente con quanto riportato nel loro testo il copyright altrui.

Il Giornale di Psicologia esercita, nei limiti del possibile, un controllo di qualità editoriale dei testi. Tuttavia non è prevista la sistematica correzione di bozze da parte della redazione: pertanto l'articolo deve essere assolutamente corretto e pronto per la pubblicazione.

La redazione del Giornale di Psicologia si riserva di verificare la correttezza tipografica delle bozze stesse, ma a propria discrezione, senza impegno e declinando ogni responsabilità sull'esattezza grammaticale, sintattica, grafica ecc del testo, che viene lasciata tutta (onori e oneri) agli Autori, unici responsabili della stesura del testo sia per i contenuti scientifici che per eventuali errori tipografici. La redazione si riserva comunque il diritto di apportare le eventuali minime correzioni di forma che risultassero necessarie.

Il testo potrà essere in italiano o eventualmente in inglese. E' ammessa la proposta di testi anche in altre lingue, ma occorre contrattarpreventivamente e la direzione per verificare la disponibilità di revisori che conoscano la lingua stessa.

Il testo dovrà essere, in linea di massima, in carattere Garamond o Times o simili. Il formato potrà essere preferibilmente Rich Text Format (.rtf) oppure anche OpenOffice Text Format (.sxw) o Microsoft Word Format (.doc). Va acclusa comunque anche una copia in Portable Document Format (.pdf). Le eventuali illustrazioni dovranno essere in .jpeg oppure in .bmp.

Le norme editoriali di stesura dei contributi liberi sono quelle convenzionali delle pubblicazioni scientifiche internazionali.

La struttura dell'articolo, anche per poter entrare in modo ottimale nei meccanismi di diffusione internazionale della ricerca, dovrà informarsi ai criteri indicati sul sito internet (giornaledipsicologia.it) in tutti i suoi aspetti, in particolare per quanto riguarda: Titolo; Abstract; Riassunto; Parole chiave; Riferimenti bibliografici.

Non si restituiscono gli articoli inviati per la pubblicazione, anche se rifiutati. Così come non si restituisce nessuno degli altri materiali eventualmente inviati.

Gli Autori sono invitati a conservare una copia del lavoro inviato perché la direzione del Giornale di Psicologia non si assume alcuna responsabilità per quanto riguarda la perdita o il danneggiamento dei materiali inviati.

L'accettazione dell'articolo da parte del Giornale di Psicologia comporta automaticamente l'impegno da parte dell'Autore a concedere i diritti d'autore per la specifica edizione che si realizza sul Giornale di Psicologia.

La sede redazionale del Giornale di Psicologia è attualmente presso il Direttore: Felice Perussia, Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Torino, Via Po, 14, 10123 Torino.

La gestione delle comunicazioni relative al Giornale di Psicologia avviene, nei limiti del possibile, completamente attraverso internet.

Gli indirizzi utili per inviare comunicazioni sono:

direzione @ giornaledipsicologia.it
redazione @ giornaledipsicologia.it

Giornale di Psicologia, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9558

Giornaledipsicologia.it, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9450

Editoriale

Questo è il terzo numero del *Giornale di Psicologia*, che conclude il secondo anno di pubblicazioni. Si direbbe che stiamo procedendo bene. Benché infatti accada, nell'ambiente della ricerca psicologica, di porsi qualche interrogativo sul significato preciso e sulle prospettive possibili delle riviste scientifiche generaliste per questa disciplina, appare infatti evidente che ci sono molti Autori i quali le considerano certamente molto utili e per certi aspetti persino indispensabili. Tant'è che molte delle (poche) riviste scientifiche della psicologia nel nostro Paese, così come in tanti altri contesti culturali europei, sono, nella sostanza ancora prima che nella declinazione formale delle loro testate, soprattutto appunto generaliste.

Se mi baso sui fatti concreti, ovverosia sul numero e sulla qualità degli articoli scientifici proposti al *GdP*, che ammontano ormai a parecchie decine di proposte pervenute nel giro di soli pochi mesi, giungo inesorabilmente alla conclusione per cui: più che porci l'interrogativo se abbiamo fatto bene oppure male a fondare questo giornale, verrebbe piuttosto da chiedersi come si riuscisse a fare nei tempi passati, quando il *Giornale di Psicologia* ancora non esisteva. E' infatti evidente che se ne sarebbe potuto fare benissimo a meno (come di qualsiasi altra cosa e quindi come di qualsiasi altro giornale scientifico di psicologia; più o meno: è ovvio). Ma certo ci sarebbero state minori opportunità di esprimersi: sia da parte degli intraprendenti ricercatori novelli, ancora ai loro passi iniziali sulla strada della creatività scientifica; sia da parte dei maturi accademici di lungo corso i quali pure, almeno in teoria, non dovrebbero incontrare particolari ostacoli di percorso.

Non pochi appartenenti ad entrambe le tipologie di studiosi, con tutte le variazioni intermedie del caso, hanno dunque ritenuto valesse la pena di proporre alcuni loro lavori a questo *Giornale di Psicologia*. La quale circostanza ci testimonia del fatto che certo possono esserci anche tante altre strategie per diffondere e condividere con la comunità internazionale degli studiosi i propri contributi, ma che pure la strada offerta dal *GdP* risulta certamente degna di essere affrontata da parte di molti e autorevoli ricercatori.

Insomma: benché siamo ancora in fase di costante perfezionamento del progetto e ancora ci troviamo a dover risolvere tante complessità materiali e organizzative, tuttavia ci rendiamo conto che stiamo diventando uno strumento utile per la comunità di quanti nutrono, sin dal profondo del loro cuore, una intensa passione per la ricerca scientifica sistematica in psicologia. Tale consapevolezza ci sprona ad andare avanti ed a fare, se possibile, ancora di più e possibilmente ancora meglio. Mentre ci porta a ringraziare sempre più calorosamente con ammirazione i tanti colleghi che, proponendo i loro importanti studi originali, stanno collaborando con entusiasmo alla ulteriore crescita del progetto che si sostanzia nel *Giornale di Psicologia*.

I dieci contributi originali pubblicati nel numero che licenziamo ora alle stampe si basano in prevalenza sulla produzione di protocolli empirici; mentre una parte propone anche riflessioni strategiche di lavoro o rassegne critiche sulla letteratura specialistica. Come è ormai tradizione per il *GdP*: vengono affrontati campi differenti, che vanno da indagini classiche sulla personalità, con carattere di ricerca di base ma con approfondimenti anche nella psicologia sociale e nella psicologia dinamica e clinica, sino a temi legati allo studio delle strategie cognitive in settori assai diversi.

La nuova puntata della Sezione Attualità permette infine di evidenziare uno degli spunti principali che hanno portato alla fondazione di questo *Giornale*: il desiderio di contribuire a rinforzare ulteriormente le ali dell'antica tradizione torinese nell'ambito della ricerca scientifica in psicologia. Questa rappresenta in effetti, specie attraverso l'ormai quasi secolare *Archivio Italiano di Psicologia* che ne è stato il primo punto di riferimento per la condivisione dei contenuti scientifici più originali, uno dei cardini attorno a cui si è costituita un po' tutta la tradizione psicologica italiana del Novecento.

FP

Giornale di Psicologia, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9558
Giornaledipsicologia.it, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9450

La motivazione a rispondere senza pregiudizio: Due studi sulla validazione della scala di Plant e Devine

Anna Maria MANGANELLI, Luigina CANOVA, Andrea BOBBIO
Università di Padova – Dipartimento di Psicologia Generale

ABSTRACT - *The motivation to respond without prejudice: Two studies validating Plant and Devine's scale in the Italian context* - The paper presents the results of two studies conducted on university student samples which contribute to the Italian adaptation and validation of the Internal (IMS) and External (EMS) Motivation Scale to Respond Without Prejudice (Plant e Devine, 1998). The confirmatory factor analyses support the two-factor structure of the scale and the independence of the two dimensions. The scale turns out to be reliable and valid. The correlations between IMS, EMS, and other constructs considered (blatant and subtle prejudice, authoritarianism, intergroup anxiety and intergroup contact, political orientation, social desirability) are consistent with the research hypotheses. KEY WORDS: Prejudice, Internal Motivation Scale, External Motivation Scale, Construct Validity.

RIASSUNTO – Il lavoro riporta i risultati di due studi, condotti su studenti universitari, volti a fornire un contributo all'adattamento italiano e alla validazione della scala di motivazione interna (IMS) ed esterna (EMS) a rispondere senza pregiudizio (Plant e Devine, 1998). I risultati delle analisi fattoriali confermative sostengono la struttura bidimensionale della scala e l'indipendenza delle due dimensioni. La scala risulta attendibile e valida. Le correlazioni IMS e EMS con gli altri costrutti considerati (pregiudizio manifesto e sottile, autoritarismo, ansia e contatto intergruppi, orientamento politico, desiderabilità sociale) sono in linea con le ipotesi. PAROLE CHIAVE: Pregiudizio, Internal Motivation Scale, External Motivation Scale, Validità Di Costrutto.

Introduzione [*]

La recente affermazione, nelle società occidentali, di norme sociali e disposizioni legislative che condannano la manifestazione del pregiudizio verso gruppi diversi da quello di appartenenza (per etnia, religione, genere, orientamento sessuale e così via) è stata accompagnata da una diminuzione dell'ostilità degli atteggiamenti verso tali gruppi, soprattutto quando per la loro misura si usano tecniche *self-report*. Una delle sfide che gli studiosi del pregiudizio si sono trovati ad affrontare è allora quella di capire se tale minore ostilità rifletta reali cambiamenti nei valori e nelle credenze dei soggetti intervistati o se invece sia espressione dell'esigenza di conformarsi alle norme sociali e di apparire come persone di mentalità aperta e ben adattate.

In risposta a questa sfida, alcuni autori hanno sviluppato teorie del pregiudizio (e scale di misura collegate) le quali suggeriscono che gli individui hanno imparato ad esprimere il pregiudizio in modo indiretto, sottile e nascosto. Ad esempio, Gaertner e Dovidio (1986) si sono occupati del razzismo *aversive* ,"riluttante" secondo la traduzione proposta da Arcuri (1992), tipico delle persone che, non consapevoli dei loro sentimenti negativi verso le minoranze, si ritengono di mentalità aperta; i sentimenti negativi possono riemergere in contesti nei quali manca il vincolo delle norme sociali e in cui possono essere attribuiti a ragioni diverse dal razzismo. Sears (1988) ha studiato il "razzismo simbolico" che si esprime nella convinzione che i gruppi minoritari non rispettino alcuni dei valori fondamentali su cui si fondano le società occidentali come l'individualismo, la fiducia in se stessi, l'etica del lavoro. McConahay (1986) parla invece di "razzismo moderno", inteso come avversione verso le politiche tendenti ad assicurare parità di diritti e di opportunità alle minoranze. Pettigrew e Meertens (1995), infine, hanno proposto la distinzione tra una forma sottile e una forma manifesta del pregiudizio. La forma sottile può essere avvicinata al razzismo moderno perché implica la difesa dei valori individualistici e la credenza che i gruppi minoritari godano di benefici non dovuti. E' una forma fredda e indiretta

[*] La ricerca è stata realizzata con i fondi del Progetto FIRB 2001 "Processi di identificazione, di pregiudizio, di riduzione del pregiudizio" RBAU01TEZN_002; coordinatore Prof.ssa Dora Capozza, Università di Padova.

di pregiudizio che si manifesta in modo socialmente accettabile. Il pregiudizio manifesto corrisponde invece al razzismo tradizionale ed esprime un rifiuto diretto, senza alcun problema di desiderabilità sociale.

Pur rimandando a quadri concettuali differenti, queste nuove forme di pregiudizio assumono che esso può essere manifestato in modi socialmente accettabili in culture, come quella occidentale, nelle quali vi è una generale condivisione del rifiuto verso le sue espressioni più aperte. Un altro aspetto che accomuna queste teorie sul pregiudizio è la notevole importanza che esse attribuiscono alle pressioni normative che trattengono l'individuo dall'esprimerlo, mentre non considerano ragioni di tipo interno, come le credenze interiorizzate. In esse, inoltre, si assume spesso che, in assenza di pressioni esterne, le persone si sentirebbero libere di esprimere i loro pregiudizi. I bassi livelli di pregiudizio rilevati con gli strumenti *self-report* sarebbero allora imputabili al desiderio di creare impressioni socialmente desiderabili. Plant e Devine (1998) sostengono, tuttavia, che la motivazione può anche essere di origine interna e non considerare il ruolo di questa, semplicemente perché la motivazione esterna agisce in molte situazioni, può essere fuorviante per la comprensione delle ragioni che inducono le persone a non esprimere il pregiudizio. Con "motivazione interna", Plant e Devine (1998) si riferiscono ad una motivazione prodotta dall'interiorizzazione di credenze contrarie al pregiudizio, importanti per la persona stessa, e che sono state integrate nel concetto di sé. La motivazione esterna a rispondere senza pregiudizio rifletterebbe invece una sorta di *compliance* nei confronti degli standard normativi, piuttosto che una loro interiorizzazione, sostenuta dal desiderio di evitare reazioni negative degli altri.

Poiché il risultato osservabile della motivazione interna e di quella esterna a rispondere senza pregiudizio può essere simile (ad esempio, un basso punteggio su una scala) scindere le loro influenze è un compito complesso. Per isolare gli effetti delle due fonti di motivazione è necessario, in primo luogo, disporre di una misura valida e attendibile di ciascuna di esse.

Sviluppare e validare una scala di misura della motivazione interna ed esterna a rispondere senza pregiudizio è lo scopo principale del lavoro di Plant e Devine del 1998. La ricerca si è svolta in tre fasi. Nella prima vennero creati item atti a misurare la motivazione interna (*Internal Motivation Scale*, IMS) a rispondere senza pregiudizio nei confronti dei neri, fondata su standard personali contrari al pregiudizio; altri item invece vennero formulati per misurare la motivazione esterna (*External Motivation Scale*, EMS), basata su norme imposte dall'esterno. La scala così creata venne sottoposta ad analisi fattoriali esplorative e confermative e a verifiche dell'attendibilità. Le analisi portarono a proporre una scala di dieci item (cinque per la motivazione esterna e cinque per quella interna di cui uno anti-trait) saturi di due fattori indipendenti (le correlazioni tra i due fattori erano basse e negative in ogni campione esaminato: da -.14 a -.15); i coefficienti alpha erano compresi tra .76 e .85. L'indipendenza delle due dimensioni implica che le persone possono essere motivate a rispondere senza pregiudizio soprattutto per ragioni interne, soprattutto per ragioni esterne o per entrambe o, ancora, per nessuna delle due.

Nella seconda fase della ricerca, destinata alla validazione della scala, Plant e Devine (1998) hanno esaminato le correlazioni tra le due scale e una serie di misure *self-report*: misure di pregiudizio, di autopresentazione e valoriali. In linea con le previsioni, i risultati mostrano che le persone internamente motivate a non manifestare il pregiudizio esprimono atteggiamenti più positivi verso il gruppo target considerato (i neri): la scala IMS correla negativamente con la *Modern Racism Scale* (-.57) (McConahay, 1986) e la *Anti-Black Scale* (-.48) (Katz e Hass, 1988); correla invece positivamente con la *Pro-Black Scale* (.24) (Katz e Hass, 1988) e la *Attitude Toward Blacks Scale* (.79) (Brigham, 1993). Inoltre, la IMS correla negativamente con la scala di autoritarismo di destra di Altemeyer (1981) (-.24) e la *Protestant Ethic Scale* (-.18); correla invece positivamente con la scala di umanitarismo-egalitarismo (.45) (Katz e Hass, 1988).

La scala di motivazione esterna (EMS), come abbiamo detto, è invece rivolta a rilevare il desiderio delle persone a rispondere senza pregiudizio per ragioni che hanno a che fare con la valutazione degli altri. Relativamente alle misure di pregiudizio, le uniche correlazioni significative riguardano la *Modern Racism Scale* (.22) e l'*Attitude Toward Blacks Scale* (-.27); è emersa anche una debole correlazione positiva con l'autoritarismo di destra (.13). La scala EMS non correla con le misure dei valori di Katz e Hass (1988). Nel loro insieme questi risultati indicano che le persone che sono più motivate esternamente a rispondere senza pregiudizio, rispetto a quelle meno motivate, tendono a manifestarlo quando si trovano ad esprimere i loro atteggiamenti in condizioni di anonimato.

Per dimostrare che le scale IMS-EMS si differenziano da altre misure della preoccupazione per la valutazione degli altri e da misure che rilevano la ten-

denza ad usare strategie di auto-presentazione, Plant e Devine (1998) hanno chiesto ai partecipanti di rispondere ad alcune scale che intercettano queste tendenze: la *Self-Monitoring Scale* (Snyder eGangestadt, 1986), la *Fear of Negative Evaluation Scale* (Leary, 1983a) e la *Interaction Anxiousness Scale* (Leary, 1983b). IMS non risulta correlata con tali misure. Le correlazioni piuttosto deboli rilevate tra EMS e le misure di paura e di ansia per le valutazioni degli altri indicano, come atteso, che questa scala rileva qualcosa di diverso da un ansia generalizzata per le situazioni sociali. Infine, per esaminare il grado in cui le risposte alle scale IMS e EMS risentono degli effetti della desiderabilità sociale, fu usata la *Marlowe-Crowne Social Desirability Scale* (Crowne e Marlowe, 1960). Come ipotizzato non sono emerse correlazioni significative.

Infine, per ottenere prove a sostegno della validità predittiva, Plant e Devine (1998) hanno condotto un esperimento nel quale venivano variate le condizioni in cui i soggetti dovevano indicare quanto ritenevano caratteristici dei neri alcuni tratti stereotipici di questo gruppo. I giudizi potevano essere espressi in privato, mediante un questionario anonimo, o oralmente allo sperimentatore. Per la partecipazione all'esperimento furono selezionati soggetti che in una fase precedente della ricerca avevano ottenuto punteggi alti o bassi in IMS e/o EMS. I risultati misero in luce che i partecipanti esternamente motivati a rispondere senza pregiudizio (con bassi punteggi di IMS e alti punteggi di EMS), in pubblico, esprimevano una minore adesione agli stereotipi rispetto a quanto facevano in privato. Plant e Devine sostengono che questi partecipanti, sentendosi esposti alla potenziale valutazione di un pubblico esterno, alteravano strategicamente le loro risposte per evitare sanzioni sociali. Coloro che erano motivati internamente, indipendentemente dal livello di motivazione esterna, mostravano livelli più bassi di adesione agli stereotipi in entrambe le condizioni, mentre quelli con punteggi bassi sia di motivazione interna sia di motivazione esterna riportavano punteggi elevati in tutte e due le condizioni.

Dopo il suo sviluppo la scala è stata utilizzata per la previsione di un'ampia gamma di risposte, come le aspettative, le valutazioni, le reazioni emozionali dei bianchi nelle relazioni interrazziali (Crosby e Monin, 2007; Gushue, 2004; Plant, 2004; Plant e Devine, 2001) e la soppressione degli stereotipi (Wyer, 2007). E' servita anche ad identificare chi mostra strategie di regolazione efficaci nelle misure implicite ed esplicite (Amodio, Harmon-Jones e Devine, 2003; Devine, Plant, Amodio, Harmon-Jones e Vance, 2002; Plant, Devine e Brazy, 2003): le persone con alti punteggi in IMS e bassi punteggi in EMS riescono a regolare maggiormente il *bias* razziale a livello implicito, mostrando anche una maggiore coerenza tra misure implicite ed esplicite del pregiudizio. Ciò può esser dovuto al fatto che questi individui hanno interiorizzato le loro credenze contrarie al pregiudizio al punto che sono in grado di regolare con efficacia le risposte relative a questo in tutte le situazioni (Amodio *et al.*, 2003).

In seguito sono state proposte versioni della scala riguardanti target di pregiudizio diversi dai neri. Ad esempio, Klonis, Plant e Devine (2005) hanno sviluppato una scala di motivazione interna ed esterna a rispondere senza sessismo (adattata al contesto italiano da Manganelli Rattazzi, Bobbio e Canova, 2008). Altre versioni considerano come target le persone grasse (Bruswell e Devine, 2000), i gay e le lesbiche (Ratcliff, Lassiter, Markman e Snyder, 2006).

La scala di motivazione interna ed esterna a rispondere senza pregiudizio è stata utilizzata in Italia da Boca, Mirisola, Isgrò e Biondi (2006) e da Manganelli Rattazzi, Canova e Bobbio (2004), utilizzando come gruppi target del pregiudizio i marocchini (Boca *et al.*, 2006) o le minoranze in genere (Manganelli Rattazzi *et al.* 2004).

Obiettivo di questo lavoro è fornire un ulteriore contributo all'adattamento e validazione nel contesto italiano della scala di Plant e Devine (1998). Esso riporta i risultati di due studi. Il primo si propone di non falsificare la struttura bidimensionale della scala trovata dagli autori.[1] In questo studio, la scala da noi utilizzata, diversamente da quella originaria, non fa riferimento ad uno specifico gruppo target, ma a gruppi minoritari in genere. Tale scelta è motivata dalla considerazione che i costrutti intercettati dalle scale possono essere abbastanza generali e non riguardare un gruppo specifico. Inoltre, per una prima validazione della scala, le risposte fornite dai soggetti saranno messe in relazione con altre misure di differenze individuali simili a quelle usate nello studio di Plant e Devine (1998), come l'autoritarismo di destra e la tendenza a dare risposte socialmente desiderabili.

Il secondo studio ha l'obiettivo di estendere la validazione della scala. In particolare esso si propone di: a) valutare le proprietà psicometriche della scala di motivazione interna ed esterna a rispondere senza pregiudizio nel caso in cui questo sia rivolto ad un

---

[1] Parte dei risultati di questo studio è stata presentata al Congresso della Sezione di Psicologia sociale dell'AIP, Sciacca settembre 2004.

target specifico (gli immigrati islamici); b) testare la relazione con altre misure: misure di pregiudizio, di ansia intergruppi, di esperienze di contatto con il gruppo target, altre misure di desiderabilità sociale; c) valutare la relazione con l'orientamento politico.

Come abbiamo visto, Plant e Devine (1998) hanno mostrato che la scala di motivazione a rispondere senza pregiudizio non è correlata con misure di ansia generalizzata per le situazioni sociali. In questo lavoro ci proponiamo di studiare la relazione della scala di motivazione con una misura di ansia più specifica: l'ansia per le relazioni intergruppi. Il concetto di ansia intergruppi è stato introdotto da Stephan e Stephan (1985) e da allora molte ricerche hanno mostrato l'importanza di questo costrutto nel determinare le risposte ai membri di outgroup (per una rassegna, si veda Plant e Devine, 2003). L'ansia intergruppi gioca un ruolo centrale nelle teorie sulle forme moderne di pregiudizio. Gartner e Dovidio (1986, 2000), ad esempio, sostengono che l'ansia derivi, almeno in parte, dal desiderio di presentare, nelle interazioni intergruppi, un'immagine di sé positiva, libera da pregiudizi. Riteniamo quindi utile introdurre una misura di ansia integruppi nel nostro lavoro di validazione della scala di motivazione a rispondere senza pregiudizio. Al proposito avanziamo l'ipotesi di una correlazione positiva tra motivazione esterna e ansia intergruppi: infatti è proprio nelle situazioni di interazione con i membri degli outgroup che le persone che controllano il pregiudizio per adeguarsi a norme sociali esterne possono avvertire più disagio e tensione per timore di contravvenire ad esse.

Per quanto riguarda il pregiudizio faremo riferimento alla teoria di Pettigrew e Meertens (1995). Possiamo ipotizzare che le persone più motivate internamente mostrino bassi livello di pregiudizio sia sottile sia manifesto; relativamente alla motivazione esterna, invece, basandoci anche sui risultati di Plant e Devine (1998) non anticipiamo relazioni particolarmente forti con il pregiudizio.

Infine, considereremo la relazione delle due scale di motivazione con la desiderabilità sociale. Per la misura della tendenza a dare risposte socialmente desiderabili utilizzeremo una forma breve della scala di Paulhus (1991) (*Balanced Inventory of Desiderable Responding*, BIDR6), messa a punto per il contesto italiano da Bobbio e Manganelli Rattazzi (2008). Sia la scala originale (40 item) sia la versione breve (16 item) rilevano due dimensioni. La prima, denominata *impression management* (IM) riguarda la propensione ad adottare strategie di presentazione del sé che servono a mimetizzare i propri stati interni per presentarsi sotto una luce favorevole; la seconda, *self-deception enhacement* (SDE) rileva la tendenza a percepirsi in maniera favorevole al fine di proteggere la propria autostima. Ci aspettiamo che entrambe le scale di motivazione a rispondere senza pregiudizio siano indipendenti dalla desiderabilità sociale o solo moderatamente correlate con questa.

STUDIO 1

Metodo

Partecipanti

Hanno partecipato alla ricerca 363 studenti universitari (173 maschi e 188 femmine, 2 soggetti non hanno indicato il sesso). L'età media è di 21.47 anni (range: 19-43). Il 63.6 % (n = 231) frequenta la facoltà di Psicologia, il 25.9 % (n=94) quella di Ingegneria, il restante 11.5% frequenta altre facoltà. L'89.2% dei soggetti risiede nel Nord Italia, soprattutto nel Nord-Est (79.3%). Gli studenti sono stati contattati in biblioteche ed aule-studio dell'Università di Padova. I questionari erano consegnati individualmente e ritirati dopo la compilazione che avveniva in modo autonomo.

Strumento

Lo strumento è un questionario autosomministrato costituito dalle scale descritte di seguito.

Scala di motivazione interna ed esterna a non manifestare il pregiudizio. E' una traduzione e adattamento della scala di Plant e Devine (1998). Come già detto, diversamente dalla scala originaria, nel rispondere ai 10 item che la compongono i soggetti non dovevano riferirsi ad un gruppo specifico, ma a gruppi minoritari in genere. La scala era preceduta dalla seguente presentazione: "Le frasi riportate di seguito descrivono modi di porsi nei confronti di gruppi minoritari. Per ognuno indica se è vera o falsa, e in quale grado, se usata per descrivere il modo in cui ti poni verso tali gruppi. Nel rispondere tieni presente che per gruppi minoritari intendiamo, in questa sede, gruppi sociali come gli immigrati o gruppi di religione, lingua o etnia diversa che vivono nel nostro Paese". Gli item sono i seguenti.

1. A causa delle norme sociali presenti nella nostra società, in genere, sto attento/a ad apparire senza pregiudizi verso i gruppi minoritari che vivono nel nostro Paese.

2. Non avere pregiudizi verso i gruppi minoritari è importante per l'idea che ho di me stesso/a.

3.Secondo il mio modo di pensare, qualche volta è giusto avere dei pregiudizi verso gruppi minoritari.

4. Al fine di evitare reazioni di condanna da parte degli altri, di solito tento di nascondere qualsiasi pensiero negativo sui gruppi minoritari che vivono nel nostro Paese.

5. In base ai miei valori personali, ritengo che avere pregiudizi verso i gruppi minoritari sia fondamentalmente sbagliato.

6. Avrei paura del giudizio degli altri, se mi capitasse di comportarmi con pregiudizi nei confronti di gruppi minoritari.

7. A causa della pressione degli altri, cerco di comportarmi senza pregiudizi verso i gruppi minoritari che vivono nel nostro paese.

8. Le mie idee e i miei valori mi spingono a non avere pregiudizi verso i gruppi minoritari.

9. Per evitare la disapprovazione degli altri, mi sforzo di apparire come una persona che non ha pregiudizi verso i gruppi minoritari.

10. Cerco di comportarmi senza pregiudizi verso i gruppi minoritari, perché questo è importante per me stesso/a.

La scala di risposta era una scala autoancorante a 7 gradi da 1= assolutamente falso a 7= assolutamente vero.

Scala di desiderabilità sociale. Si tratta di una forma breve della scala di Marlowe e Crowne , composta di 12 item, messa a punto in ricerche precedenti (Manganelli Rattazzi, Canova e Marcorin, 2000). Anche in questo caso, la scala di risposta era una scala autoancorante a 7 gradi, da 1= assolutamente falso a 7= assolutamente vero.

Scala di autoritarismo di destra. La versione italiana da noi usata è una versione breve, composta di 14 item, della scala RWA di Altemeyer (1998) messa a punto da Manganelli Rattazzi, Bobbio e Canova (2007). La scala di risposta è una scala settenaria di accordo-disaccordo: da –3 = estremamente in disaccordo a +3 estremamente d'accordo.

Risultati

Con l'ausilio del pacchetto PRELIS 2.71 è stato preliminarmente testato il rispetto delle assunzioni circa la normalità delle distribuzioni univariate e multivariate degli item della scala di motivazione. I valori di asimmetria e curtosi, con poche eccezioni (in tutto, quattro item, valore max: 1.21), sono compresi tra + 1 e –1. Il test di Mardia (1970) per quanto riguarda la *relative multivariate kurtosis* non è significativo: Z =1.23, n.s.; sono invece significativi i valori dei test riguardanti l'asimmetria (Z =22.66, p <.0001) e la curtosi (Z= 10.69, p < .0001) multivariate. Poichè alcuni di questi dati indicano che l'assunzione di normalità multivariata non è rispettata, abbiamo utilizzato per l'analisi fattoriale confermativa una procedura *maximun likehood* con la correzione di Satorra-Bentler per il χ^2 e gli errori standard. L'analisi è stata eseguita ipotizzando un modello con due fattori correlati. La bontà dell'adattamento ai dati è stata valutata mediante il test del χ^2 e altri indici: RMSEA (*Roots Mean Square Error of Approximati*on), SRMR (*Standardized Root Mean Square of Residual*), CFI (*Comparative Fit Index*). Per RMSEA e SRMR abbiamo considerato accettabili valori inferiori o uguali a .06 e .08 rispettivamente, per CFI valori uguali o superiori a .95 (Hu e Bentler, 1999).

Il modello ipotizzato mostra indici di adattamento non del tutto soddisfacenti: *Satorra-Bentler Scaled* χ^2 (34) = 134.80, $p \cong .00$, RMSEA =.09, SRMR = .10, CFI = .96. Un esame dei residui standardizzati ha messo in luce residui elevati che coinvolgono l'item 1 (motivazione esterna) e l'item 2 (motivazione interna). L'item 1 presentava un indice di modifica per lamba-x molto elevato che suggeriva la presenza di una saturazione supplementare sul fattore non proprio, mentre l'item 2 presentava indici di modifica per theta-delta troppo alti, indicativi della presenza di correlazioni tra gli errori di questo e di altri item. Si è quindi proceduto a migliorare il modello seguendo i suggerimenti riportati in letteratura (Byrne, 1998). Abbiamo eliminato, uno alla volta, gli item problematici, testando ogni volta un nuovo modello. L'adattamento del modello con otto variabili osservate è soddisfacente: *Satorra-Bentler Scaled* χ^2 (19) = 20.03, $p \cong .39$., RMSEA =.02, SRMR = .06, CFI = 1.00. La correlazione tra le due variabili latenti è pari a -.27. La struttura bidimensionale della scala è quindi pienamente confermata.

L'attendibilità delle due subscale, di quattro item ciascuna, è soddisfacente: per la motivazione interna α = .84, per la motivazione esterna α = .77. Anche la scala di desiderabilità sociale e quella di autoritarismo hanno attendibilità soddisfacenti: rispettivamente α =.64 e α = 85.

Tabella 1 - Statistiche descritte e correlazioni.

	Statistiche descrittive				Correlazioni	
Scale	Media	d.s	t #	*p* <	IMS	EMS
Motivazione interna (IMS)*	5.19	1.45	15.69	.0001	---	-.09
Motivazione esterna (EMS)*	2.46	1.14	-25.82	.0001	-.09	---
Autoritarismo **	-.91	1.00	-17.34	.0001	-.455++	.098
Desiderabilità sociale (MC)*	4.14	.73	3.75	.0001	.098	-.246++

* scala di risposta da 1 a 7. ** scala di risposta da –3 a +3
# risultati del t-test per la significatività della differenza dal punto centrale della scala di risposta
++ $p<.01$

Abbiamo quindi calcolato i punteggi compositi e le correlazioni tra le scale di motivazione, l'autoritarismo e la desiderabilità sociale (tabella 1).[2] I partecipanti dichiarano di non manifestare il pregiudizio per ragioni interne e di tenere in scarsa considerazione quelle esterne: mostrano quindi di aver interiorizzato le norme sull'espressione del pregiudizio e sulle risposte discriminatorie. Si rileva inoltre una correlazione negativa e significativa tra motivazione interna e autoritarismo, mentre la correlazione con la motivazione esterna non è significativa. Relativamente alla desiderabilità sociale si trova che la tendenza a presentarsi sotto una luce favorevole è indipendente dalla motivazione interna, mentre correla negativamente con quella esterna. Questo risultato, diverso da quelli riportati da Plant e Devine (1998) e da Boca *et al.* (2006), indica che per i nostri soggetti dichiarare di non manifestare il pregiudizio verso i gruppi minoritari, per evitare la disapprovazione sociale, non è socialmente desiderabile. Va tuttavia sottolineato che la correlazione, benché significativa, è di bassa entità.[3]

In conclusione, questo primo studio ha confermato la struttura bidimensionale della scala e l'indipendenza dei due fattori. Sono stati anche individuati due item più problematici la cui eliminazione ha consentito di migliorare l'adattamento ai dati del modello ipotizzato. La scala di otto item così ottenuta mostra proprietà psicometriche soddisfacenti e le correlazioni con le altre misure di differenze individuali sono nella direzione attesa.

STUDIO 2

Metodo

Partecipanti

Hanno partecipato alla ricerca 150 studenti universitari (29 maschi e 118 femmine, 3 non hanno indicato il sesso), di età compresa tra i 19 e i 42 anni (M= 22.29). Più della metà (n=88, 58.7%) frequenta la facoltà di Psicologia, il 21.3% (n= 32) frequenta quella di Scienze della Formazione, il rimanente è distribuito in altre nove facoltà. Tutti sono di nazionalità italiana e nessuno ha dichiarato di essere di religione islamica. L'82% dei soggetti è residente nel Nord Italia, soprattutto nel Nord-est (67.3%). Anche in questo caso i partecipanti sono studenti dell'Università di Padova, contattati in biblioteche e aule studio.

Strumento

Il questionario comprendeva diverse scale.

Scala di motivazione interna ed esterna a rispondere senza pregiudizio. Si tratta della stessa scala di 10 item prima presentata dove l'espressione "i gruppi minoritari" è stata sostituita con "gli immigrati islamici".

Scala di autoritarismo di destra. Abbiamo usato la stessa versione breve prima descritta.

Scala di ansia intergruppi. Abbiamo utilizzato una scala di 11 item proposta da Britt, Boniecki,

[2] Preliminarmente è stata eseguita l'analisi non parametrica di Kolmorov – Smirnov, al fine di controllare la normalità delle distribuzioni dei punteggi compositi. Mentre quelli di autoritarismo (Z= 1.11, $p < .17$) e quelli di desiderabilità sociale (Z=.903, $p < .39$) si distribuiscono normalmente, quelli di motivazione interna e di motivazione esterna presentano distribuzioni non normali (IMS: Z =2.29, $p <.0001$, EMS: Z = 1.89, $p < .002$).

[3] Poiché le distribuzioni dei punteggi medi delle scale IMS-EMS non si distribuiscono normalmente abbiamo calcolato le correlazioni anche con il coefficiente *rho* di Spearman, ma il quadro dei risultati rimane sostanzialmente invariato per direzione e grandezza dei coefficienti.

Vescio, Biernat e Brown (1996); gli item rilevano l'ansia provata dai soggetti in specifiche situazioni di contatto con il gruppo target (ad esempio "Non proverei ansia nel parlare con un/a immigrato/a islamico/a" oppure "Mi sentirei nervoso/a se dovessi trovarmi da solo/a, in una stanza, con un/a immigrato islamico/a e iniziare una conversazione"). La scala di risposta era una scala autoancorante a 7 gradi da 1= assolutamente falso a 7= assolutamente vero.

Scala di pregiudizio sottile e manifesto. E' stata impiegata la scala di Pettigrew e Meertens nella versione italiana messa a punto da Arcuri e Boca (1996) e da Manganelli Rattazzi e Volpato (2001). La scala di risposta è una scala settenaria di accordo-disaccordo: da 1 = totale disaccordo a 7 = totale accordo.

Contatto intergruppi. Per rilevare la quantità di contatto sono stati utilizzati 9 item che considerano diversi tipi di contatto: dal contatto intimo ("Hai amici fra gli immigrati islamici?") a quello occasionale ("Quanti immigrati islamici (uomini e donne) incontri nei luoghi (mezzi di trasporto, negozi, supermercati, bar, …) che frequenti abitualmente?") La scala di risposta era a cinque punti, da 0 = nessuno a 4 = moltissimi. I giudizi sulla qualità del contatto sono stati invece rilevati con sei scale: piacevole, positivo, forzato, ostile, amichevole, caldo. La scala di risposta andava da 1 = per nulla a 5 = moltissimo.

Atteggiamento. L'atteggiamento verso gli immigrati islamici era rilevato con una scala a 11 punti da 0 (estremamente sfavorevole) a 100 (estremamente favorevole).

Desiderabilità sociale. La scala usata è una forma breve della BIDR6 di Paulhus (Bobbio e Manganelli Rattazzi, 2008), composta di 8 item che rilevano l'*impression management* (IM) e 8 che rilevano il *self-deception enhacement* (SDE). I partecipanti dovevano valutare il grado in cui ogni affermazione era vera o falsa se riferita a se stessi, utilizzando una scala da 1=assolutamente falso a 6= assolutamente vero, senza punto neutro.

Il questionario si chiudeva con domande di tipo socio-anagrafico. Veniva rilevato anche l'orientamento politico mediante una scala grafica che chiedeva ai soggetti di segnare la loro posizione su un segmento di 100 mm, con gli estremi: sinistra (0 mm) e destra (100 mm).

Risultati

Le analisi preliminari, anche in questo caso, non hanno messo in luce importanti violazioni della normalità delle distribuzioni univariate degli item: i valori di asimmetria e curtsosi sono compresi tra +1 e –1, con due eccezioni (1.11 e –1.09); relativamente alla distribuzione multivariata si rileva che il valore della *relative multivariate kurtosis* non è significativo (Z=1.19), mentre lo sono quelli dell'asimmetria (Z=12.37, p <.0001) e della curtosi (Z=6.34, p< .0001).

In primo luogo abbiamo analizzato nuovamente la struttura fattoriale della scala di motivazione a rispondere senza pregiudizio (procedura *maximun likehood* con correzione di Satorra-Bentler). Il modello con 10 variabili osservate e due variabili latenti mostra un adattamento ai dati quasi accettabile: *Satorra-Bentler Scaled* χ^2 (34) = 66.47, $p \cong .000$, RMSEA =.08, SRMR = .09, CFI = .96. Tuttavia l'adattamento migliora leggermente se, come nello studio precedente, si eliminano gli item 1 e 2: *Satorra-Bentler Scaled* χ^2 (19) = 39.39, $p \cong .004$, RMSEA =.08, SRMR = .07, CFI = .97. La correlazione è pari a -.17. In analogia con lo studio precedente, nelle analisi successive utilizzeremo la versione con otto item. L'attendibilità delle due subscale è buona (Tabella2).

Tabella 2 - Statistiche descrittive.

Scale	Media	d.s	t #	*p* <	α	n
Motivazione interna (IMS)*	4.81	1.44	-6.90	.0001	.83	150
Motivazione esterna (EMS)*	2.49	1.26	-14.65	.0001	.85	150
Desiderabilità sociale (IM)*	3.43	.85	-8.28	.0001	.67	150
Desiderabilità sociale (SDE)	3.57	.76	-6.90	.0001	.74	150
Autoritarismo **	-.96	.84	-14.03	.0001	.77	150
Ansia intergruppi*	3.68	1.21	-3.20	.003	.88	150
Pregiudizio sottile*	4.37	.88	5.20	.0001	.74	150
Pregiudizio manifesto*	2.92	1.09	-12.12	.0001	.84	150
Quantità del contatto+	1.06	.59	-19.25	.0001	.75	142
Qualità del contatto+	3.09	.77	1.23	n.s	.86	112
Atteggiamento ++	56.43	23.44	3.24	.003	---	140

* scala di risposta da 1 a 7. ** scala di risposta da –3 a +3
+ scala di risposta da 1 a 5 ++ scala di risposta da 0 a 100
# risultati del t-test per la significatività della differenza dal punto centrale della scala di risposta

Tabella 3. Correlazioni tra motivazione interna ed esterna e le altre misure

Scale	IMS	EMS
Desiderabilità sociale (IM)	.148	-.089
Desiderabilità sociale (SDE)	.012	-.068
Autoritarismo	-.362**	.186*
Ansia intergruppi	-.571**	.349**
Pregiudizio sottile	-.626**	.232**
Pregiudizio manifesto	-.627**	.273**
Quantità del contatto	.208*	-.161
Qualità del contatto	.703**	-.263**
Atteggiamento	.682**	-.222**
Orientamento politico	-.503**	.120

L'n delle correlazioni è pari a 150 eccetto che per le misure di contatto, atteggiamento e orientamento politico (si veda tabella 2). * p <.05 ** p <.01.

Per tutte le altre misure abbiamo controllato l'attendibilità mediante il calcolo del coefficiente alpha di Cronbach. I risultati, unitamente alle medie dei punteggi compositi, sono riportati in tabella 2.[4]

I punteggi medi delle scale di motivazione, in linea con i risultati dello studio precedente, indicano che i partecipanti non esprimono il pregiudizio verso gli immigrati islamici soprattutto per ragioni interne e dichiarano di non tenere in considerazione le pressioni sociali, mostrando anche in questo caso di aver interiorizzato le norme contrarie al pregiudizio. Il quadro delle correlazioni è coerente con quanto ipotizzato e speculare rispetto alle due scale di motivazione. La scala IMS correla negativamente con le misure di autoritarismo, di ansia intergruppi e di pregiudizio; positivamente con quelle di contatto e di atteggiamento. EMS correla invece positivamente con il pregiudizio, l'autoritarismo e l'ansia intergruppi; correla negativamente con la qualità del contatto e l'atteggiamento. Relativamente alla desiderabilità sociale non si rilevano correlazioni significative.[5]

[4] Anche in questo caso è stata eseguita l'analisi non parametrica di Kolmorov – Smirnov, al fine di controllare la normalità delle distribuzioni dei punteggi compositi. I risultati indicano che solo i punteggi di motivazione esterna non si distribuiscono normalmente (Z= 1.46, p < .03).

[5] Data la violazione dell'assunzione di normalità per la scala di motivazione esterna abbiamo calcolato le

Per quanto riguarda l'orientamento politico è emersa una correlazione negativa con IMS: maggiore è la motivazione interna più l'orientamento tende a collocarsi a sinistra; la motivazione esterna è invece indipendente dalla posizione dell'individuo nel panorama politico.

Conclusioni

I risultati dei due studi sostengono, in primo luogo, l'ipotesi sull'esistenza di due diverse fonti di motivazione a rispondere senza pregiudizio: una motivazione interna, prodotta dall'interiorizzazione di norme contrarie al pregiudizio, integrate nel concetto di sé, e una motivazione esterna fondata su un adeguamento agli standard normativi condivisi nelle odierne società occidentali.

Lo strumento proposto da Plant e Devine (1998) ha mostrato di essere valido e attendibile sia quando si utilizza un target generico sia quando il target è un gruppo specifico. Le due dimensioni in cui si articola la scala IMS-EMS, presentano solo deboli correlazioni negative (prossime a quelle riportate in letteratura, tra -.04 e -.20); le due scale possono comunque essere considerate indipendenti al fine del loro utilizzo per la selezione e il bilanciamento dei partecipanti a fini di ricerca.

Le analisi fattoriali confermative hanno suggerito, in entrambi gli studi, l'eliminazione di due item dando così origine ad uno strumento più breve composto di soli otto item, tutti pro-trait eccetto uno di motivazione interna. Va tuttavia ricordato che anche l'adattamento del modello con 10 item è solo di poco peggiore, soprattutto nel secondo studio.

A proposito degli item va segnalata la difficoltà insita nel fraseggio utilizzato, che come sottolineano anche Boca *et al.* (2006), rende lo strumento poco adatto a rispondenti di livello culturale inferiore a quello dei nostri partecipanti. Tutti gli studi in cui è stata utilizzata la scala sono stati condotti su studenti universitari (prevalentemente di psicologia) e ciò costituisce una limitazione alla generalizzazione dei risultati ottenuti. Ricerche future potrebbero porsi l'obiettivo di ampliare la validazione della scala considerando settori differenti della popolazione.

I punteggi compositi delle due scale, soprattutto quelli di motivazione esterna, tendono a non distribuirsi normalmente (si veda note 2 e 4); questa osservazione non è in riportata negli studi internazionali, solo Boca *et al.* (2006) riferiscono risultati analoghi relativi al contesto italiano. In tutti i lavori in cui sono riportati i punteggi medi delle due scale di motivazione si rileva comunque che quelli di motivazione interna sono di gran lunga superiori a quelli di motivazione esterna, indicando che i soggetti dichiarano un'interiorizzazione delle norme contrarie al pregiudizio. Anche questo risultato tuttavia dovrebbe essere controllato in strati di popolazione diversa da quella studentesca.

Distinguere empiricamente le motivazioni interne ed esterne a rispondere senza pregiudizio è importante per la comprensione delle dinamiche associate al controllo del pregiudizio stesso e dei fattori che possono promuovere o minacciare la sua riduzione. I risultati del secondo studio mostrano che all'aumentare dei punteggi di IMS, il pregiudizio verso il gruppo target diminuisce, sia nella sua forma più esplicita (pregiudizio manifesto) sia in quella meno esplicita (pregiudizio sottile) e l'atteggiamento diventa più favorevole. E' importante sottolineare, a questo proposito, che benché IMS e le misure di pregiudizio siano altamente correlate, esse sono concettualmente distinte: le misure di pregiudizio rilevano gli atteggiamenti verso gli altri gruppi, mentre IMS riflette sia come gli individui vedono il sé nei termini dell'assunzione di standard egalitari sia il grado in cui questo modo di vedere il sé motiva e rende capace l'individuo stesso di controllare le risposte (Ratcliff *et al.* 2006).

Si rileva, inoltre, che gli individui più motivati esternamente a rispondere senza pregiudizio presentano punteggi più elevati di pregiudizio manifesto, ma anche di pregiudizio sottile, mostrando così di non metter in atto strategie efficaci di regolazione in condizioni di risposta privata, come quella che si ha nel caso dell'auto-somministrazione di un questionario anonimo.

La motivazione interna correla positivamente con le misure di contatto intergruppi, soprattutto con la qualità di questo, e negativamente con l'ansia intergruppi: i soggetti più motivati internamente sperimentano più frequentemente situazioni di contatto, le valutano positivamente e provano meno ansia nell'affrontarle, probabilmente sentendosi più sicuri delle proprie capacità di gestione e regolazione dei comportamenti in tali situazioni. La motivazione esterna è invece correlata positivamente con l'ansia intergruppi. E' infatti proprio nelle situazioni di contatto che i soggetti più motivati esternamente possono sperimentare disagio e tensione per timore di esprimere il pregiudizio e disattendere così le

---

relative correlazioni anche con il coefficiente *rho* di Spearman, ma il quadro resta sostanzialmente immutato per direzione e intensità dei coefficienti.

norme sociali; di conseguenza anche il contatto stesso è valutato meno positivamente. Allora la motivazione interna e quella esterna a rispondere senza pregiudizio potrebbero agire come moderatori della relazione tra contatto e pregiudizio, relazione che costituisce un tema centrale nella letteratura sulla riduzione dello stesso e ciò potrebbe essere oggetto di ricerche future.

Le due scale di motivazione sono indipendenti dalla desiderabilità sociale, come dimostrano le correlazioni nulle rilevate nel secondo studio con la forma breve del scala di Paulhus e la debole correlazione positiva tra EMS e la scala di Marlowe e Crowne, usata nel primo studio. Infatti il costrutto della motivazione a rispondere senza pregiudizio si focalizza sulle risposte riguardanti i rapporti con altri gruppi, mentre le misure di desiderabilità sociale rilevano una tendenza più globale a dare un'immagine positiva di sé.

Infine, relativamente all'orientamento politico è emersa solo una correlazione negativa con la motivazione interna: le persone più motivate internamente sono anche quelle più orientate a sinistra. La motivazione esterna è invece indipendente dall'orientamento politico indicando che la regolazione del pregiudizio per adeguarsi alle richieste normative può essere una strategia messa in atto da persone con diversa ideologia politica.

In conclusione possiamo affermare che la scala ha dato prove di essere valida e attendibile e, anche se sono auspicabili ulteriori ricerche per ampliarne la validazione, può essere utilizzata per la selezione e il bilanciamento dei partecipanti, a fini di ricerca, qualora si voglia approfondire l'analisi dell'espressione e della riduzione del pregiudizio nei rapporti intergruppi.

Bibliografia

Altemeyer, B. (1981). *Right-wing authoritarianism*. Winnipeg, Canada: University of Manitoba Press.

Altemeyer, B. (1998). The other "Authoritarian Personality". In Zanna M. P. editor. *Adavances in experimental social psychology.* (vol. 30). San Diego CA: Academic Press, 47-92..

Amodio, D.M., Harmon-Jones, E., Devine, P.G. (2003). Individual differences in the activation and control of affective race bias as assessed by startle eyeblink response and self-report. *Journal of Personality and Social Psychology*, 84, 738-753.

Arcuri, L. (1992). Razzismo: il pregiudizio automatico. *Psicologia Contemporanea*, 112, 47-92.

Arcuri, L., Boca, S. (1996). Pregiudizio e affiliazione politica: destra e sinistra di fronte all'immigrazione dal terzo mondo. In Legrenzi, P., Girotto, V., editors. *Psicologia e politica*. Milano: Raffaello Cortina.

Bobbio, A., Manganelli Rattazzi, A.M. (2008). *Measuring social desirability responding. A short version of Paulhus' BIDR6 for Italian context.* Unpublished manuscript.

Boca, S., Mirisola, A., Isgrò, A., Biondi, A. (2006). Adattamento italiano della scala di motivazione interna ed esterna a rispondere senza pregiudizio di Plant e Devine. *Psicologia sociale*, 2, 373-392.

Brigham, J.C. (1993). College students' racial attitudes. *Journal of Applied Social Psychology*, 23, 1933-1967.

Britt, T.W, Boniecki, K.A., Vescio, T.K., Biernat, M., Brown, L.M. (1996). Intergroup anxiety: A person x situation approach. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 22, 1177-1188.

Buswell, B., Devine, P.G. (2000). *Internal and external motivations to respond without prejudice to fat people*. Paper presented at the annual meeting of the Society of Personality and Social Psychology, Nashville, TN, February.

Byrne, B.M. (1998). *Structural equation modeling with LISREL, PRELIS, and SIMPLIS: Basic concepts, applications, and programming*. Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Associates, Publishers.

Crosby, J.R., Monin, B. (2007). Failure to warn: How student race affects warnings of potential academic difficulty. *Journal of Experimental Social Psychology,* 43*,* 663-670.

Crowne, D.P., Marlowe, D. (1960). A new scale of social desirability independent of psychopathology. *Journal of Consulting Psychology,* 24, 349-354.

Devine, P.G., Plant, E.A., Amodio, D.M., Harmon-Jones, E., Vance, S.L. (2002). The regulation of explicit and implicit race bias: The role of motivations to respond without prejudice. *Journal of Personality and Social Psychology*, 82, 835-848.

Gaertner, S.L., Dovidio, J.F. (1986). The aversive form of racism. In Gaertner S.L., Dovidio, J.F., editors. *Prejudice, discrimination, and racism*. San Diego, CA: Academic Press, 61-90.

Gushue, G.V. (2004). Race, color-blind racial attitudes, and judgments about mental health: A shifting standards perspective. *Journal of Counseling Psychology,* 51, 398-407.

Hu, L., Bentler, P.M. (1999). Cutoff criteria for fit indexes in covariance structure analysis: Conventional criteria versus new alternatives. *Structural Equation Modeling*, 6, 1-55.

Katz, I., Hass, R.G. (1988). Racial ambivalence and American value conflict: Correlational and priming studies of dual cognitive structures. *Journal of Personality and Social Psychology*, 55, 893-905.

Klonis, S.C., Plant, E.A., Devine, P.G. (2005). Internal and external motivation to respond without sexism. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 31, 1237-1249.

Leary, M.R. (1983a). A brief version of the Fear of Negative Evaluation Scale. *Personality and Social*

Psychology Bulletin, 9, 371-375.

Leary, M. R. (1983b). Social anxiousness: The construct and its measurement. *Journal of Personality Assessment*, 47, 66-75.

Manganelli Rattazzi, A.M., Bobbio, A., Canova, L. (2007). A short version of the Right-Wing Authoritarianism (RWA) Scale. *Personality and Individual Differences*, 43, 1223–1234.

Manganelli Rattazzi, A.M., Bobbio, A., Canova, L. (2008). Motivazione interna ed esterna a rispondere senza sessismo. Adattamento italiano della scala di Klonis, Plant e Devine. *Manoscritto non pubblicato*.

Manganelli Rattazzi, A.M., Canova, L., Marcorin, R. (2000). La desiderabilità sociale. Un'analisi di forme brevi della scala di Marlowe e Crowne. *Testing, Psicometria, Metodologia*, 7, 5-17.

Manganelli Rattazzi A. M., Canova L., Bobbio A. (2004). Motivazione intrinseca ed estrinseca a non manifestare il pregiudizio. *Contributi del VI Congresso Nazionale AIP, Sezione di Psicologia Sociale*, Sciacca 22-24 settembre 2004, 314-316.

Manganelli Rattazzi, A.M., Volpato C. (2001). Forme sottili e manifeste di pregiudizio verso gli immigrati. *Giornale Italiano di Psicologia*, 28, 165-189.

Mardia, K.V. (1970). Measures of multivariate skewness and kurtosis with applications. *Biometrika*, 57, 519-530

McConahay, J.B. (1986). Modern racism, ambivalence, and the modern racism scale. In Dovidio J.F., Gaertner, S.L editors. *Prejudice, discrimination, and racism*. San Diego, CA: Academic Press. 91-126.

Paulhus D.L. (1991). Measurement and control of response bias. In Robinson, J.P., Shaver, P.R., Wrightsman, L.S., editors. *Measures of personality and social psychological attitudes* (Vol 1). San Diego, CA: Academic Press, 17-59..

Pettigrew, T.F., Meertens, R.W. (1995). Subtle and blatant prejudice in Western Europe. *European Journal of Social Psychology*, 25, 57-75.

Plant, E.A. (2004). Responses to interracial interactions over time. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 30, 1458-1471.

Plant, E.A., Devine, P.G. (1998). Internal and external motivation to respond without prejudice. *Journal of Personality and Social Psychology*, 75, 811-832.

Plant, E.A., Devine, P.G. (2001). Responses to other-imposed pro-Black pressure: Acceptance or backlash? *Journal of Experimental Social Psychology*, 37, 486-501.

Plant, E.A., Devine, P.G. (2003). The antecedents and implications of interracial anxiety. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 29, 790-801.

Plant, E.A., Devine, P.G., Brazy, P.C. (2003). The bogus pipeline and motivations to respond without prejudice: Revisiting the fading and faking of racial prejudice. *Group Processes and Intergroup Relations*, 6, 187-200.

Ratcliff, J.J., Lassiter, G.D., Markman K.D., Snyder, C.J. (2006). Gender Differences in Attitudes Toward Gay Men and Lesbians: The Role of Motivation to Respond Without Prejudice. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 32, 1325-1338.

Sears, D.O. (1988). Symbolic racism. In Taylor, D.A., Katz, P.A., editors. *Eliminating racism: Profiles in controversy*. New York, NY: Plenum Press, 53-84.

Snyder, M., Gangestad, S. (1986). On the nature of self-monitoring: Matters of assessment, matters of validity. *Journal of Personality and Social-Psychology*, 51, 125-139.

Stephan, W.G, Stephan, C.W. (1985). Intergroup anxiety. *Journal of Social Issues*, 41, 157-175.

Wyer, N.A.(2007). Motivational influences on compliance with and consequences of instructions to suppress stereotypes. *Journal of Experimental Social-Psychology*, 43, 417-424.

Ricevuto : 31 marzo 2008
Revisione ricevuta : 22 aprile 2008

Giornale di Psicologia, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9558

Giornaledipsicologia.it, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9450

Confronto delle strutture fattoriali dell'Hospital Anxiety and Depression Scale su un campione italiano di pazienti cardiologici

Luisa FOSSATI*, Paola MARZOCCHI**

*Università degli Studi di Firenze **Croce Rossa Italiana Centro Riabilitativo Anna Torrigiani, Firenze.

ABSTRACT – *Factor analysis of hospital anxiety and depression scale: Comparison of factor structures on a sample of Italian patients with cardiological disorsers* - Introduction: Anxiety and depression are often experienced by those who have experienced cardiological disorders. Detecting levels of these is important for the purposes of rehabilitation. Hospital Anxiety and Depression Scale (HADS; Zigmont and Snaith, 1983) is a short test that can detect the level of these emotions. Translation and method of employ were revised to make the test easier for patients, who are mostly elderly people with low schooling. Objectives: To detect and compare the various factor structures of HADS. Methods: The test was given to 200 subjects in a cardiological department of rehabilitation. Explorative Factor Analysis (EFA) and Confirmatory Factor Analysis (CFA) were compared to two, three and one factor models that are present in literature. Results: Two factors model (anxiety and depression) is better supported by by EFA. CFA also supports this structure although fit indexes are similar to three factors model, showing elements of ambiguity. Conclusions: Two factors seem to underline HADS scale, which are in line with the original model. It would be important to continue this research by studying the concurrent validity of HADS for more information about construct. KEY WORDS: Hospital Anxiety and Depression Scale, Factor Structure, Cardiovascular Disorders, Anxiety, Depression.

RIASSUNTO – I pazienti cardiologici sperimentano spesso emozioni di ansia e depressione. Rilevare la presenza di tali emozioni è importante ai fini della riabilitazione e della prognosi. L'Hospital Anxiety and Depression Scale (HADS; Zigmont, Snaith, 1983) è un test di 14 item che permette di rilevarne la presenza. In questo studio ne è stata revisionata la traduzione e la modalità di somministrazione per renderla più agevole, essendo i pazienti perlopiù anziani con bassa scolarità. L'obiettivo è stato di rilevare le diverse strutture fattoriali dell'HADS proposte dalla letteratura (a uno due e tre fattori) per poi confrontarle. La somministrazione è avvenuta su 200 soggetti in un reparto di riabilitazione cardiologica. Si è poi proceduto con Analisi Fattoriale Esplorativa (EFA) e Analisi Fattoriale Confermativa (CFA). Il modello a due fattori (ansia e depressione), che è quello proposto dagli stessi Zigmont e Snaith, viene meglio sostenuto dalla EFA. Anche la CFA supporta tale struttura sebbene gli indici fit siano risultati simili a quello a tre fattori evidenziando elementi di ambiguità emersi anche nella letteratura precedente. Sembrano quindi due le dimensioni latenti dell'HADS. Sarebbe importante proseguire la ricerca studiando anche la validità concorrente dell'HADS per avere ulteriori informazioni sul costrutto. PAROLE CHIAVE: HADS, Struttura Fattoriale, Patologie Cardiovascolari, Ansia, Depressione.

Introduzione: Ansia e depressione come condizioni emotive dei pazienti cardiologici

Fin dall'antichità il rapporto tra cuore ed emozioni ha sempre suscitato interesse e su tale relazione si sono articolati numerosi studi. Tra gli svariati elementi di indagine, di notevole importanza sono quelli relativi al rapporto fra ansia, depressione e patologie cardiovascolari. Queste due forme di affettività negativa vengono vissute frequentemente da soggetti che hanno subito traumi cardiologici e sono risultate spesso associate a problematicità prognostiche (Barth, Martin, 2005; Day, Freedman, Carney, 2005; Jiang, 2004; Doering, Dracup, Caldwell, Moser, Erickson, Fonarow, Hamilton, 2004; Mayou, Thompson, Hicks, Volmink, Neil, 2000; Mayou, 1984) ed eziopatogenetiche (Harrison, 2005; Kubzansky, Kawachi, Spiro, Weiss, Vokonas, Sparrow, 1997). Inoltre l' ansia, e soprattutto la depressione, sono risultate anche, insieme ad altre variabili quali ad esempio lo status socioeconomico, predittori dell'eventuale comparsa di recidive di stampo cardiologico (Garcia, Valde´S, Jo´Dar , Riesco, Des Flores, 1994; Schleifer, Macari Hinson, Coyle, Slater, Kahn, Gorlin, Zucker, 1989; Philip, Cay, Stuckey, Vetter, 1981), predittori degli stati mentali successivi, e dei cambiamenti degli stili di vita (Sykes, Hanley, Boyle, Higginson, Wilson, 1999; Hance, Carney, Freedland, Skala, 1996).

La diversa influenza dell'una o dell'altra sulla patologia cardiologica, risulta tutt'ora dibattuta e queste due condizioni emotive sono state analizzate anche separatamente nel corso delle ricerche. Sebbene profondamente correlate, talvolta l'azione di una sembra più forte e predittiva degli esiti prognostici rispetto all'altra. In generale la depressione è stata associata, più dell'ansia, ad un incremento della mortalità a un anno di distanza dal trauma cardiologico (Fauerbach, Bush, Thombs, Bd.,Mc Cann, Fogel, Ziegelstein, 2005; Jiang et al.); tuttavia l'influenza di ciascuno dei due stati emotivi deve essere analizzata inserendola in uno specifico contesto patologico, sociale e medico.

L'ansia, in particolare (sebbene la depressione resti, anche in questo caso, una variabile importante), sembra favorire l'incremento del rischio di patologie ischemiche (IHD) e infarto del miocardio (MI) influendo quindi sulle rispettive prognosi (Moser, Dragup, 1996; Kawachi, Colditz, Ascgerui, Rimm, 1994; Haines, Imeson, Meade, 1987).

La depressione, oltre a favorire l'insorgenza di recidive, sia di tipo cronico (angina, problematiche coronariche – CAD-) che funzionale (ischemie, frazione di eiezione), condiziona anche l'adesione dei pazienti al trattamento, la *compliance* e le strategie di *coping* messe in atto per fare fronte all'evento (Fauerbach, et al.; Ruo, Rumsfeld, Hlatk, Liu, Browner, Whooley, 2003; Milani, Lavie, 1998; Mohr, Goodkin, Likosky, Gatto, Baumann, Rudick, 1997).

Altri due aspetti importanti da tenere in considerazione nel presente studio sono la condizione di ospedalizzazione e quella di anzianità, in quanto entrambi tendono a favorire l'incremento delle dimensioni di ansia e depressione. In particolare, nonostante da una parte l'ospedale sia il luogo fisico e sociale della cura, dall'altra rappresenta anche un luogo che induce a sviluppare ansia, depressione e in certi casi crea un forte senso di minaccia (Rossi, 2004; Farnè, 2001).

L'anzianità del paziente è un altro aspetto estremamente rilevante che deve essere adeguatamente considerato dagli operatori ospedalieri in quanto, oltre alla presenza di un decadimento biologico che espone i soggetti ad un rischio maggiore di sviluppo di molteplici patologie tra cui quelle di natura cardiologica, espone gli stessi a sperimentare condizioni emotive negative che possono ulteriormente compromettere il quadro generale. L'anzianità infatti, è spesso associata a situazioni sociali di solitudine, vedovanza, gravi perdite e a condizioni fisiche di riduzione di autonomia e rallentamento, sia di tipo motorio che cognitivo (Tarsitani, Biondi, 1999; Holmes, Rahne, 1997). Uno studio spagnolo (Lorenzo, Castro, Santamarìa, Fernanandez, 2006) ha rilevato che, sebbene ansia e depressione siano condizioni più marcate nei pazienti cardiologici rispetto alla popolazione normale, fra gli stessi pazienti cardiologici, sono i più anziani a risentire maggiormente dell' influenza negativa di tali emozioni.

Ansia e depressione quindi, sono due dimensioni determinate in maniera sinergica, oltre che dalla disfunzione cardiologica, da molteplici aspetti di diversa natura che vanno ad agire sulla condizione generale del paziente. È dunque importante, alla luce degli effetti negativi che comportano, rilevarle tempestivamente dopo l'evento cardiologico ai fini di pianificare il programma riabilitativo.

La natura poliedrica e complessa della condizione psicofisica del paziente rende chiara l'importanza della presenza di uno staff interdisciplinare nel contesto riabilitativo che permetta di cogliere i diversi nodi problematici sui quali è necessario intervenire per arrivare a progettare interventi che diano un valore aggiunto al benessere generale della persona.

L'HADS (Hospital Anxiety and Depression Scale)

Tra i numerosi strumenti per rilevare i costrutti di ansia e depressione, è presente l'*Hospital Anxiety and Depression Scale* (HADS) (Zigmond, Snaith, 1983) che trova una notevole utilità nel fatto di essere rivolto ad una popolazione ospedalizzata e nel fatto di essere breve. La brevità di un test sebbene non sia troppo vantaggiosa dal punto di vista psicometrico (Anastasi, Urbina, 1997), ha comunque l'importante vantaggio di rendere lo strumento non eccessivamente stancante per il soggetto e quindi più facilmente somministrabile ad una popolazione anziana.

L'HADS è un test che è stato ampiamente usato per discriminare rapidamente i pazienti in cui sono presenti componenti di ansia e di depressione; per questo sono stati fatti diversi adattamenti (in relazione sia alla lingua che a popolazioni specifiche) che hanno dato risultati positivi anche se talvolta contraddittori (Roberts, Bonnici, Mackinnon, Worcester, 2001).

La caratteristica principale del test è quella di escludere dalla valutazione la sintomatologia somatica, concentrando invece l'attenzione sull'anedonia associata a bassa affettività positiva (PA) per la depressione mentre l'ansia è indagata mediante item che rilevano l'*arousal* psicologico (PH) e gli stati di tensione (Zigmond, Snaith). L'ansia e la depressione

non vengono intese in una prospettiva specificatamente clinica quanto come componenti intrinseche al vissuto di malattia.

Il test è costituito, secondo il modello originale, da 14 item, 7 che rilevano l' ansia e 7 che rilevano la depressione. Tale coppia di fattori è stata talvolta confermata e talvolta smentita nei vari adattamenti fra le varie lingue e fra le varie popolazioni ospedalizzate.

Il formato di risposta è una scala Likert a 4 punti (con range compreso tra 0 e 3 punti). Ogni item è costituito da un'affermazione seguita da quattro alternative di risposta, che riprendono l'affermazione stessa ed indicano diversi gradi di accordo. Ad esempio, all' item relativo all'ansia "mi sento teso" vengono associate le seguenti quattro alternative: "per la maggior parte del tempo" (3 punti); "spesso" (2 punti); "a volte" (1 punto); "per niente" (0 punti) mentre all'item riferito alla depressione "guardo in modo positivo agli eventi futuri" sono associate le seguenti quattro alternative: "nello stesso modo di sempre" (0 punti); "un po' meno del solito" (1 punto); "decisamente meno del solito" (2 punti); "molto difficilmente" (3 punti).

La struttura fattoriale del test si è mostrata nelle prospettive dei vari studi, come precedentemente accennato, piuttosto ambigua (Wang, Lopetz, Thompson, Martin, 2006; Desmond, Maclachlam, 2005; Razavi, Delvaux, Farvacques, Robaye, 1990); sono stati difatti rilevati, modelli a uno, due e tre fattori. Sulle popolazioni cardiologiche, in particolare, sono emersi modelli soprattutto a bifattoriali e trifattoriali (Barth, Martin, 2005; Pallant, Bailay, 2005; Martin, Lewin, Thompson, 2003; Costantini, Musso, Viterbori, Bonci, Del Mastro, Garrone, Venturini, Marasso, 1999).

Obiettivo

Obiettivo dello studio è stato quello di rilevare e confrontare le strutture fattoriali dell'*Hospital Anxiety and Depression Scale*, di cui è stata revisionata la traduzione e la modalità di somministrazione.

I dati della presente ricerca sono stati raccolti presso il consultorio psicologico della clinica riabilitativa della Croce Rossa Italiana, Anna Torrigiani (Firenze) sui pazienti del reparto di riabilitazione cardiologica.

L'obiettivo di questo studio è nato dall'esigenza pratica legata alla necessità di avere a disposizione uno strumento breve e adeguato, facilmente somministrabile per effettuare uno *screening* immediato sul grado di ansia e depressione nei pazienti di reparto per lo più anziani e con bassa scolarità, quindi tendenti a manifestare difficoltà (in particolar modo di comprensione, concentrazione e memoria) durante la somministrazione di un test.

Lo strumento è stato tradotto dall'inglese (mediante una *back translation*), operando una semplificazione degli item attraverso la scelta di parole semplici e, per quanto possibile, monosemiche al fine di rendere più semplice la somministrazione per la popolazione in oggetto.

Metodo

Partecipanti

La ricerca è stata effettuata su un campione di 200 soggetti così suddivisi: per quanto riguarda il genere, il 56% è costituito da maschi e il 44% da femmine.

L'età dei soggetti è compresa tra 55 e 86 anni con una media di 71.71 ed una DS di 7.18. La scolarità risulta così suddivisa: 55.7% soggetti con licenza elementare, 31 % con licenza media, 8.5% con diploma di scuola superiore (o il vecchio avviamento professionale) e 3% con laurea o più. L'1.8 % non ha indicato la scolarità.

Lo stato civile è così diviso: il 65% dei soggetti è coniugato, il 22% vedovo, il 7,5% stato libero, il 5,5% separato/divorziato. Per quanto riguarda la tipologia dell'evento morboso la divisione è stata la seguente[6]: 25% infarto, 67% intervento chirurgico, 24% angioplastica, 5% altra patologia.

Procedura

Il test non è stato somministrato nella classica modalità *self report* ma, per rendere più agile la somministrazione, si è provato a somministrarlo attraverso una modalità simile a quella di un'intervista strutturata, leggendo gli item e le risposte ai soggetti. La scelta di tale modalità di somministrazione è nata come soluzione per superare le difficoltà dovute alla somministrazione *self report* in un contesto caratterizzato da bassa scolarità, difficoltà di lettura (sia di tipo visivo che specificatamente legato alle compe-

[6] Per evitare una frammentazioni del campione, non sono state considerate le categorie incrociate ad es, IM+PTCA; IM+intervento chirurgico etc. ma sono state considerate le percentuali totali di ogni singolo evento morboso.

tenze di lettura), difficoltà di movimento e di concentrazione.

Si è cercato di ridurre l'influenza di fattori difensivi, legati alla somministrazione orale, somministrando il test alla fine del colloquio clinico, cioè dopo aver messo a proprio agio il paziente in un clima sereno e riservato. Tale versione del test e tale modalità di somministrazione si sono rivelate agili e funzionali; il tempo di somministrazione è stato di circa dieci minuti ed i soggetti hanno mostrato di comprendere bene gli item e le alternative di risposta.

Sono stati esclusi dalla ricerca i soggetti con patologie degenerative (ad esempio demenze e disturbi correlati ad uso di sostanze), con altre patologie a carico del sistema nervoso (ad esempio disfunzioni genetiche) e soggetti con patologie psichiatriche.

Analisi dei dati

Nella presente ricerca i dati sono stati analizzati attraverso Analisi Fattoriale Esplorativa (EFA) e Analisi fattoriale Confermativa (CFA) effettuate per modelli ad uno, due e tre fattori, in linea con i risultati riportati dalla letteratura.

L'Analisi Fattoriale Esplorativa è stata condotta con il software SPSS 13.0 e l'Analisi Confermativa con MPLUS 3.0.

Risultati

È stato condotto uno studio di Analisi Fattoriale Esplorativa su metà campione (100 soggetti) e, successivamente, sull'altra metà del campione è stata condotta l'Analisi Fattoriale Confermativa.

Prima di procedere all'estrazione dei fattori sono stati condotti il test di Kaiser- Meyer-Olkin (KMO) e il test di Sfericità di Bartlett (BTS). Questi test sono stati rilevati al fine assicurarsi che le caratteristiche dei dati fossero adeguate per condurre l' EFA. L'analisi del KMO ha mostrato un indice di .81 e il BTS (χ^2= 644.022, df=91; $p < .001$) è risultato significativo, indicando che le variabili in oggetto soddisfacevano i criteri psicometrici per lo svolgimento dell'EFA. L'analisi è stata condotta mediante il metodo di estrazione della *Principal Axis Factoring* (PAF) e attraverso una rotazione obliqua (*Promax*).

Per quanto riguarda l'Analisi Fattoriale Confermativa i confronti sono stati fatti in base a diversi indici di bontà dell'adattamento tra cui il test del χ^2. Sebbene l' adattamento sia considerato soddisfacente quando il χ^2 è non significativo, il suo valore dipende fortemente dall'ampiezza campionaria (Hu e Bentler, 1998, 1999) e, con campioni di numerosità elevata (per convenzione, N ≥ 200), risulta quasi sempre statisticamente significativo (Kenny, 2005). Sono stati dunque considerati anche indici *fit* alternativi ed in particolare l'indice RMSEA (*Root Means Square Error Approximation*), l'indice SRMR (*Standardized Root Mean Square Residual*); il rapporto χ^2/df, come indice di parsimonia e gli indici incrementali CFI (*Comparative Fit Index*) e TLI (*Tucker And Lewis Index*).

Analisi fattoriale esplorativa

È stata rilevata una soluzione a due fattori (in base alla letteratura e soprattutto al modello originario proposto da Zigmond e Snaith) che spiega nel complesso il 41.73% della varianza. I due fattori, seguendo il criterio di estrazione di Kaiser-Guttman (Barbaranelli, 2003; West, 1991) mostrano autovalori > 1 e spiegano una porzione di varianza rispettivamente di 28.41% e 13.32%.

Per quanto riguarda le saturazioni, i due fattori individuati sono risultati costituiti rispettivamente da un fattore saturato da tutti i sette item riferiti all'ansia (1, 3, 5, 7, 9, 11, 13) e da uno saturato dai rimanenti sette item riferiti alla depressione (2, 4, 6, 8, 10, 12, 14).

Si è proceduto inoltre ad un'Analisi Parallela, (Horn, 1965) attraverso il metodo di Monte Carlo (Watkins, 2000; Lautenschlager, 1989), che ha effettivamente supportato la presenza di un modello a due fattori.

Gli item 11 e 14 tuttavia, hanno mostrato comunalità basse (rispettivamente .08 e .12) e per questo si è proceduto alla loro eliminazione ottenendo una soluzione decisamente migliore. Il modello adesso mette in evidenza due fattori che spiegano nel complesso il 46.67% della varianza (tab.1)

Tabella 1 - Varianza Totale Spiegata dal modello a due fattori comprensivo di 12 item

		AUTOVALORI INIZIALI	
FATTORI	TOTALE	% VARIANZA	% VARIANZA CUMULATIVA
1.00	3.89	32.39	32.39
2.00	1.71	14.28	46.67
3.00	.99	8.21	54.89
4.00	.95	7.90	62.79
5.00	.82	6.82	69.61

6.00	.68	5.66	75.27
7.00	.62	5.18	8.45
8.00	.59	4.95	85.40
9.00	.51	4.24	89.63
1.00	.47	3.89	93.52
11.00	.43	3.59	97.11
12.00	.35	2.89	10.00

Le saturazioni del modello appena individuato sono comprese tra .44 e .75 (tab.2)

Tabella 2 - Matrice dei modelli relativa alla soluzione a due fattori

		FATTORI
	1 ANSIA	2 DEPRESSIONE
Item 3	.75	
Item 13	.69	
Item 5	.69	
Item 9	.64	
Item 1	.54	
Item 7	.49	
Item 12		.61
Item 2		.59
Item 10		.57
Item 6		.56
Item 4		.53
Item 8		.44

Anche lo *scree plot* ha permesso di osservare la presenza di due fattori.

I due fattori hanno mostrato una correlazione pari a .50, correlazione che giustifica la rotazione obliqua.

In base ai risultati riportati dalla letteratura, si è proceduto ad analizzare l'eventuale presenza di un modello a tre fattori che, in linea con il modello trifattoriale di Clark e Watson su ansia e depressione, corrispondono ad agitazione psico-motoria, ansia psichica ed anedonia (Clark, Watson, 1991). Sono stati presi inizialmente in considerazione, tutti i 14 item. Il modello spiega nel complesso il 49.56% della varianza e le saturazioni sono comprese tra .31 e .88 Il primo fattore è saturato da tutti gli item riferiti all'ansia (1, 3, 5, 7, 9, 11, 13) mentre il secondo e il terzo rispettivamente da cinque (6, 8, 10, 12, 14) e tre (2, 4, 10) item di depressione (l'item 10 compare su entrambi i fattori).

L'Analisi parallela non supporta il modello a tre fattori.

Procedendo all'eliminazione dei due item con comunalità bassa, in linea con il criterio di estrazione di Kaiser-Guttman, i fattori con autovalore > 1 sono risultati solamente due e non è stata dunque rilevata la presenza di un terzo fattore.

Per concludere, sempre in linea con i precedenti studi, è stata presa in considerazione anche una soluzione unifattoriale (*distress* generale). Il fattore rilevato spiega il 28.11% della varianza totale e gli item 11 e 14, oltre ad avere comunalità molto basse, mostrano anche saturazioni inadeguate (<.30).

Analisi fattoriale confermativa (CFA)

In base alla letteratura ed ai risultati ottenuti sull'Analisi Fattoriale Esplorativa si è proceduto alla contro validazione dei tre modelli teorici oggetto di studio sui rimanenti cento soggetti attraverso un'Analisi Fattoriale Confermativa. Sono stati quindi analizzati e messi a confronto i tre modelli fattoriali.

Nonostante le problematiche degli item 11 e 14 rilevate sui modelli esplorativi, si è preferito, all'interno del contesto di ricerca, mantenere tutti gli item per l'analisi dei modelli teorici per avere una visione più chiara dei modelli.

Procedendo al confronto fra i diversi indici *fit* è stato osservato che l'indice RMSEA sul modello ad un fattore ha riportato il valore di .15 mentre per il modello a due fattori ha assunto il valore di .05, ed infine di .06 per il modello a tre fattori. L'indice SRMR ha assunto invece i valori di .20, .06 e .06 rispettivamente per i modelli a uno, due e tre fattori. Il rapporto χ^2/ df è risultato di 1.60 per il modello bifattoriale, di 5.70 per il modello a un fattore e di 1.62 per quello a tre. Gli indici CFI e TLI del modello a un fattore hanno assunto valori di .31 e .25; per il modello bifattoriale sono risultati rispettivamente di .92 e .91; infine su quello a tre fattori hanno assunto valori di .92 e .90. I valori degli indici sono riassunti nella tabella seguente (tab.3)

Tab. 3 CFA: riassunto degli indici *fit* dei tre modelli fattoriali

			VALORI
INDICE FIT	1 FATTORE	2 FATTORI	3 FATTORI
RMSEA	.15	.05	.06
SRMR	.20	.06	.06
χ^2/ df	5.70	1.60	1.62
CFI	.31	.92	.92
TLI	.25	.91	.90

Il modello a due fattori sembra dunque quello che viene meglio supportato dagli indici di adattamento.

Discussione e conclusioni

Il modello a due fattori appare quello meglio supportato dall'analisi dei dati sebbene, in linea con la letteratura internazionale, anche nella presente ricerca sono emerse delle ambiguità della struttura fattoriale, in particolare sull'Analisi Fattoriale Confermativa.

In analogia con il modello originale proposto da Zigmond e Snaith, quindi, la soluzione migliore è risultata quella costituita da due fattori che sono stati indicati proprio come ansia e depressione. Gli item 11 e 14, rispettivamente relativi ad ansia e depressione, hanno mostrato comunalità particolarmente basse e, procedendo con la loro eliminazione si è ottenuto un modello fattoriale più stabile e preciso ottenendo una percentuale di varianza spiegata pari al 46.67%, valore che può essere considerato accettabile.

Anche l'analisi degli autovalori > 1 mette in evidenza la presenza due fattori.

L'item 11 era stato tradotto nel seguente modo: "mi sento come se dovessi stare sempre in movimento" mentre l'item 14 era stato tradotto come "mi posso godere un buon libro o i programmi della radio o della televisione". Alla luce dei risultati emersi, per migliorare il funzionamento degli item, si potrebbe procedere ad una migliore riformulazione di tali item.

Il modello a tre fattori, tenendo conto di tutti i 14 item, sebbene spieghi nel complesso il 49.56% della varianza, ha il terzo fattore sottodimensionato, costituito cioè da soli tre item, di cui l'item 10 comune anche con il secondo fattore (è importante a questo proposito ricordare come nell'EFA, le soluzioni migliori siano quelle in cui ogni item va a saturare su un solo fattore) (Barbaranelli, 2003). La particolarità di questa struttura trifattoriale è che non è in linea con altri modelli a tre fattori che seguono il modello trifattoriale di Clark e Watson; difatti questi untimi vedono generalmente gli item che rilevano la dimensione di ansia scomporsi in due fattori mentre in questo modello a scomporsi è la depressione.

Eliminando i due item con bassa comunalità, la soluzione trifattoriale appare decisamente inadeguata in quanto i fattori con autovalore > 1, risultano solamente due.

Infine, il modello unifattoriale, costituito da 12 item (oltre ad una bassa comunalità gli item 11 e 14 mostrano anche saturazioni < .30), spiega il 39.39% della varianza, un valore piuttosto scarso.

Prendendo in considerazione l'Analisi Parallela, si può concludere che l'unico modello supportato da tale metodologia di analisi è risultato proprio quello bifattoriale.

Analogamente lo *scree plot* rileva la presenza di due fattori.

Concludendo, tutti i criteri di scelta del numero di fattori indicano che la soluzione meglio supportata dai dati osservati è quella bifattoriale. Oltre ad un'adeguatezza di tipo psicometrico è importante osservare anche la coerenza contenutistica dei fattori con il costrutto di partenza (validità di costrutto) in quanto gli item che vanno a costituire le due dimensioni rilevate, sono, per ciascun fattore, esattamente quelli che Zigmond e Snaith avevano costruito per rilevare le dimensioni oggetto di studio. Per questo motivo i due fattori rilevati sono stati nominati proprio ansia e depressione.

Per quanto riguarda l'Analisi Fattoriale Confermativa, sono emersi elementi di ambiguità fattoriale delle scale, in particolare nel confronto fra il modello a due e a tre fattori.

Il test del χ^2 è risultato significativo per tutti i modelli, indicando una porzione di varianza non spiegata per ciascun modello; tuttavia questo test, come già osservato, è fortemente condizionato dall'ampiezza campionaria e sono stati quindi considerati anche altri indici *fit* ad esso alternativi per effettuare i confronti su cui il modello a due fattori e quello a tre hanno mostrato valori molto simili.

Per quanto riguarda il valore dell'indice RMSEA, il modello bifattoriale ha assunto il valore di .05 e quello trifattoriale di .06. Il primo è dunque leggermente migliore del secondo ma entrambi cadono entro il *range* di accettabilità del modello denotando un errore di approssimazione accettabile (.05 < RMSEA <.08) (Watkins, Hu e Bentler).

L'indice SRMR, che secondo Hu e Bentler è l'indice più sensibile a cattive specificazioni del modello, ha presentato valori accettabili sia sul modello a due che sul modello a tre fattori in quanto ha assunto valori <.08. Per quanto riguarda gli indici incrementali invece, i valori assunti dal modello bifattoriale e trifattoriale sono stati rispettivamente .91 e .90 per il TLI e .92 in entrambi i casi per il CFI. La conclusione che se ne trae è che entrambi i modelli hanno mostrato un adattamento solo marginale ai dati osservati.

Il modello unifattoriale invece ha mostrato indici *fit* del tutto inadeguati; difatti l'indice RMSEA è pari a .15, l'indice SRMR a .20, il rapporto χ^2/ df assume il valore considerevole di 5.70. Il CFI e TLI, al contrario, assumono valori decisamente bassi pari a .31 e .25.

I modelli fattoriali, mostrano dunque alcuni aspetti di ambiguità sebbene, volendo fare una scelta che tenga conto di entrambi i tipi di Analisi Fattoriale, il modello a due fattori risulti leggermente migliore rispetto a quello a tre perché presenta risultati migliori nell' EFA (anche in termini di dimensionalità dei fattori e stabilità della Matrice dei Modelli) e viene supportato dall'Analisi Parallela.

Il passo successivo che potrebbe essere compiuto per la verifica delle proprietà psicometriche di tale test potrebbe essere quello di verificare la validità concorrente del test mediante strumenti validati aventi costrutti analoghi, come ad esempio il CBA (Cognitive Behavioural Assessment 2.0) (Bertolotti, Michielin, Sanavio, Vidotto, Zotti, 1985). Un altro passo avanti che si sta cercando di fare è quello di avere a disposizione un campione clinico più numeroso al fine di verificare ulteriori aspetti psicometrici del test operando su campioni parziali per poi confrontarli, comparando ad esempio i risultati ottenuti dal campione di infartuati con quelli ottenuti dai chirurgici o dagli scompensati in quanto sarebbe interessante verificare le divergenze fra i diversi sotto gruppi al fine di conoscerli meglio e dunque intervenire con maggiore consapevolezza e in modo più mirato per le loro esigenze.

Bibliografia

Anastasi, A., Urbina, S. (1997). *Psychological Testing.* 7th edition. Prentice Hall, NJ.

Barbaranelli, C. (2003). *Analisi dei dati: tecniche multivariate per la Ricerca psicologica e Sociale.* Milano: LED.

Barth, J., Martin, C.R. (2005). Factor structure of the Hospital Anxiety and Depression Scale (HADS) in German coronary heart disease patients. *Health Quality of Life Outcomes, 3:* 15.

Bertolotti, G., Michielin, P., Sanavio, E., Vidotto, G., Zotti, A.M. (1985). *Cognitive Behavioural Assessment 2.0*. Firenze: Giunti Organizzazioni Speciali.

Clark, L.A., Watson, D. (1991). Tripartite model of anxiety and depression: psychometric evidence and taxonomic implications. *Journal of Abnormal Psychology*, *100*: 316-336.

Costantini, M., Musso, M., Viterbori, P., Bonci, F., Del Mastro, L., Garrone, O., Venturini, M., Marasso, G. (1999). Detecting psychological distress in cancer patient: validity of the italian version of the Hospital Anxiety and Depression Scale. *Supportive Care in Cancer,7*: 121-127.

Day, R.C., Freedman, K.E., Carney, R.M. (2005). Effect of anxiety and depression on hearth disease attributions. *International Journal of Behavioral Medicine*, *12 (1)*: 24- 29.

Desmond, D.M., Maclachlam, M. (2005). The factor structure of the Hospital Anxiety and Depression Scale in older individuals with acquired amputations: a comparison of four models using confirmatory factor analysis. *International Journal of Geriatric Psychiatry*, *20(4)*: 344-9.

Doering, L., Dracup, K., Caldwell, M., Moser, D., Erickson, V., Fonarow, G., Hamilton, M. (2004). Is coping style liked to emotional states in heart failure patients? *Journal of Cardiac Failure*, *10 (4)*: 344- 349.

Farnè, M. (2001). *Psicologia, salute e malattia*. Bologna: Zanichelli.

Fauerbach, J.A., Bush, D.E., Thombs, B.D., Mc Cann, U.D., Fogel, J., Ziegelstein, R.C. (2005). Depression Following Acute Myocardial Infarction: A Prospective Relationship With Ongoing Health and Function. *Psychosomatics,46 (4):* 335-361.

Garcia, L., Valde´S, M., Jòdar, I., Riesco, N., Des Flores, T. (1994). Psychological factors and vulnerability to psychiatric morbidity after myocardial infarction. *Psychotherapy Psychosomatics*. *61:* 187-94.

Haines, A.P., Imeson, J.D., Meade, T.W. (1987). Phobic anxiety and ischaemic heart disease. *British Medical Journal*, *295:* 297-299.

Hance, M., Carney, R.M., Freedland, K.E., Skala J. (1996). Depression in patients with coronary heart disease: a 12-month follow-up. *General Hospital Psychiatry*, *18:* 61-5.

Harrison, R. (2005). Psychological assessment during cardiac rehabilitation. *Nursing Standard*, *19 (27)*: 33-66.

Holmes, T., Rahne, R.H. (1997). The social readjustement rating scale. *Journal of Psychosomatic Research, 11*: 213-218.

Horn, J. L., (1965). A rationale and test for the number of factors in factor analysis. *Psychometrika*, *30*: 179-185.

Hu, L., Bentler, P.M. (1998). Fit indices in covariance structure modeling: Sensitivity to underparameterized model misspecification. *Psychological Methods*, *4*: 424-453.

Hu, L., e Bentler, P.M. (1999). Cutoff criteria for fit indexes in covariance structure analysis: conventional criteria versus new alternatives. *Structural equation Modeling, 6*: 1-55

Jiang, W., Kuchibhatla, Cuffe, M.S., E.J. Christopher, E.J., Alexander, J.D., Clary, G. L., Blazing, M.A., Gaulden, M.H., Califf, R.M., Krishnan, RR., O'connor, C.M. (2004). Prognostic Value of Anxiety and Depression in Patients With Chronic Heart Failure. *Circulation*, *110*: 3452-3456.

Kawachi, I., Colditz, G.A., Ascgerui, A., Rimm, E.B. (1994). Prospective study of phobic anxiety and risk of coronary artery heart disease in men. *Circulation*, *89*: 1995-1997.

Kenny, D.A. *Measuring model fit 2003. Retrieved December 10th, 2005,* http://davidakenny.net/cm/fit.htm.

Kubzansky, L.D., Kawachi, I., Spiro,A., Weiss, S.T., Vokonas, P.S.,Sparrow,D. (1997). Is Worryng bad for your heart? A prospective study of worry and coronary hearth disease in the Normative Aging Study. *Circulation, 95 (4)*: 818-824.

Lautenschlager, G.J. (1989). A comparison of alternatives to conducting Monte Carlo analysis for determining parallel analysis criteria. *Multivariate Behavioral Research*, *24*: 365-395.

Lorenzo, M.G., Castro, Y.R., Santamarìa, E.M., Fernanandez, M.L. (2006). Alteraciones emocionales en personas mayores con enfermedades cardíacas. *Atención Primaria, 38 (2)*: 90-95.

Martin, C., Lewin, R., Thompson, D (2003). A confirmatory factor analysis of the Hospital Anxiety and Depression Scale in coronary care patients following acute myocardial infarction. *Psychiatry Research, 120 (1)*: 85-94

Mayou, R.A. (1984). Prediction of emotional and social outcome after a heart attack. *Journal Of Psychosomatic Research, 28: 17-25.*

Mayou, R.A., Thompson, D., Hicks, N.,Volmink, J., Neil, A. (2000). Depression and anxiety as predictors of outcome after myocardial infarction. *Psychosocial Medicine*, *62:* 212-219

Milani, R.V., Lavie C.J. (1998). Prevalence and effects of cardiac rehabilitation on depression in the elderly with coronary artery disease. The *American Journal of Cardiology, 81:* 1233-1236.

Mohr, D.C., Goodkin, D.E., Likosky, W., Gatto, N., Baumann, K.A., Rudick, RA (1997). Treatment of depression improves adherence to interferon beta-1b therapy for multiple sclerosis. *Archives of Neurologyl*, *54:* 531-533.

Moser, D.K., Dragup, K. (1996). Is anxiety early after myocardial infarction associated with subsequent ischemic and arrhytmic events? *Psychosomatic Medicine*, *58:* 395-401.

Pallant, J.F., Bailay, C.M. (2005). Assessment of the structure of the Hospital Anxiety and Depression Scale in musculoskeletral patients. *Helath Qual life Outcomes*, *3:* 82.

Philip, A.E, Cay, E.L, Stuckey, N.A, Vetter, N.J. (1981). Multiple predictors and multiple outcomes after myocardial infarction. *Journal of Psychiatric Research*, *25:* 137-41.

Razavi, D., Delvaux, N., Farvacques, C.E, Robaye, E. (1990). Screening for adjustment disorders and major depressive disorders in cancer in-patients. *British Journal of Psychiatry*, *156:* 79- 83.

Roberts, S.B., Bonnici, D.M., Mackinnon, A.J., Worcester, M.C. (2001). Psychometric evaluation of the Hospital Anxiety and Depression Scale (HADS) among female cardiac patients*, 6 (4):* 373- 383.

Rossi, N. (2004). *Psicologia clinica per le professioni sanitarie*. Bologna: Il Mulino.

Ruo, B., Rumsfeld, J.S., Hlatk, M.A., Liu, H., Browner, W.S., Whooley, M.A. (2003). Depressive symptoms and health-related quality of life: the Heart and Soul Study. *The Journal of the American Medical Association*, *290:* 215-221.

Schleifer, S.J., Macari Hinson, M.M., Coyle, D.A., Slater, W.R., Kahn, M., Gorlin, R., Zucker, H.D (1989). The nature and course of depression following myocardial infarction. *Archives of Internal Medicine, 149:* 1785-1789.

Sykes, D.H., Hanley, M., Boyle, D.M., Higginson, J.D.S., Wilson, C. (1999). Socioeconomic status, social environment, depression and postdischarge adjustment of the cardiac patient. *Journal Of Psychosomatic Research*, *46:* 83-98.

Tarsitani, L., Biondi, M. (1999). Sviluppo e validazione della VRS (Valutazione Rapida dello Stress). *Medicina Psicosomatica*, *44 (3)*: 163-177.

Wang, W., Lopetz, V., Thompson, D., Martin, C. (2006). Structural Ambiguity of the Chinese version of the Hospital Anxiety and Depression Scale in patients with coronary hearth disease. *Health and Quality of Life Outcomes, 4: 6.*

Watkins, M.W. (2000). Monte Carlo PCA for parallel analysis (computer software). State College, PA: Ed & Psych Associates.

West, R. *Computing for Psychologists*. Harwood Academic Char; 1991.

Zigmond, A.S.; Snaith, R.P. (1983). The Hospital Anxiety and Depression Scale. *Acta Psychiatrica Scandinavica, 67*: 361-370.

Ricevuto : 20 aprile 2008
Revisione ricevuta : 14 ottobre 2008

Giornale di Psicologia, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9558

Giornaledipsicologia.it, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9450

Rumination at work: Caratteristiche del contesto lavorativo e differenze di genere

Claudio LUCCHIARI, Gabriella PRAVETTONI
Dipartimento di Studi Sociali e Politici, Università degli Studi di Milano

ABSTRACT - *Rumination at work: Gender differences and working contexts* - To address the impact of working conditions upon quality of life has become an important scientific goal. In fact, cognitive and emotional demanding jobs may contribute to a poor quality of life with possible consequences on health and wellbeing. The study presented in this paper, thus, was aimed at investigating the relationship between some working features (working category, working contract type), gender and the self-perceived stress. To evaluate the working related stress, with have used different instruments addressing depression, anxiety and rumination. In particular, we hypothesized that the level of working related rumination could contribute to a poor quality of life implying stress and a reduced working fitness. Thus we investigated the level of working related stress among workers with repetitive or creative jobs. Our results show that men with a repetitive work have higher scores on the rumination scale than women, while women have higher rumination scores when involved in a creative job than men. Generally speaking, repetitive workers showed higher scores on depression, while creative workers have an higher anxiety level. In particular, for repetitive workers the best predictors of stress seem to be depression, while for creative workers rumination and anxiety seem to play a key role in produce working related stress. Our data suggest the need to use sophisticated research designs and instruments to better understand the impact of the working context to quality of life and wellbeing. In particular, both working context and subjective variables such as gender have to be addressed. - KEY WORDS: Rumination, Stress, Creative Works, Work Conditions.

RIASSUNTO – I rapidi e sostanziali cambiamenti delle condizioni lavorative tipiche degli ultimi decenni, implicano la necessità di uno studio sistematico dell'impatto del contesto di lavoro sulla qualità della vita e, in generale, sulla salute dell'individuo. A questo scopo, abbiamo condotto uno studio volto ad indagare la relazione fra condizioni lavorative, genere sessuale e stress percepito. In particolare, abbiamo indagato alcune caratteristiche psicologiche, quali l'ansia, la depressione e la rumination, nell'ipotesi che le caratteristiche lavorative e di genere possano diversamente modulare tali variabili e influire, così, sullo stress percepito correlato al lavoro. A tal fine abbiamo somministrato una batteria di scale psicometriche a 107 soggetti, divisi per genere sessuale, tipologia di lavoro (creativa vs. routinaria) e contratto lavorativo (a tempo determinato vs. tempo indeterminato). I nostri dati, mostrano come i lavoratori routinari presentino maggiori livelli di depressione, mentre i lavoratori creativi sono caratterizzati da alti livelli di ansia. Inoltre, le donne sembrano più vulnerabili allo stress ,attraverso la mediazione del rumiginio mentale, in condizioni di lavoro ruotinario, mentre gli uomini si mostrano più rumiginativi in condizione di lavoro creativo.
In generale, lo studio mostra la necessità di tenere in considerazione sia le differenze soggettive che le caratteristiche lavoarative nell'analisi del rapporto fra qualità del lavoro e qualità della vita. – PAROLE CHIAVE: Rumination, Stress, Lavori Creativi, Condizioni Lavorative.

Gli ultimi decenni hanno portato a un sostanziale cambiamento del mercato del lavoro nel contesto italiano. L'analisi delle dinamiche del mercato del lavoro, infatti, mostra come il contesto si sia complessificato, determinando non solo una diversa interazione fra le varie categorie del lavoro, ma anche la creazione di nuove categorie (CNR, 1999). In particolare, lo sviluppo della cosiddetta società dell'informazione ha determinato la diffusione di nuove opportunità di lavoro, magari meno sistematiche ma più creative. Lo sviluppo di questa classe creativa è stato così importante da rappresentare oggi circa il 30% della popolazione attiva.

Inizialmente questa nuova categoria di lavoratori veniva compresa nella categoria "post-industriale" insieme a coloro che si occupavano dei servizi. Tuttavia, le occupazioni dei servizi riguardano la salute, la ristorazione, il commercio, etc. Ben diverse sono le occupazioni "creative" (o della conoscenza). Esse comprendono lavori in informatica, ingegneria, architettura, ricerca, arte, design etc. Vengono ricondotti a questo gruppo anche livelli manageriali alti,

impegnati nell'ideazione e nella gestione dei cambiamenti nelle organizzazioni, nella finanza, nel marketing.

Tutti questi mestieri, compresi fra i lavori creativi, hanno due caratteristiche in comune: non producono né scambiano prodotti fisici, ma informazioni e idee, e il valore della prestazione è determinato solo in maniera minima dal tempo impegnato, quanto piuttosto dal grado di innovazione e dalla qualità delle idee che producono.

La società dell'informazione, oltre a detiminare la diffusione di nuove classi lavorative, presenta anche alcune peculiarità che hanno modificato il modo di vivere il lavoro (Bufera, Donati & Cesaria, 1997).

In primo luogo, non può essere assicurata la stabilità. Una soluzione di successo potrà venire rapidamente messa fuori mercato da una soluzione migliore, determinando l'instabilità del posto di lavoro e del lavoro stesso (Bauman, 1999).

L'identità professionale diviene assai meno robusta, in quanto è più difficile che un individuo rimanga in un'impresa per un tempo sufficiente a sviluppare un senso di appartenenza. Ciò comportata che l'instabilità diviene uno dei tratti distintivo dell'esperienza lavorativa.

L'etica prevalente, dunque, diventa quella del successo individuale e della qualità della prestazione nel lavoro in cui si sarà, in un dato momento, impegnati. Il lavoro viene così visto come realizzazione di sé. Questo approccio al lavoro può favorire l'emergere di un insieme di sindromi da ansia, incertezza e isolamento sociale (Gallino, 2001).

In particolare, i lavoratori con contratto a tempo determinato, sembrano esposti a specifiche problematiche. La rappresentazione di una meta da dover raggiungere entro un certo periodo e la rappresentazione di un interruzione del compito che si sta eseguendo può rappresentare, in persone con tratti di personalità ansiosi o depressi, un evento stressante. L'interruzione di un compito che non viene portato a termine comporta un continuo rimuginio rispetto al compito che, se possibile, viene portato a termine spontaneamente dalla persona che lo aveva interrotto. L'obiettivo non portato a termine permane a livello cognitivo: il pensiero si fissa su un determinato elemento, in questo caso il compito. Ciò può condurre a una condizione psicologia definita rumination.

Il termine rumination, viene generalmente utilizzato per descrivere un processo mentale caratterizzato da pensieri pervasivi orientati alla soluzione di un evento stressante. La caratteristica cognitiva dei pensieri ruminanti è che sono di natura negativa, cioè piuttosto che orientarsi verso la soluzione dei problemi sono invasi da temi riguardanti la percezione della propria auto-efficacia (Adams, 2003; Schwarzer, 1994).

La persona che rimugina affronta i dubbi rispetto a se stessa, rispetto alle proprie attitudini e rispetto alle previsioni future. In questa prospettiva la sindrome della rumination è conseguenza di un livello percepito di efficacia personale particolarmente basso (Nolan-Hoeksema & Morrow, 1993; Nolan-Hoeksema, Parker & Larson, 1994).

L'evento stressante che da origine alla rumination viene dunque percepito come irrisolvibile, in ragione sia della bassa valutazione della propria efficacia personale sia dell'incapacità di condurre un'analisi critica e costruttiva del problema in questione.

Secondo alcuni studi la sindrome della rumination è associata a caratteristiche soggettive (Conway, Csank, Holm & Blake, 2000; Cox, Enns & Taylor, 2001). In primo luogo è stato posto in evidenza una forte correlazione fra stati depressivi e rumination; inoltre molti autori hanno dimostrato che i soggetti ruminanti hanno dei pensieri sia di natura svalutativa che a contenuto ansioso (Treynor, Gonzales e Nolen-Hoeksema, 2003).

Quando si parla di rimuginio ansioso si descrive un distacco cognitivo del soggetto dalla risoluzione del problema. Il soggetto, infatti, rappresentandosi l'evento come insormontabile alimenta con pensieri negativi e intrusivi la propria ansia, rendendosi incapace di focalizzare l'attenzione sugli elementi del problema e di concentrarsi per adottare una adeguata strategia di coping.

Per quanto riguarda, invece, il rimuginio svalutativo, l'evento non è rappresentato come insormontabile per caratteristiche intrinseche, ma in virtù di una incapacità del soggetto.

L'analisi di questi vari aspetti della rumination connotano questo processo cognitivo come non adattivo, in quanto non rivolto alla risoluzione dell'evento stressante.

La persona rimuginante è invasa da pensieri intrusivi e negativi, che a seconda dei tratti di personalità del soggetto stesso, comportano ansia e rabbia, oppure senso di inutilità e di depressione (McCullough et al., 2001). Il circolo vizioso di pensieri attivato dalla rumination incide sulle capacità cognitive della persona la quale perde in capacità attentive e di concentrazione non riuscendo nella soluzione del problema (Davis e Nolem-Hoeksema, 2000). In termini più generali, alcuni autori hanno evidenziato che le persone portate a rimuginare sono maggiormente più vulnerabili allo stress rispetto a chi non è portato a rimuginare (Morrison e O'Connor,

2005). Di conseguenza, il fattore rumination, può essere considerato come un fattore chiave nella comprensione della qualità della vita lavorativa, e delle relative ricadute sulla perfomance lavorativa e sul benessere in genere delle persone.

Naturalmente, le caratteristiche del contesto lavorativo possono influenzare in modo sostanziale la qualità della vita di un individuo e il relativo stato di benessere. In particolare, un mestiere dove il prodotto rappresenta la propria realizzazione professionale comporta una serie di eventi stressanti cui far fronte. Schieman, McBrier e Gundy (2003) analizzando il livello di stress percepito in lavorati impegnati in mestieri routinari e in mestieri creativi, hanno concluso che i lavoratori "creativi" hanno maggiori livelli di stress e presentano sindromi da ansia più marcate rispetto alle altre figure professionali.

Del resto recenti dati (National Institute for Occupational Safety and Health, 2002) hanno evidenziato una forte correlazione fra il nuovo mercato del lavoro e il benessere dei lavoratori. In particolare, alcuni ricercatori (Karasek and Theorell, 1990; Sauter et al., 1998; Schnall et al., 2000) hanno posto l'accento sul nesso esistente tra i cambiamenti nell'organizzazione del lavoro (contratti a tempo determinato, richiesta di flessibilità, etc.) e l'aumento di stress da lavoro. Inoltre, gli autori hanno sottolineato l'esistenza di una stretta relazione fra lo stress lavorativo e l'incidenza di patologie a livello psicologico e cardiovascolare. Il profilo del lavoratore richiesto dai nuovi mestieri sembra aumentare la vulnerabilità allo stress del lavoratore stesso, il quale deve rispondere a una richiesta sempre maggiore di specializzazione, di flessibilità e di efficienza (Gittleman et al., 1998; Kamiski et al., 2001).

Il presente studio, così, è stato realizzato proprio al fine di indagare ulteriormente la relazione fra caratteristiche soggettive, contesto lavorativo e alcune variabili psicologiche, come la rumination e, più in generale, lo stress. L'obiettivo principale della nostra ricerca consiste nell'analizzare il livello di stress percepito da soggetti inseriti in diversi contesti lavorativi caratterizzati da mansioni creative o routinarie e con diverso grado di stabilità contrattuale. Inoltre, lo studio intende analizzare le componenti dello stress lavorativo in relazione ad alcune caratteristiche psicologiche con particolare riferimento al costrutto di rumination, che secondo la nostra ipotesi può essere descritta come uno dei sintomi precoci dello stress. Infine, è nostro scopo indagare il ruolo della variabile genere rispetto allo stress percepito al fine di caratterizzare i lavoratori da questo punto di vista e delineare eventuali punti di forza e aspetti critici legati al genere sessuale.

Come già ricordato, secondo gli studi condotti dal NIOSH nel 2002, il mutare del profilo richiesto dalle nuove tipologie di mestieri, tende a mettere sotto pressione il lavoratore, determinando un aumento del livello di stress percepito e, in generale, influenzando la sua salute. Da questo punto di vista è interessante indagare il ruolo del genere sessuale nella percezione di stress in diverse condizioni lavorative e contrattuali. Infatti, viste le richieste, tanto sul piano psicologico che su quello pragmatico, delle nuove figure professionali è ipotizzabile che il genere femminile si mostri più vulnerabile allo stress in condizioni lavorative in cui sia richiesto un livello di coinvolgimento tale da comportare la presenza di pensieri intrusivi e, quindi, di rumination.

Metodi

Soggetti

Centosette soggetti, di cui 62 di sesso femminile e 45 di sesso maschile hanno preso parte allo studio (età media 38,11; D.S.: 10,41; range 24-66). I partecipanti sono stati reclutanti all'interno della popolazione della città di Milano. Il reclutamento è stato svolto in base a precise categorie definite dalla tipologia lavorativa e dal genere sessuale. All'interno di queste, i soggetti sono stati ulteriormente suddivisi in base al contratto di lavoro (a tempo determinato vs. a tempo indeterminato).

Strumenti

Lo strumento principale è costituito da un complesso questionario formato da diverse scale standardizzate. La prima parte del questionario è stata utilizzata per analizzare il profilo sociale della persona (età, sesso, professione e tipo di contratto).

Rispetto alla tipologia del lavoro che svolgevano i partecipanti sono stati suddivisi in due gruppi, coloro che avevano un lavoro creativo e coloro che avevano un lavoro routinario (la suddivisione è stata strutturata in base alla differenziazione proposta dallo Standard Occupation Classification System statunitense). Rispetto alla tipologia del contratto lavorativo i soggetti sono stati suddivisi in lavoratori a tempo determinato e lavoratori a tempo indeterminato.

La seconda parte del questionario è composta da una serie di scale: la Self-Rating Anxiety State (Zung, 1971), la Perceived Stress Scale (Cohen et al., 1983), la Rumination Scale (Fritz, 1999) e la Beck Depression Inventory (Beck et al., 1988).

La Self-Rating Anxiety state è una scala in grado di misurare lo stato di ansia percepito dal soggetto. Essa è costituita da 17 items, su una scala likert a quattro punti.

La Perceived Stress Scale misura il livello percepito di stress e presenta 15 items su una scala likert a quattro punti.

La Beck Depression Inventory è una scala per la misura della dello stato depressivo. Essa si compone di 15 items, su una scala likert a quattro punti.

La scala per la Rumination si compone di sei items, su una scala likert a quattro punti (da 1 mai a 4 sempre).

I soggetti sono stati contattati per telefono e la somministrazione del questionario è stato svolta direttamente sul posto di lavoro.

Risultati

All'interno del nostro campione 47 persone (età media 31,15; D.S.: 7,4l; range età 24-54 anni) avevano un contratto lavorativo a tempo determinato e 60 (età media 43,25; s.d.: 13,44; range 28-65 anni) un contratto lavorativo a tempo indeterminato.

La media del gruppo delle persone con un contratto di lavoro a tempo determinato, rispetto alla scala della rumination, è di 17,3 (D.S. 1,8), mentre il valore medio della scala rumination delle persone con un contratto di lavoro a tempo indeterminato è di 14.2 (D.S. 1,1).

L'analisi qualitativa mette in luce come il pensiero rimuginante risulti cognitivamente ed emotivamente intrusivo durante il periodo non lavorativo soprattutto nei lavoratori con contratto a tempo determinato. Infatti, ben il 62% di questi afferma che il momento in cui pensa in modo pervasivo al lavoro è di sera a casa, o durante la notte.

I soggetti sono stati ulteriormente suddivisi in due gruppi in base alla tipologia lavorativa. Il primo gruppo si compone di soggetti che descrivono il proprio lavoro come routinario e ripetitivo (per la maggior parte composto da impiegati). Il secondo gruppo, invece, raccoglie i lavoratori che descrivono il proprio lavoro come creativo (manager, architetti, docenti e così via)

La tabella 1 riporta i valori di media e deviazione standard delle scale considerate rispetto ai due gruppi di lavoratori.

Il test Anova mostra una differenza significativa fra i due gruppi ($F = 12,54$; $p = 0.001$), mettendo in luce punteggi di rumination più alti all'interno del gruppo dei lavoratori creativi. Inserendo nel modello la variabile genere sessuale, viene messa in luce, inoltre, la differenza fra uomini e donne, data l'interazione significativa fra la varabile tipologia di lavoro e genere sessuale ($F = 3,48$; $p = 0,047$) (vedi tabella 2).

Mentre le donne mostrano livelli di rumination più alti degli uomini nei lavori routinari, gli uomini si mostrano più rimuginativi quando fanno un lavoro creativo.

Considerando la variabile dipendente stress, i lavoratori creativi e quelli routinari si mostrano altamente differenziati. Il test Anova mostra come i lavoratori routinari abbiano dei punteggi di stress significativamente superiori rispetto ai lavoratori creativi ($F= 7,33$; $p=0.013$).

In termini generali, i dati relativi alle scale della depressione e dell'ansia si mostrano particolarmente interessanti. Infatti, i lavorativi routinari mostrano punteggi di depressione significativamente più alti ($F= 4,63$; $p=0,012$) rispetto ai lavoratori creativi.

Per quanto riguarda il livello di ansia percepito, infine, i dati mostrano come i lavoratori creativi riportino un livello di ansia significativamente superiore rispetto ai lavoratori routinari ($F = 4,331$; $p = 0,028$). Inoltre risulta significativa l'interazione fra le variabili tipo di lavoro (creativo vs. routinario), contratto di lavoro (a tempo indeterminato vs. a tempo determinato) e genere sessuale ($F = 3,661$; $p = 0,40$). Gli uomini mostrano livelli di ansia maggiori in condizioni di lavoro routinario con contratto a tempo determinato, mentre le donne percepiscono un livello di ansia decisamente maggiore degli uomini in condizioni di lavoro creativo e con contratto a tempo determinato (vedi tabella 3).

Considerando i dati nella loro globalità lo stress percepito appare correlato significativamente con le altre scale considerate e in particolare con la depressione ($P = 0,614$; $p < 0,000$). Al fine di verificare, quindi, la possibilità di predire il livello di stress individuale a partire dalla depressione, l'ansia e la rumination abbiamo effettuato una regressione lineare considerando come criterio il livello di stress e come predittori le altre tre scale. Considerando separamente i due gruppi di soggetti in base alla tipologia lavorativa (creativo vs. routinario), si nota come per i lavoratori routinari l'unico predittore significativo dello stress risulta il valore di depressione ($t = 4,072$, $p < 0,000$), mentre per i lavoratori creativi risultano significativi, in qualità di predittori, sia il livello di depressione che quello di rumination ($t = 6,004$; $p <0,000$; $t =1,776$, $p = 0,044$ rispettivamente).

STRESS		DEPRESSIONE		ANSIA		RUMINATION	
Lavoro routinari	Lavoro creativo	Lavoro routinari	Lavoro creativo	Lavoro routinari	Lavoro creativo	Lavoro routinari	Lavoro creativo
40,4783	35,7609	26,3864	23,3864	36,3696	41,5581	12,6522	15,5
(8,33)	(7,41)	(6,78)	(4,9)	(7,43)	(4,18)	(3,2)	(4,3)

Tabella 1. Medie e Deviazioni standard per categoria lavorativa

Tipo di lavoro							
Lavoro routinario				Lavoro creativo			
Uomini		Donne		Uomini		Donne	
Media	DS	Media	DS	Media	DS	Media	DS
11,542	1,96	13,454	0,868	16,2	1,01	14,27	1,3

Tabella 2. Valori e medi e deviazioni standard relativi alla scala rumination

Tipo di lavoro							
Lavoro routinario				Lavoro creativo			
Contratto a tempo determinato		Contratto a tempo indeterminato		Contratto a tempo determinato		Contratto a tempo indeterminato	
Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Media	Media	Media	Media	Media	Media	Media	Media
42,0	34	34,0	37,33	39,6	44,0	40,3	40,94
(2,19)	(2,77)	(2,19)	(1,3)	(2,77)	(4,38)	(3,57)	(1,55)

Tabella 3. Medie e deviazione standard dei valori di Ansia divisi per categoria lavorativa e contrattuale

Discussioni e conclusioni

Dall'insieme dei dati che abbiamo raccolto ed analizzato e possibile trarre qualche spunto interessante circa il rapporto fra stress lavorativo e variabili soggettive e di contesto. In primo luogo, si può concludere che chi ha un contratto a tempo indeterminato tende a rimuginare di meno rispetto a chi ha un contratto di lavoro a tempo determinato. L'indagine ha evidenziato anche le caratteristiche qualitative del rimuginio mentale, descrivendo i contesti, spaziali e temporali, in cui il pensiero rimuginante diventa pervasivo e intrusivo nella quotidianità della persona. Questa analisi descrittiva ha mostrato come il rimuginio relativo ai pensieri correlati al lavoro persista in contesti lontani da quelli lavorativi, condizionando il tempo libero e la relativa qualità. Ciò significa che attraverso la rumination lo stress può essere portato fuori dall'ambito lavorativo, fungendo da medium fra qualità della vita lavorativa e qualità della vita in generale. In questo modo i due contesti si influenzano a vicenda in un circolo vizioso potenzialmente pericoloso per la salute dell'individuo.

Questi primi dati, tuttavia, possono condurre a conclusioni parziali, mettendo i luce solo l'effetto relativo alla tipologia del contratto lavorativo sullo stress lavorativo. In realtà, la condizione contrattuale di lavoro rappresenta solo una delle variabili che contribuiscono a favorire la sindrome della rumination, con i potenziali effetti negativi cui abbiamo già accennato.

Analizzando, infatti, le caratteristiche psicologiche delle persone appartenenti al gruppo dei lavoratori a tempo determinato, si evince una complessità di fondo che deve essere tenuta in considerazione nel tentativo di comprendere le situazioni di disagio dei lavoratori attraverso lo studio della rumination. A tal fine, dopo aver analizzato la tipologia dei contratti lavorativi in merito al rimuginio è stata condotta una seconda analisi circa i contenuti delle pro-

fessioni, le quali sono state suddivise in creative e routinarie.

Un lavoro che implica il dover ripetere sempre le stesse operazioni in modo routinario, non permette al lavoratore di mettersi in gioco in quanto figura professionale. L'esito del suo lavoro non sarà rappresentativa di se stesso, ma sarà un prodotto freddo e distante. Il lavoratore routinario vive spesso la propria professione come frustante e alienante, un luogo che non implica scelte e decisioni, un luogo dove la propria individualità ha, dunque, scarso risalto. I nostri dati suggeriscono che la natura dello stress di questa tipologia di lavoratori sembra essere maggiormente legata a vissuti depressivi.

Tuttavia, è la categoria professionale dei lavoratori creativi che tende a rimuginare maggiormente. Questo gruppo mostra una percezione del proprio compito lavorativo differente. Il prodotto del proprio lavoro coincide con la realizzazione della propria professionalità e con la realizzazione personale. Durante la quotidianità, il lavoro implica autonomia, creatività d'idee, efficacia. Queste professioni, seppur considerabili fonti di stress in modo intrinseco, non sembrano essere particolarmente correlate a vissuti depressivi. Il tratto caratterizzante dei creativi è piuttosto l'ansia. Il continuo mettersi in gioco, non solo come figura professionale ma anche come persona, implica che il processo di costruzione della propria identità sia sempre in corso. La produzione del lavoratore creativo ha come finalità il dimostrare qualcosa di se, sia in termini professionali che umani. Questo processo di continua tensione personale implica ansia, stress e incertezza. Queste persone non riescono a staccarsi dai pensieri legati al lavoro, perché tendono a far coincidere all'identità professionale la propria identità personale. Da ciò consegue una maggiore tendenza alla rumination, che come mostrano i dati della nostra ricerca, si riflette in un aggravio delle condizioni di stress. La sindrome della rumination, così, può essere rappresentata come una condizione cognitiva caratterizzata dall'instaurarsi di pensieri intrusivi e pervasivi connotati negativamente dal punto di vista emotivo. La persona che rimugina rimane intrappolata in un circolo vizioso in cui i processi cognitivi vengono congelati da uno stato depressivo e ansioso particolarmente pesante.

Da quanto emerge dai nostri dati, i lavoratori creativi si mostrano quelli in cui la rumination gioca un ruolo decisivo nel determinare il livello di stress. Le donne, inoltre, si mostrano più vulnerabili allo stress in condizioni di lavoro precario quando questo è connotato in termini di creatività. Tuttavia in questo caso è il livello di ansia ad essere discriminante, in quanto le donne si mostrano decisamente più ansiose in contesti di incertezza (contratto a tempo determinato) e quando nel raggiungimento dei propri obiettivi lavorativi viene messa in gioco la propria identità (lavoro creativo). Presi nel loro insieme, uomini e donne non mostrano significative differenze su tutte le scale considerate. Di conseguenza è sempre l'interazione fra genere sessuale e condizioni lavorative a determinare un impatto specifico sullo stress percepito e non già il genere sessuale di per sé.

In conclusione, dall'analisi della relazione tra tipologia contrattuale lavorativa e processi rimuginanti, emerge che la rappresentazione di una meta da raggiungere, e la rappresentazione di un interruzione del periodo lavorativo può rappresentare, in persone con tratti di personalità ansiosi o depressivi, un evento stressante. Ciò può essere spiegato considerando l'effetto Zeigarnik (Zeigarnik, 1927). Secondo questo principio, l'interruzione di un compito che non viene portato a termine comporta un continuo rimuginio rispetto al compito. L'obiettivo non raggiunto (che nel caso dei lavoratori creativi può costituire una parte rilevante della quotidianità lavorativa) permane a livello cognitivo, cioè il pensiero si fissa su un determinato elemento, in questo caso il compito. Inoltre, come abbiamo detto, le persone rimuginanti non riescono a dedicare il loro tempo libero per rilassarsi, ma rimangono incastrati all'interno del pensiero rimuginante, che si struttura in un circolo vizioso che comporta un ulteriore carico di stress. Queste persone non riescono a staccare dal carico negativo ed emotivo del pensiero legato al lavoro, inoltre, se è vero che si crea un circolo vizioso stressante nell'individuo è anche presumibile che ciò comporti delle ricadute dal punto di vista sociale, così come è stato dimostrato da una ricerca condotta da Schieman et al. (2003), i quali correlano qualità lavorativa, processi di rumination e qualità delle relazioni sociali. Nel particolare è stato verificato che il rimuginio incide in modo significativo non solo sulle caratteristiche psicologiche individuale, ma anche sulla qualità delle relazioni sociali, sia familiari che amicali.

Queste riflessioni portano a sottolineare la necessita di condurre una linea di ricerca, rigorosa e multidisciplinare, sulla natura del legame tra rumination, stress e qualità del lavoro e alle ricadute che si verificano tanto sul piano della salute individuale che su quello della vita sociale delle persone. Infatti entrambi i piani concorrono nel determinare la qualità della vita dell'individuo nel suo complesso e devono essere, dunque, tenuti in considerazione.

Bibliografia

Adams, L.S. (2003). Perceived self-efficacy and cognitive rumination. *Dissertation abstracts International: Section B: The Science & Engineering*, 64, 1514.

Bauman, Z. (1999). *La società dell'incertezza*, Bologna: Il Mulino.

Beck, A., Steer, R., Garbin, M. (1988). Psychometric properties of the Beck depression inventory: twenty-five years of evaluation. *Clinical Psychology Review*, 8, 77–100.

Bufera F., Donati E., Cesaria R. (1997). *I lavoratori della conoscenza*. Milano : FrancoAngeli.

Cohen, S., Kamark, T., Mermelstein, R. (1983). A global measure of perceived stress. *Journal of Stress and Social Behavior*, 24, 386–396.

Conway, M., Csank, P.A.R., Holms, S.L., Blake, C.K. (2000). On assessing individual differences in rumination on sadness. *Journal of Personality Assessment*, 75, 404–425.

Cox, B.J., Enns, M.W., Taylor, S. (2001). The effect of rumination as a mediator of elevated anxiety sensitivity in major depression. *Cognitive Therapy and Research*, 25, 525–534.

Davis, R.N., Nolen-Hoeksema, S. (2000). Cognitive inflexibility among ruminators and nonruminators. *Cognitive Therapy and Research,* 24, 699-711.

Flett, G., Madorsky, D., Hewitt, P.L., Heisel, M.J. (2002). Perfectionism cognitions, rumination, and psychological distress. *Journal of rational-emotive & cognitive-behavior therapy*, 20, 33-47.

Fritz, H. (1999). The role of rumination in adjustment to a first coronary event. Unpublished doctoral dissertation, Carnegie Mellon University, Pittsburgh, PA.

Gallino, L. (2001). *Il costo umano della flessibilità*. Bari: Laterza.

Gittleman M., Horrigan M., Joyce M. (1998). "Flexible" workplace practices: evidence from a nationally representative survey. *Industrial and Labor Relations Review* 52, 99-113.

Ingram, R.E. (1990). Self-focus attention in clinical disorders: review and a conceptual model. *Psychological bulletin*, 109, 156-176.

Kaminski M. (2001). Unintended consequences: organizational practices and their impact on workplace safety and productivity. *Journal of Occupational Health Psychology* 6, 127-138.

Karasek R., Theorell T. (1990). *Healthy work: stress, productivity and the reconstruction of working life.* New York: Basic Books.

Lyubomirsky P., Caldwall C., Nolan-Hoeksema S. (1998). Effects of ruminative and distracting responses to depressed mood on retrieval of autobiographical memories. *Journal of Personality and Social Psychology,* 75, 166-171.

McCollough, M.E., Bellah, C.G., Kilpatrick, S.D., Johnson, J.L. (2001). Vengefulness: Relationships with forgiveness, rumination, well-being, and big five. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 27, 601–610.

Mellings, T.M., Alden, L.E. (2000). Cognitive processes in social anxiety: the effects of self-focus, rumination and anticipatory processing. *Behaviour research and therapy*, 38, 243-257.

Morrison R., O'Connor R. (2005). Predicting Psychological Distress in College Students: The role of Rumination and Stress. Journal of Clinical Psychology, 61, 447-460.

National Institute Of Occupational Health And Safety (2002). *The Changing Organization of Work and the Safety and Health of Working People: Knowledge Gap and Research Directions*. Cincinnati, OH: Niosh.

Nolen-Hoeksema, S., Morrow, J., Fredrickson, B.L. (1993). Response style s and the duration of episodes of depressed mood. *Journal of Abnormal Psychology*, 102, 20-28.

Nolen-Hoeksema, S., Parker, L.E., Larson, J. (1994). Ruminative coping with depressed mood following loss. *Journal of Personality and Social Psychology*, 67, 92-104.

Sauter S.L., Marphy L.R., Hurrell J.J., Levi L. (1998). Psychosocial an organizational factors. In Stellman J.M., editor. *ILO Encyclopedia of Occupational Health and Safety*. Geneve: International Labour Office, 342-348.

Schieman, S., Mcbrier, D.B., Van Gundy, K. (2003). Home-to-Work conflict, work qualities, and emotional distress. *Sociological Forum*, 18, 137-164.

Schnall P.L., Belkic K., Landsbergis P., Baker D. (2000). The workplace and cardiovascular Disease. *Occupational Medicine: State Art Rev*, 15 7-68.

Schwarzer, R. (1994). Optimism, vulnerability, and self-beliefs as health-related cognitions: A systematic overview. *Psychology and Health: An International Journal*, 9, 161-180.

Ward, A., Lyubomirsky, S., Sousa, L., Nolan-Hoeksema S. (2003). Can't quite commit: rumination and uncertainty. *Personality and social psychology bulletin*, 29, 96-107.

Treynor, W., Gonzales, R., Nolen-Hoeksema, S. (2003). Rumination reconsidered: a psychometric analysis. *Cognitive Therapy and Research*, 27, 247-259.

U.S. Department of Labor, *Standard Occupation Classification System:* www.bls.gov/soc/soc_sept.htm.

Zeigarnik, B. (1927). Uber das behalten von erledigten und unerledigten handlungen. *Psychologische Forschung*, 9, 1-85.

Ricevuto : 9 aprile 2008
Revisione ricevuta : 20 ottobre 2008

Giornale di Psicologia, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9558

Giornaledipsicologia.it, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9450

La conclusione delle psicoterapie nei servizi pubblici di salute mentale: Un'indagine sulla rappresentazione narrativa del processo clinico in un gruppo di operatori

Carlo FODDIS, Massimo GRASSO

Università La Sapienza di Roma – Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica

ABSTRACT - *Treatment termination in the Community Mental Health Services: A research on the narrative representation of the clinical processes in a group of therapists* - This article reports on a research focused on the ending stage of those therapies taken in Community Mental Health services. We intended the conclusive process of the therapeutic work which goes on in a business environment not only as a clinical event, that originates from the symbolic and relational events involving the therapist and his/her speakers within the setting, but also as a distinctive organizational dimension peculiar to the institution where it takes place, with its resources, its aims and strategies of intervention. Our aim was to single out and outline a number of possible categories in order to interpret the representations of the final process in the organizational context being examined. We used a questionnaire which has been built starting from a careful review of the literature available on this subject. The questionnaire was submitted to 32 participants who operate in the field of clinical psychology (70% of the sample being professional PsyD hired by the health corporate and 30% being students getting their PsyD and doing their internship at the same time). All the participants carry out their professional work as therapists in different public health services within the Rome province. We integrated the quantitative data analysis with a qualitative approach as far as the open questions in the questionnaire were concerned. We supported the qualitative analysis with a software, T-Lab. The two results of the clinical practice we've outlined throughout our research, namely "interminability" and "shared temporality" show a set of opposite facets as far as time, resources and results of psychotherapy in territorial services are concerned. The views on the process of ending a therapy appear to be strongly defined by the theoretical model the professionals belong to thus connoting a clinical proceed which is often autonomous with respect to the functional and organisational needs of the health corporate. - KEY WORDS: Treatment Termination, Therapeutic Processes, Community Mental Health Services, Psychotherapeutic Outcomes, Qualitative Research.

RIASSUNTO – L'articolo presenta un'indagine sulla conclusione delle psicoterapie nei servizi pubblici di salute mentale. Abbiamo inteso il processo conclusivo del lavoro terapeutico che avviene in un contesto aziendale pubblico non solo come un evento clinico, frutto delle vicende simboliche e relazionali che coinvolgono il terapeuta e i suoi interlocutori entro il setting, ma anche come una specifica dimensione organizzativa propria dell'istituzione in cui ha luogo, con le sue risorse, finalità e strategie d'intervento. Il nostro obiettivo è stato quello di individuare e delineare possibili categorie di lettura delle rappresentazioni del processo conclusivo nel contesto organizzativo in esame. Ci siamo serviti di un questionario, costruito a partire dalla letteratura sull'argomento, proposto a 32 clinici (70% operatori strutturati e 30% specializzandi) che svolgono la propria prassi terapeutica entro vari servizi sanitari pubblici del territorio romano. Abbiamo integrato l'analisi quantitativa dei dati con un approccio di tipo qualitativo, rispetto alle domande aperte del questionario, supportato dall'utilizzo del software T-Lab. I due esiti della prassi clinica delineati, "Interminabilità" e "Temporalità Condivisa", mostrano immagini opposte riguardo a tempi, risorse e risultati della psicoterapia nei servizi territoriali. La visione del processo conclusivo appare fortemente definita dal modello teorico d'appartenenza degli operatori, connotando una prassi clinica che diviene spesso autonoma rispetto alle esigenze funzionali ed organizzative dell'azienda. – PAROLE CHIAVE: Conclusione Della Psicoterapia, Processo Psicoterapeutico, Servizio Pubblico Di Salute Mentale, Risultati Della Psicoterapia, Indagine Qualitativa.

Introduzione

Il presente lavoro nasce dall'idea di indagare una dimensione specifica del processo psicoterapeutico, ovvero la sua conclusione, con un riferimento particolare all'attività clinica che si svolge nel contesto dei servizi pubblici di salute mentale.

Si può pensare alla conclusione di una psicoterapia come ad una vicenda clinica significativa per gli interlocutori coinvolti e solo formalmente identificabile con il momento in cui termina la regolarità degli incontri. Ciò che rende complessa un'indagine sul tema della conclusione riguarda il fatto che questa non è solo un evento organizzativo che richiama

ad una contrattualità, ad una progettualità e al compimento di un lavoro, ma è anche un vissuto emotivo che coinvolge i partecipanti nell'approssimarsi allo scioglimento del loro rapporto, come pure un oggetto simbolico interpretabile entro il setting e che acquista un suo significato in seno al gruppo di appartenenza del clinico e alla comunità scientifica. La conclusione della terapia richiama, inoltre, la valutazione dei risultati operata non solo dagli attori coinvolti ma anche da un terzo-istituzione "esterno" al rapporto terapeutico, rappresentato ad esempio dal modello/scuola di riferimento del terapeuta o, nel nostro caso, dal contesto organizzativo del servizio che ospita il lavoro clinico e si fa garante della prestazione erogata.

Nella nostra ipotesi, dunque, la fine della terapia si pone come un vertice d'osservazione privilegiato a partire dal quale pensiamo sia possibile indagare aspetti specifici del processo terapeutico come gli obiettivi assunti, gli esiti previsti/attesi dall'intervento, i modelli del funzionamento mentale e della relazione utilizzati dal clinico, la visione del disagio psichico e del cambiamento terapeutico adottata. A questi primi livelli di significato, più generali, relativi al periodo conclusivo, se ne aggiungono, nel nostro caso, alcuni più specifici legati ad una prassi psicoterapeutica svolta entro un setting istituzionale, che sollecitano la possibilità di considerare la fine della terapia non solo come *evento clinico* che riguarda la relazione terapeutica, ma anche come una specifica *dimensione organizzativa* propria del contesto aziendale in cui ha luogo, delle sue finalità, risorse e strategie d'intervento.

È interessante, peraltro, osservare come la vasta letteratura esistente sulla conclusione non presenti chiare specificazioni in relazione al contesto organizzativo in cui ha luogo e termina il processo clinico. In questo senso, criteri, obiettivi ed esiti possibili del trattamento sembrano definiti "su misura" di una pratica clinica ideale, che avviene cioè entro un setting privato, supposto invariante, ed in cui l'unico riferimento legittimante la prassi è dato dal gruppo di appartenenza del clinico. Le differenze fra un contesto pubblico ed uno privato di intervento sono invece rilevanti e riguardano non solo gli aspetti formali e più ostensibili della relazione terapeutica, relativi ai vari parametri del setting, ma anche la presenza ed il modo in cui può incidere il contesto istituzionale, con mandato, funzioni e finalità specifiche, sul processo clinico. È chiaro che il rischio nel mutuare acriticamente i riferimenti teorici proposti dalla letteratura nell'attività psicoterapeutica svolta entro un setting pubblico può essere quello di costruire un'immagine astratta del processo conclusivo, che acquista valenze prevalentemente normative rispetto al *quando* e al *come* il lavoro clinico deve terminare, al di là, di più specifiche considerazioni sulla domanda rivolta dall'utente e sul contesto nel quale l'intervento ha luogo.

Viene allora da chiedersi come questo variegato apparato di conoscenze teoriche e metodologiche relative alla fine della terapia, proprio di un modello psicoterapeutico in setting privato, viene tradotto e utilizzato nello specifico di un lavoro clinico svolto entro un contesto di intervento pubblico.

L'obiettivo che ci proponiamo nel presente lavoro è quello di costruire possibili categorie di lettura sui modi con i quali questa parte specifica del lavoro clinico viene pensata, organizzata e proposta dagli operatori in un ambito di attività pubblico. In questo senso, l'attenzione rivolta nella nostra indagine ad aspetti come la durata delle terapie nelle ASL, le modalità con le quali generalmente terminano, cosa si intende, in questi contesti, per conclusione dell'intervento, quali criteri-guida vengono utilizzati dagli operatori nel decidere che il percorso clinico con un certo paziente possa volgere al termine ed, infine, come avviene ed in cosa consiste questo lavoro di fine terapia rappresentano, per certi versi, un tentativo di "localizzare", delimitare ed identificare le peculiarità di un processo clinico per come avviene nel contesto organizzativo da cui è proposto.

Indagare la fine delle terapie nel servizio pubblico, dunque, ci consente di costruire ipotesi conoscitive su due differenti livelli, da una parte sui modelli che concretamente orientano l'operare del clinico lungo il processo conclusivo e nella valutazione del lavoro terapeutico svolto, dall'altra sul modo in cui l'azione terapeutica viene pensata in relazione a vincoli, strategie e finalità del contesto istituzionale in cui ha luogo.

L'itinerario che intendiamo proporre al lettore, pertanto, utilizza la letteratura sull'argomento, passata e più recente, come cornice all'interno della quale collocare il nostro lavoro di indagine svolto a partire dai testi sulla conclusione della terapia prodotti da un gruppo di operatori appartenenti a vari servizi sanitari pubblici del territorio romano.

Uno sguardo alla letteratura: la teoria della conclusione

Una prima considerazione è data dal fatto che la vasta letteratura sull'argomento appare prevalentemente di matrice psicoanalitica, anche se con varie differenze teoriche e di impostazione tecnica al suo interno. La teoria psicoanalitica, infatti, si è con-

frontata con particolare impegno sul tema della conclusione, rispetto ad altri approcci teorico-metodologici, presumibilmente per alcune ragioni principali. Il limite temporale dei trattamenti non definito preventivamente, accanto all'assunzione di un'idea di cambiamento terapeutico più complessa rispetto alla sola risoluzione sintomatica ha chiaramente posto alla comunità psicoanalitica il problema di individuare il "momento giusto" perché la relazione clinica possa avviarsi verso una sua risoluzione. Criteri, segni clinici e specifici modelli di conclusione, in questo senso, sembrano nati dall'esigenza degli analisti di individuare possibili categorie di lettura di questo particolare momento del processo psicoterapeutico.

È chiaro che offrire un panorama completo della molteplicità di questioni e punti di vista esposti sul tema della conclusione non è solo cosa assai ardua, ma per certi versi va oltre gli obiettivi specifici del presente lavoro. Nell'economia di questo discorso introduttivo vorremmo, più che altro, sollecitare una riflessione sui modi in cui è stata posta ed affrontata, da vari autori, anche entro indirizzi metodologici differenti, la questione della conclusione della terapia e quali risposte sono state via via fornite in relazione ad esigenze teoriche e di modello ed agli specifici problemi incontrati nella prassi clinica.

I primi contributi teorici rivolti specificamente al tema della conclusione risalgono alla metà degli anni venti, all'interno del più ampio dibattito sulla tecnica psicoanalitica, sui fattori terapeutici e sul concetto di guarigione (Ferraro, Garella, 2001). Ricordiamo le note ricerche di Ferenczi sulla "*tecnica attiva*", ma soprattutto le riflessioni contenute nel lavoro *Il problema del termine dell'analisi* (1927), in cui l'autore avanza l'idea di una terminazione per "*esaurimento*", che implica la possibilità di una "risoluzione naturale" del processo di cura inteso, dunque, come terminabile. Nello stesso periodo, la teoria di Rank sul *trauma della nascita* (1924), individuando il primitivo distacco dall'oggetto libidico come elemento centrale nell'eziologia della nevrosi, propone una notevole riduzione dei tempi della cura, attuabile in alcuni mesi con l'elaborazione di tale evento traumatico. Successivamente, Balint, nel suo scritto *Il fine ultimo del trattamento psicoanalitico* (1935), delinea la teoria del *nuovo ciclo* quale meccanismo essenziale del processo di guarigione ed importante criterio per stabilire l'approssimarsi della conclusione del trattamento.

Vari simposi, inoltre, testimoniano l'interesse del movimento psicoanalitico per l'argomento, fra cui citiamo quello del 1936 organizzato dalla British Psycho-Analytical Society su *I criteri per giudicare del successo del trattamento*, in cui fra i vari contributi, Ernst Jones propose la distinzione fra *risultati terapeutici* ed *analitici* del processo di cura. Nello stesso anno, al 14° Congresso Internazionale di Psicoanalisi di Marienbad si tenne un Simposio su *La teoria dei risultati terapeutici*, con i contributi, tra gli altri, di Bibring, Fenichel, Glover, Nunberg e Strachey.

In questo scenario si colloca *Analisi terminabile e interminabile* (1937) nel quale Freud esamina i principali problemi attinenti all'esercizio della terapia psicoanalitica, alla sua durata ed alle prospettive terapeutiche, mantenendo centrale la posizione della teoria degli istinti, rispetto alla Psicologia dell'Io, e riproponendo la teoria dell'istinto di morte ad una discussione su vasta scala. L'autore, infatti, dopo essersi soffermato sui vari significati dell'espressione polivalente "fine dell'analisi", individua quei fattori che ritiene responsabili della "labilità dell'efficacia analitica" ed in grado di incidere sugli esiti della terapia determinandone l'interminabilità e persino il fallimento. In questo senso, come evidenzia Fornari (1976), il problema della terminabilità ed interminabilità della cura proposto nell'opera di Freud contiene *tout court* quello relativo al valore terapeutico dell'analisi.

Gli sviluppi teorici successivi

Fra i contributi immediatamente successivi al saggio freudiano può essere utile ricordare l'opera della Schmideberg (1938), in cui si descrivono le idealizzazioni e le resistenze che la coppia terapeutica può sviluppare in relazione al concetto di "paziente completamente analizzato". L'autrice segnala, inoltre, la diffusa tendenza nella resocontazione pubblica del lavoro analitico a fornire scarsi dettagli e ad utilizzare criteri di cura espressi in termini ideali, determinando le successive difficoltà nel valutare la natura e la frequenza dei risultati terapeutici.

Successivamente il tema della conclusione dell'analisi, grazie al più ampio dibattito sulla tecnica, ritorna al centro dell'attenzione intorno alla fine degli anni '40, con diversi simposi sull'argomento ed opere di singoli autori. Fra gli altri, Richman (1950) operando una sintesi fra vari criteri di fine terapia presenti in letteratura, segnala la possibilità di individuare un *punto di irreversibilità* in cui l'adattamento ed il processo di integrazione della personalità del paziente hanno raggiunto un livello che verrà mantenuto anche dopo la conclusione del trattamento.

La Klein nel suo scritto *Sui criteri per la conclusione di un trattamento analitico* (1950) propone, in-

vece, un'impostazione del problema della fine della cura, sia nei bambini che negli adulti, che si fonda sul criterio di una sufficiente riduzione delle angosce persecutorie e depressive e sull'analisi delle esperienze di lutto primitivo. In questo senso, i ben più noti criteri di conclusione presenti in letteratura, secondo la Klein, non rappresenterebbero altro che livelli dello sviluppo conseguenti appunto alla risoluzione delle angosce persecutorie e depressive.

Aspetti rilevanti della riflessione teorica di quel periodo sul tema delle fine della terapia riguardano, inoltre, l'attenzione rivolta all'acquisizione della *capacità di autoanalisi* da parte del paziente (Hoffer, 1950); la ricerca di segni clinici dell'approssimarsi della conclusione (Balint, 1950); l'idea che il periodo conclusivo abbia una sua specificità legata ad esigenze di *svezzamento dal transfert* e *riadattamento dell'Io* della persona analizzata (Glover, 1954) e che, frequentemente, la terminazione possa riproporre la valenza traumatica di esperienze passate del paziente, ora elaborabili entro la relazione terapeutica (Baxbaum, 1950). Vari contributi estendono l'indagine anche alle analisi interminabili (Nacht, 1954; 1955) ed ai possibili errori di giudizio riguardo alla conclusione dovuti a reazioni controtransferali di impazienza, noia o ottimismo (Glover, 1954).

Nei due decenni successivi il tema della fine della terapia viene affrontato, invece, in maniera meno sistematica, attraverso lavori sporadici dai quali, peraltro, comincia a rilevarsi in maniera più chiara una distinzione fra psicoanalisi europea ed americana.

Gli autori europei, in particolare quelli inglesi, mostrano la marcata influenza di una concettualizzazione della fine dell'analisi connotata prevalentemente nei termini di un *processo evolutivo*, con una sua dinamica specifica, che conduce verso una separazione-individuazione della persona. In questo senso il contributo di Meltzer (1967), in cui la fase conclusiva della "storia naturale" del processo analitico viene chiamata *processo di svezzamento*, rappresenta il tentativo più esplicito di stabilire un isomorfismo fra il processo analitico e lo sviluppo psichico (Ferraro, Garella, 2001). Negli autori francesi, d'altro canto, il concetto di processo analitico viene progressivamente svincolato da quello di processo evolutivo: vi è il riconoscimento degli aspetti interminabili del lavoro analitico, inteso come una domanda inesauribile rivolta all'inconscio di ciascuno (Gendrot, 1968). Una concezione temporale di tipo lineare, in cui il processo analitico è inteso nei termini di un processo di sviluppo naturale con tappe riconoscibili, tipica degli autori inglesi, lascia spazio nella psicoanalisi francese ad una temporalità circolare che fa ricorso alla *Nachträglichkeit* freudiana per dar conto della funzione *cronopoietica* propria della situazione analitica (Baranger *et al.*, 1990; Modell, 1990; De Simone, 1994). Laplanche (1987), ad esempio, sottolinea come la fine della terapia non può significare la "dissoluzione del transfert", inteso come relazione all'oggetto enigmatico, ma solo "il transfert di questo processo di transfert in uno o parecchi altri luoghi, in una o parecchie altre relazioni. La sola terminazione concepibile della psicoanalisi è dunque il *transfert del transfert*" (Laplanche, 1987, pg. 160).

Il pensiero degli autori americani sul tema della conclusione della terapia, invece, appare largamente influenzato dalla Psicologia dell'Io, in cui viene dato massimo valore a quei criteri di terminazione legati allo sviluppo di capacità integrative ed adattive dell'Io. Le relazioni oggettuali, nella versione americana, si riferiscono prevalentemente ai rapporti che l'Io stabilisce con la realtà esterna, differenziandosi in questo senso, dall'approccio classico, kleiniano, maggiormente legato alle vicende pulsionali ed agli oggetti della realtà interna. Grande attenzione, inoltre, viene posta dagli autori americani sugli sviluppi post-analitici della relazione terapeutica, in particolare, sulla risoluzione del transfert e sul processo del lutto rispetto alla perdita dell'analista, intesa anche nei suoi aspetti reali.

Ticho (1972) propone, ad esempio, la distinzione fra *mete del trattamento* (treatment goals) e *mete della vita* (life goals). L'accettazione della limitatezza delle mete del trattamento e della loro differenza rispetto alle mete della vita sarebbe un requisito per poter terminare l'analisi, consentendo al paziente di procedere autonomamente.

Anche la Psicologia del Sé ha proposto una riflessione specifica sul tema della conclusione della terapia distinguendo (Kohut, 1977) le *nevrosi strutturali*, per le quali i criteri di terminazione sarebbero quelli analitici classici, dai *disturbi narcisistici della personalità* in cui la valutazione dell'azione terapeutica riguarderebbe prevalentemente il difetto primario del Sé.

Per quanto concerne lo stato attuale della ricerca teorica e clinica sul tema della conclusione della terapia, in ambito psicoanalitico, emerge un quadro assai variegato, in cui convivono e si intrecciano tendenze concettuali e visioni diverse dell'argomento. Senza la pretesa di offrire un quadro esauriente della situazione vorremmo segnalare, in particolare, alcune modalità di concettualizzare e rappresentare la fine dell'analisi presenti nella letteratura contemporanea. Un'idea della terminazione intesa come fase, dai contorni ben definiti, parte di un più ampio processo naturale incentrato sul com-

pito evolutivo della separazione/individuazione del paziente coesiste con una concettualizzazione del periodo terminale e, più in generale, del processo analitico influenzata dal pensiero bioniano, in cui l'attenzione è posta su modalità del funzionamento mentale in continua oscillazione più che su acquisizioni e mutamenti stabili degli assetti intrapsichici, in consonanza con l'idea dell'analisi come compito infinito (Ferraro, Garella, 2001). Queste differenti visioni dell'esperienza analitica in cui l'accento è posto maggiormente su aspetti evolutivi, da una parte, e processuali dall'altra, richiamano per certi versi anche la distinzione (Wallerstein, 1965, 1969, 1986, 1988, 1995) fra obiettivi della terapia *che dipendono dagli esiti del trattamento*, prefigurati generalmente come stati finali ideali che si auspica di raggiungere, ad esempio la genitalità, la gratitudine, ecc., ed *obiettivi del processo* intesi come capacità del paziente di avvalersi ed utilizzare proficuamente l'assetto metodologico proposto dal trattamento, si pensi all'utilizzo del metodo delle libere associazioni o all'acquisizione della funzione autoanalitica da parte dell'analizzando.

Su un altro livello logico, inoltre, si interseca il dibattito che negli ultimi due decenni ha opposto due diverse concezioni della psicoanalisi, intesa come psicologia mono-personale (*one-person*) o bipersonale (*two-person*) (Gill, 1994; Safran, Muran, 2000). Gli autori interessati in particolare alla *personalità dell'analizzando* cercano, infatti, di individuare quali modificazioni psicologiche in quest'ultimo possono essere considerate utili indicatori di fine terapia. L'altra concezione è caratteristica invece di quegli autori che, nell'indagine sul processo conclusivo, spostano l'attenzione sulla *relazione fra analista e paziente*, ad esempio, considerando l'analisi in termini di un *campo bi-personale* (Baranger *et al.*, 1990; Ferro, 1996) strutturato dall'apporto della vita mentale di entrambi i membri della coppia terapeutica ed inteso come possibile luogo di "segnalazione" dell'approssimarsi della fase conclusiva del lavoro.

Altro aspetto di rilievo riguarda la notevole quantità di criteri teorici di fine terapia presenti in letteratura e grossomodo sintetizzabili (Saraval, 1988) in tre tipi, ovvero criteri *clinico-terapeutici* (relativi alla sintomatologia manifesta del paziente), *maturativi-adattivi* (che riguardano la capacità di stabilire relazioni oggettuali mature e rapporti produttivi entro i contesti di appartenenza) e criteri più squisitamente *analitici* (relativi alle modifiche strutturali, topiche ed economiche avvenute nel mondo interno del paziente), che appaiono spesso caratterizzati da un elevato livello di astrazione (Etchegoyen, 1986) e non sempre di facile verifica nella prassi clinica. Da qui l'attenzione rivolta nei contributi, anche recenti, di vari autori (Flournoy, 1985; Quinodoz, 1991, 2001; De Simone, 1994; Ferraro, Garella, 2001) alla ricerca di segni clinici in grado di informare l'analista circa l'apertura di una possibile prospettiva di conclusione del lavoro. Questa distinzione fra criteri teorici e segni clinici di fine terapia sembra riproporre il rapporto fra *teoria* e *modello* segnalato da Bion (1962, pag. 117), secondo cui "il valore dell'uso di un modello consiste nel riconferire un senso concreto ad un'indagine che, data l'astrazione ed i sistemi scientifici deduttivi a questa connessi, potrebbe aver perduto i contatti con il substrato di esperienza".

Un discorso a parte merita, infine, la letteratura relativa ad altri indirizzi psicoterapeutici, in cui generalmente il tema della conclusione del trattamento viene affidato solo raramente a contributi specifici, ma più spesso si può desumere da trattazioni relative alle tecniche e agli obiettivi dell'intervento o dalla resocontazione di singoli casi.

Nella terapia del comportamento (Wisocki, 1991; Kanfer, 1992), ad esempio, la decisione relativa alla conclusione è legata alla capacità del paziente di gestire le aree problematiche della propria vita attraverso l'apprendimento di azioni più efficaci. Beck (2002) nel suo trattato di *Terapia Cognitiva* considera la fine del trattamento come una fase prevalentemente tecnica che segue la remissione del disturbo e orientata al monitoraggio e verifica di tecniche e strumenti appresi dal paziente durante le sedute. Malagoli Togliatti e Cotugno (1996), invece, sottolineano come nella terapia sistemico-relazionale non ci sia mai stata riguardo alla conclusione del trattamento una specifica attenzione e teorizzazione di "scuola", considerando il momento del distacco fra terapista e membri della famiglia essenzialmente come un movimento personale. Nella psicoterapia ad approccio integrato (Manucci, Di Matteo, 2004), rispetto alla possibilità di concludere il trattamento, viene posta particolare enfasi sul miglioramento della qualità della vita del paziente in aree come il lavoro o le relazioni interpersonali. L'attenzione rivolta primariamente alla sintomatologia presentata dal paziente e la valutazione dei cambiamenti avvenuti nelle principali aree della sua vita a seguito del trattamento rappresentano aspetti essenziali della possibilità di concludere l'intervento anche entro indirizzi clinici come la terapia multimodale, la terapia centrata sulla persona o la psicoterapia adleriana (Dumont, Corsini, 2000).

Ciò che si è tentato di evidenziare in questa prima parte del nostro discorso, dunque, è un'idea del-

la fine della terapia come di un processo metodologico complesso, che dipende dall'articolazione di una serie di fattori quali la definizione di scopi ed obiettivi dell'intervento, i modelli del funzionamento mentale e della relazione assunti dal clinico, la teoria del cambiamento terapeutico adottata e la previsione dei risultati/esiti attesi. D'altra parte, la grande eterogeneità nei modi di rappresentare teoricamente e tecnicamente il periodo conclusivo del trattamento può essere letta come un interessante indizio del fatto che ogni teoria del processo terapeutico non può non avere profonde implicazioni sulla teoria e sulla tecnica della conclusione dell'intervento.

Aspetti clinici del processo conclusivo

Possiamo indagare il tema della fine della terapia anche da un vertice osservativo differente, interno al setting e relativo agli aspetti clinici della conclusione, con particolare riferimento alla descrizione dei possibili esiti cui può andare incontro il processo psicoterapeutico. Operare una sintesi fra le varie tipologie proposte in letteratura (Etchegoyen, 1986; Novick, 1988; Kupers, 1988; Maffei *et al*, 1992; De Simone, 1994; Ferraro, Garella, 2001; Gabbard, 2004) ci consente di individuare quattro differenti modi in cui l'intervento clinico può terminare. Oltre alla *conclusione condivisa*, che rappresenta la situazione ideale, infatti, possiamo distinguere le *interruzioni*, nella duplice forma di *unilaterali* e *forzate*, l'*interminabilità* (impassed) della cura ed, infine, l'*intermittenza* o "terapia a puntate". Una tale tipologia, seppur condivisa nella letteratura, rappresenta, più che altro, una sorta di "fenomenologia del commiato" in quanto, più che indagare quei complessi movimenti psichici e dinamiche relazionali che coinvolgono i partecipanti alla situazione clinica nel suo graduale progredire verso uno dei particolari esiti descritti, si limita ad individuare chi nella relazione terapeutica si fa interprete e portavoce in maniera esplicita di un'istanza di conclusione.

Possiamo così pensare alla *conclusione condivisa* nei termini di un accordo reciproco che i partecipanti al lavoro terapeutico raggiungono, dopo un periodo più o meno lungo di terapia ed in relazione ai risultati ottenuti, sulla possibilità di aprire una prospettiva di conclusione del percorso comune, che culminerà con l'evento del commiato nell'ultimo colloquio. Nella pratica clinica, tuttavia, vi sono una serie di situazioni intermedie in cui difficoltà e blocchi del processo terapeutico possono influenzare in maniera indiretta la decisione della coppia di concludere il lavoro comune. Non è raro che fattori quali il tempo, il denaro, l'incompletezza del lavoro svolto rispetto agli obiettivi prefissati, possano incidere sulla valutazione del termine o che venga assunto come criterio per concludere la terapia il fatto che il paziente non mostri più sufficienti motivazioni a proseguire il percorso (Grasso, Lombardo, Pinkus, 1988; Gabbard 2004). In questi casi, a ben vedere, la differenza fra conclusione e interruzione non sarebbe poi così netta e chiaramente tracciabile.

È chiaro che nelle psicoterapie brevi o con una durata definita, i partecipanti alla relazione terapeutica lavorano nella consapevolezza dei limiti temporali sui quali hanno preso accordi, quindi il problema di *quando* finire non si pone essendo già iscritto nel contratto terapeutico istituente l'intervento. Individuare quale sia il momento più opportuno per concludere la terapia rappresenta, dunque, una dimensione caratteristica esclusivamente di quei percorsi clinici di durata lunga e non preventivamente stabilita che, inoltre, acquista una maggiore complessità nell'ambito del modello psicoanalitico, nel quale l'obiettivo da valutare, assai più ambizioso, riguarda "la possibilità di una totale riorganizzazione della personalità" (Wallerstein, 1965, pag. 750) attraverso una serie di cambiamenti non solo sintomatici o negli schemi comportamentali manifesti del paziente, ma definibili come "profondi" o "strutturali dell'Io".

L'apertura di una prospettiva conclusiva rimanda a quei complessi movimenti interni e relazionali che portano la coppia terapeutica, ad un certo punto del lavoro comune, a pensare alla fine degli incontri non solo nelle sue valenze emotive e fantasmatiche ma anche come *fatto reale* che, da quel momento, entra a far parte del contratto terapeutico definendo i confini temporali dell'esperienza comune. La letteratura ha indagato questo particolare momento a partire da vertici osservativi differenti, ponendo l'accento, ad esempio, sui segni/indicatori clinici, detti anche *atti di passaggio* (Flournoy, 1985), predittivi dell'approssimarsi della fine o, da un punto di vista ermeneutico, segnalando il passaggio da una *semiosi illimitata* (Eco, 1990) alla progressiva "narcotizzazione" delle molteplici storie possibili, indizio del graduale esaurimento della funzione trasformativa del lavoro narrativo della coppia. Più in generale, la fine della terapia si configura anche come significante di rapporti interpersonali intensi e costanti che finiscono, determinando l'emergere di specifici conflitti, fantasie e comportamenti agiti, relativi ai significati attuali e genetici che quella particolare conclusione viene ad assumere per la coppia. È evidente, in questo senso, il difficile compromesso che i parteci-

panti alla relazione terapeutica devono spesso operare fra *movimenti centripeti*, volti a tenere unito il rapporto entro una fantasia di interminabilità, e *movimenti centrifughi* che reclamano, talvolta con urgenza, la necessità di concludere l'esperienza. Se pensiamo a questi aspetti come "fisiologici" del periodo conclusivo, possiamo allora distinguere un "lavoro riuscito" sul processo finale, nei termini del passaggio da una concezione della situazione terapeutica intesa come *confine*, che demarca rigidamente uno spazio unitario esercitando una funzione prevalentemente *disgiuntiva* con l'esterno, ad un'idea di *frontiera* che implica sì la separatezza ma nel rispetto dell'alterità e dello scambio possibile, secondo una funzione di *congiungimento* spaziale e temporale con l'esterno presente e futuro. In caso contrario si potrà assistere solo ad un processo terapeutico che lentamente si avvita su se stesso, lungo i percorsi chiusi e autoreferenziali dell'interminabilità, o di una fine improvvisa e precipitosa, caratterizzato in entrambi i casi dall'assenza di un progetto di sviluppo e dalla pretesa di asservire la realtà attuale ai codici del passato.

Con l'espressione *terapie interrotte* ci si riferisce a quei percorsi clinici che terminano per decisione unilaterale, da parte del paziente o del terapeuta, e sempre prematuramente rispetto a quanto si era convenuto, in termini di obiettivi, nel contratto istituente l'intervento. In letteratura questi *passaggi all'atto* (Flournoy, 1985) del rinunciare anticipatamente al tempo della terapia vengono distinti in due tipi, interruzione *unilaterale* (drop-out) per decisione del paziente e *forzata*, su iniziativa del terapeuta, a cui Freud (1937) si riferiva utilizzando il termine di "misure eroiche". Un'indagine sui motivi che portano il paziente a sconfermare e abbandonare il progetto di lavoro condiviso può essere sviluppata a partire da inquadrature teoriche differenti, facendo riferimento, ad esempio, alle *microfratture* (Nissim Momigliano, Robutti, 1992; Ferro, 1996, 2002) che avvengono nel rapporto comunicativo fra psicologo e cliente, alle rotture dell'alleanza terapeutica (Safran, Muran, 2000; Lingiardi, 2002) o, su un altro livello, al "rischio iatrogeno", in cui il fallimento della cura può derivare dall'autoreferenzialità e dalla rigidità metodologica del clinico nell'offerta della tecnicalità psicoterapeutica (Carli, Grasso, 1991; Bianciardi, Telfener, 1998). Rispetto alle interruzioni forzate, invece, la letteratura accenna a varie situazioni in cui il terapeuta può considerare impossibile proseguire il proprio lavoro. Pensiamo, ad esempio, a quando vengono meno le condizioni fondanti l'intervento in termini di regole e limiti, con la presenza di comportamenti violenti o abuso di sostanze reiterati da parte del paziente. Le interruzioni forzate rappresentano, inoltre, un espediente tecnico di fronte ad un processo clinico bloccato ormai da lungo tempo (Meltzer, 1968) e possono, anche, caratterizzare quei percorsi clinici nei quali l'intensità del controtransfert, tale da aver compromesso in maniera significativa le capacità professionali del terapeuta, lascia presagire possibili violazioni del setting (Gabbard, Lester, 1995). In generale, entrambi i tipi di interruzioni citate sembrano comunque rimandare all'agito di dinamiche collusive interne alla coppia, appartenenti spesso a "zone cieche", non pensabili, che sollecitano l'utilizzo da parte di uno dei due interlocutori di tale dispositivo estremo di mobilizzazione del processo clinico.

Un altro esito possibile è dato dalla *interminabilità* della cura o "terapia scaduta" (Novick, 1988) che rappresenta sostanzialmente il fallimento di un'idea dell'intervento psicoterapeutico inteso nei termini di un percorso definito, uno spazio di transito (Kluzer Usuelli, 1995) con una sua durata che conduce operativamente ad una sua conclusione. Questa rappresentazione dell'interminabilità, che fa riferimento all'arresto del processo clinico, o meglio, all'istituzione di un non-processo (Baranger, Baranger, 1990) utilizzato dalla coppia per dissimulare l'inesistenza di un lavoro, tende tuttavia a convivere, nella letteratura, con una sua connotazione più "positiva" che riguarda quell'aspetto del lavoro clinico, relativo all'acquisizione di un metodo d'indagine e pensiero sui processi psichici, che necessariamente deve essere interminabile per poter considerare conclusa la terapia.

La letteratura, infine, definisce *terapie intermittenti* o "a puntate" (Kupers, 1988) quei percorsi clinici che vanno incontro a sospensioni temporanee e successive riprese in corrispondenza dei periodi di crisi e difficoltà del paziente. Tale descrizione, tuttavia, mostrerebbe più di un analogia con le modalità conclusive spesso caratteristiche di percorsi psicoterapeutici brevi, in cui il lavoro con il paziente si incentra su un focus definito, con obiettivi strettamente terapeutici e per un periodo di tempo circoscritto. L'intermittenza di un lavoro clinico, dunque, non appare chiaramente definibile e, per certi versi, potrebbe anche segnalare una sorta di "incontro difficile", nella fase istituente l'intervento, fra l'offerta tecnica del clinico, relativa ad un modello psicoterapeutico con una durata non predefinita, e la domanda del cliente, con aspettative ed esigenze rivolte ad un percorso strettamente circoscritto alla risoluzione del problema.

Obiettivi dell'indagine

La nostra indagine sulla fine della terapia può, a questo punto, entrare nel vivo concentrandoci sulle modalità in cui questa parte del processo clinico viene pensata, organizzata e proposta dagli operatori di un servizio territoriale di salute mentale.

Il nostro primo obiettivo, in particolare, è quello di individuare e delineare possibili categorie di lettura relative alle rappresentazioni, a livello metodologico, del processo conclusivo entro il contesto organizzativo in esame.

Altra questione cui vorremmo fare riferimento riguarda la frequente presenza, nell'ambito di un servizio, di operatori appartenenti ad orientamenti teorici differenti, ciascuno con proprie tecniche, finalità e strategie di intervento, autonomi fra loro e spesso rispetto al contenitore pubblico-istituzionale in cui operano. Viene allora da chiedersi quanto l'offerta terapeutica di un servizio tenda a connotarsi nei termini di una mera trasposizione di modelli di intervento mutuati in maniera acritica dalla pratica clinica privata o, viceversa, in che modo tale contesto aziendale riesca ad organizzare e proporre un processo clinico coerente con mandato, obiettivi, funzioni e procedure ad esso specifiche. Nel primo caso si assisterà verosimilmente alla coesistenza, nella pratica clinica del servizio, di una miriade di modelli di conclusione autoreferenti e conformi unicamente ai dettami della tecnica psicoterapeutica cui si ispirano, mentre nel secondo caso il processo conclusivo delle terapie, più probabilmente, verrà pensato e costruito dagli operatori primariamente in relazione alle esigenze funzionali dell'azienda.

Il setting nella prassi clinica in ambito pubblico, pertanto, sembra assumere specifiche connotazioni sia in rapporto all'azione tecnica che in esso ha luogo, sia rispetto alla dimensione istituzionale che lo contiene. In questo senso, riteniamo che la nostra indagine sulla conclusione delle terapie entro i servizi possa offrire interessanti spunti su aspetti analogici e discordanti del rapporto fra questi due livelli organizzativi dell'intervento.

Un ultimo aspetto da approfondire riguarda le "forme cliniche" della conclusione, precedentemente segnalate, ed i possibili significati che questi differenti esiti del processo terapeutico acquistano nella prassi clinica entro un contesto istituzionale. La letteratura recente (Fava, Masserini, 2002), ad esempio, valuta le interruzioni o drop-out che avvengono nell'ambito di un servizio di salute mentale pubblico, essenzialmente come un fallimento del progetto terapeutico proposto e, pertanto come un indicatore delle performance dell'azienda nel suo complesso. D'altro canto, esiti quali l'intermittenza e l'interminabilità, nella prassi clinica di un servizio, possono presumibilmente rimandare a specifiche modalità organizzative di rapporto con l'utenza, a cui si fa riferimento in termini di accessibilità immediata e totale alle prestazioni, di coazione ad intervenire (Rotondo, 1998), di impostazione "strutturalista" dei servizi (Ciancaglini *et al.*, 1998) o ancora di *inflazione delle urgenze* (Carli, 1998). Possiamo infine chiederci in che modo, nella conclusione condivisa di una terapia entro il contesto in esame, l'operatore riesca a confrontare e integrare le proprie dimensioni di appartenenza, relative ai criteri ideali del modello teorico utilizzato, con vincoli, obiettivi, mandato e strategie dell'azienda. Tali considerazioni ci induco ad indagare i possibili esiti del processo clinico in un contesto istituzionale non solo come un prodotto delle specifiche vicende relazionali fra terapeuta e paziente entro il setting, ma più in generale tenendo conto degli aspetti organizzativi del servizio in cui queste hanno luogo.

Metodologia

Ci siamo serviti di un questionario costruito a partire dalla letteratura sulla conclusione e proposto ad operatori che si occupano di psicoterapie nel servizio pubblico. A queste prime fasi è seguita l'elaborazione dei dati con l'utilizzo di alcuni software di analisi (SPSS e T-Lab). Il questionario presenta 31 item divisi in 4 aree generali, di cui le prime tre composte quasi esclusivamente da domande chiuse e a scelta multipla, mentre l'ultima da 5 domande aperte.

La prima area fa riferimento alle *caratteristiche generali dell'operatore*, con domande relative al sesso, al tipo di servizio di appartenenza, gli anni di impiego, il modello teorico di riferimento, il tipo di utenza prevalentemente trattata, fino alla valutazione del proprio lavoro clinico lungo il continuum espressivo/supportivo (Luborsky, 1984) e all'eventuale presenza nel servizio di spazi di supervisione. Le domande della seconda area riguardano, invece, la *durata dei trattamenti*. Viene chiesto ai soggetti se nella loro pratica clinica nel servizio privilegiano terapie a tempo determinato o indeterminato e quale durata media e massima hanno avuto i trattamenti conclusi nell'ultimo anno/due anni. Interessanti informazioni emergono, inoltre, dalle ultime domande di quest'area, in cui gli operatori valutano se la durata effettiva delle terapie offerte dal loro servizio coincida grossomodo con la durata clinicamente auspicabile delle stesse in relazione al caso o, viceversa,

in che modo ritengano che altri fattori, quali ad esempio le esigenze organizzative e funzionali dell'azienda, possano esercitare un'influenza sulla dimensione temporale degli interventi. La terza area del questionario riguarda le *forme cliniche della conclusione* e si propone di valutare come sono terminate le terapie dell'operatore nell'ultimo anno e mezzo/due di attività svolta nel servizio. Viene seguita la tipologia delle conclusioni proposta dalla letteratura, a cui si è fatto precedentemente riferimento, e per ciascun esito sono indagati i possibili fattori, a livello clinico ed organizzativo, che il soggetto ritiene possano aver svolto un ruolo significativo. L'ultima area del questionario, infine, indaga il *lavoro sulla conclusione* attraverso 5 domande aperte relative all'esperienza ed ai modelli che orientano l'operare del clinico in questa parte del processo terapeutico. Viene chiesto, in particolare, a quali criteri ed indicatori clinici si fa riferimento nel decidere sulla fine del trattamento, in cosa consiste, a livello metodologico, il lavoro sulla conclusione, quali ostacoli si incontrano, come si differenzia questa parte del lavoro in relazione ad alcune caratteristiche dell'utenza ed, infine, come viene valutato il processo conclusivo.

Per trattare i dati relativi alle prime tre aree del questionario, costituite da item chiusi a scelta multipla, si è utilizzato l'*SPSS*, un software modulare che comprende varie procedure statistiche di elaborazione dei dati. In particolare, abbiamo osservato la distribuzione di frequenza delle variabili in esame, misurate a livello di scala nominale, e nei casi in cui si era interessati ad esplorarne eventuali associazioni, si è fatto ricorso alle statistiche implementate da uno specifico modulo del programma detto *Crosstabs* (Frequenze incrociate) fra cui rientra anche il test del X^2 (chi quadro). La scelta del livello di significatività è di • = 0,05.

Rispetto alle domande aperte dell'ultima area del questionario, in cui gli operatori esplicitano teorie e modelli da loro utilizzati nel periodo conclusivo delle terapie condotte nel servizio, si è proceduto con l'utilizzo del *T-Lab* (Lancia, 2001), un insieme di strumenti software di esplorazione, mappatura e supporto all'interpretazione dei contenuti presenti in un testo. Il corpus costituito dagli scritti prodotti dai nostri intervistati (n° 16769 occorrenze, n° 2119 lemmi) è stato trattato attraverso una funzione del programma denominata *Tipologie di Contesti Elementari*. Il manuale (Lancia, 2004) descrive come nella logica del T-Lab ogni corpus è costituito da "n" contesti elementari (C.E.), ciascuno dei quali caratterizzato dalla presenza/assenza di unità lessicali (parole, lemmi o categorie). Questo tipo di analisi ha lo scopo di organizzare una *rappresentazione dei contenuti* attraverso pochi e significativi *clusters* disposti entro uno spazio fattoriale che si estende lungo tre assi. Ciascun clusters è costituito da un insieme di frasi che si riferiscono a *temi relativamente omogenei* e può essere descritto attraverso le unità lessicali che più caratterizzano i Contesti Elementari da cui è composto. Il risultato dell'analisi propone, allora, una mappatura delle isotopie in cui ogni cluster consente di ricostruire "un filo" del discorso all'interno della trama complessiva del corpus in esame. Possiamo, in questo modo, organizzare una rappresentazione delle narrazioni che i nostri operatori propongono, in funzione del contesto organizzativo condiviso, sul tema della fine della terapia nella propria prassi clinica.

Modalità di contatto e caratteristiche degli operatori

Sono stati consegnati 73 questionari a operatori che praticano l'attività psicoterapeutica in vari servizi sanitari pubblici del territorio romano afferenti, in particolare, alle ASL RM A e RM B. La modalità di contatto con le strutture è avvenuta in buona parte attraverso la rete di conoscenze ed in altri casi in maniera più formale. Malgrado il consenso inizialmente espresso dai soggetti ad aderire all'indagine, solo il 43% dei questionari consegnati sono stati restituiti compilati. L'impegno di tempo ed energie necessario, accanto alla difficoltà, per alcuni, di valutare la propria prassi secondo i parametri proposti dal questionario sono state le motivazioni più frequentemente addotte dagli operatori rispetto alla mancata compilazione. Il nostro gruppo, dunque non appare equamente distribuito rispetto a variabili come il sesso dei soggetti, il tipo di servizio di appartenenza o l'area teorico-metodologica di riferimento.

Gli psicoterapeuti che hanno aderito alla nostra indagine sono nella quasi totalità psicologi, per il 28% maschi ed il 72% femmine, e appartenenti nel 75% dei casi a dei DSM e nel restante 25% a Servizi Materno Infantili. Si è cercato, inoltre, di tenere conto del fatto che una parte significativa di terapie nell'ambito dei servizi sono condotte da tirocinanti di specializzazione appartenenti a varie Scuole, pubbliche e private, la cui permanenza nella struttura pubblica è temporanea e legata ad obiettivi formativi. Il nostro gruppo, in relazione al ruolo dei soggetti all'interno dei servizi, risulta così formato dal 69% di dipendenti ASL e dal 31% di specializzandi.

Le attività prevalentemente svolte dall'operatore nella struttura sono state raggruppate in tre aree principali, ovvero riferite a funzioni diagnostico/valutative, psicoterapeutiche ed organizzative, per

osservare come il ruolo ed il tipo di mansione del soggetto possono variabilmente incidere su durata e frequenza delle terapie. È emerso, ad esempio, che il 73% dei nostri dipendenti svolgono nel proprio servizio un'attività prevalentemente psicoterapeutica, mentre fra gli specializzandi le mansioni più frequenti sono di tipo diagnostico/valutative (60%). Fra coloro, ovvero il 6% del gruppo dei dipendenti, che si occupano maggiormente di aspetti organizzativi del servizio (funzioni decisionali e di coordinamento) si è osservato che, nella totalità dei casi, mostrano un minor numero di terapie portate a termine negli ultimi due anni (da 0-5) oltre che una minore frequenza (quindicinale) delle sedute con i pazienti.

L'area dei modelli psicodinamici rappresenta il riferimento teorico-metodologico più comune (71,9%) nei nostri operatori, seguita dall'approccio cognitivo-comportamentale (12,5%) e dal sistemico-relazionale (6,5%). Questa netta prevalenza, fra coloro che hanno compilato il questionario, di terapeuti che fanno riferimento ad un modello psicodinamico può essere letta, in via ipotetica, come un indizio di una loro maggiore familiarità ad affrontare questioni teoriche e cliniche relative alla conclusione del processo terapeutico, anche in relazione alla vasta letteratura sull'argomento prodotta, in particolare, dalla prospettiva psicodinamica. In questo senso, proponendo un'indagine su criteri, modalità e indicatori di fine terapia, è probabile che da parte nostra si sia operata una sorta di selezione favorendo gli operatori che per formazione personale e metodologia di intervento hanno una consuetudine maggiore a categorizzare e riflettere sul processo conclusivo.

Ulteriori informazioni rispetto alle modalità di lavoro del nostro gruppo di terapeuti riguardano, ad esempio, la scelta rivolta in particolare ad un tipo di setting individuale (81,3%); un'utenza rappresentata soprattutto da giovani adulti (dai 20 ai 35 anni) (40,6%) e da adulti (fino ai 60 anni) (47%); la percezione di svolgere un lavoro clinico prevalentemente orientato sul versante espressivo (81%) rispetto a quello supportivo (19%) (Luborsky, 1984); ed, infine, il fatto che solo per un quarto dei nostri operatori l'attività di supervisione rappresenta uno spazio organizzativo stabile e con una frequenza settimanale o almeno quindicinale nei servizi di appartenenza.

Durata dei trattamenti

Il 60% dei nostri operatori dichiara di svolgere prevalentemente terapie di durata variabile, in relazione alle caratteristiche dell'utenza che richiede l'intervento o ad esigenze organizzative del servizio, mentre per il resto del gruppo le indicazioni tecniche del modello teorico di appartenenza sembrano rappresentare il riferimento principale nella scelta della dimensione temporale dell'intervento, secondo una prassi orientata prevalentemente su terapie di durata lunga (31%) o breve/determinata (9%).

Ci siamo chiesti, inoltre, quale sia stata la durata media e massima dei trattamenti portati a termine, nell'ultimo anno/due anni di attività nel servizio, dai soggetti del nostro gruppo. Il 40% degli operatori ha indicato una durata media delle terapie "da 1 a 3 anni", il 38% "fino ai 12 mesi" ed il 22% circa "oltre i 3 anni". Rispetto alla durata massima delle terapie concluse nel medesimo arco di tempo considerato, le frequenze percentuali più elevate riguardano gli intervalli "fino ai 2 anni" (31%), "dai 2 ai 4 anni" (28%) e "oltre i 4 anni" (31%), mentre la durata massima "inferiore ad 1 anno" è presente solo nel 9% dei questionari. Possiamo associare la distribuzione di frequenza relativa alla durata massima delle terapie con il ruolo (dipendente/tirocinante) dei nostri soggetti da cui emerge (X^2= 7,952; gl=3; p.=,047), com'è prevedibile, che per i tirocinanti il limite temporale più frequente sia quello "fino ai 2 anni" (50%) mentre la fascia "oltre i 4 anni" è indicata esclusivamente da dipendenti (46%). Si osservano, inoltre, delle differenze nella durata dei trattamenti in relazione al tipo di servizio, poiché il 38% degli operatori del DSM indicano una durata massima delle proprie terapie "oltre i 4 anni", rispetto al 12% dei colleghi del Materno Infantile.

Nelle ultime domande, infine, è stato chiesto agli operatori di valutare quali fattori possono condizionare la durata dei trattamenti offerti in un contesto sanitario pubblico. Si è cercato, in questo modo, di rilevare le rappresentazioni dei nostri clinici riguardo alla dimensione temporale degli interventi proposti nella propria azienda sanitaria, tracciando eventuali differenze rispetto alla prassi terapeutica che avviene in un setting privato. L'obiettivo, in altri termini, è di osservare quale rapporto viene ad istituirsi fra i tempi dell'azione terapeutica che ha luogo entro il setting, e la dimensione istituzionale del servizio che contiene e propone l'intervento.

Il 19% dei soggetti intervistati, ad esempio, considera la durata effettiva dei trattamenti generalmente erogati dal proprio servizio limitata, a causa delle lunghe liste d'attesa, dell'alto numero di terapie condotte da tirocinanti con un impegno temporaneo nel servizio e dalla prevalenza negli operatori di un orientamento teorico centrato su trattamenti a breve termine. Il 16% del nostro gruppo, al contrario, ritiene generalmente eccessiva la durata delle te-

rapie nelle strutture di appartenenza, per motivi dovuti sia alle modalità organizzative di presa in carico dell'utenza e di erogazione dei servizi terapeutici, sia per la prevalenza negli operatori di un modello teorico orientato su interventi a lungo termine.

La parte più consistente dei nostri clinici, circa il 65%, infine, seppure con motivazioni differenti, non ravvisano discrepanze fra la durata delle terapie proposte dal servizio e le strategie, gli obiettivi e i vincoli della dimensione aziendale in cui hanno luogo. In particolare, abbiamo raccolto le considerazioni di questa parte del gruppo attraverso una domanda aperta dalla quale emergono tre differenti rappresentazioni del rapporto fra setting ed istituzione rispetto ai tempi delle terapie. La parte più consistente, quasi i due terzi di questo sottogruppo, considera i tempi dell'intervento terapeutico funzionali alle esigenze della dimensione organizzativa poiché il servizio, nelle parole di alcuni intervistati, "ha sviluppato una cultura ed un atteggiamento psicoterapeutici". Si ha, in questo modo, un'organizzazione delle strategie di intervento e delle attività della struttura concordante con l'impostazione clinica dei singoli operatori e fortemente orientata alla prassi psicoterapeutica. L'attenzione è rivolta in maniera privilegiata ai tempi e ai bisogni dell'utenza e la conclusione del trattamento è programmata sempre in relazione al raggiungimento degli obiettivi terapeutici.

Nella visione di una parte assai meno numerosa di intervistati, invece, non vi è discrepanza fra tempi delle terapie ed esigenze organizzative del servizio poiché, nelle loro parole, "il contesto istituzionale va reso silente", per evitare che possa interferire in alcun modo con l'attività psicoterapeutica condotta dai singoli operatori entro il setting. Modelli, teorie e formazione personale del terapeuta rappresentano il riferimento più importante, per questo gruppo di soggetti, riguardo alla prassi nel servizio. Viene ribadita inoltre la necessità che l'operatore abbia "completa autonomia di decisione" rispetto a tempi e modalità del proprio intervento. In questo atteggiamento si può ravvisare una sorta di "regionalizzazione psicoterapeutica" (Ardizzone, Grasso, Lombardo, 1984), ovvero l'attivazione di aree psicoterapeutiche autonome e scisse dal resto del servizio, come tentativo di trasferire direttamente un tipo di prassi clinica propria di un setting privato in un ambito aziendale pubblico.

Nel primo caso, dunque, la dimensione istituzionale del servizio sembra primariamente organizzata in funzione di tempi, spazi e procedure dell'intervento psicoterapeutico, mentre nel secondo caso, il contesto aziendale viene scotomizzato e può essere nominato solo in quanto fonte di disturbo da rendere silente per evitare che possa intralciare la prestazione tecnica dell'operatore. Più in generale, in queste due prime rappresentazioni proposte dagli operatori, seppure con modalità differenti, si può ravvisare più forte ciò che Brignone (1997) definisce il richiamo interno di appartenenza ad altri gruppi, mentre Morlino *et al.* (1999) parlano di atteggiamento imitativo delle psicoterapie di tipo privatistico e di scarsa consapevolezza circa le specificità del servizio pubblico.

Un atteggiamento opposto, infine, è presente nella parte numericamente minore dei nostri operatori, i quali attribuiscono la rispondenza fra tempi tecnici delle terapie ed esigenze aziendali prevalentemente alla "continua diversificazione delle risorse", tale da permettere al servizio di rispondere adeguatamente alla domanda sociale tenendo conto degli aspetti funzionali ed organizzativi della struttura. Viene posta grande attenzione alla "flessibilità nelle scelte strategiche" e al "coordinamento del gruppo di lavoro" nel tentativo di coniugare vincoli e risorse istituzionali con richieste e bisogni dell'utenza. Nella visione proposta da questo sottogruppo di operatori la risorsa psicoterapeutica appare, più chiaramente, come parte di un ampio ventaglio di interventi clinici a disposizione di una struttura territoriale.

Le "forme cliniche" della conclusione

Nella terza area del questionario viene chiesto ai nostri operatori quale esito hanno avuto le loro psicoterapie nell'ultimo anno e mezzo/due anni di attività clinica svolta nel servizio. Abbiamo utilizzato a riguardo la tipologia delle conclusioni proposta in letteratura, cui si è fatto riferimento nel paragrafo 3. Nel complesso sono stati valutati gli esiti di 296 terapie. Per quanto riguarda il numero dei trattamenti conclusi dai singoli operatori, il 40% dichiara di aver terminato fino a cinque trattamenti nell'arco di tempo considerato, anche se in questa prima fascia è compreso il 90% dei tirocinanti. Gli altri intervalli risultano composti quasi unicamente da dipendenti e presentano frequenze percentuali minori, "da 6 a 10 terapie" il 25%, "da 11 a 15" il 16% e "oltre 15 terapie terminate" il 19% dei clinici.

Il grafico che segue mostra in che modo si sono concluse le terapie degli operatori.

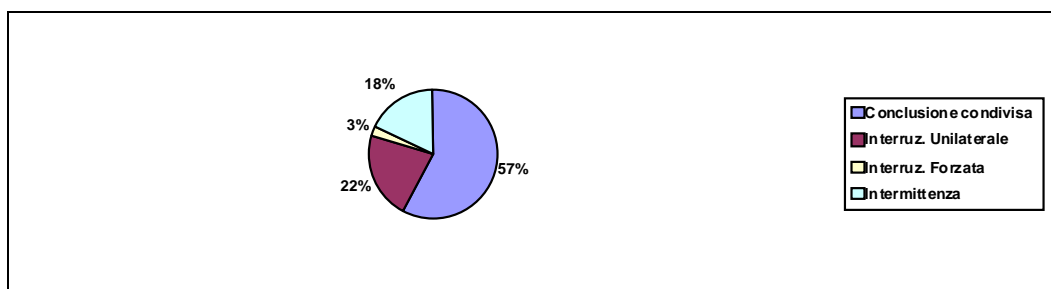



Figura 1: Esiti delle terapie

Sommando i tre esiti differenti dalla conclusione condivisa otteniamo che il 43%, ovvero, quasi la metà delle terapie condotte dai soggetti del nostro gruppo, terminano per decisione non consensuale dei partecipanti alla relazione terapeutica.

Rispetto alla *conclusione condivisa* gli aspetti considerati di maggior rilievo dai nostri operatori nel determinare tale esito sono l'attenuazione/scomparsa dei sintomi del paziente (58%), il raggiungimento degli obiettivi concordati (26%), il riscontro con i criteri conclusivi del modello teorico di riferimento (9%) ed, infine, il raggiungimento del termine temporale previsto (7%) in coloro che optano prevalentemente per terapie a tempo determinato.

Nell'*interruzione unilaterale* gli aspetti ritenuti più rilevanti sono la scarsa disponibilità del paziente ad affrontare determinati contenuti personali (56%), la sua percezione circa la scarsa utilità del lavoro clinico svolto (20%), fattori esterni come un trasferimento (12%), rotture dell'alleanza terapeutica (8%) o un eventuale errore tecnico del clinico (4%). È interessante osservare come solo i tirocinanti parlino di errore tecnico, in oltre il 20% delle loro interruzioni, mentre i dipendenti preferiscano fare ricorso alla dizione di "rottura dell'alleanza terapeutica", offrendo una lettura "relazionale" del drop-out.

Nell'*interruzione forzata* decisa dal clinico, che rappresenta il 3% degli esiti descritti, viene dato rilievo in particolare alle "esigenze organizzative del servizio (lunghe liste d'attesa), all'irraggiungibilità degli obiettivi concordati, ed a fattori esterni come trasferimenti, malattia o gravidanza, mentre solo in una piccola parte di casi si fa riferimento a stress e situazioni personali dell'operatore. Per i terapeuti che considerano il proprio lavoro maggiormente orientato sul versante *supportivo* i due fattori rilevanti nel determinare l'interruzione forzata sono l'irraggiungibilità degli obiettivi e lo stress dell'operatore, mentre coloro che valutano il proprio lavoro diretto prevalentemente sul versante *espressivo*, indicano le esigenze organizzative del servizio ed i fattori esterni come gli elementi di maggior rilievo ($X^2 = 6{,}825$; gl=3; p.=0,50).

Per quanto riguarda le *terapie intermittenti* o "a puntate", il 42% degli intervistati considera tale esito una modalità di utilizzo della terapia diffusa in un certo tipo di utenza (adolescenti, anziani, pazienti con quadri diagnostici borderline o bipolari), il 39% dà rilievo ad aspetti organizzativi quali le modalità di presa in carico dell'utenza e la tendenza del servizio a lavorare prevalentemente sulle urgenze, infine, il 19% ne sottolinea la funzionalità e la convenienza per l'azienda in relazione alle risorse umane e strutturali disponibili ed alla mole di richieste terapeutiche provenienti dal contesto sociale.

Una situazione di *interminabilità* della terapia, infine, può essere rilevata nell'attività clinica di oltre il 28% dei nostri intervistati. Fra i motivi dell'interminabilità si segnala sia il tipo di utenza prevalentemente trattata nel servizio, che per la gravità del quadro diagnostico potrebbe facilitare il protrarsi indefinito del lavoro, sia più generali problemi di impasse legati a vicende terapeutiche non necessariamente specifiche di un contesto di intervento pubblico.

Il lavoro sulla conclusione

Le domande aperte dell'ultima area del questionario ci consentono, attraverso metodologie differenti, di evidenziare le rappresentazioni, le teorie in uso e le pratiche attivate nel periodo conclusivo del processo terapeutico dagli operatori dei servizi.

Si può osservare come nella scelta dei criteri teorici e degli indicatori clinici di fine terapia oltre 2/3 dei nostri terapeuti faccia riferimento in maniera preferenziale ad *obiettivi che dipendono dagli esiti del trattamento* (Wallerstein, 1969, 1986, 1988), detti anche *obiettivi ortopedici* (Carli, Paniccia, Lancia, 1988), prefigurati come stati finali ideali che si auspica di far raggiungere al paziente, mentre assai mi-

nore è il numero di coloro che segnalano *obiettivi processuali* o *metodologici*, intesi sostanzialmente come un'acquisizione di metodi o modalità di pensiero da parte del paziente, i cui risultati in termini adattivi non possono essere previsti a priori.

L'immagine che emerge dal racconto dei nostri operatori rispetto al lavoro clinico del periodo conclusivo, a livello metodologico e di tecnica, non mostra differenze significative con la prassi terapeutica privata. La dimensione organizzativa del servizio, d'altro canto, viene menzionata, da oltre la metà degli intervistati, solo come fonte di possibili difficoltà che spesso non consentono al terapeuta di modulare il percorso di fine terapia in maniera individualizzata rispetto alle esigenze del caso. Le modalità di valutazione del processo conclusivo, infine, segnalano come circa 2/3 dei nostri terapeuti faccia riferimento in particolare ai criteri proposti dal modello teorico di appartenenza, mentre gli altri diano rilievo, in maniera preferenziale, alle procedure di valutazione dei risultati proposte dal servizio (test, scale), al confronto in equipe ed alla soddisfazione espressa dall'utente.

Il passo successivo a questa prima fase descrittiva è stato quello di raggruppare i testi prodotti dagli operatori in un unico corpus come momento preliminare al trattamento informatico mediante il software *T-Lab* (Lancia, 2001), con lo scopo di produrre una rappresentazione sintetica dei dati, individuando nuove variabili, i cluster, dotate al loro interno della massima omogeneità tra gli elementi (frasi e parole) che le costituiscono e fra loro della massima eterogeneità (Lancia, 2004). Abbiamo ottenuto, in questo modo, 4 cluster disposti entro uno spazio fattoriale che si estende lungo tre assi (orizzontale, verticale, perpendicolare) di cui proponiamo una rappresentazione grafica bidimensionale.

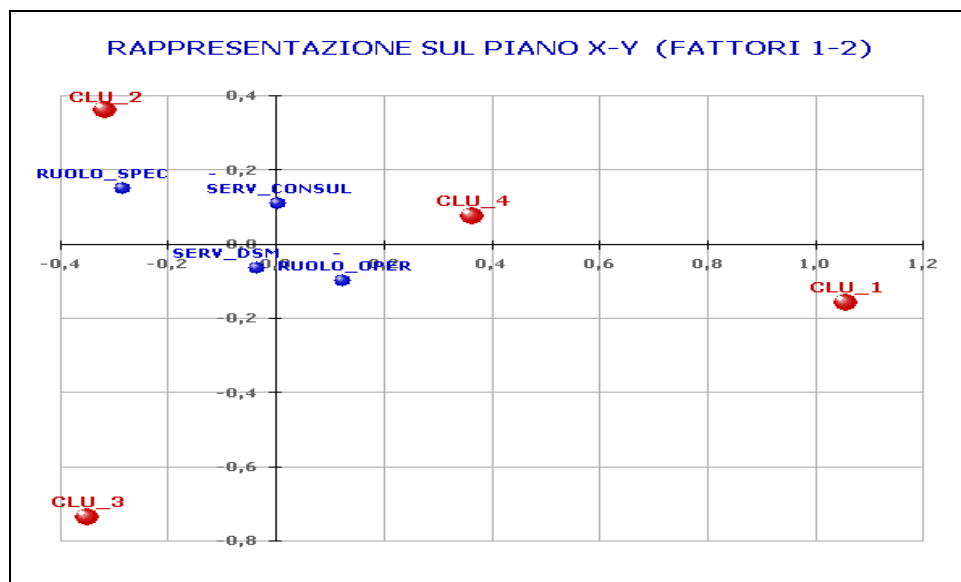



Figura 2: Mappa dei cluster

Ogni cluster può essere descritto mediante le frasi (contesti elementari) e le parole (unità lessicali) che maggiormente lo caratterizzano (Lancia, 2004). Nella lettura e interpretazione degli output, seguendo alcuni riferimenti presenti in letteratura (Mazzara, 2008; Bruno, Kaneklin, Scarlatti, 2005; Trobia, 2005; Lancia, 2004; Avallone, Farnese, 2003), si è deciso di muoverci lungo due direzioni, da una parte verificando le specifiche relazioni di associazione e prossimità fra unità lessicali (incontri di *co-occorrenza*) entro ciascun cluster, dall'altra osservando le relazioni fra i cluster entro lo spazio fattoriale. La co-occorrenza delle unità lessicali, ovvero il raggrupparsi delle parole sulla base della loro ricorrenza entro le unità di testo, ci consente di limitare progressivamente la polisemia di ciascun termine nell'incontro con gli altri entro il cluster in esame.

Cluster 1: "Criteri ideali" (8,5% dei contesti elementari), posizionato nel quadrante inferiore destro, sul vertice opposto rispetto ai cluster 2 e 3. Riportiamo alcuni fra i contesti elementari con maggiore significatività da cui è composto il cluster in esame:

"Utilizzo gli stessi criteri utilizzabili nel privato. Raggiungimento di una maggiore integrazione psichi-

ca. Raggiungimento di una sufficiente autonomia affettiva e di pensiero, riduzione significativa della sintomatologia disadattiva. Migliore consapevolezza di sé e del proprio funzionamento, capacità di conduzione di una vita quotidiana". "Un indice che può essere tenuto presente riguardo all'approssimarsi della conclusione può essere individuato in un equilibrio migliorato, da parte del paziente, fra risorse e mete da raggiungere. Rivedere la storia personale del paziente alla luce del suo assetto attuale. Si favorisce l'accettazione dei limiti e si sostiene la nuova progettualità costituitasi nel corso del lavoro". "I criteri riguardano: la scomparsa della sintomatologia, raggiungimento dei primi obiettivi formulati dal paziente al momento della presa in carico, senso di coesione personale, migliore capacità di relazionarsi, miglioramento delle difese e della qualità della mentalizzazione".

Appare centrale il riferimento ai criteri teorici di fine terapia, individuabile anche nell'elenco dei vocaboli che mostrano un maggior peso statistico nel determinare questo cluster. Il primo incontro di co-occorrenza, dato dalle parole DIFESE, UTILIZZARE, con lo stesso valore statistico, e AUTONOMIA, OTTENERE, accoppiate per la stessa ragione, sembra rimandare a specifici obiettivi del processo terapeutico, come il lavoro sulle difese utilizzate dal paziente e l'acquisizione di una sua autonomia di scelta rispetto alla *crisi di decisionalità* (Grasso, Salvatore, 1993) insita nella richiesta di intervento. I termini che seguono, NUOVO e RAGGIUNGIMENTO (da *aggiungere*, "arrivare a qualcuno o qualcosa"), in questo contesto, sembrano riferirsi sia ad acquisizioni o traguardi adattivi prima assenti nella vita dell'utente, sia all'istituzione di un rapporto, ovvero, all'avvicinarsi o "raggiungere" qualcuno, inteso quale motore di possibili cambiamenti. I verbi che più caratterizzano il cluster in esame sono PROPORRE e TENERE CONTO, quasi ad indicare una dimensione di valutazione, piano, progetto che anticipa ed orienta il lavoro terapeutico. Ulteriori riferimenti a segni e indizi (INDICE), in grado di informare circa l'andamento del lavoro clinico, sono rappresentati, infine, dalla co-occorrenza di termini come INTEGRAZIONE, ASSETTO, RIFLESSIONE, PENSIERO, CONSAPEVOLEZZA, FUTURO.

Cluster 2: "L'interminabilità" (40,9% dei contesti elementari) presenta il valore statistico maggiore nella costituzione della spazio fattoriale e si trova in posizione opposta al cluster 1, rispetto all'asse orizzontale, ed al cluster 3, lungo l'asse verticale. Questo secondo cluster è rappresentato da frasi come:

"Quello che succede è un ritorno dei sintomi o l'insorgenza di nuovi sintomi, la paura di restare da soli è sempre presente, altre volte insorgono improvvisi altri problemi di vita che rendono impossibile mantenere il limite temporale individuato". "In relazione alla definizione del setting, la conclusione della terapia nel caso di psicosi o disturbi gravi di personalità è una trasformazione del rapporto verso una fase più supportiva". "Una forte attenzione nella fascia adolescenziale ai gravi anche rispetto ai rischi di TS". "I possibili ostacoli alla conclusione riguardano la recrudescenza dei sintomi, aspetti di dipendenza verso il terapeuta e la psicoterapia non adeguatamente risolti, relazione di transfert non sufficientemente affrontata".

L'attenzione sembra rivolta ai problemi e agli ostacoli che possono caratterizzare e persino compromettere l'andamento del processo conclusivo delle terapie entro il contesto organizzativo in esame. Fra le parole che maggiormente concorrono a definire questo secondo cluster, il primo incontro di co-occorrenza è dato dai termini ASPETTI (da *aspicere* "guardare") che rimanda alla rappresentazione o ai punti di vista con cui si valuta qualcosa e GRAVI che fa riferimento a ciò che è faticoso, pesante o caratterizzato da conseguenze sfavorevoli. Pensiamo, ad esempio, a come gli operatori possono connotare il lavoro clinico con certi utenti del servizio, percepito come più complesso, faticoso e dagli esiti meno prevedibili. Il termine che segue, PROBLEMA, rappresenta un ulteriore riferimento ai possibili ostacoli e difficoltà del periodo conclusivo ma, nel suo significato etimologico (dal greco *proballein* "mettere innanzi, proporre" composto da *pro* = pro e *ballein* = gettare), potrebbe anche segnalare una sorta di previsione relativa a ciò che ci si può aspettare nel lavoro clinico con certi pazienti. Compare, quindi, la parola ATTENZIONE (dal lat. a*ttentu*, da *attendere*, composto da *ad* "verso" e *tendere*) che implica il volgere lo sguardo o il pensiero in maniera preferenziale su qualcosa, seguita da SINTOMO che presumibilmente rappresenta la fonte di attenzione o di "tensione" maggiore degli operatori nel cluster in esame. Interessante, infine, osservare come il verbo che più caratterizza questo repertorio culturale è RESTARE (dal lat. *restare*, composto da *re-* "all'indietro o ancora" e *stare* "fermarsi, arrestarsi").

Cluster 3: "Temporalità condivisa" (21, 7% dei contesti elementari), si trova opposto al cluster 1 lungo l'asse orizzontale ed al cluster 2 rispetto all'asse verticale. I contesti elementari che maggiormente rappresentano il repertorio culturale in esame sono:

"Si stabilisce con il paziente prima di tutto che la psicoterapia si può concludere poiché è il paziente stesso che in seguito ai cambiamenti avvenuti porta in seduta tale tematica, la condivisione di tale aspetto porta a definire insieme i tempi di chiusura della psicoterapia". "Emerge il tema della conclusione (un sogno, una fantasia, un pensiero) allora se ne parla. Se ricompare si definisce l'aspetto pratico e si lavora con le conseguenti fantasie e timori. Si definisce un periodo (tra tre, sei, dodici mesi). Una decina di sedute prima si definisce una data". "In genere alcuni mesi prima indico una data di conclusione del lavoro e nel periodo restante valuto, commento le espressioni del paziente tenendo presente questo aspetto, mettendolo in collegamento con il materiale emotivo portato, al fine di arrivare alla "migliore separazione possibile"".

Il terzo cluster, rispetto al precedente, delinea un'idea del processo clinico nel periodo conclusivo come prevalentemente orientato in termini relazionali, quale spazio di contrattazione e di lavoro condiviso, la cui durata mostra confini temporali definiti.

Il primo termine nella costituzione del cluster è CAMBIAMENTO (dal lat. *cambiare*) che etimologicamente rimanda allo scambio di prodotti che avviene nel commercio, anche se nell'uso attuale si riferisce prevalentemente al modificare, variare o trasformare qualcosa, in cui è insito il passaggio da uno stato ad un altro. L'incontro con la parola che segue, SEDUTA, ci consente di definire la cornice o il contesto in cui può avvenire tale cambiamento, inteso come scambio o modificazione che coinvolge i partecipanti alla relazione terapeutica. Compare anche la dimensione temporale dell'intervento, introdotta dai termini PRIMA, TEMPO, MESE, FREQUENZA E AVVENIRE che sembrano richiamare l'evoluzione progressiva di un processo rispetto ad una situazione precedente l'intervento. La parola successiva, CONCLUSIONE (dal lat. *concludere*, composta da *cum* "con" e *claudere* "chiudere") indica il portare a compimento o terminare qualcosa entro una dimensione condivisa di relazione. Compaiono, inoltre, i termini FANTASIA ed EMOTIVO (dal lat. *emotus*, part. passato di *emovere* "smuovere") che sembrano riferirsi ad un'idea del lavoro clinico come costruzione di senso, mediata dall'incontro, sulle dimensioni fantasmatiche ed emozionali agite dal paziente nella relazione con lo psicologo, dunque, con chiare differenze rispetto al cluster precedente, in cui l'accento veniva posto sul SINTOMO inteso come dimensione "data" e reificante l'operare del clinico entro un modello di intervento di tipo medico. I verbi che maggiormente caratterizzano questo terzo cluster, infine, sono DEFINIRE (dal lat. *definire*, composto da *finire* "limitare" e *de* "completamente"), EMERGERE nel senso di "venire fuori", APPROSSIMARE inteso come avvicinarsi a qualcosa o qualcuno, e PARLARE come costruzione dialogica di significato, che contribuiscono a delineare questa rappresentazione dinamica di un processo clinico "produttivo" ed orientato verso una sua risoluzione.

Cluster 4: "La dimensione organizzativa" (28,9% dei contesti elementari), si trova posizionato sul terzo asse fattoriale che va immaginato come perpendicolare ai primi due e per questo non rappresentabile in un grafico bidimensionale. Le frasi con un maggior peso nella costituzione del cluster in esame sono:

*"Valuto le risorse cognitive del paziente, le risorse del servizio pubblico ed esploro l'esigenza di nuovi obiettivi di cui si dovrà fare carico il servizio pubblico per mantenere il benessere del paziente nel futuro. Confermo la disponibilità del terapeuta e/o del servizio pubblico in caso di ulteriori necessità". "A volte prevalgono certi obiettivi, a volte altri a seconda della qualità della relazione terapeutica che si viene a realizzare, la cornice di riferimento del servizio pubblico è sempre però in primo piano, non viene dimenticata, anche se cerco di non farla diventare condizionante circa la durata del trattamento". "A livello teorico penso che in un servizio pubblico si può cercare di fare riferimento agli strumenti diagnostici condivisi (*ICD 10, DSM IV*)". "Possibili ostacoli dipendono dall'assenza di integrazione negli interventi, da scarsa considerazione delle risorse, dalla separazione dei contesti sociale/sanitario". "C'è infine un elemento di realtà che viene accettato e compreso, ovvero la psicoterapia entro un servizio pubblico cioè gratuito o quasi, deve avere un termine".*

Nel quarto cluster, come si può osservare dalle frasi che maggiormente lo descrivono, viene proposta un'immagine della fine delle terapie legata a vincoli, risorse e mandato sociale del contesto organizzativo in cui ha luogo l'azione tecnica degli operatori. Non a caso il termine più rilevante nella costituzione del cluster risulta essere SERVIZIO PUBBLICO che rimanda all'insieme di prestazioni, organizzate su vasta scala da un ente pubblico, destinate a provvedere ai bisogni di una collettività. La parola che segue, CONSIDERAZIONE (dal lat. *considerare*, "osservare gli astri"), d'altro canto, sottolinea l'azione del valutare o tenere conto di qualcosa che, nel nostro caso, sembra riguardare appunto la dimensione organizzativa che contiene e propone l'intervento. L'aggettivo SOCIALE, inoltre, seguito dai termini CRITERIO e RISORSE, fa pensare a vari aspetti del lavoro entro un servizio pubblico come le specifiche modalità di intervento che coinvolgono

più attori e risorse disponibili ed orientano l'azione tecnica entro la più vasta dimensione sociale o territoriale di competenza. Caratteristici del cluster in esame sono, inoltre, i verbi CERCARE, OPERARE e MODIFICARE ad indicare interventi attivi volti a perseguire determinati scopi. Sembra emergere, dunque, un'idea della cura di tipo *fallocentrica* intesa come lotta attiva contro il disagio, rispetto ad una modalità *onfalocentrica* di tipo materno che si esprime nel "prendersi cura di" (Fornari, 1976). Il richiamo ad una dimensione fallocentrica di rapporto con il paziente, d'altro canto, può essere associata all'idea stessa del processo conclusivo della terapia inteso come il passaggio dall'accoglienza che caratterizza il lavoro clinico fin dalla fase istituente, al processo di separazione e distacco mediato dalla decisione di terminare la terapia. La centralità degli aspetti funzionali ed organizzativi del lavoro entro il servizio, infine, emerge anche negli incontri di co-occorrenza successivi, dati dai termini PROCESSO, QUALITA', REGOLE, ESIGENZA e STABILITA'.

Relazioni fra i cluster: Possiamo a questo punto costruire alcune ipotesi di lettura relative alla disposizione nello spazio fattoriale dei cluster individuati. I primi tre repertori culturali, come si può osservare dal grafico proposto, si dispongono in un triangolo con un vertice a destra (cluster 1), lungo l'asse orizzontale, e gli altri due vertici (cluster 2 e 3) collocati sulla sinistra dello spazio fattoriale e fra loro opposti lungo l'asse verticale. Il cluster 4, infine, si posiziona sul terzo fattore, quello perpendicolare. Partiamo dal cluster 1 in cui appare centrale il riferimento ai criteri teorici e ai segni clinici (AUTONOMIA, DIFESE, INTEGRAZIONE, RIFLESSIONE, PENSIERO, CONSAPEVOLEZZA) in grado di informare il terapeuta circa la possibilità di concludere l'intervento. Sulla destra dello spazio fattoriale sembra dunque declinarsi una sorta di *teoria della conclusione* vista secondo i criteri ideali e gli obiettivi proposti dal modello psicoterapeutico di riferimento. Seguendo questa ipotesi di lettura possiamo osservare come la *prassi della conclusione* si dispiega sulla sinistra dello spazio fattoriale, con due possibili declinazioni (cluster 2 e 3) posizionate ai poli opposti dell'asse verticale. Il cluster 2, infatti, posto sul quadrante superiore sinistro, delinea un'immagine del periodo conclusivo caratterizzata da difficoltà e PROBLEMI che gli operatori si trovano ad affrontare nelle terapie con un'utenza considerata spesso molto grave. La sintomatologia del paziente appare centrale nella definizione del cluster e sembra legittimare il ruolo e l'agire tecnico dei terapeuti entro un modello di intervento pensato con finalità prevalentemente ortopediche. Manca, inoltre, in questo repertorio culturale qualsiasi riferimento temporale al procedere del lavoro clinico e ad una sua possibile conclusione.

Il terzo cluster, invece, posizionato sul quadrante inferiore sinistro dello spazio fattoriale, propone una rappresentazione del processo clinico ancorata a precise coordinate spaziali e temporali (SEDUTA, TEMPO, MESE, AVVENIRE, FREQUENZA), in cui l'accento è posto, a livello metodologico, sulla FANTASIA, sull'EMOTIVO e sul PARLARE più che sui sintomi del paziente. In questo repertorio culturale, inoltre, emerge la possibilità di un CAMBIAMENTO come prodotto del lavoro terapeutico e, conseguentemente, la possibilità di una CONCLUSIONE dell'intervento in relazione agli obiettivi raggiunti. Lungo l'asse verticale dello spazio fattoriale sembrano dunque delinearsi due visioni profondamente differenti della prassi clinica e dei suoi possibili esiti entro il setting dei servizi.

Posizionato sul terzo fattore o asse perpendicolare, infine, troviamo il quarto cluster in cui è evidente il riferimento diretto al contesto del SERVIZIO PUBBLICO che contiene e informa l'azione tecnica dei nostri operatori. È interessante osservare come i tre cluster contenuti nei primi due assi fattoriali (orizzontale e verticale) descrivono aspetti della prassi clinica nel periodo conclusivo comuni a qualsiasi setting di intervento, pubblico o privato, mentre il quarto cluster, posizionato su un asse fattoriale differente, evoca e rappresenta la dimensione organizzativa specifica del servizio. In altri termini, i primi tre cluster sembrano espressione di un *nucleo tecnico* (Carli, 1998) dato dalla relazione fra terapeuta e paziente, che sembra riproporsi invariante nel contesto del servizio, secondo i principi del modello teorico di riferimento e con modalità non dissimili dalla pratica clinica privata. La dimensione organizzativa del servizio, d'altra parte, compare nel quarto cluster (SOCIALE, CRITERIO, RISORSE, QUALITA', REGOLE, ESIGENZA, STABILITA'), come un livello processuale differente, la cui funzione sembra, verosimilmente, quella di preservare e rendere costanti le modalità dell'azione tecnica proposta entro il setting.

Differenze fra gruppi: Abbiamo anche indagato, attraverso varie metodologie, le possibili differenze nel nostro gruppo di intervistati fra la rappresentazione della conclusione delle terapie proposta dagli operatori strutturati e quella degli operatori non strutturati, gli specializzandi. Una prima fonte di informazioni, più intuitiva, si ottiene valutando, nel grafico di Fig. 2, la posizione dei cluster rispetto a quella delle variabili in cui è diviso il corpus dei testi

sulla conclusione. Possiamo osservare come il cluster 2, da noi chiamato "Interminabilità", sembra più "parlato" dal gruppo degli specializzandi. È bene, tuttavia, soffermarsi sul significato di questa osservazione. Questo secondo cluster, infatti, non è da intendersi come composto principalmente dai testi degli specializzandi ma, più verosimilmente, possiamo ipotizzare che buona parte dei testi degli specializzandi sia rappresentato dal repertorio culturale in esame il quale, in considerazione del fatto che è il cluster con peso statistico maggiore nella costituzione dello spazio fattoriale, non potrà che essere composto in maniera considerevole anche dai testi degli operatori.

Un secondo metodo d'indagine, più sistematico, si fonda sull'"Analisi delle Corrispondenze Lessicali Multiple" (ACLM) che consente di analizzare le relazioni fra le modalità di due o più variabili categoriali, nel nostro caso "ruolo"e "tipo di servizio" degli intervistati. L'output ottenuto dal T-Lab è rappresentato da un grafico bidimensionale nel quale risultano evidenti le relazioni di prossimità/distanza, ovvero di somiglianza/differenza fra parole-chiave più significative e variabili entro gli assi fattoriali. Si è, così, osservato come nei testi degli operatori appare più chiaro l'ancoraggio dell'intervento a vincoli, risorse e peculiarità del contesto istituzionale in cui ha luogo, mentre nel caso degli specializzandi l'attenzione sembra prevalentemente incentrata sugli aspetti tecnici e metodologici che caratterizzano il lavoro clinico entro il setting. In particolare, la variabile "ruolo operatore" si trova posizionata sul quadrante superiore sinistro, definito dal polo negativo del primo fattore, relativo all'attenzione al contesto organizzativo (SITUAZIONE, RISORSE), e dal polo positivo del secondo fattore che riguarda i possibili destinatari dell'intervento (FAMIGLIA, BAMBINO, GENITORE, RAGAZZO). La variabile "ruolo specializzando" si trova, invece, sul quadrante inferiore destro, definito dal polo positivo del primo fattore, che riguarda la tecnica dell'intervento (LAVORO CLINICO, FOCUS, OSTACOLI, FREQUENZA, FASE CONCLUSIVA), e dal versante negativo del secondo fattore, relativo ai criteri di valutazione del lavoro svolto (OBIETTIVO, CONCORDARE, FOLLOW-UP, RE-TEST).

Il terzo metodo utilizzato, infine, si fonda su una funzione del T-Lab detta "Analisi delle Specificità"che consente di rilevare, tra l'altro, quali sono le unità lessicali esclusive di ciascuno dei due sottoinsieme considerati. A conferma di quanto emerso con l'ACLM, si è notato come, nel caso degli specializzandi, il rapporto con il contesto organizzativo del servizio sembra improntato, com'è prevedibile, su obiettivi prevalentemente formativi (SUPERVISIONE, TIROCINIO, MODALITA' DI VALUTAZIONE). In questo sottogruppo di soggetti il focus del discorso appare rivolto principalmente alle vicende interne alla relazione terapeutica (EMOZIONI, TRANSFERT-CONTROTRANSFERT, TERAPIE BREVI, RE-TEST, CAPACITA' AUTORIFLESSIVA) quale elemento che giustifica e legittima la loro presenza ed operato nel servizio. Termini come PERMANENZA e STABILITA', scelti da questa parte dei nostri intervistati, sembrano ben rappresentare aspetti rilevanti della loro prassi clinica nel servizio, da una parte, legata alla transitorietà dell'esperienza e, dall'altra, all'esigenza di preservare l'invarianza del proprio setting di lavoro da possibili influenze istituzionali. I verbi EVITARE, EVIDENZIARE, ESEGUIRE, infine, contribuiscono a delineare una modalità di rapporto con il contesto che appare limitata nell'autonomia, subordinata e, per certi versi, adempitiva. Nell'elenco di parole caratteristiche degli operatori, al contrario, compare, oltre al riferimento al lavoro clinico entro il setting (INTERVENTO, MODALITA' CONCLUSIVA, CONSULTAZIONE, CONOSCENZA DI SÉ, CONDUZIONE, ALLEANZA TERAPEUTICA, *ecc.*), anche una più chiara considerazione di vincoli e risorse del contesto organizzativo che ospita e promuove la loro prassi professionale (RISORSE, PRESSIONE ISTITUZIONALE, VERIFICA).

Conclusioni

Proponiamo, a questo punto, alcune considerazioni rispetto all'immagine della fine della terapia che emerge dalla prassi dei nostri clinici entro i servizi territoriali d'appartenenza. La scelta preliminare di includere nel nostro gruppo di intervistati un 30% circa di operatori non strutturati ha inteso rispecchiare un modello di funzionalità organizzativa consolidato entro i contesti pubblici di intervento psicologico, nei quali una parte rilevante delle terapie viene normalmente condotta da psicologi specializzandi. La condivisione del medesimo contesto istituzionale, regolato da specifiche dimensioni culturali, norme, procedure, finalità e strategie di intervento, d'altra parte, fa sì che i soggetti del nostro gruppo possano raccontare, seppure da vertici osservativi per certi versi differenti, la loro esperienza sulla conclusione delle terapie nei servizi.

La rappresentazione che emerge del processo conclusivo sembra delinearsi attorno alle due visioni opposte dei suoi esiti, da noi denominate "Interminabilità" e "Temporalità condivisa". La prima, come si è visto, fa riferimento ad un'idea del periodo fina-

le della terapia soggetto a difficoltà ed ostacoli che, nel contesto in esame, possono bloccarne l'evoluzione e pregiudicarne la conclusione. Questa rappresentazione, nella cultura degli operatori da noi contattati, appare di gran lunga predominante seppure con alcune differenze in relazione al ruolo ed alla funzione dell'intervistato nel servizio. Il contributo specifico degli specializzandi nella costituzione di questo cluster, infatti, sembra rappresentato verosimilmente da quella parte dei loro testi relativa a dubbi e incertezze sperimentate nel periodo iniziale e formativo del loro percorso di sviluppo professionale, in particolare, rispetto a tempi e modalità di conclusione del lavoro clinico svolto. La dimensione culturale definita "temporalità condivisa" presenta, invece, un'immagine opposta riguardo a risorse, tempi e risultati dell'intervento psicoterapeutico nei servizi.

È interessante osservare come queste due rappresentazioni proposte sembrano richiamare specifiche modalità con cui l'operatore pensa, descrive e valuta, a un livello più generale, il proprio lavoro clinico nell'azienda. A partire dai criteri ideali di fine terapia, infatti, sembra delinearsi nella percezione di una larga parte dei nostri operatori un'immagine "debole" del proprio intervento clinico nel servizio, in cui l'accento è posto sulle *carenze*, in termini di possibilità e risultati, rispetto a come idealmente dovrebbe andare secondo un modello di riferimento mutuato dalla prassi terapeutica privata. L'idea di "interminabilità" sembra dunque esprimere la percezione di uno "scarto" riguardo a condizioni ed esiti del lavoro clinico svolto nei servizi territoriali. Accanto a questa prima rappresentazione emerge, seppure in misura molto minore, anche un'immagine opposta del servizio come "fonte di risorse e possibilità terapeutiche". La "temporalità condivisa" propone, infatti, l'idea di un lavoro clinico contrattato e condiviso fra le parti, che può essere portato a compimento entro confini temporali definiti.

Queste differenti coordinate dell'intervento terapeutico, peraltro, ci inducono a riflettere anche sul complesso rapporto fra il setting dell'azione tecnica e la dimensione organizzativa dell'azienda. Può essere utile, infatti, leggere le due rappresentazioni sugli esiti dell'intervento appena delineate, in rapporto alle modalità con cui il setting viene pensato dall'operatore nella propria prassi terapeutica entro un contesto pubblico. Si è osservato come il 35% circa dei nostri clinici consideri l'offerta terapeutica nel proprio servizio fortemente definita, nei suoi aspetti temporali, dalle esigenze funzionali dell'azienda. In questo caso, la durata eccessiva o ridotta delle terapie, dovuta a motivi primariamente istituzionali, sembra avere una ricaduta anche sulla valutazione dell'efficacia dell'intervento erogato. La parte restante degli intervistati, il 65% circa, seppure con motivazioni differenti, pone invece l'accento sugli aspetti analogici del rapporto fra questi due livelli organizzativi dell'intervento, il setting e la dimensione istituzionale che lo contiene. In questo secondo gruppo di clinici, peraltro, sono ravvisabili posizioni alquanto differenti fra coloro che pensano al servizio come un "ambulatorio psicoterapeutico"; coloro che nella propria prassi rendono silente il contesto aziendale inteso come fonte di disturbo; e coloro che, invece, ne valorizzano risorse e peculiarità in termini di varietà delle scelte strategiche possibili e di lavoro di rete.

Integrando questi due livelli d'indagine, dunque, sembra emergere nella gran parte degli operatori intervistati una visione del processo conclusivo delle terapie nel servizio fortemente definita dai principi del modello teorico/scuola di riferimento, spesso introdotti in maniera acritica entro una prassi che può divenire autonoma o estranea alle esigenze funzionali ed organizzative del contesto in cui a luogo. Questo richiamo interno d'appartenenza ad altri gruppi potrebbe facilitare nell'operatore, da una parte, un atteggiamento teso a rilevare carenze nel proprio lavoro clinico in ambito pubblico rispetto ad una sua immagine ideale mutuata dal modello teorico di riferimento, dall'altra, il tentativo di organizzare il proprio intervento nel servizio *come se* avesse luogo entro un setting privato e invariante. A riguardo, gli specifici tentativi, che abbiamo rilevato negli operatori intervistati, relativi al pensare al proprio servizio come avente una "cultura ed un atteggiamento psicoterapeutici" o, viceversa, quale "fonte di disturbo" da rendere silente per poter svolgere al meglio l'azione psicoterapeutica, rappresentano due differenti modalità di annullare le peculiarità, in termini di vincoli e risorse, dell'intervento clinico svolto in un contesto sanitario pubblico. Solo in una parte piuttosto esigua, appena un quinto, dei nostri clinici è presente l'idea di un intervento psicoterapeutico specifico del contesto istituzionale in cui ha luogo, ovvero pensato a partire da limiti e risorse organizzative presenti e parte di un più ampio ventaglio di possibilità terapeutiche a disposizione di una struttura territoriale. La "continua diversificazione delle risorse", la "flessibilità delle scelte strategiche" possibili e il "coordinamento del gruppo di lavoro" rappresentano per questo sottogruppo di terapeuti le dimensioni fondanti la propria prassi clinica in ambito istituzionale.

Bibliografia

Ardizzone, M., Grasso, M., Lombardo, G.P. (1984). Psicologia clinica e pratica istituzionale: modalità di intervento nel Csm. In Lombardo, G.P., Serafini Giannotti, M. editors. *Psicologo oggi*. Torino: Eri, 173-189.

Balint, M. (1935). Il fine ultimo del trattamento psicoanalitico. In Balint, M.. *Primary love and psychoanalytic technique*. London: Hogart Press; trad. it. *L'amore primario*. Milano: Raffaelo Cortina, 1991, 175-185.

Balint, M. (1950). La conclusione dell'analisi. In Balint, M.. *Primary love and psychoanalytic technique*. London: Hogart Press; trad. it. *L'amore primario*. Milano: Raffaelo Cortina, 1991, 201-207.

Baranger, M., Baranger, W. (1990). *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale*. Milano: Raffaello Cortina.

Beck, J. S. (2002). *Terapia cognitiva.* Milano: Mediserve.

Bianciardi, M., Telfener, U. (1998). *Ammalarsi di psicoterapia*. Milano: Franco Angeli.

Bion, W.R. (1962). *Learning from experience*. London: William Heinemann – Medical books, Ltd; trad. it. *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando, 1972.

Brignone, A. (1997). Diventare gruppo di lavoro nelle istituzioni per la salute mentale: problemi di organizzazione e cultura del servizio. *Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzionale*, 1, 48-62.

Bruno, A., Kaneklin, C., Scarlatti, G., (2005). *I processi di generazione della conoscenza nei contesti organizzativi e di lavoro*. Milano: Vita e Pensiero.

Buxbaum, E. (1950). Technique of Terminating Analysis. *International Journal of Psycho-Analysis*, 31, 184-190.

Carli, R. (1998). Sanità ed azienda: riflessioni sull'organizzazione sanitaria. *Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzionale*, 3, 326-347.

Carli, R., Grasso, M. (1991). Psicologia clinica e psicoterapia. *Rivista di Psicologia clinica*, 2, 172-188.

Carli, R., Paniccia, R.M., Lancia, F. (1988). *Il gruppo in psicologia clinica*. Roma: NIS.

Ciancaglini, P., Ferrannini, L., Peloso, P.F. (1998). Appunti su aziendalizzazione e soggettività nei servizi psichiatrici. *Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzionale*, 3, 348-369.

Cortellazzo, M., Zolli, P. (1999). *Il nuovo etimologico: Dizionario etimologico della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.

De Simone, G. (1994). *La conclusione dell'analisi*. Roma: Borla.

Dumont, F., Corsini, R.J. (2000). *Six therapists and one client*. New York: Springer Publishing Company, Inc.; trad. it. *Psicoterapie a confronto*. Milano: McGraw-Hill, 2003.

Eco, U. (1990). *I limiti dell'interpretazione*. Milano: Bompiani.

Etchegoyen, R.H. (1986). *Los fundamentos de la tecnica psicoanalitica*. Buenos Aires: Amorrortu Editores; trad. it. *I fondamenti della tecnica psicoanalitica*. Roma: Astrolabio, 1990.

Farnese, M.L., Avallone, F. (2003). Perception of Organizational Justice: Cultural Models that Structure Everyday Work Experiences. *Quaderni di Psicologia del Lavoro*, 11, 144-151.

Fava, E., Masserini, C. (2002). *Efficacia delle psicoterapie nel Servizio Pubblico*. Milano: Franco Angeli.

Ferenczi, S. (1927). *Il problema del termine dell'analisi*. In Ferenczi S.. *Bausteine zur psychoanalyse*. Bern-Stuttgart-Wien: Verlag Hans Huber, 4 vol.; trad. it. *Fondamenti di Psicoanalisi*, vol. 3. Rimini: Guaraldi, 1974, 293-303.

Ferraro, F., Garella, A. (2001). *In-fine: Saggio sulla conclusione dell'analisi*. Milano: Franco Angeli.

Ferro, A. (1996). *Nella stanza d'analisi*. Milano: Raffaello Cortina.

Ferro, A. (2002). *Fattori di malattia, fattori di guarigione*. Milano: Raffaello Cortina.

Flournoy, O. (1985). *L'acte de passage*. Neuchâtel: Les Editions de la Baconnière; trad. it. *L'atto di passaggio*. Milano: Raffaello Cortina, 1992.

Fornari, F. (1976). *Simbolo e codice: Dal processo psicoanalitico all'analisi istituzionale*. Milano: Feltrinelli.

Freud, S. (1937). *Analisi terminabile e interminabile*. OFS 11. Torino: Bollati Boringhieri.

Gabbard, G.O. (2004). *Long-Term Psychodynamic Psychotherapy*. Arlington: American Psychiatric Publishing, Inc; trad. it. *Introduzione alla psicoterapia psicodinamica*. Milano: Raffaello Cortina, 2005.

Gabbard, G.O., Lester, E.P. (1995). *Boundaries and boundary violations in psychoanalysis*. New York: BasicBooks; trad. it. *Violazioni del setting*. Milano: Raffaello Cortina, 1999.

Gendrot, J.A. (1968). Introduction au colloque « En relisant en 1966 Analyse terminée et analyse interminable ». *Revue Française de Psychanalyse.* 32, 215-225.

Gill, M.M. (1994). *Psychoanalysis in transition*. Hillsdale, N.J.: The Analitic Press, Inc.; trad. it. *Psicoanalisi in transizione*. Milano: Raffaello Cortina, 1996.

Glover, E. (1954). *The technique of psychoanalysis*. London: Baillière, Tindall e Cassel; trad. it. *La tecnica della psicoanalisi*. Roma: Astrolabio, 1971.

Grasso, M., Lombardo, G.P., Pinkus, L. (1988). *Psicologia Clinica*. Roma: NIS.

Grasso, M., Salvatore, S. (1993). La capacità decisionale come prodotto della psicologia clinica. *Rivista di Psicologia Clinica,* 2-3, 46-91.

Hoffer, W. (1950). Three Psychological Criteria for the Termination of Treatment. *International Journal of Psycho-Analysis*, 31, 194-195.

Kanfer, F. (1992). Formazione e strutturazione del rapporto terapeutico. *Terapia del comportamento*, 35-36, 25-49.

Klein, M. (1950). On the Criteria for the Termination of a Psychoanalysis. *International Journal of Psychoanalysis*, XXXI, 78-80.

Kluzer Usuelli, A. (1995). Il tempo nell'analisi: punti di vista sull'interminabilità. *Rivista di Psicoanalisi*, XLI, 4, 611-631.

Kohut, H. (1977). *The restoration of the self*. New York: International Universities Press; trad. it. *La guarigione del Sé*. Torino: Bollati Boringhieri, 1980.

Kupers, T.A. (1988). *Ending therapy: The meaning of termination*. New York: New York University Press; trad. it. *La conclusione della terapia*. Roma: Astrolabio, 1992.

Lancia, F. (2004). *Strumenti per l'analisi dei testi*. Milano: Franco Angeli.

Laplanche, J. (1987). *Nouveaux fondaments puor la psychanalyse*. Paris: PUF; trad. it. *Nuovi fondamenti per la psicoanalisi*. Roma: Borla, 1989.

Lingiardi, V. (2002). *L'alleanza terapeutica*. Milano: Raffaello Cortina.

Luborsky, L. (1984). *Principles of Psychoanalytic Psychotherapy*. New York: BasicBooks; trad. it. *Principi di psicoterapia psicoanalitica*. Torino: Bollati Boringhieri, 1989.

Maffei, G. editor (1992). *La conclusione dell'analisi*. *Rivista di Psicologia Analitica* (numero monotematico), 46/92.

Malagoli Togliatti, M., Cotugno, A. (1996). *Psicodinamica delle relazioni familiari*. Bologna: Il Mulino.

Manucci, C., Di Matteo, L., (2004). *Come gestire un caso clinico*, Roma: Sovera.

Mazzara, B., (2008). *I discorsi dei media e la psicologia sociale. Ambiti e strumenti di indagine*. Roma: Carocci.

Meltzer, D. (1967). *The psychoanalytic process*. London: Heinemann; trad. it. *Il processo psicoanalitico.* Roma: Armando, 1971.

Meltzer, D. (1968). *Una tecnica di interruzione per trattare "l'impasse" nell'analisi*. In Meltzer, D.. *La comprensione della bellezza*. Baruzzi A. editor. Torino: Loescher, 1981, 61-78.

Modell, A.H. (1990). *Other Times, Other Realities: Toward a Theory of Psychoanalytic Treatment*. Cambridge: President and Fellows of Harvard College; trad. it. *Per una teoria del trattamento psicoanalitico*. Milano: Raffaello Cortina, 1994.

Morlino, M., Martucci, G., Formato, A., Leuzzi, L. (1999). Psicoterapia nei servizi: un'indagine sull'opinione degli operatori circa l'utilizzo della psicoterapia nel contesto pubblico. *Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzionale*, 1, 105-117.

Nacht, S. (1954). I criteri per stabilire la conclusione del trattamento psicoanalitico. In Nacht, S.. *La présence du psychoanalyste*. Paris: PUF; trad. it. *La presenza dello psicoanalista*. Roma: Astrolabio, 1973, 87-98.

Nacht, S. (1955). Come terminare il trattamento psicoanalitico. In Nacht, S.. *La présence du psychoanalyste*. Paris: PUF; trad. it. *La presenza dello psicoanalista*. Roma: Astrolabio, 1973, 106-114.

Nissim Momigliano, L., Robutti, A. editors (1992). *L'esperienza condivisa*. Milano: Raffaello Cortina.

Novick, J. (1988). The Timing of Termination. *International Journal of Psycho-Analysis*, 15, 307-318.

Quinodoz, J.M. (1991). *L'angoisse de séparation en psychanalyse*. Paris: Presses Universitaires de France; trad. it. *La solitudine addomesticata*. Roma: Borla, 1992.

Quinodoz, J.M. (2001). *Les rệves qui tournent une page*. Paris: Presses Universitaires de France; trad. it. *I sogni che voltano pagina*. Milano: Raffaello Cortina 2003.

Rank, O. (1924). *Das trauma der geburt und seine bedeutung fur die psychoanalyse.* Vienna: Internationale Psychoanalytische Bibliothek, XIV; trad. it. *Il trauma della nascita e il suo significato psicoanalitico*. Firenze: Guaraldi, 1972.

Rickman, J. (1950). On the Criteria for the Termination of an Analysis. *International Journal of Psycho-Analysis*, 31*,* 200-201.

Rotondo, G. (1998). *Malattia mentale e servizi psichiatrici. I rischi di un intervento codificato*. In Bianciardi, M, Telfener, U.. *Ammalarsi di psicoterapia*. Milano: Franco Angeli, 161-179.

Safran, J.D., Muran, J.C. (2000). *Negotiating the Terapeutic Alliance: A Relational Treatment Guide*. New York: Guilford Press.

Saraval, A. (1988). *La tecnica classica e la sua evoluzione*. In Semi, A. editor. *Trattato di psicoanalisi*. Vol. I. Milano: Raffaello Cortina, 533-615.

Schmideberg, M. (1938). "After the Analysis…". *Psychoanalytic Quarterly,* 7, 122-142.

Ticho, E.A. (1972). Termination of Psychoanalysis: Treatment, Goals, Life Goals. *Psychoanalytic Quarterly*, 41, 315-333.

Trobia, A., (2005). *La ricerca sociale quali-quantitativa.* Milano: Franco Angeli.

Wallerstein, R. (1965). The Goals of Psychoanalysis: A Survey of Analytic Viewpoints. *Journal of the American Psychoanalytic Association*, 13, 748-770.

Wallerstein, R. (1969). The Relationship of Psychoanalysis to Psychotherapy – Current Issues. *International Journal of Psychoanalysis*, 50, 117-126.

Wallerstein, R. (1986). The Goals of Psychoanalysis and the Criteria for Cure. In Wallerstein, R.. *Forty-two Lives in Treatment: A Study of Psychoanalysis and Psychotherapy*. New York: The Guilford Press, 265-271.

Wallerstein, R. (1988). Assessment of Structural Change in Psychoanalytic Therapy and Research. *Journal of the American Psychoanalytic Association*, 36, 241-261.

Wallerstein, R. (1995). The effectiveness of psychotherapy and psychoanalysis: Conceptual issues and empirical work. In Shapiro T., Emde R.N. editors. *Research in psychoanalysis: Process, development, outcomes.* Madison, Co: International Universities Press,.

Wisocki, P.A. (1991). Il colloquio conclusivo: un caso di molestie sessuali. *Terapia del comportamento,* 30-31, 113-118.

Ricevuto : 9 giugno 2008
Revisione ricevuta : 16 ottobre 2008

Giornale di Psicologia, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9558
Giornaledipsicologia.it, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9450

Il ruolo delle emozioni negative e del supporto sociale sulle conseguenze della violenza domestica

Romy GRECO*, Antonietta CURCI*, Valentina MARZANO**, Vincenza DEL VECCHIO**, Mimma VITTORIONE*

* Università di Bari - ** Centro Antiviolenza Desirée, Bari

ABSTRACT – *The role of negative emotions and social support on the consequences of domestic violence* - The principal aim of the present study is to verify how different forms of domestic violence impact on depressive symptoms, eating disorders, substance and alcohol abuse, by the effect of victim's negative emotions and social support. For this purpose, the theoretical model of General Strain Theory (Agnew, 1992) was used. This theory posits that negative relationships with others (strain) are able to produce negative emotions. The inability to cope with strain events and negative emotions may lead the women victims to engage more likely in inner-directed deviant behaviours. Several internal and external factors influence the strain-negative emotions-deviant behaviour relationship. Participants at the present research were 30 battered women attending the Antiviolence Centre Desirée in Bari, matched for age, level of education, and marital status with control group. Results have demonstrated the capacity of General Strain Theory to explain the consequences of domestic violence. Women victims of psychological violence engaged by the partner were more likely to experience negative emotions, to develop depressive symptoms, and eating disorders. Finally, the conditioning role of social support on the relationship among strain, negative emotions, and deviant behaviours, was confirmed. KEY WORDS: Domestic Violence, Negative Emotion, Deviant Behaviour, Social Support.

RIASSUNTO – Il principale obiettivo del presente lavoro è verificare come le diverse forme di violenza domestica possano influire sullo sviluppo di sintomi depressivi, disturbi alimentari, e abuso di sostanze e alcol, attraverso gli stati emozionali negativi della vittima e il supporto sociale posseduto dalla stessa. A tale scopo, è stato utilizzato il modello teorico della General Strain Theory (Agnew, 1992), secondo cui le relazioni negative con gli altri (strain) sono in grado di produrre emozioni negative. L'incapacità di affrontare in maniera adeguata queste emozioni negative e gli eventi che le hanno scatenate può portare le vittime di genere femminile a mettere in atto comportamenti devianti soprattutto auto-diretti. Diversi fattori di origine interna e esterna sono in grado di influenzare la relazione strain-emozioni negative-comportamenti devianti. Hanno partecipato a questa ricerca 30 donne che avevano subito violenza domestica, utenti del Centro Antiviolenza Desirée di Bari, appaiate per età e livello di istruzione a un gruppo di controllo. I risultati hanno dimostrato la capacità della General Strain Theory di spiegare le conseguenze della violenza domestica. Le donne vittime di violenza psicologica da parte del partner tendono a esperire emozioni negative e a sviluppare sintomi depressivi e disturbi alimentari. Infine, è stato confermato il ruolo condizionante del supporto sociale sulla relazione strain-emozioni negative-comportamenti devianti. PAROLE CHIAVE: Violenza Domestica, Emozioni Negative, Comportamento Deviante, Supporto Sociale.

Introduzione

La World Health Organization (WHO, 1996) ha definito la violenza domestica come "ogni forma di violenza fisica, psicologica o sessuale riguardante sia individui che hanno, hanno avuto o si propongono di avere una relazione intima di coppia, sia individui che all'interno di un nucleo familiare più o meno allargato hanno relazioni di carattere parentale o affettivo". Il presente lavoro analizza la violenza domestica messa in atto dall'attuale o ex partner (marito, convivente, fidanzato) sulla compagna. Le forme di violenza tipiche nell'ambito delle relazioni intime sono: fisica, psicologica, sessuale, economica e stalking. Queste forme di violenza possono manifestarsi sia in modo isolato che congiunto (Bossart, 2002; Wiener, 2000).

La violenza fisica consiste in qualsiasi tentativo o atto volto a far male o a spaventare qualcuno. Questa forma di violenza non si riferisce solo ad aggressioni fisiche che richiedono un intervento medico d'urgenza, ma comprende anche ogni contatto finalizzato a creare un clima di terrore. Esempi di questa forma di violenza sono: percuotere (con o senza oggetti), spingere, scuotere, mordere, strangolare, legare, colpire con oggetti e aggredire fisicamente, fino in alcuni casi all'omicidio (Nondasola, 2008).

La violenza psicologica include una serie d'atteggiamenti e comportamenti finalizzati a svalutare la vittima, trattarla come un oggetto, attribuirle

eccessiva responsabilità, privarla dei rapporti con la famiglia d'origine e con gli amici ed infine creare un clima di paura. Questo tipo di violenza è molto sottile e difficile da percepire, e se è protratto nel tempo è in grado di provocare nella vittima una grande sofferenza psicologica. Esempi di violenza psicologica sono: minacce e atti intimidatori, insulti, denigrazioni, umiliazioni finalizzate ad attaccare l'identità e l'autostima della vittima, e ad isolare e/o controllare le relazioni della stessa con gli altri (Nondasola, 2008).

La violenza sessuale all'interno di un rapporto di coppia può essere intesa come l'imposizione alla vittima di rapporti sessuali non desiderati. Comprende comportamenti quali fare battute e prese in giro a sfondo sessuale, fare telefonate oscene, costringere ad atti o rapporti sessuali non voluti, obbligare a prendere parte alla costruzione o visione di materiale pornografico, costringere a comportamenti sessuali umilianti o dolorosi, imporre gravidanze e costringere a prostituirsi (Nondasola, 2008).

La violenza economica include tutti quei comportamenti che direttamente o indirettamente costringono la vittima ad una situazione di dipendenza dalle risorse economiche dell'abusante privandola della possibilità di prendere decisioni e di agire autonomamente. Esempi di questo tipo di violenza sono: negare o limitare l'accesso alle finanze familiari, vietare di lavorare fuori casa, appropriarsi dello stipendio eventualmente percepito dalla vittima, occultare qualsiasi informazione sulla situazione patrimoniale, tenere la vittima in una situazione di privazione economica continua (Nondasola, 2008).

Infine lo stalking, fenomeno oggetto di studio solo recentemente, può essere definito come una sistematica violazione della libertà personale della vittima, caratterizzata da una serie di comportamenti intrusivi, persecutori e ossessivi da parte dell'abusante (Lattanzi e Ferrara, 2002). Questa forma di violenza è tipicamente agita a seguito della rottura della relazione intima. Esempi di questa forma di violenza sono: telefonate continue, pedinamenti, appostamenti, violazione del domicilio, irruzioni sul luogo di lavoro. Per poter parlare di stalking è necessario che queste manifestazioni durino minimo 4 settimane e si manifestino almeno dieci volte.

Queste diverse forme violenza sono in grado di causare nella vittima danni gravi e spesso irreversibili a breve e a lungo termine (Baldry, 2003; Bruno, 2003; Romito, 2000). Dal punto di vista fisico, le conseguenze maggiormente riscontrate nelle vittime sono: ferite (dalle lacerazioni alle fratture e danni agli organi interni), gravidanze indesiderate, aborti, disturbi ginecologici, malattie sessualmente trasmesse, emicranie, invalidità permanenti e comportamenti autolesionisti (Organizzazione Mondiale della Sanità, 1996).

Dal punto di vista materiale e relazionale, la violenza può provocare la perdita del lavoro, della casa e eventuali altre proprietà, di un certo tenore di vita, di relazioni sociali e familiari. (El-Bassel, Gilbert, Rajah, Folleno e Frye, 2001; Forte, Franks e Rigsby, 1996; Hilberman e Munson, 1978; Mitchell e Hodson, 1983; Tan, Basta, Sullivan e Davidson, 1995; Walker, 1979).

Infine, dal punto di vista psicologico, gli effetti della violenza si possono manifestare in un incremento del livello d'ansia (Gleason, 1993; Kemp, Green, Hovanitz e Rawlings, 1995), depressione (Campbell, Sullivan e Davidson, 1995; Gleason, 1993; Orava, McLeod e Sharpe, 1996; Plichta e Weisman, 1995), disordini post-traumatici da stress (Austin, Lawrence e Foy, 1993; Kilpatrick, Acierno, Resnick, Saunders e Best, 1997; Kilpatrick e Resnick, 1993), disturbi alimentari (Russel, 1998), disturbi somatoformi (Ullman e Brecklin, 2003), abuso di sostanze (Epstein, Saunders, Kilpatrick e Resnick, 1998; Kilpatrick, Acierno, Saunders, Resnick e Best, 2000; Martin, Kilgallen, Dee, Dawson e Campbell, 1998) fino ad arrivare al suicidio (Golding, 1999; Thompson, Kaslow e Kingree, 2002; Ullman e Brecklin, 2002).

L'obiettivo della presente ricerca è verificare la capacità delle diverse forme di violenza domestica (fisica, psicologica, sessuale e ingiuria) di influire sullo sviluppo di sintomi depressivi, disturbi alimentari, abuso di sostanze e alcol delle vittime. A tale scopo, è stato utilizzato il modello teorico della General Strain Theory (GST: Agnew, 1992), secondo cui le relazioni negative con gli altri (eventi strain) sono in grado di produrre emozioni negative sia auto-dirette, come la depressione e l'ansia, che etero-dirette, come la rabbia. L'incapacità di affrontare in maniera adeguata queste emozioni negative e gli eventi che le hanno scatenate può portare l'individuo a mettere in atto comportamenti devianti sia auto-diretti (abuso di sostanze, alcol, disturbi alimentari) che etero-diretti (reati violenti, reati contro la proprietà). Agnew (1992) ipotizza che la relazione tra emozioni e devianza è più frequente nella stessa direzione che in direzione contraria. Quindi esperire depressione a seguito di un evento strain è maggiormente associato all'uso di sostanze come forma di devianza auto-diretta. Al contrario, la gestione della rabbia conseguente ad un evento stressante è maggiormente associata a forme di devianza etero-dirette come l'aggressione interpersonale.

Broidy e Agnew (1997) sostengono che le donne, a differenza degli uomini, sono maggiormente esposte a particolari tipologie di eventi stressanti, percepiscono in misura maggiore lo stress, esperiscono particolari combinazioni di emozioni negative e tendono a mettere in atto in maniera preferenziale forme auto-dirette di devianza. Infatti, secondo gli Autori, le donne sono maggiormente sensibili ed esposte a forme di discriminazione ed eventi che minano le loro relazioni con gli altri significativi. Inoltre le donne sono maggiormente esposte alla vittimizzazione, un'esperienza traumatica che produce effetti differenti in base al tipo, durata, e gravità della violenza subita, e alle caratteristiche della vittima e dell'aggressore. E' importante sottolineare che la vittimizzazione, all'interno della categorizzazione di eventi strain proposta da Agnew (1992) è riconosciuta come uno degli eventi maggiormente in grado di portare a comportamenti devianti.

In secondo luogo, le donne riferiscono maggiori livelli di stress a seguito di eventi stressanti, rispetto agli uomini (Mirowsky e Ross, 1986; 1989; Pearlin, 1989; Aneshensel, 1992). Mirowsky e Ross (1995) ad esempio, hanno osservato come a seguito di eventi stressanti, le donne riferivano di aver esperito in misura maggiore rispetto agli uomini emozioni negative sia auto- che etero-dirette. Questa maggiore tendenza delle donne all'emotività negativa a seguito di eventi stressanti, tuttavia, non giustificherebbe nell'ottica della GST, la minore tendenza delle donne a mettere in atto comportamenti devianti, soprattutto nelle forme etero-dirette. Broidy e Agnew (1997) hanno spiegato questa discrepanza, sostenendo che la rabbia esperita dalle donne a seguito di eventi traumatici sarebbe molto spesso associata a emozioni come la depressione, colpa e ansia. Quindi questa combinazione di emozioni, renderebbe meno probabile la messa in atto di risposte devianti etero-dirette e più probabile la scelta di comportamenti auto-diretti.

La GST identifica una serie di fattori di origine interna e esterna in grado di influenzare la risposta individuale agli eventi strain e alle conseguenti emozioni negative. Uno dei fattori condizionanti identificato da Agnew (1992) e di particolare rilevanza ai fini del presente studio, è il supporto sociale. Questo fattore, oltre ad essere riconosciuto da molti autori che hanno verificato la GST (Capowich, Mazerolle e Piquero, 2001; Jang e Johnson, 2005; Paternoster e Mazerolle, 1994) come in grado di favorire la messa in atto di comportamenti non-devianti in risposta a eventi stressanti, è stato ampiamente esplorato nell'ambito della letteratura sulla violenza domestica. Infatti, è stato dimostrato che la maggior parte delle donne vittime di violenza domestica cerca l'aiuto dei familiari e degli amici (Goodking, Gillun, Bybee e Sullivan, 2003). Dalle ricerche è inoltre emerso che le conseguenze della violenza a breve e a lungo nelle vittime possono essere alleviate attraverso il sostegno sociale (Ruch-Chandler, 1983; Sales, Baum e Shore, 1984). Infine, uno studio condotto su donne maltrattate, ospiti in case rifugio, ha dimostrato che un supporto positivo (misurato come supporto emotivo e/o aiuto pratico) è direttamente associato ad un maggior benessere delle vittime (Tan, Basta, Sullivan e Davidson, 1995). Il supporto sociale può essere quindi un fattore protettivo per la salute mentale di donne che vivono una relazione violenta.

Studi più recenti (Piquero e Sealock, 2000; Jang e Johnson, 2003) hanno dimostrato che anche il supporto religioso, nelle donne, è in grado di ridurre le reazioni emozionali e la tendenza a mettere in atto comportamenti devianti a seguito di eventi stressanti. Quindi anche il supporto religioso può essere considerato un fattore protettivo a seguito di eventi stressanti.

Il principale obiettivo del presente lavoro è verificare la capacità della General Strain Theory (Agnew, 1992) di spiegare le conseguenze della violenza domestica. In particolare, si intendono testare le seguenti ipotesi:

1) Essere vittima di diverse forme di violenza (psicologica, fisica, sessuale e ingiurie) da parte del proprio partner porta le vittime a esperire emozioni depressive, a sentirsi arrabbiate, e a sviluppare conseguenze sul piano sia psicologico (sintomi depressivi) che comportamentali auto-dirette (disturbi alimentari, uso di alcol e/o droghe).

2) Le emozioni negative esperite dalle vittime di violenza medieranno la relazione tra violenza subita e conseguenze psicologiche e comportamentali. Questo implica che maggiori saranno le emozioni depressive esperite dalle vittime a seguito della violenza e più probabile sarà lo sviluppo di sintomi depressivi, disturbi alimentari e uso di alcol e droghe.

3) Infine, ci si aspetta che la possibilità di avere a disposizione un supporto sociale (familiare, amicale e religioso) riduca le emozioni depressive e le conseguenze psicologiche e comportamentali della violenza domestica.

Metodo

Partecipanti

Hanno partecipato a questa ricerca 60 donne tra i 22 e i 63 anni (M=40.74, SD=9.85) suddivise in

due gruppi. Il primo gruppo (gruppo abuso) era costituito da 30 donne che avevano subito violenza domestica, utenti del Centro Antiviolenza Desirée di Bari. Il secondo gruppo (gruppo di controllo) era costituito da altrettante donne appaiate alle partecipanti del gruppo abuso per età, livello d'istruzione e stato civile. Queste ultime non erano utenti del Centro Antiviolenza.

Analizzando lo status civile delle partecipanti è emerso che il 68% era coniugata, il 23% separata o divorziata, e solo 8% era nubile. Per quanto riguarda il livello d'istruzione, il 5% del campione complessivo aveva conseguito il diploma di licenza elementare, 38% il diploma di licenza media inferiore, 37% il diploma la licenza media superiore e infine il 20% la laurea.

Strumenti

Lo studio si è avvalso dell'utilizzo di un questionario per la valutazione della tipologia di violenza subita, le emozioni negative esperite, le diverse conseguenze psicologiche e comportamentali e il supporto sociale ricevuto.

La violenza subita dal proprio partner è stata misurata attraverso 33 item selezionati dalla Revised Conflict Tactics Scale (CTS-2; Straus, Hamby, Boney-McCoy e Sugarman, 1996). Infatti, anche se la CTS-2 è composta nella versione integrale da 78 item, in questo studio sono state utilizzate solo le affermazioni rivolte ad uno dei partner della coppia. Nello specifico venivano valutate quattro forme di violenza: fisica, psicologica, ingiuria e sessuale. Per ciascuna domanda la donna doveva rispondere quanto spesso era accaduta ciascuna delle situazioni descritte su una scala da 0 a 7 (0 = non è mai successo; 7 = non è successo negli ultimi 12 mesi, ma è successo prima). In seguito, per ciascuna donna, è stato calcolato un indice complessivo di violenza subita (Violenza Totale) e quattro indici parziali, Violenza Fisica (alfa di Cronbach = 0,94), Psicologica (alfa di Cronbach = 0,92), Sessuale (alfa di Cronbach = 0,82) e Ingiuria (alfa di Cronbach = 0,87), attraverso la somma dei punteggi degli item corrispondenti a ciascuno dei costrutti misurati dalla scala.

Le emozioni negative auto- ed etero-dirette sono state misurate attraverso 13 item presentati in forma di affermazioni circa gli stati d'animo esperiti come conseguenza della violenza subita. A ciascuna partecipante veniva chiesto quanto spesso (0= mai - 4= molto spesso) si era sentita in un determinato modo (ad esempio depressa, sola, nervosa) negli ultimi 12 mesi a seguito della violenza. Anche in questo caso è stato calcolato un indice complessivo di emozioni negative esperite (Emozioni Negative) e due indici parziali relativi a Emozioni Autodirette (alfa di Cronbach = 0,90) e Eterodirette (alfa di Cronbach = 0,70), sommando i punteggi degli item rappresentativi di ciascun costrutto della scala.

Per quanto riguarda le conseguenze psicologiche della violenza è stato verificato lo sviluppo di sintomi depressivi attraverso la versione breve del Beck Depression Inventory (BDI, Beck, Steer e Garbin, 1988). Questa scala è costituita da 13 gruppi di frasi che si riferiscono agli stati d'animo e sensazioni vissuti nell'ultimo anno dalle vittime. I sintomi misurati erano: tristezza, insoddisfazione, senso di colpa, delusione, presenza di idee suicide, affaticabilità, ecc. Per ciascun gruppo di frasi la donna doveva scegliere la frase più vicina alla sua situazione negli ultimi 12 mesi. Infine per ciascuna donna è stato calcolato un indice di Sintomi Depressivi riferiti (alfa di Cronbach = 0,87), sommando le risposte date a ciascun item.

Le conseguenze comportamentali della violenza analizzate nel presente studio sono: disturbi alimentari, abuso di alcol e droga. I disturbi alimentari sono stati misurati attraverso l'Eating Attitude Test (EAT-26, Garner, Olmsted, Bohr e Garfinkel, 1982). Questo test è costituito da 26 item finalizzati all'indagine di tre forme di disturbo: anoressia, bulimia e preoccupazioni per il cibo, e infine controllo orale. Ciascuna domanda era espressa in forma di affermazione avente come oggetto i pensieri e i comportamenti nei confronti del cibo. Per ogni affermazione le partecipanti dovevano riferire quanto spesso (0=mai – 5= sempre) negli ultimi 12 mesi era capitato di avere quei pensieri o comportamenti. Anche in questo caso sono stati calcolati tre indici di disturbi alimentari, Anoressia (alfa di Cronbach = 0,83), Bulimia (alfa di Cronbach = 0,62) e Controllo Orale (alfa di Cronbach = 0,64), sommando gli item relativi a ciascuna dimensione.

L'abuso di alcol e droga negli ultimi dodici mesi sono stati misurati rispettivamente attraverso l'Alcool Use Disorders Identification Test (alfa di Cronbach = 0,53) (AUDIT; Saunders, Aasland, Babor e coll., 1993) e Drug Abuse Screening Test (alfa di Cronbach = 0,84) (DAST-20, Skinner, 1982).

Infine sono state verificate tre diverse forme di supporto sociale: Familiare (alfa di Cronbach = 0,78), Amicale (alfa di Cronbach = 0,84) e Religioso (alfa di Cronbach = 0,93) ricercate e ottenute dalla donna negli ultimi 12 mesi. Nello specifico, gli item usati per misurare questi fattori indagavano la frequenza dei rapporti, il livello di soddisfazione circa questi rapporti e la quantità dell'aiuto fornito dai

diversi attori (familiari, amici, gruppi religiosi) (Jang e Johnson, 2005). Sono stati calcolati tre indici di supporto sociale (Familiare, Amicale e Religioso) sommando gli item relativi a ciascuno di questi costrutti.

Procedura

Le interviste al gruppo abuso sono state svolte presso il Centro Antiviolenza-Prima Accoglienza "Desirée" di Bari. Prima di procedere alla somministrazione del questionario, le donne venivano informate circa le principali finalità della ricerca. Ad ognuna di loro veniva chiesto di rispondere con assoluta sincerità rassicurandole dell fatto che tutte le informazioni fornite sarebbero rimaste assolutamente anonime e che i dati sarebbero stati utilizzati esclusivamente per finalità di ricerca. In seguito si è proceduto all'identificazione delle partecipanti del gruppo di controllo appaiandole per età, livello d'istruzione e stato civile alle partecipanti del gruppo abuso, e alla somministrazione dello stesso questionario attraverso le stesse modalità alle partecipanti del gruppo di controllo.

Risultati

Dall'analisi dei dati è emerso che le forme di violenza domestica più frequentemente riferite dalle donne appartenenti a entrambi i gruppi erano la violenza fisica e psicologica (34%) seguite dall'ingiuria (14%) e dalla violenza sessuale (10%). Come facilmente intuibile, le donne del gruppo abuso riferivano di aver subito le diverse forme di violenza in misura significativamente maggiore rispetto alle partecipanti del gruppo di controllo (Tabella 1). Anche in riferimento alle emozioni negative esperite a seguito della violenza sono emerse delle differenze significative tra i due gruppi. Le partecipanti del gruppo abuso hanno riferito di aver esperito depressione, ansia e rabbia, in misura maggiore rispetto alle donne del gruppo di controllo (Tabella 1).

VARIABILE	Gruppo Abuso (*DS*)	Gruppo di controllo (*DS*)	*t*	*gdl*
Violenza Totale	92 (44,8)	14 (35,3)	7,4***	55
Violenza Fisica	33,8 (21,4)	4,8 (13,1)	6,3***	48
Violenza Psicologica	33,7 (11,3)	5,5 (10,0)	10,1***	57
Ingiuria	14,3(10,2)	2,4 (8,1)	4,9***	55
Violenza Sessuale	10,1 (9,8)	1,2 (5,2)	4,3***	44
Emozioni Autodirette	20,6 (3,9)	13,1 (4,1)	7,1***	58
Emozioni Eterodirette	15,5 (4,6)	13,0 (4,6)	2,0*	58
Emozioni Negative	47,0 (9,5)	33,5 (10,7)	5,2***	57
Dieting	6,2 (7,3)	3,8 (5,1)	-1,5 n.s.	58
Bulimia	1,9 (3,4)	0,4 (1,2)	-2,3*	36
Controllo Orale	3,7 (4,7)	2,2 (2,5)	-1,4 n.s.	44
Sintomi Depressivi	4,9 (3,7)	1,6 (2,1)	4,0***	45
Supporto Familiare	11,6 (3,7)	13,5 (4,1)	-1,8 n.s.	58
Supporto Sociale	8,7 (5,2)	11,8 (3,1)	-2,7**	47
Supporto Religioso	6,4 (6,5)	4,1 (4,7)	1,5 n.s.	58

* p<0,05 - ** p<0,01 - **** p<0,001

Tabella 1: Differenze tra il gruppo abuso e quello di controllo nelle variabili indagate dallo studio

Sei partecipanti del gruppo abuso e solo una del gruppo di controllo hanno ottenuto, nella scala finalizzata a valutare la presenza di disturbi alimentari, un punteggio complessivo superiore al cutoff (20). E' importante precisare che il superamento di questo punteggio non consente una diagnosi immediata di disturbo alimentare, ma costituisce la prima fase di un processo di screening a cui generalmente fa seguito un'intervista in profondità (National Eating Disorders Screening program, 2000).

Analizzando attentamente le medie dei punteggi ottenuti dalle partecipanti nelle tre sottoscale, è emerso che le differenze più significative erano associate alla sottoscala bulimia. Infatti le partecipanti del gruppo abuso hanno riferito pensieri e comportamenti associati a questa forma di disturbo in misu-

ra significativamente maggiore rispetto alle donne del gruppo di controllo (Tabella 1). In riferimento alle altre due sottoscale dell'EAT-26 è emerso che anche se le partecipanti del gruppo abuso ottenevano dei punteggi medi più alti sia nel fattore Bulimia che Controllo Orale, non esistevano delle differenze significative rispetto ai punteggi ottenuti dalle partecipanti del gruppo di controllo.

Per quanto riguarda il consumo di sostanze alcoliche, non sono emersi disturbi alcol-correlati in nessuna delle partecipanti. Infatti i punteggi ottenuti dalle partecipanti di entrambi i gruppi nell'AUDIT erano di gran lunga al di sotto del valore soglia 8 che sta ad indicare un disturbo collegato al consumo d'alcol. Non sono inoltre emerse differenze significative trai due gruppi (Tabella 1). Nel DAST solo due partecipanti del gruppo abuso hanno ottenuto un punteggio superiore al cutoff (6). In questi due casi è quindi possibile parlare di dipendenza da sostanze. A livello generale comunque, non sono emerse differenze statisticamente significative tra i due gruppi per quanto riguarda la dipendenza da sostanze (Tabella 1).

Quattro partecipanti del gruppo abuso e una del gruppo di controllo hanno ottenuto nel BDI un punteggio compreso tra 20 e 29, classificabile quindi come depressione moderata. In generale è emersa una differenza statisticamente significativa tra il gruppo abuso e quello di controllo nei punteggi medi complessivi dei sintomi depressivi (Tabella 1). Infatti le donne del gruppo abuso hanno riferito maggiori sintomi depressivi sia cognitivi che fisici rispetto alle partecipanti del gruppo di controllo.

Infine, per quanto riguarda il supporto sociale, è emerso che la forma di supporto maggiormente ricevuta dalle partecipanti di entrambi i gruppi è quella familiare. Nello specifico erano le partecipanti appartenenti al gruppo di controllo ad ottenere dei punteggi più alti in questa sottoscala, anche se non è stata verificata una differenza statisticamente significativa rispetto all'altro gruppo (Tabella 1). Tale differenza che è invece emersa in riferimento al supporto amicale, mostrando ancora una volta che le donne del gruppo di controllo godevano di un maggior supporto di questo tipo rispetto a quelle del gruppo abuso. Infine un dato interessante è emerso in riferimento al supporto religioso. Questa volta erano le donne del gruppo abuso a ottenere dei punteggi più alti rispetto questa forma di supporto, tuttavia non è emersa una differenza statisticamente significativa rispetto al gruppo di controllo.

Al fine di analizzare le relazioni esistenti tra violenza subita, emozioni negative esperite, conseguenze psicologiche e comportamentali autodirette, il supporto sociale ricevuto e alcune variabili di controllo, è stato utilizzato il modello di regressione gerarchica lineare. Questo modello è il più appropriato nei casi in cui il ricercatore può determinare, sulla base della teoria o di precedenti evidenze, un ordine di priorità sia su base temporale che logica da dare alle sue variabili indipendenti. Così la variabile indipendente che il ricercatore ritiene essere la più importante a livello causale viene inserita per prima nel modello in modo da valutare l'effetto singolo della variabile indipendente sulla dipendente. In seguito, se la variabile indipendente principale dimostra di esercitare un effetto rilevante, si procede all'inserimento nei blocchi successivi delle variabili intervenienti e di controllo. Anche in questo caso si verifica la capacità dei predittori inseriti nel modello di influire sulla variabile dipendente (Corbetta, 2006). Il metodo d'inserimento delle variabili indipendenti nei modelli di regressione utilizzato nel presente lavoro è quello stepwise. Attraverso questo metodo l'inserimento di ciascuna nuova variabile comporta la verifica della capacità della stessa di contribuire al modello e il controllo della capacità delle variabili già incluse nel modello di contribuire ancora allo stesso. Così, durante ciascun passo, solo le variabili che contribuiscono al successo del modello vengono mantenute, mentre le altre vengono eliminate. Il maggior pregio di questo metodo è quello di arrivare al modello finale più parsimonioso cioè con il minor numero possibile di variabili predittrici.

Attraverso il modello di regressione gerarchica lineare si è cercato di verificare le assunzioni della GST (Agnew, 1992), secondo cui subire violenza (evento strain) porta le vittime ad esperire emozioni negative come la depressione (auto-diretta) e la rabbia (etero-diretta). Il tentativo di gestire gli eventi stressanti e i conseguenti stati affettivi negativi può portare le vittime a sviluppare conseguenze devianti auto-dirette (sintomi depressivi, uso alcol e droga, disturbi alimentari). Infine si ipotizza il ruolo protettivo svolto dal supporto sociale tale che le varie forme di supporto (familiare, sociale e religioso) siano in grado di ridurre le conseguenze negative della violenza.

Al fine di verificare queste ipotesi sono stati costruiti tre modelli in cui le variabili dipendenti erano rispettivamente le Emozioni Negative, Sintomi Depressivi e Bulimia. Non sono stati presi in considerazione i dati relativi al consumo di alcol e sostanze stupefacenti in quanto i punteggi medi riferiti dalle partecipanti erano molto bassi e troppo poco discriminativi delle singole partecipanti. Inoltre, si è deciso di escludere dalle analisi le sottoscale Anores-

sia e Controllo Orale dell'EAT-26 in quanto non esistevano delle differenze statisticamente significative tra i due gruppi. Le variabili inserite come predittori nei modelli di regressione avevano delle correlazioni statisticamente significative (Tabella 2) con le variabili dipendenti prese in esame.

Variabili	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14
1. Violenza Fisica	-	0,88**	0,91**	0,66**	0,40**	0,18	0,36**	0,01	0,15	-0,07	0,23	-0,42**	-0,23	-0,09
2. Violenza Psicologica		-	0,83**	0,63**	0,59**	0,28*	0,54**	0,12	0,30*	0,02	0,39**	-0,40**	-0,30*	0,00
3. Ingiuria			-	0,69**	0,41**	0,25	0,41**	-0,03	0,14	-0,04	0,26*	-0,42**	-0,28*	-0,05
4. Violenza Sessuale				-	0,41**	0,26*	0,40**	0,07	0,30*	-0,03	0,21	-0,37**	-0,23	-0,10
5. Emozioni Autodirette					-	0,58**	0,92**	0,10	0,31*	0,31*	0,71**	-0,16	-0,44**	0,02
6. Emozioni Eterodirette						-	0,82**	0,26*	0,24	0,25	0,44**	-0,07	-0,32*	-0,20
7. Emozioni Negative							-	0,17	0,30*	0,36**	0,66**	-0,18	-0,44**	-0,10
8. Anoressia								-	0,68**	0,18	0,12	0,13	-0,16	-0,24
9. Bulimia									-	0,24	0,45**	-0,10	-0,33**	-0,12
10. Controllo Orale										-	0,47**	-0,05	-0,19	-0,08
11. Sintomi Depressivi											-	-0,33**	-0,50**	-0,12
12. Supporto Familiare												-	0,24	0,17
13. Supporto Sociale													-	0,22
14. Supporto Religioso														-

* p<0,05** p<0,01

Tabella 2: Matrice di correlazione delle relazioni tra le principali variabili della GST

Nel primo modello (Tabella 3) la variabile dipendente era l'indice di Emozioni Negative e le indipendenti erano la Violenza Psicologica (1° blocco), il Supporto Familiare e Amicale (2° blocco), il Gruppo (abuso vs non-abuso) e livello di Istruzione (anni di istruzione) come variabili di controllo (3° blocco). Nel secondo e terzo modello (Tabelle 4 e 5) le variabili dipendenti corrispondevano rispettivamente agli indici di Sintomi Depressivi e di Bulimia, mentre le indipendenti erano la Violenza Psicologica (1° blocco), le Emozioni Negative (2° blocco), il Supporto Familiare e Amicale (3° blocco), il Gruppo e l'Istruzione come variabili di controllo (4° blocco).

Come è evidente in Tabella 3, la Violenza Psicologica incide positivamente sulle Emozioni Negative, cioè il fatto di subire violenza psicologica porta le vittime a sviluppare emozioni negative. Al contrario, il Supporto Amicale ha un impatto negativo sulle emozioni, nel senso che il poter avere il sostegno da parte della propria rete amicale riduce la rabbia, la depressione e l'ansia esperite dalle vittime a seguito di violenza psicologica. Infine il Livello di Istruzione e il Gruppo di appartenenza non hanno alcun effetto sulle Emozioni Negative.

	MODELLO		*t*
1° Blocco	Violenza Psicologica	0,445	4,064***
2° Blocco	Supporto Familiare	0,088	0,760
	Supporto Amicale	-0,310	-2,829**
3° Blocco	Gruppo	-0,289	-1,651
	Istruzione	-0,159	-1,426

**p<0,01 - ****p<0,001

Tabella 3: Modello di predizione relativo agli effetti sulle Emozioni Negative (R^2 = 0,37, F (2, 57)= 17,229, p < 0,000)

Per quanto riguarda i Sintomi Depressivi (Tabella 4), dalle analisi dei dati è emerso che la Violenza Psicologica esercita un effetto significativo sulla variabile dipendente fino a quando viene inserita tra i predittori la variabile indipendente Emozioni Negative. Da questo momento in poi l'effetto della violenza psicologica non è più significativo. Alla luce di quanto emerso nel modello precedente (Tabella 3), e cioè in relazione alla capacità della violenza psico-

logica di produrre emozioni negative, è possibile concludere che l'effetto della Violenza Psicologica sui Sintomi Depressivi è interamente mediato dalle Emozioni Negative. Questo significa che solo nei casi in cui le vittime esperiscono tristezza, rabbia e ansia a seguito di violenza psicologica è probabile che sviluppino sintomi depressivi. Anche in questo caso è emerso il ruolo protettivo del Supporto Amicale, cioè il poter avere a disposizione il supporto da parte dei propri amici diminuisce la tendenza della vittima a sviluppare sintomi depressivi a seguito di violenza. Infine, come nel caso delle Emozioni Negative, il Livello d'Istruzione e il Gruppo di appartenenza non hanno alcun effetto sui Sintomi Depressivi.

Infine nella Tabella 5 è rappresentato il modello della Bulimia. Anche in questo caso l'effetto della Violenza Psicologica sulla variabile dipendente è inizialmente significativo. Tuttavia, nel momento in cui viene inserito tra i predittori il Supporto Amicale solo quest'ultimo esercita un effetto negativo sulla Bulimia. Quindi è possibile sostenere che, il non poter disporre di supporto da parte della rete amicale, porta le vittime di violenza a sviluppare con maggiori probabilità un disturbo alimentare di tipo bulimico. Interessante è notare come in questo caso le emozioni negative esperite dalle partecipanti non abbiano alcun impatto. Infine, ancora una volta, il Livello di Istruzione e il Gruppo di appartenenza non hanno alcun effetto sulla Bulimia.

	MODELLO	•	*t*
1° Blocco	Violenza Psicologica	0,012	0,285
2° Blocco	Emozioni Negative	0,294	4,402***
3° Blocco	Supporto Familiare	-0,195	-1,887
	Supporto Amicale	-0,379	-2,434*
4° Blocco	Gruppo	-0,141	-0,852
	Istruzione	-0,196	-1,922

*p<0,05 - ***p<0,001

Tabella 4: Modello di predizione relativo agli effetti sui Sintomi Depressivi (R^2 = 0,49, F (3, 56)= 18,22, p < 0,000)

	MODELLO		*t*
1° Blocco	Violenza Psicologica	0,225	1,764
2° Blocco	Emozioni Negative	0,103	1,317
3° Blocco	Supporto Familiare	0,024	0,178
	Supporto Amicale	-0,262	-2,055*
4° Blocco	Gruppo	-0,166	-0,802
	Istruzione	-0,156	-1,192

*p<0,05

Tabella 5: Modello di predizione relativo agli effetti sul Disturbo Alimentare Bulimico (R^2= 0,15, F (2, 57) = 5,212, p< 0,008)

Discussione

Lo scopo del presente studio è verificare quali possono essere le conseguenze psicologiche e comportamentali in donne che hanno subito violenza da parte del proprio partner. In particolare si è cercato di analizzare quali forme di violenza domestica (psicologica, fisica, sessuale, ingiuria) incidano maggiormente sugli stati emotivi delle vittime, sullo sviluppo di sintomi depressivi e disturbi alimentari, e sul consumo di alcol e stupefacenti. Infine, si è cercato di verificare il ruolo protettivo di differenti forme di supporto sociale (familiare, amicale e religioso) sugli stati emotivi e sulle conseguenze della violenza. Per far ciò è stato utilizzato il modello teorico della General Strain Theory (GST: Agnew, 1992), secondo cui, a seguito di eventi stressanti, gli individui esperiscono emozioni negative e mettono in atto comportamenti devianti, che nel caso delle donne sono soprattutto rivolti soprattutto contro se stesse (Broidy e Agnew, 1997).

Il primo obiettivo del presente studio è verificare la capacità delle diverse forme di violenza domestica (psicologica, fisica, sessuale e ingiurie) di incidere in maniera diretta sulle emozioni negative esperite, sulle conseguenze psicologiche (sintomi depressivi) e comportamentali (disturbi alimentari).

I risultati hanno messo in evidenza che la forma più deleteria di violenza che un partner può agire nei confronti della propria compagna è la violenza

psicologica. Come si è accennato nell'introduzione, la violenza psicologica rappresenta quell'insieme d'insulti, denigrazioni, umiliazioni e svalutazioni tese ad attaccare l'identità e l'autostima, ad isolare e/o controllare le relazioni della vittima con gli altri (Marzi, 2006). Tutti questi comportamenti e atteggiamenti si insinuano nella relazione in maniera graduale e finiscono con l'essere perfino accolti dalla donna (Artemesia, 2008). Il messaggio intrinseco è che la vittima è una persona priva di valore e l'internalizzazione di questo messaggio la porta a perdere la propria autostima, il senso di sé e della realtà, e a sentirsi responsabile e colpevole dell'esperienza di abuso (Browne e Herbert, 1997; Jones, 2000; Walker, 1979). Coerentemente con quanto ipotizzato, questa forma di violenza esercita un effetto diretto sulle emozioni negative delle vittime. Questo significa che quanto più le donne sono esposte a questa forma di violenza psicologica tanto più si sentiranno tristi, ansiose e arrabbiate. Tuttavia, contrariamente alle attese, l'effetto della violenza psicologica sui sintomi depressivi è interamente mediato dalle emozioni negative. Ciò significa che non basta essere esposte a violenza domestica di tipo psicologico per sviluppare conseguenze di questo tipo.

In secondo luogo è stato ipotizzato un effetto indiretto delle diverse forme di violenza sui sintomi depressivi e sui disturbi alimentari, mediato dalle emozioni negative. Questa ipotesi è stata parzialmente verificata. Infatti, è emerso che le emozioni negative esperite a seguito di violenza psicologica hanno un impatto positivo sullo sviluppo di sintomi depressivi, cioè le donne che esperiscono tristezza, ansia e rabbia come conseguenza della violenza psicologica agita dal proprio partner tendono in misura maggiore a sviluppare sintomi depressivi. Queste donne tendono a diventare pessimiste circa il proprio futuro e insoddisfatte di se stesse, mostrano di esperire un senso di fallimento e auto-accusa per quanto di negativo accade loro, uno stato di tristezza e malinconia duraturo, un senso di colpa, sono inclini a ritirarsi socialmente, ad avere idee suicide, a perdere l'appetito e sviluppare insonnia ecc. Nel caso, invece, del disturbo alimentare bulimico, contrariamente alle attese, è emerso che le emozioni negative non esercitano alcun effetto.

Infine è stato ipotizzato un effetto negativo delle varie forme di supporto sociale (familiare, amicale e religioso) sulle emozioni negative esperite dalle vittime e sulle conseguenze psicologiche e comportamentali della violenza domestica. Come già discusso nell'introduzione, la letteratura sulla violenza domestica aveva già messo in luce la tendenza delle donne vittime di violenza a cercare l'aiuto dei familiari e degli amici (Goodking, Gillun, Bybee e Sullivan, 2003) e gli effetti positivi del sostegno sociale sulle conseguenze a breve e a lungo termine sulle vittime di violenza (Ruch-Chandler, 1983; Sales, Baum e Shore, 1984).

Dalle analisi è emerso che non il supporto in genere ma quello fornito dagli amici è in grado di alleviare le conseguenze della violenza psicologica. Avere la possibilità di incontrare degli amici per parlare dei propri problemi, pensare e avere realmente degli amici che disponibili nel momento del bisogno, essere soddisfatti delle relazioni che si hanno con i propri amici e definire i rapporti con gli stessi come forti, aiuta le donne vittime di violenza psicologica riducendo il loro malessere.

Nello specifico, i risultati hanno evidenziato che il supporto amicale ha un effetto negativo sulle emozioni esperite dalle vittime, sui sintomi depressivi e sul disturbo alimentare di tipo bulimico. Questo significa che quanto più la vittima di violenza psicologica è isolata socialmente, quindi non gode dell'aiuto proveniente dalla rete amicale, tanto più si sentirà triste, ansiosa e arrabbiata, svilupperà sintomi depressivi e disturbi alimentari di tipo bulimico. In quest'ultimo caso, le donne possono arrivare a consumare in maniera ricorrente grandi quantità di cibo indipendentemente dal senso di fame, avere una sensazione di perdita di controllo e dopo mettere in atto condotte di compenso (vomito autoindotto, uso di lassativi, diuretici, eccessivo esercizio fisico) finalizzate a neutralizzare gli effetti delle abbuffate. Inoltre possono essere costantemente preoccupate per il peso e le forme corporee (DSM-IV-TR: Diagnostic and Statistical Manual for Mental Disorders, 2000).

In questo caso è però importante sottolineare che la percentuale di varianza del disturbo alimentare bulimico spiegata attraverso il modello è solo del 12%. Questo deve portare a concludere che molti altri fattori, oltre alla violenza psicologica e all'assenza di supporto amicale, che non sono stati presi in considerazione in questo studio, influiscono sull'eziopatogenesi della bulimia nervosa e dei disturbi alimentari in genere. Infatti lo sviluppo di disturbi di questo tipo può essere descritto come un processo, nel corso del quale la presenza di determinati fattori di rischio crea una predisposizione ad ammalarsi, per cui alcuni individui diventano più vulnerabili a un disturbo del comportamento alimentare.

Gli effetti positivi del supporto sociale fornito dagli amici sulle conseguenze della violenza psicologica probabilmente sono giustificati dal fatto che, nel parlare con una persona amica, le vittime di vio-

lenza ricevono rassicurazioni circa la non colpevolezza dell'accaduto e comprensione per i sentimenti negativi provati in quel momento. Un ascolto senza giudizio e un'interpretazione alternativa della realtà le porta ad abbandonare l'unico sistema di rappresentazione della realtà che ormai conoscono e accettano: quello dell'abusante. Nonostante il supporto da parte della rete amicale possa ridurre il malessere delle vittime di violenza domestica, di fatto queste difficilmente riescono ad avere accesso a questo fattore protettivo. Questo avviene perché, come si è accennato precedentemente, uno degli obiettivi della violenza psicologica messa in atto dal partner è proprio quello di isolare socialmente la vittima in modo da mantenere il controllo su di lei (Dobash e Dobash, 1998; Walker, 1979). Quindi, probabilmente, uno dei danni più devastanti della violenza psicologica è proprio l'isolamento sociale che l'abusante crea intorno alla vittima. Questa interruzione del confronto con gli altri fa sì che l'unico sistema per interpretare gli eventi, la violenza, il proprio partner e se stesse diventa il punto di vista dell'abusante.

Concludendo, i risultati del presente studio consentono di confermare l'applicabilità del modello teorico della GST (Agnew, 1992) su donne che hanno subito violenza da parte del proprio partner per spiegare le conseguenze della stessa. Questo significa che il modello teorico nato per spiegare la devianza dal punto di vista dell'autore di reato è in grado di spiegare anche le reazioni di chi subisce un comportamento deviante.

Inoltre, come la maggior parte delle teorie criminologiche, la General Strain Theory è stata definita come un modello teorico di devianza maschile. Attraverso il presente lavoro è possibile confermare che gli assunti teorici della GST si applicano anche alle risposte delle donne a eventi stressanti. I principali risultati del presente lavoro hanno messo in evidenza che la forma più deleteria di violenza che un uomo può agire nei confronti dall'attuale o ex partner è quella psicologica. Quindi questo sottolinea la necessità di uno sguardo attento da parte degli operatori e di tutte quelle persone che si trovano a contatto con situazioni di questo tipo. Infatti è importante individuare precocemente e intervenire su tutte quelle situazioni in cui la violenza non è manifesta e plateale, ma agisce subdolamente diventando più deleteria di situazioni apertamente e palesemente violente.

Un altro dato importante emerso da questo lavoro è il potere predittivo degli stati affettivi delle vittime a seguito di violenza sullo sviluppo di sintomi depressivi. Alla luce di ciò diventa importante identificare e supportare le reazioni emotive della vittime di violenza in modo da prevenire lo sviluppo di disturbi mentali successivi, ben più gravi, come la depressione. Infine, è emersa l'importanza negli interventi su donne con queste problematiche di strategie finalizzate alla costruzione e ricostruzione della rete sociale. Infatti, una delle conseguenze più gravi della violenza psicologica è proprio l'isolamento sociale che l'abusante crea intorno alla vittima. Interventi finalizzati alla ricostruzione dei legami sociali e amicali consentiranno di prevenire tutte le conseguenze negative della violenza discusse nel presente lavoro.

Riferimenti bibliografici

Agnew, R. (1992). Foundation for a general Strain Theory of crime and delinquency. *Criminology, 30*, 47- 87.

American Psychiatric Association. (2000). *Diagnostic and statistical manual of mental disorders, fourth edition, text revision* (DSM-IV-TR). Washington, DC: American Psychiatric Association.

Aneshensel, C. S. (1992). Social stress: theory and research. *Annual Review of Sociology, 18,* 15-38.

Artemisia (2008). Disponibile su www.artemisiacentroantiviolenza.it

Austin, M.C., Lawrence, K.J., Foy, D.W. (1993). Posttraumatic stress disorder among battered women: risk and resiliency factors. *Violence and Victims, 8,* 17-28.

Baldry, A. (2003). La violenza domestica nel sistema giuridico italiano. In Zizzoli, U., Pissacroia, M., editori. *Trattato degli abusi e delle dipendenze*. Padova: Piccin, (Vol.1)

Beck, A.T., Steer, R.A., Garbin, R. (1988). Psychometric properties of the Beck Depression Inventory: twenty-five years of evaluation. *Clinical Psychology Review, 8,* 77- 100.

Bossart, E., Huber, B., Reber, M. (2002). Was ist hÄusliche Gewalt? In Kantonsgericht St. Gallen, II. Zivilkammer (a cura di), *Mitteilungen zum Zivilrecht.* Häusliche Gewalt, St. Gallen

Brody, L., Agnew, R. (1997). Gender and crime: A General Strain Theory perspective. *Journal of Research in Crime and Delinquency, 34,* 275- 306.

Browne, K. D., Herbert, M. (1997) editors. *Preventing family violence*. Chichester: Wiley

Bruno, T. (2003). La violenza domestica nel sistema giuridico italiano. In Zizzoli, U., Pissacroia, M., editori. *Trattato degli abusi e delle dipendenze*. Padova: Piccin, (Vol.1)

Campbell, R., Sullivan, C.M., Davidson, W.S. (1995). Women who use domestic violence shelters: changes in depression over time. *Psychiatry Women Quarterly, 19*, 237- 255.

Capowich, G.E., Mazerolle, P., Piquero, A. (2001). General Strain Theory, situational anger, and social

networks: an assessment of conditioning influences. *Journal of Criminal Justice, 29,* 445- 461.

Corbetta, P. (2006, Settembre). *Regressione lineare e regressione logistica. Usare la rete per la ricerca sociale.* Lavoro presentato al convegno della Terza scuola estiva sul Metodo e la Ricerca sociale, Borgo di Terravecchia.

Dobash, R.E., Dobash, R. (1998). Violent men and violent contexts. In Dobash, R. E.,. Dobash, R., editors. *Rethinking violence against women*. Thousand Oaks CA: Sage, 141- 168.

El-Bassel, N., Gilbert, L., Rajah, V., Folleno, A., Frye, V. (2001). Social support among women in methadone treatment who experience partner violence : isolation and male controlling behaviour. *Violence Against Women, 7,* 246- 274.

Epstein, J., Saunders, B., Kilpatrick, D., Resnick, H. (1998). PTSD as a mediator between childhood rape and alcohol use in adult women. *Child Abuse and Neglect, 22,* 223- 234.

Forte, J.A., Franks, D.D., Rigsby, D. (1996). Asymmetrical role-taking: comparing battered and nonbattered women. *Social Work, 41,* 59- 73.

Garner, D.M., Olmsted, M.P., Bohr, Y., Garfinkel, P.E. (1982). The Eating Attitudes Test: psychometric features and clinical correlates. *Psychological Medicine, 12,* 871- 878.

Gleason, W.J. (1993). Mental disorders in battered women: an empirical study. *Violence and Victims, 8,* 53- 68.

Golding, J.M. (1999). Intimate partner violence as a risk factor for mental disorders: a meta-analysis. *Journal of Family Violence, 14,* 99- 132.

Goodking, J.R., Gillum, T.L., Bybee, D.I., Sullivan, C.M. (2003). The impact of family and friend's reaction on the well-being of women with abusive partners. *Violence Against Women, 9*, 347- 373.

Hilberman, E., Munson, K. (1978). Sixty battered women. *Victimology: An International Journal, 2,* 460- 470.

Jang, S.J., Johnson, B.R. (2003). Strain, negative emotions, and deviant coping among African Americans. *Journal of Quantitative Criminology, 19,* 79- 105.

Jang, S.J., Johnson, B.R. (2005). Gender, religiosity, and reactions to strain among African Americans. *The Sociological Quarterly,46,* 323- 357.

Jones, A. (2000) editor. *Next time she'll be dead: battering and how to stop it.* Boston: Beacon Press

Kemp, A., Green, B.L., Hovanitz, C., Rawlings, E.I. (1995). Incidence and correlates of posttraumatic stress disorder in battered women: shelter and community samples. *Journal of Interpersonal Violence, 10,* 43- 55.

Kilpatrick, D.G., Acierno, R., Resnick, H.S., Saunders, B.E., Best, C.L. (1997). A 2-year longitudinal analysis of the relationships between violent assault and substance use in women. *Journal of Consulting and Clinical Psychology, 65,* 834- 847.

Kilpatrick, D.G., Acierno, R., Saunders, B.E., Resnick, H.S., Best, C.L. (2000). Risk factors for adolescent substance abuse and dependence: data from a national sample. *Journal of Consulting and Clinical Psychology, 68,* 19- 30.

Kilpatrick, D.G., Resnick, H.S. (1993). Posttraumatic stress disorder associated with exposure to criminal victimization in clinical and community populations. In: Davidson, J. R. T., Foa, E. B., editors. *Posttraumatic Stress Disorder: DSM-IV and Beyond.* Washington DC: American Psychiatric Press, 113- 143.

Lattanzi, M., Ferrara G. (2002). *I convegno nazionale stalking.* Quaderni di Psicologia e Criminologia dell'A.I.P.C. Roma.

Marzi, B. (2006). *La violenza sulle donne: aspetti psicologici e dinamiche relazionali.* Seminario, Università degli Studi di Bergamo.

Martin, S. L., Kilgallen, B., Dee, D.L., Dawson, S., Campbell, J.C. (1998). Women in a prenatal care/substance abuse treatment program: links between domestic violence and mental health. *Maternal and Child Health Journal, 2,* 85- 94.

Mirowsky, J., Ross, C.E. (1986). Social patterns of distress. *Annual Review of Sociology, 12,* 23-45.

Mirowsky, J., Ross, C.E. (1989) editor. *Social Causes of Psychological Distress.* New York: Aldine de Gruyter.

Mirowsky, J., Ross, C.E. (1995). *Fundamental analysis in research on well-being: distress and the sense of control.* Presentato al meeting annuale del American Sociological Association. Washington, D.C.

Mitchell, R.E., Hodson, C.A. (1983). Coping with domestic violence: social support and psychological health among battered women. *American Journal of Community Psychology, 11,* 629- 654.

Nondasola (2008). Disponibile su www.nondasola.it

National Eating Disorders Screening Programs (2000). Disponibile su www.nmisp.org/eat.htm

Organizzazione Mondiale della Sanità (1996). *Violence Against Women.* Geneva: World Health Organization Consultation.

Orava, T.A., McLeod, P.J., Sharpe, D. (1996). Perceptions of control, depressive symptomatology, and self-esteem of women in transition from abusive relationships. *Journal of Family Violence, 11,* 167- 186.

Paternoster, R., Mazerolle, P. (1994). General Strain Theory and delinquency: a replication and extension. *Journal of Research in Crime and Delinquency, 31,* 235- 263.

Pearlin, L. I. (1989). The sociological study of stress. *Journal of Health and Social Behaviour, 30,* 241-256

Piquero, N.L., Sealock, M.D. (2000). Generalizing General Strain Theory: an examination of an offending population. *Justice Quarterly, 17,* 449- 484.

Plichta, S.B., Weisman, C.S. (1995). Spouse or partner abuse, use of health services, and unmet need for medical care in U.S. women. *Journal of Women's Health, 4,* 45- 53.

Romito, P. (2000) editore. *Violenze alle donne e risposte delle Istituzioni. Prospettive internazionali.* Milano: Franco Angeli.

Ruch, L.O., Chandler, S.M. (1983). Sexual Assault during the Acute Phase. An exploratory model and multivariate analysis. *Journal of Health and Social Behavior, 24,* 174-185.

Russel, J. (1998). Eating disorders and their prevention. In Rogers-Clark, C., Smith, A., editors. *Women's health: primary health care approach.* Sidney NSW: MacLeennan & Petty Pty Ltd

Sales, E., Baum, M., Shore, B. (1984). Victim readjustment following assault. *Journal of Social Issues, 37,* 5-27.

Saunders, J.B., Aasland, O.G., Babor, T.F., de la Fuente, J. R., Grant, M. (1993). Development of the Alcohol Use Disorders Identification Test (AUDIT): World Health Organization collaborative project on early detection of persons with harmful alcohol consumption II. *Addiction, 88*, 791- 804.

Skinner, H.A. (1982). The Drug Abuse Screening Test. *Addictive Behaviours, 7*, 363- 371.

Straus, M.A., Hamby, S.L., Finkelhor, D., Runyan, D. (1996). *The Parental- Child Conflict Tactic Scales (PCCTS): development and psychometric data for a national sample of parents.* Manoscritto in preparazione.

Tan, C., Basta, J., Sullivan, C.M., Davidson, W.S. (1995). The role of social support in the lives of women exiting domestic violence shelters: an experimental study. *Journal of Interpersonal Violence, 10,* 437- 451.

Thompson, M.P., Kaslow, N.J., Kingree, J.B. (2002). Risk factors for suicide attempts among African American women experiencing recent intimate partner violence. *Violence and Victims, 17,* 283, 295.

Ullman, S.E., Brecklin, L.R. (2002). Sexual assault history and suicidal behaviour in a national sample of women. *Suicide and Life-Threatening Behaviour, 32,* 117- 130.

Ullman, S.E., Brecklin, L.R. (2003). Sexual assault history and health-related outcomes in a national sample of women. *Psychology of Women Quarterly, 27,* 46- 57.

Walker, L. E. (1979) editor. *The Battered Woman.* New York: Harper e Row

Weiner, M.H. (2000). International child abduction and the escape from domestic violence. *Fordham Law Review, 69,* 593.

Ricevuto : 6 maggio 2008
Revisione ricevuta : 13 ottobre 2008

Giornale di Psicologia, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9558

Giornaledipsicologia.it, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9450

Percorsi di carriera e psicologia narrativa: Uno studio qualitativo

Eugenio DE GREGORIO, Patrizia PATRIZI, Maria CHIRRI
Dipartimento di Economia Istituzioni e Società, Università degli studi di Sassari

ABSTRACT – *Career pathways and narrative psychology: A qualitative study* - The article synthesizes the results of a qualitative study on the narrative construction of professional careers.The methodology of the narrative psychology and the grounded theory is used for the data gathering and analysis, declined according to the most recent guidelines into a constructionist approach. Eleven retired freelance professionals are the participants to which a narrative interview has been administered. Main results allow to confirm the model of Super adapting it to a sample of professionals that have concluded their career. Moreover, the research underlines which are the shared narrative themes for the reconstruction of the career pathways and the connection between these and the theoretical models which are available in literature. KEY WORDS: Professional Careers, Atlas.Ti, Narratives, Qualitative Research, Turning Points, Self Indicators, Retirement.

RIASSUNTO – L'articolo sintetizza i risultati di uno studio qualitativo sulla costruzione narrativa delle carriere professionali effettuato. A livello teorico sono descritti i modelli relativi al costrutto di carriera professionale, con particolare riferimento alla life-span life-space theory proposta da D.E. Super e agli indicatori del Sé di Bruner. Per la fase di raccolta e analisi dei dati viene utilizzato l'approccio metodologico della psicologia narrativa e della grounded theory declinato secondo le più recenti linee guida proposte in ambito costruzionista. Undici liberi professionisti in pensione sono i partecipati a cui è stata somministrata un'intervista narrativa. I principali risultati consentono di confermare il modello di Super adattandolo ad un campione di professionisti che hanno concluso il percorso di carriera. Evidenziano inoltre quali sono i temi narrativi condivisi per la ricostruzione dei percorsi di carriera e la connessione fra questi e i modelli teorici disponibili in letteratura. PAROLE CHIAVE: Carriere Professionali, Atlas.Ti, Narrazioni, Ricerca Qualitativa, Punti Di Svolta, Indicatori Del Sé, Pensionamento.

Cornice teorica

Definizione di carriera

Nonostante l'ampio utilizzo nel senso comune e nella vita quotidiana, il termine "carriera" non è di semplice definizione. Letteralmente viene inteso come la progressione verticale dei ruoli occupazionali, attraverso i quali una persona passa durante la sua vita.

Una definizione è quella che considera la carriera come «*la storia occupazionale di un individuo*, un percorso di vita caratterizzato da diversi gradi di coerenza, linearità e progressione» (Fraccaroli, 2005, VII). Essa si identifica per la varietà delle dimensioni che la compongono (i tratti individuali, i vincoli sociali e il sistema di norme collettive condivise), concretizzandosi in scelte e progetti individuali realizzati all'interno di organizzazioni di lavoro attraverso una serie di fasi in cui l'individuo consolida la propria identità professionale.

Ulteriori sviluppi hanno approfondito gli studi sulla carriera lavorativa da un punto di vista psicologico-sociale intendendola come una vera e propria componente del processo di socializzazione secondaria.

A questo proposito Depolo (1995) individua alcune accezioni con cui è possibile definire una carriera, considerandola come:

- *processo psicosociale del ciclo di vita*, che indica il percorso attraverso il quale il soggetto compie successive acquisizioni di ruoli sociali nel corso della sua esistenza;
- *carriera lavorativa*, che rappresenta le interazioni del soggetto con l'attività lavorativa vera e propria e gli effetti di tali interazioni;
- *carriera organizzativa*, che rinvia al rapporto dell'individuo con lo specifico contesto organizzativo in cui si colloca la sua carriera lavorativa.

Il primo livello coincide con il processo di socializzazione adulta che è l'ambito di interesse primario della psicologia sociale.

Il secondo livello riguarda la parte del ciclo di vita che ha a che fare con il lavoro e la rilevanza stessa che il lavorare ha nella nostra società.

Il terzo livello ha a che fare con le fasi in cui si articola l'interazione dell'individuo con i contesti in cui svolge la propria attività lavorativa e con le strategie cognitive e comportamentali attivate in rapporto allo specifico contesto organizzativo.

Per Young e Valach (2004), una carriera è definibile come un costrutto sovraordinato alle azioni che consente agli individui di costruire connessioni fra un'ampia gamma di esse. Per questa caratteristica di generalità, si estende per un lungo periodo:

> *"essa riguarda un'interazione via via sempre più complessa fra processi interni, le emozioni in particolare, i significati sociali, i significati sociali e il comportamento manifesto. [...] deve avere una struttura di obiettivi sovraordinati ed essere inserita nel sociale attraverso una rete di significati" (Valach e Young, 2004, 67).*

Approcci classici allo studio della carriera

Uno dei contributi forse più noti nel panorama degli studi psicologici sulle carriere è quello di Donald E. Super (1957a, b; 1980). Il suo modello è un esempio di approccio globale, che tenta di descrivere le interazioni tra l'individuo e il contesto lavorativo lungo l'intero ciclo di vita.

L'Autore considera ogni scelta individuale come l'esito delle interazioni fra tutti gli elementi individuali e familiari rintracciabili all'interno di ogni storia personale. È un modello che nel corso degli anni ha riscosso ampio successo per le sue implicazioni pratiche e operative. Tutt'oggi è infatti ampiamente utilizzato per l'orientamento e il counseling di carriera. Esso si focalizza sulla realizzazione della vocazione professionale, in stretta connessione al corso di vita, considerando l'interazione fra i diversi ruoli ricoperti dall'individuo in entrambi i domini (Patrizi, 2005).

Questa teoria, chiamata "del corso e dello spazio di vita" ("*life-span life-space theory*"), comprende dunque due dimensioni fondamentali: lo sviluppo personale dell'individuo e l'articolazione dei suoi diversi ruoli sociali/organizzativi (lo sviluppo professionale).

Super (1980) propone di considerare la complessità di questa interazione, distinguendone prima di tutto alcune grandi fasi, dette "*life stages*"[1] (Guichard e Huteau, 2003):

- *Crescita* (*0-15 anni*): corrisponde alla fase cronobiologica dell'infanzia. In essa sono presenti quattro compiti essenziali: interrogarsi sul proprio avvenire, aumentare il controllo sulla propria vita, convincersi dell'importanza del successo scolastico e professionale, acquisire buoni atteggiamenti prosociali e favorevoli nei confronti del lavoro.

- *Esplorazione* (*15-25 anni*): corrisponde al periodo dell'adolescenza ed è caratterizzato dalla specificazione e dalla realizzazione di una scelta professionale.

- *Stabilizzazione* (*25-45 anni*): corrisponde alla prima fase della vita adulta e comprende i compiti di stabilizzazione della posizione professionale, di consolidamento e di avanzamento di carriera.

- *Mantenimento* (*45-65 anni*): corrisponde alla mezza età. L'individuo in questa fase può decidere di cambiare attività oppure scegliere di restare nell'attuale settore. In questo caso egli tenderà all'aggiornamento delle proprie abilità e competenze, scoprirà modi nuovi di effettuare i propri compiti abitudinari o definirà i confini delle nuove sfide.

- *Declino* (*oltre 65 anni*): corrisponde all'anzianità in cui l'individuo pianifica la pensione, definisce le nuove attività che ormai saranno al centro della sua esistenza.

All'interno di ciascuna di queste fasi ogni individuo può ricoprire diversi ruoli, tra i quali quello di figlio, studente, cittadino, lavoratore, coniuge, genitore. È questo ciò che intende Super con "struttura di vita" ("*life structure*"). Ogni ruolo, in qualsiasi momento della propria esistenza, può essere considerato essenziale (fondante il senso di identità), o marginale; questi diversi ruoli interagiscono e possono sia rafforzarsi, sia essere neutri o in opposizione. Guichard e Huteau (2003) hanno sottolineato come le strutture di vita non siano immutabili: anzi, il corso della vita consiste proprio nel modificare, durante i periodi di transizione, gli equilibri tra diversi ruoli.

Un elemento caratterizzante il modello è la concezione che gli individui sono diversi per attitudini, bisogni, interessi e rappresentazioni di sé. Si ritiene inoltre che ciascuno sia, in funzione di queste differenze individuali, in grado di esercitare al meglio una professione piuttosto che un'altra. Quando l'associazione ("*matching*") tra individuo e professione è adeguato l'inserimento sociale e professionale funziona ed entrambi i percorsi si svolgono senza

[1] Il modello, che mostra le caratteristiche di un percorso studiale, è nelle intenzioni di Super (1980) un idealtipo. Per questo motivo, le definizioni di ciascuna fase (che seguono) vanno intese come flessibili sia per le delimitazioni temporali che per i contenuti inclusi in ciascuna fase.

problemi. In questo modo l'individuo realizza in modo adeguato le proprie capacità, i propri bisogni, valori, interessi. Questa soddisfazione dipende dalle scelte effettuate in ambito professionale e in base ai ruoli ricoperti e scoperti come più confacenti.

Il costrutto di "maturità vocazionale" indica questa integrazione in una struttura unitaria della realizzazione in termini di carriera professionale e delle aspirazioni e motivazioni legate al Sé.

In pratica, la maturazione vocazionale è una sintesi complessa dell'interazione fra elementi personali propri dello sviluppo ontogenetico, le opportunità di osservare, interpretare ruoli diversi e le valutazioni degli altri sulle capacità dell'individuo di interpretarli.

La maturità vocazionale è un costrutto psicologico-sociale: da un punto di vista sociale, può essere definito attraverso la comparazione tra i compiti di sviluppo che l'individuo porta avanti (e come li persegue) e le aspettative che gli altri hanno su di lui per gli stessi compiti; da un punto di vista psicologico, esso rappresenta, in termini operativi, la discrasia o la sovrapposizione fra le risorse cognitive e affettive di un individuo e quelle necessarie per lo svolgimento dei suoi compiti (Guichard e Huteau, 2003).

Questo duplice binario (versante sociale e versante psicologico) e il duplice percorso evolutivo descritto in precedenza rappresentano un punto di forza della teoria di Super (1957a, b; 1980), ma allo stesso tempo ne definiscono una intrinseca debolezza, nella misura in cui il sociale e l'individuale rimangono due sfere separate dell'azione umana.

Tale separazione può essere ricomposta, a nostro avviso, facendo riferimento al paradigma della psicologia narrativa ed eleggendo le narrazioni a strumento privilegiato per comprendere la necessaria - non scindibile - integrazione fra rappresentazione del mondo sociale e percorso evolutivo personale, fra storia passata (intesa come storia di relazioni, di interazioni con altri significativi in quel percorso di vita) e le aspettative di realizzazione futura dei motivi che hanno fatto da struttura portante (la "trama") per quello stesso percorso (Sarbin, 1986).

L'ottica narrativa, privilegiando la continuità dei percorsi evolutivi delle persone, consente quindi di "ampliare" la portata psicologico-sociale della teoria dello sviluppo vocazionale.

Va sottolineato, inoltre, che recentemente lo studio delle carriere con i metodi della psicologia narrativa ha subito un nuovo impulso dovuto sia a uno spostamento della prospettiva epistemologica (dai modelli positivisti alle prospettive costruzioniste) sia all'attenzione crescente che la ricerca qualitativa ha avuto nella psicologia del lavoro e delle organizzazioni (Symon, Cassell e Dickson, 2004; Cassell e Symon, 2004; Czarniawska, 2000)

Tra gli Autori che hanno dato un contributo alla narrativa in relazione alla carriera, Cochran (1990) ha sostenuto che le narrazioni possono essere usate per capire le decisioni operate in un percorso di carriera poiché tali decisioni si inscrivono all'interno di una storia: dalla comprensione della storia complessiva deriva la comprensione del senso delle azioni intraprese, delle scelte connesse allo sviluppo dei percorsi di carriera (Bujold, 2004).

La narrazione di un percorso biografico è un modo di ricostruire l'identità. L'uso delle narrazioni nella ricerca sulle carriere professionali può aiutare a comprendere ed esplorare le risposte concernenti alcune domande fondamentali quali, per esempio, le rappresentazioni legate alle esperienze lavorative, le relazioni con gli altri, le strategie di adattamento alle difficoltà, i temi legati allo sviluppo del Sé professionale.

Goffman (1972) e Harré (1998) considerano il percorso di vita di una persona come unico rispetto alla possibilità di attribuire significati agli avvenimenti che lo caratterizzano, alla lettura degli eventi attuali come continuità tra passato e futuro. In questo senso, il concetto di "carriera morale" (Goffman, 1972) «indica la storia sociale di un individuo per come essa si forma ed evolve nel complesso gioco interattivo fra le opinioni che la persona nutre su di sé e l'interpretazione, soggettivamente elaborata, delle opinioni che gli altri esprimono nei suoi confronti» (Patrizi, 2005, 43). Quindi, l'individuo viene considerato come maggiore informatore della sua collocazione sociale. Il modo in cui egli elabora mentalmente, in chiave narrativa, comunicativa e interattiva le azioni sue e degli altri porterà alla selezione di una storia sulla propria carriera morale. Harré (1998) sostiene che la costruzione degli eventi passati ci serve in funzione della nostra esistenza presente e degli obiettivi che ci poniamo. Questo processo rappresenta l'incessante attività umana di elaborare la continuità della vita definendo le linee di coerenza con cui l'attore sociale interpreta la propria esistenza (Patrizi, 2005).

Un altro contributo significativo – da noi utilizzato soprattutto in fase di analisi delle narrazioni - è quello di Bruner (1992; 1997) che individua all'interno dei racconti biografici due concetti notevoli: i "punti di svolta" e gli "indicatori del Sé".

Il concetto di "punti di svolta" indica il modo in cui l'individuo costruisce soggettivamente e socialmente la propria vita e i passaggi cruciali della carriera professionale. Sono momenti critici a cui viene attribuito un significato di cambiamento decisivo

rispetto al passato. All'interno di un percorso narrativo, è possibile identificare i "punti di svolta", i passaggi cruciali, i nodi problematici intorno ai quali si organizzano le risposte sul "cosa sarebbe successo se…".

La narrazione reca anche importanti riferimenti al Sé. Il concetto di "indicatori del Sé" rende conto delle tracce presenti nel resoconto autobiografico. Si riferiscono ad aspetti del resoconto e alla loro condivisione con altri (Bruner, 1997).

L'Autore individua i seguenti indicatori del Sé:

- *agency*: informa sull'intenzionalità (letteralmente sulla capacità di azione consapevole e autonoma), la scelta di decidere verso quale obiettivo indirizzare le proprie risorse;
- *commitment*: si riferisce al grado di adesione, al coinvolgimento (anche affettivo) con determinati percorsi di azione;
- *resources*: sono i mezzi e le possibilità a cui il soggetto fa riferimento per esercitare le azioni volontarie;
- *social reference*: permette di capire quali sono le fonti (formalizzate e/o informali) di legittimazione delle proprie azioni;
- *evaluation*: informa sulla valutazione soggettiva della qualità delle proprie azioni;
- *qualia*: fa riferimento alle qualità affettive, emotive (inclusi gli stati d'animo) relative alla scelta e al perseguimento delle azioni;
- *reflexivity*: indica la posizione riflessiva sul Sé, la percezione di cambiamento interno e la costruzione di sé che il soggetto introduce nella costruzione di un resoconto di vita;
- *coherence*: si riferisce alla valutazione della coerenza (interna) e congruenza (nei confronti delle richieste esterne) del proprio percorso evolutivo;
- *positional*: rivela l'autocollocazione in termini valoriali e morali nel tempo e nello spazio della narrazione.

Gli indicatori del Sé – in virtù della complessità e della completezza che apportano all'analisi dei contenuti narrativi - possono essere utilmente impiegati per lo studio delle carriere professionali. Per questo motivo, gli indicatori del Sé hanno fatto da base per la predisposizione della traccia di intervista narrativa (si veda l'Appendice)

La ricerca

Obiettivi e metodo della ricerca

L'uso dei metodi qualitativi nelle scienze sociali non è nuovo. In maniera crescente, comunque, si è sviluppata una particolare attenzione per questo tipo di ricerca anche in psicologia sociale (Mazzara, 2002). Pur non riprendendo in questa sede i termini del dibattito fra fautori di un approccio positivista-quantitativo e i sostenitori degli orientamenti qualitativi (per i quali rimandiamo a De Gregorio e Mosiello, 2004), riteniamo utile precisare la preferenza per il secondo ambito in virtù della maggiore congruenza con gli obiettivi di comprensione in profondità e della pertinenza di questi nel quadro delle relazioni fra individuo e contesti di appartenenza. Molto conosciuta in letteratura è la definizione che danno Denzin e Lincoln (1994, 2) della ricerca qualitativa, intesa come quel tipo di ricerca che «adotta un approccio naturalistico verso il suo oggetto d'indagine, che studia i fenomeni nei loro contesti naturali, tentando di dare loro un senso, o di interpretarli, nei termini di significato che la gente dà di essi».

Si tratta, dunque, per il ricercatore di un interesse verso le attribuzioni di significato con cui i partecipanti allo studio interpretano la realtà sociale che li circonda e di cui essi stessi fanno parte.

Il processo di ricerca si configura come circolare e iterativo ed è costantemente aperto alla possibilità di mettere in discussione le categorie che si vanno via via definendo (Strauss e Corbin, 1990).

Il punto di partenza di ogni indagine è costituito da una domanda di conoscenza specifica (formulata nella traccia di intervista come *domanda generativa*, in virtù dell'obiettivo implicito di generare la narrazione a partire da essa), che si riferisce in un primo momento ad un argomento ancora in forma generica che successivamente viene delineato con maggiore precisione nella fase di *definizione del disegno di ricerca*. Si procede poi con la *scelta del metodo e degli strumenti* più appropriati al tipo di ricerca. Successivamente, ha inizio la *raccolta dei dati* che procede di pari passo con la loro interpretazione. La fase di raccolta dei dati termina solitamente quando si raggiunge la "saturazione teorica", cioè quando tutti gli elementi a disposizione sono sufficienti per comprendere il fenomeno e ogni nuovo caso non aggiunge nulla di nuovo a quanto già noto. La fase finale prevede la *stesura di un rapporto conclusivo* per la comunicazione dei risultati e la valutazione della ricerca (De Gregorio e Mosiello, 2004; Chiarolanza e De Gregorio, 2007).

Nello specifico della ricerca presentata in queste pagine, le considerazioni metodologiche appena esposte sono state applicate allo studio sulle carriere attraverso la narrazione di storie professionali prodotte durante i colloqui con undici liberi professionisti intervistati.

Gli obiettivi principali sono stati quelli di:

1. cogliere il punto di vista degli intervistati riguardo alla propria carriera professionale e in particolare al modo in cui hanno affrontato la transizione del pensionamento;
2. individuare una costruzione narrativa della carriera professionale e confrontarla con i modelli teorici disponibili in letteratura.

Una prima classe di obiettivi riguarda lo studio dei temi narrativi che *sono riferiti alle salienze soggettivamente percepite rispetto all'oggetto della narrazione*. Con questo si intende ciò che gli individui intervistati ritengono opportuno precisare rispetto all'argomento oggetto di studio.

Per *salienza* si intendono sia i riferimenti a valori e norme condivisi in un assetto culturale riferito al contesto del soggetto, sia i processi di ricostruzione mnestica di attribuzione di senso a episodi del passato, alla loro ricostruzione nel presente e alla loro prospettiva per il futuro.

Partecipanti

Sono stati contattati undici liberi professionisti. Per garantire che tutti avessero svolto un ampio percorso professionale e che su questo fosse possibile costruire delle "storie professionali" è stata proposta la partecipazione ad alcune persone in età pensionabile di cui quattro effettivamente pensionati; altri quattro continuano ad esercitare la professione nonostante lo status formale di pensionati; tre invece sono formalmente ancora attivi nel mondo del lavoro. Fra tutti, solo due sono donne.

Coloro che hanno scelto di non esercitare più alcuna attività lavorativa hanno considerato il pensionamento come una nuova fase della vita in cui poter fare ciò che sino a quel momento non avevano avuto il tempo di fare.

Questa scelta ha comportato qualche difficoltà iniziale, in quanto la maggior parte dei liberi professionisti tende a non andare mai in pensione, soprattutto coloro che non sono obbligati a farlo per legge.

La fase di raccolta delle informazioni

Lo strumento scelto per la raccolta delle informazioni è l'intervista narrativa sulle carriere professionali, la cui traccia è stata appositamente predisposta sul modello dell'intervista narrativa sull'azione deviante (De Leo, Patrizi e De Gregorio, 2004).

Per la costruzione della traccia si è partiti dal concetto di carriera intesa da Fraccaroli (2005, VII) come «la storia occupazionale di un individuo, un percorso di vita caratterizzato da diversi gradi di coerenza, linearità e progressione». In questo senso si è tenuto conto del contesto nel quale l'individuo è inserito, delle scelte che hanno orientato il suo percorso di carriera prima a livello scolastico, poi a livello professionale.

In particolar modo, all'interno della famiglia delle interviste qualitative si è scelto di utilizzare le interviste narrative, che consentono all'intervistato di presentare la storia dell'evento oggetto d'indagine, in una narrazione improvvisata, come l'insieme di tutti gli eventi soggettivamente rilevanti dall'inizio alla fine (si veda il concetto di "punti di svolta" descritto in precedenza).

Si tratta di uno strumento che consente di organizzare narrativamente la carriera professionale degli intervistati, consentendo loro di valorizzare, durante l'intervista, la fase di ricostruzione dei significati. Nella ricostruzione autobiografica l'intervistato svolge il ruolo di narratore, mentre l'intervistatore offre una guida.

I due poli tuttavia sono in continua interazione durante tutte le fasi dell'intervista al punto che Holstein e Gubrium (1997) hanno parlato di intervistatore e intervistato come due figure unite da un rapporto di reciprocità per la costruzione di conoscenza.

L'intervistato, nel ricorrere al proprio repertorio culturale, frutto anche del suo vissuto, fa sì che l'intervista diventi luogo di produzione di narrative (Czarniawska, 2005).

Trattamento delle informazioni

Dal punto di vista metodologico ci si è posti il problema di come raggiungere la comprensione dei significati comunicati dalle narrazioni e allo stesso tempo assicurarne l'accuratezza durante le fasi di analisi.

Nell'ambito della ricerca qualitativa, si è rivelato fecondo l'approccio della *Grounded Theory* (GT) così come formulato da Strauss e Corbin (1990) che guida il ricercatore nella "scoperta" delle dimensioni teoriche implicite nelle informazioni analizzate. L'impianto metodologico presuppone che il ricercatore non applichi le categorie di analisi sulla base delle ipotesi precostituite, bensì le faccia emergere dai dati costruendo così una teoria "radicata" nel testo. Nel nostro caso, il modello di analisi tipico della GT è stato applicato seguendo le più recenti riformulazioni in ambito costruttivista (Charmaz, 2005) nella consapevolezza che – lungi dall'essere completamente estraneo alle teorie di riferimento – il ricercatore, al contrario, porta un'importante variabile (sostanziata nella sua esperienza, formazione e

opzioni teorico-epistemologiche) nel vivo del percorso di analisi delle informazioni. Specificamente, ci siamo posti l'obiettivo di valorizzare i modelli teorici ma anche di includere tutti quei riferimenti e/o i significati salienti per gli intervistati (seguendo le procedure che verranno descritte più avanti).

Un intero settore di programmi informatici a supporto del lavoro di analisi coerente con il modello GT si è sviluppato e ha, in questo contesto, progettato programmi (i *Computer Assisted Qualitative Data Analysis Software*) che offrono un supporto al ricercatore semplificando il lavoro di analisi e consentendogli di organizzarlo in maniera sistematica. L'obiettivo comune a tali programmi è quello di sistematizzare grandi quantità di informazioni attraverso le operazioni di codifica, trattamento e organizzazione di dati in formato testuale, video e immagini.

Uno di questi programmi è ATLAS.ti, che consente di produrre legami tra categorie teoriche che emergono dalla lettura e analisi dei testi. È un software progettato in Germania nella prima metà degli anni '90 che è stato ideato con l'obiettivo di facilitare lo sviluppo di un modello teorico saldamente fondato ("*grounded*") sul testo, ma anche aperto al contributo del ricercatore secondo una prospettiva rigorosamente costruzionista (Cipriani, 1997).

Tutte le interviste sono state codificate per temi narrativi, cioè, con particolare attenzione ai temi generali e significativi per l'intervistato e rappresentati sia da espressioni o da parole singole, sia da porzioni più ampie di testo (De Gregorio e Mosiello, 2004; Chiarolanza e De Gregorio, 2007). La codifica dei testi consiste quindi nell'assegnazione di etichette verbali che sintetizzano il contenuto di segmenti di testo a vario titolo significative per l'intervistato o interpretate come tali dal ricercatore. In questo modo è possibile ottenere una mappa dei temi rilevanti per il narratore. Questa fase è definita "codifica aperta" (Strauss e Corbin, 1990).

Tutti i codici, una volta assegnati, sono stati attentamente controllati per evitare etichette verbali ridondanti dovute alla lettura e rilettura con cui si attuano le prime fasi della codifica. Quindi è stato necessario controllare l'intera unità ermeneutica (il file principale di ATLAS.ti in cui sono presenti tutti i testi da sottoporre ad analisi) per cercare i temi narrativi che - pur con codici leggermente diversi - risultassero salienti trasversalmente a tutte le interviste.

Il prodotto di questa prima fase è un elenco di 172 codici che riflettono i contenuti emersi dalle analisi di tutte le interviste narrative.

Nella figura 1 vengono mostrati tutti i codici con salienza superiore a tre, cioè tutti i codici che sono assegnati almeno a tre porzioni di testo ("*quotations*"), indipendentemente dal numero di documenti primari (le interviste, nel gergo di ATLAS.ti) effettivamente coinvolti.

Nel nostro caso i codici che risultano come più salienti sono "il successo personale" e il "successo professionale", che indicano come i due versanti siano considerati, nella ricostruzione narrativa, ugualmente degni di nota.

Altri codici che risultano salienti sono i "punti di svolta", di cui parla Bruner, soprattutto con maggior frequenza è stato riscontrato quello dell'"*agency*". Altri codici sono relativi alle fasi (tempi e sequenze) del percorso di carriera.

Code Manager [HU: codifica]

Codes Edit Miscellaneous Output View

Name	G...	Den...	Author	Creat
successo personale	9	1	Super	15/05
inizio carriera	9	0	Super	15/05
successo professionale	9	1	Super	15/05
successo personale a livello professionale	8	1	Super	17/05
indicatore del sé: agency	7	0	Super	06/06
inizio libera professione	7	0	Super	15/05
laurea	7	0	Super	15/05
soddisfazioni professionali	6	1	Super	17/05
punto di svolta	5	0	Super	01/06
lavori precedenti	5	0	Super	01/06
indicatore del sé: qualia	5	0	Super	20/06
non desiderio pensionamento	5	0	Super	15/05
orientamento professionale autonomo	4	1	Super	17/05
maturità vocazionale	4	1	Super	15/05
aspetto positivo pensione: tempo libero	4	2	Super	17/05
anticipazione remota: hobbies	4	1	Super	17/05
transizione di ruolo	4	0	Super	01/06
competenza manageriale: formare altri professionisti	3	1	Super	01/06
non compatibilità tra lavoro e vita privata	3	0	Super	15/05

183 Codes | No item selected | All | Grounded - Number of refere

Figura 1. Elenco codici ordinati per numero di quotations codificate

La fase successiva, la "codifica assiale" (Strauss e Corbin, 1990), consiste nell'aggregazione dei codici con contenuti riconducibili agli stessi temi narrativi in "famiglie di codici" ("*code families*"). Queste rappresentano le dimensioni teoriche soggiacenti ai testi. La figura 2 illustra le famiglie di codici in ordine di salienza nell'unità ermeneutica.

La codifica assiale può quindi essere considerata un perfezionamento della codifica aperta: mediante questa procedura i codici vengono uniti in categorie generali secondo il criterio della coerenza e della affinità teorica (Chiarolanza e De Gregorio, 2007; De Gregorio e Mosiello, 2004). La costruzione delle famiglie di codici è considerato un passaggio cruciale senza il quale non sarebbe possibile un collega-

mento tra le informazioni presenti nei testi e i modelli teorici.

Risultati

In riferimento agli obiettivi descritti nel paragrafo precedente, l'analisi strutturale delle narrazioni prodotte ha focalizzato l'attenzione sul modo in cui i significati vengono veicolati attraverso l'andamento sequenziale che caratterizza la costruzione di un racconto (Milesi e Castellani, 2002).

Le storie ci offrono la possibilità di avere un'identità e di controllare il nostro passato tenendo conto del presente. Raccontare la propria storia (nel senso esteso di esistenza, episodi, azioni, interazioni) offre la possibilità di costruire versioni differenti di se stessi e della storia di cui si è protagonisti, permettendo una nuova contestualizzazione delle esperienze avute e del loro significato. La narrazione, in questo senso, costituisce lo strumento privilegiato che la persona può manovrare per elaborare un senso coerente con le aspettative di cambiamento evidenziate, per esplorare la propria esistenza, scoprire nuovi modi di caratterizzare gli eventi, riscriverne la trama. Narrando se stessi gli individui possono scoprirsi protagonisti della trama e recuperare quel senso di responsabilità che impegna a riconoscere il ruolo attivo svolto da se stessi rispetto alle direzioni della propria esistenza; è infine un buono strumento per utilizzare il passato alla luce del presente, per progettare il futuro.

Come afferma Czarniawska (2005), non è realistico pensare che un ricercatore debba essere esperto di qualsiasi argomento. La funzione informativa del partecipante, come unico esperto dell'argomento della ricerca, favorisce da parte del primo un atteggiamento di sincero interesse nei confronti dell'intervistato e da parte di quest'ultimo l'assunzione di un ruolo e la responsabilità di vedersi attribuito il potere della conoscenza. Secondo l'Autrice, questo aspetto è ovvio soprattutto nelle storie di vita dove i narratori sono i soli esperti sulla loro vita. Il potere della conoscenza dà all'intervistato la possibilità di mentire. Ciò che i ricercatori devono offrire in cambio non è il loro punto di vista, ma il loro rispetto ed una attenzione interessata. I ricercatori offrono ai professionisti l'opportunità di poter esprimere i propri pensieri senza che questo abbia conseguenze pratiche né che l'interazione sia connotata in termini valutativi (Czarniawska, 2005).

Obiettivo 1: La costruzione narrativa e la transizione al pensionamento

Il primo obiettivo di conoscenza, relativo all'opinione che gli intervistati hanno rispetto alla propria carriera professionale, è stato ottenuto attraverso l'aggregazione dei codici emersi dalle risposte alle domande delle sezioni 1 e 2 (si veda la traccia di intervista narrativa in appendice).

La dimensione teorica così costituita è illustrabile in formato grafico mediante una rete concettuale ("*network view*").

In riferimento al primo dei due obiettivi di conoscenza descritti in precedenza, la famiglia di codici che include il numero più ampio di codici (e relative porzioni di testo) è quella della "valutazione personale positiva del percorso di carriera", seguita dalla "valutazione positiva del pensionamento" (v. Fig. 2).

Figura 2. Code families

A partire da questa evidenza, è possibile esplorare le dimensioni teoriche più salienti per mezzo delle reti concettuali relative: a partire da ciascun "nodo" che codifica l'area principale (la famiglia di codici) è possibile visualizzare i singoli codici che la compongono e le *quotations* che esemplificano quel codice. Coerentemente con la "codifica selettiva" (Strauss e Corbin, 1990), mediante questa operazione di selezione dei temi narrativi più salienti e di costruzione della relativa rete concettuale si rende visibile il modello teorico che emerge dai dati analizzati.

La "valutazione positiva del percorso di carriera" è illustrata nelle figura 3:

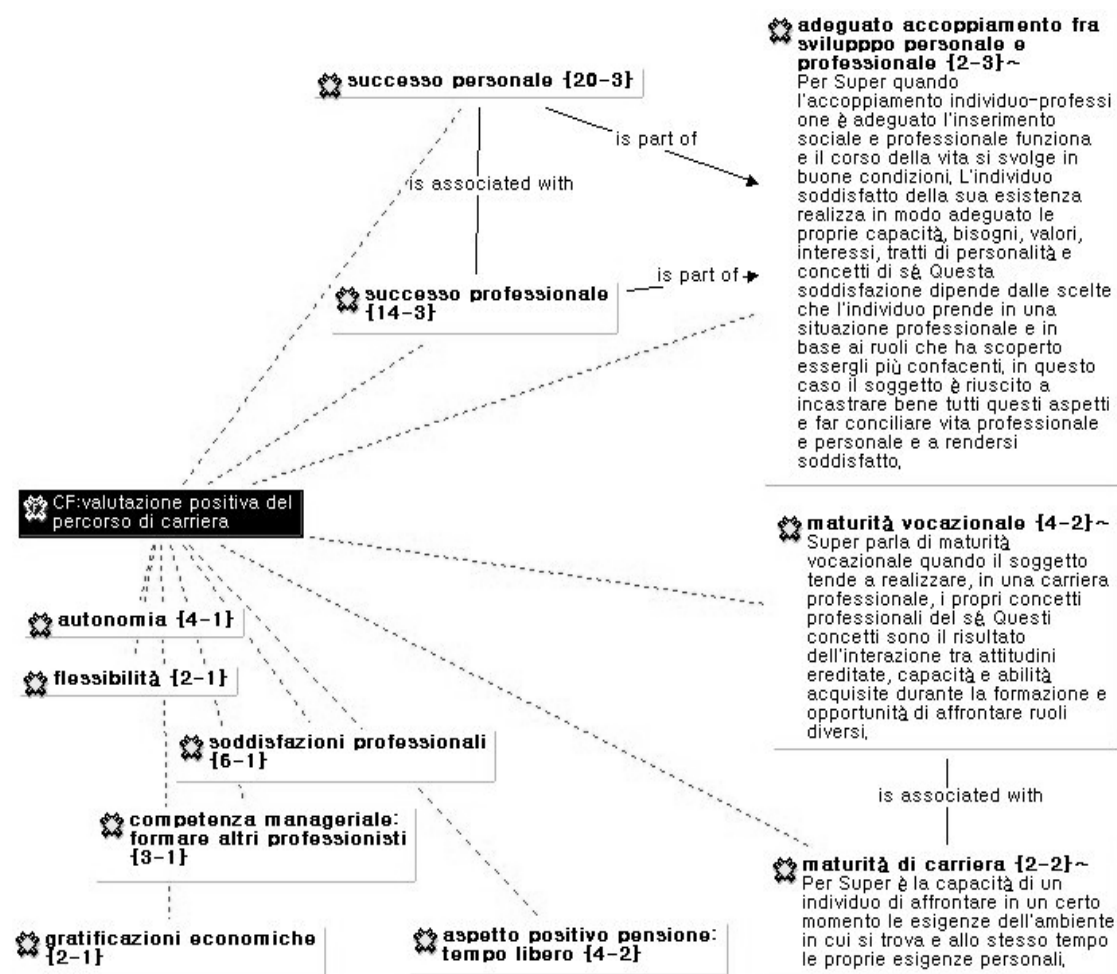



Figura 3. Rete concettuale relativa alla "valutazione positiva del percorso di carriera"

La rete concettuale in figura 3 mostra l'articolazione della dimensione "valutazione positiva del percorso di carriera": nella parte bassa della figura sono evidenti gli indicatori empirici di tale costrutto (i codici) che fanno riferimento ai vantaggi dell'aver svolto l'attività libero-professionale (per ciascun codice sono riportati entro parentesi graffe il numero di *quotations* codificate con quell'etichetta e il numero di collegamenti fra quel codice e altri nodi all'interno di tutta l'unità ermeneutica). Nella parte destra e in alto sono riportati i codici e le declaratorie che, pur essendo concettualmente afferenti a questa dimensione narrativa, sono anche riconducibili alla teoria di Donald Super, descritta nella prima parte di questo articolo. In questo modo, è evidente come – pur essendo la "teoria dello sviluppo vocazionale" un modello a prevalente impronta quantitativa[1] – l'utilizzo di materiali narrativi, da una parte, conferma la struttura di base del modello e, dall'altra, la rinforza con la possibilità di identificare i temi narrativi concorrenti nella definizione della stessa dimensione teorica.

Un'altra famiglia di codici rilevante è stata quella della "valutazione positiva del pensionamento". Nella figura 4, essa è stata affiancata e messa a confronto con la dimensione teorica concettualmente opposta, quella relativa alla "valutazione negativa del pensionamento". Ciò al fine di illustrare le argomentazioni

[1] È stato usato per la predisposizione di un test finalizzato all'orientamento professionale e al counseling di carriera, la Scala dei Valori Professionali.

portare a favore dell'una o dell'atra tesi. La parte centrale della figura contrappone i nodi di significato opposto.

In questo modo, è possibile avere un quadro concettuale completo delle rappresentazioni che gli intervistati hanno dato riguardo a questa transizione.

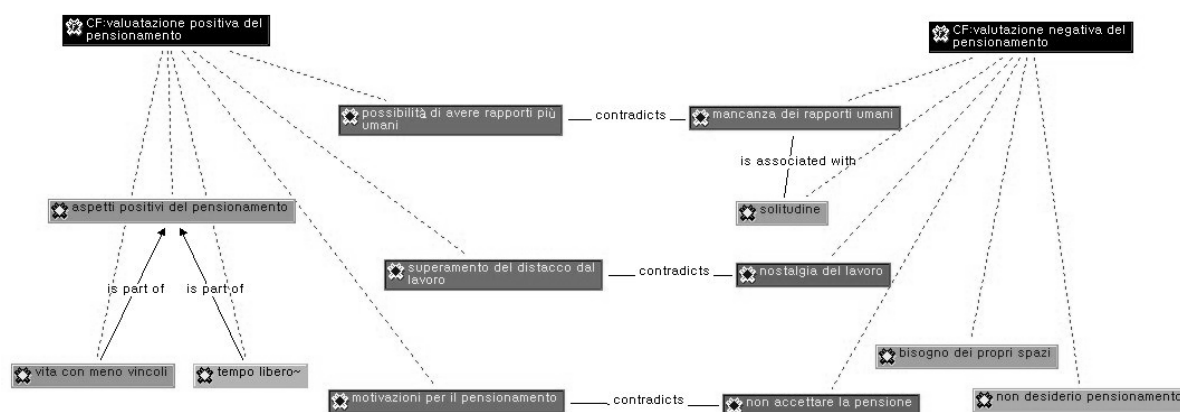



Figura 4. Reti concettuali e dimensioni teoriche a confronto

Ad esempio: se uno degli aspetti che depongono a favore di una rappresentazione positiva del pensionamento è data da una valorizzazione dei rapporti umani ("possibilità di avere rapporti più umani"), questo stesso elemento diventa (nella parte destra della figura) uno degli elementi che arrecano disagio per la percezione della loro mancanza.

Analogamente, il distacco del mondo del lavoro è visto sia come una conquista (al centro, a sinistra) sia come un momento di disorientamento (al centro, a destra) e, accanto a coloro i quali elaborano diverse buone ragioni per andare in pensione ("motivazioni per il pensionamento"), c'è chi proprio non riesce ad accettare l'idea ("non accettare l'idea" e "non desiderio del pensionamento").

Obiettivo 2: Riconduzione ai modelli teorici

Con lo stesso criterio del confronto fra famiglie di codici abbiamo approfondito l'analisi delle informazioni riguardanti le dimensioni del modello proposto da Donald E. Super (1957a; 1980). In particolare, è stata esplorata la relazione – all'interno delle narrazioni – fra i temi narrativi relativi all'insuccesso e al successo (sia a livello che personale che professionale) perseguendo l'obiettivo di verifica delle asserzioni secondo cui i due differenti percorsi di vita sarebbero soggetti ad un destino comune e i successi, così come gli insuccessi, si presentano come correlati per entrambi i versanti (coerentemente con la "teoria dell'arco e dello spazio di vita").

La figura 5 mostra uno dei risultati di questo confronto.

Come è evidente da un primo sguardo la dimensione di successo e quella di insuccesso hanno dei codici in comune. Specificamente, alcuni codici rendono evidente (più di altri) la connessione teorica fra le due dimensioni: l'ipotesi di cambiare attività e i correlati emozionali, l'intersezione fra sfera privata e sfera lavorativa.

Riportiamo di seguito, a titolo esemplificativo, un estratto da un'intervista (relativo al codice "insuccesso personale a livello professionale"):

Estratto 1:
Di rammarichi ne ho tantissimi. Fin dal primo giorno in cui ho iniziato a lavorare avrei cambiato tutto, soprattutto quello di vendersi bene cioè di avere una retribuzione adeguata al lavoro. Per il resto mi è rimasto il rammarico di non essermi fatto apprezzare meglio anche sul punto di vista della retribuzione.

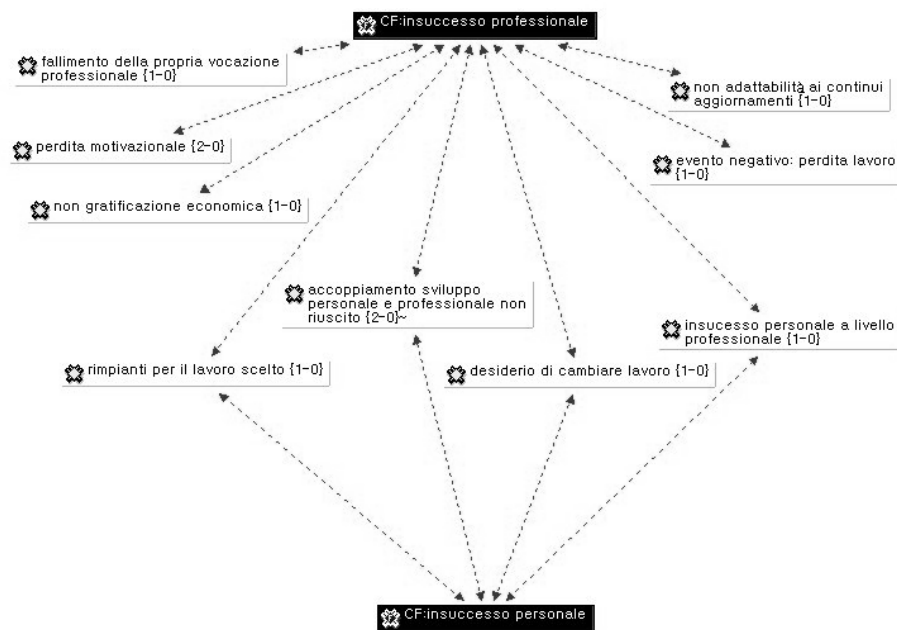



Figura 5. Elaborazione mediante rete concettuale delle relazioni fra insuccesso professionale e insuccesso personale

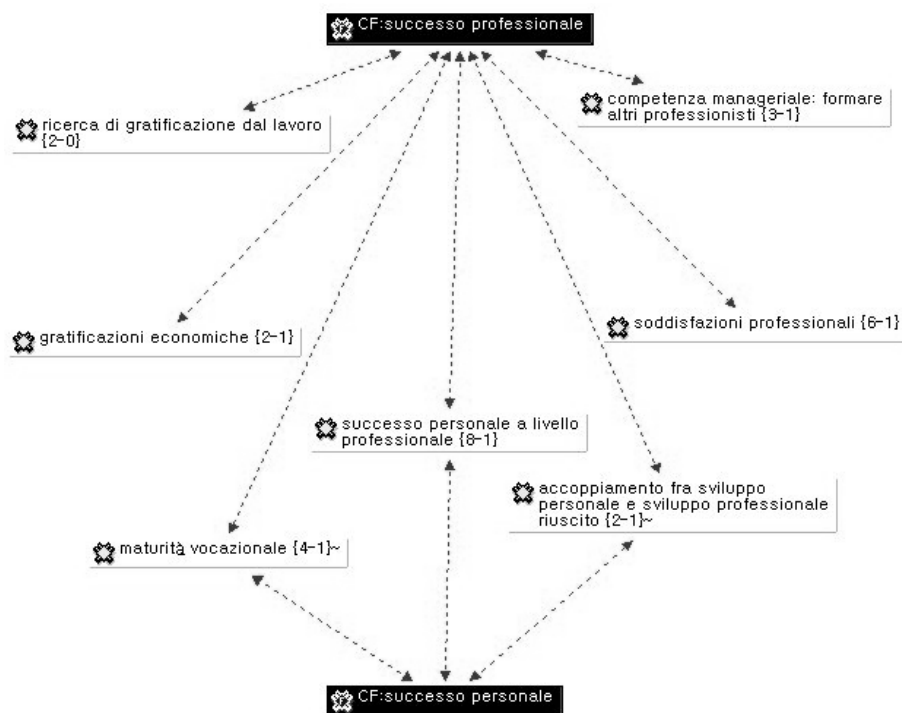



Figura 6. Elaborazione mediante rete concettuale delle relazioni fra successo professionale e successo personale

Questo primo livello di approfondimento sembra già confermare il modello di Donald Super. Rende evidente cosa l'Autore intenda con l'espressione "*life-span life-space theory*" e cioè la convergenza nelle narrazioni fra nuclei concettuali riferiti allo sviluppo professionale e altri riferiti alla sfera personale.

Un risultato analogo è relativo alle dimensioni di successo (professionale e personale), come mostrato in figura 6.

Va segnalata, in questo caso, la presenza del costrutto di "maturità vocazionale" come interfaccia fra il versante personale e quello professionale. Nei brevi estratti che seguono (nn. 2-3) viene esemplificato questo costrutto:

Estratto n. 2:
P 2: La riforma tributaria è stato un passo importante perché mi ha dato subito la possibilità di lavorare in proprio sfruttando le conoscenze acquisite in quel periodo nell'amministrazione finanziaria.

Estratto n. 3:
P11: La scuola e l'insegnamento, che erano state per così dire il mio primo amore, avevano perso per me d'interesse perché le condizioni erano profondamente cambiate.

In questi casi, così come per gli altri due codici (molto "radicati nell'unità ermeneutica" pur trattandosi di non molte interviste), è evidente la connessione fra aspettative personali e conseguenze professionali di successo. Anche questo risultato ci consente di confermare l'impianto teorico proposto da Super: dall'analisi delle narrazioni è risultato che, come afferma l'Autore, quando l'inserimento sociale e professionale funziona, il percorso della vita si svolge positivamente e l'individuo si ritiene soddisfatto sia del suo percorso professionale sia del suo percorso di vita. A tale proposito è emerso che, tra gli intervistati, coloro i quali presentavano livelli di soddisfazione elevati, per quanto riguardava la sfera professionale, mostravano in concomitanza anche elevati livelli di soddisfazione personale; mentre, coloro i quali non erano riusciti ad avere un accoppiamento adeguato e funzionale tra i due versanti mostravano segni di insoddisfazione e di insuccesso. Questo risultato è evidente dal sentimento di rimpianto che i soggetti con minor livello di soddisfazione hanno manifestato nelle loro narrazioni.

Un'attenzione particolare, durante la codifica delle interviste, è stata rivolta ai concetti di "punti di svolta" e "indicatori del Sé" proposti da Bruner: nella fase di analisi dei testi (codifica aperta e codifica assiale), con la prima area sono stati identificati tutti quei brani di interviste in cui i partecipanti hanno trattato dei momenti cruciali e delle svolte decisive all'interno del loro percorso di carriera professionale e/o personale; con il secondo tema, invece, sono state identificati i riferimenti al senso di identità personale e gli elementi che contribuivano – discorsivamente – alla sua definizione.

La costruzione narrativa dei punti di svolta fa riferimento sempre a eventi connotati negativamente: alla richiesta esplicita di descrivere gli eventi che avevano direzionato il corso delle scelte e che in qualche modo avevano fatto da pietre miliari nello sviluppo della professionalità, gli intervistati, per lo più, riferiscono di situazioni relative a lutti, eventi connessi al rapporto con le istituzioni, alla salute (vedi Figura 7).

La funzione dei punti di svolta come momenti di cambiamento e di rottura degli schemi canonici di riferimento sta nel rielaborare la propria esperienza e colmare il disequilibrio percepito fra realtà attesa e realtà vissuta. In particolare, all'interno di una narrazione sul percorso di carriera, i punti di svolta rendono conto delle scelte rispetto alle ragioni del perseguimento di determinati obiettivi. Nel set di narrazioni esaminate in questa sede è interessare notare come la costruzione narrativa dei punti di svolta sia affine a quella degli insuccessi personali (lato sinistro della figura 7) a conferma sia della connotazione negativa di quegli eventi sia del profondo coinvolgimento emotivo dei narratori. Con "affinità" si intende in questo caso una convergenza dei temi narrativi (rappresentati dai codici) nelle due dimensioni teoriche "punti di svolta" e "insuccesso personale" (rappresentati dalle famiglie di codici). Tale convergenza, sottesa a molti temi narrativi, è più esplicita in tre codici, collocati nella parte centrale della Figura 7 (che ricevono le afferenze da entrambe le famiglie di codici).

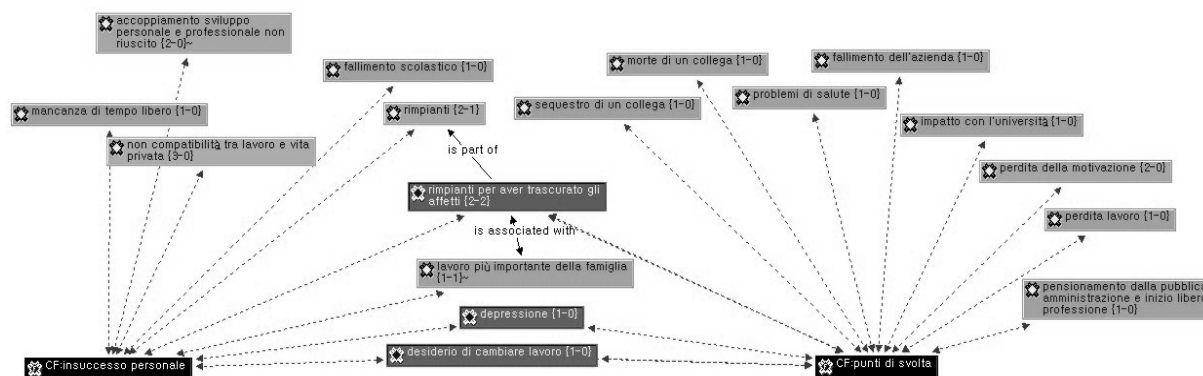



Figura 7. Elaborazione mediante rete concettuale dei risultati relativi al costrutto dei "punti di svolta"

Un'ultima considerazione è relativa agli indicatori del Sé.

Gli eventi negativi così identificati sono spesso direttamente collegati al tema narrativo della proattività e dell'attivazione per assumersi direttamente la responsabilità del cambiamento. L'indicatore del Sé "*agency*", in particolare, e in misura minore quello relativo alla "*reflexivity*" (fra quelli proposti da Bruner, 1997) compaiono nelle stesse sequenze discorsive dei codici collocabili all'interno della famiglia "punti di svolta"[1]. Questo risultato appare intuitivo: in altri termini, *il problema* attiva una risposta profonda da parte del soggetto che da quel momento in poi decide di "*dare una svolta*" alla propria carriera. Gli esempi che seguono (estratti nn. 4-5-6) illustrano questo risultato[2]:

Estratto 4:
P 2: La riforma tributaria è stato un passo importante perché mi ha dato subito la possibilità di lavorare in proprio sfruttando le conoscenze acquisite in quel periodo nell'amministrazione finanziaria. Quindi dal quel momento ho deciso di mettermi in pensione dallo Stato e iniziare un'attività propria come consulente tributario.

Estratto 5:
P 4: Dopo tanti anni che facevo penale, è stato sequestrato un collega dai banditi che l'hanno tenuto per più di un mese. Lo avevano sequestrato qui, in una villa di sua proprietà, mentre tornava a casa dopo il lavoro ed è stata una cosa molto dolorosa. A quel punto mi ricordo che si era tenuta una assemblea degli avvocati e ognuno aveva detto la sua. A quel punto in quella circostanza uno degli avvocati che allora aveva prospettato un comportamento aveva detto che noi dovevamo decidere che una volta che il nostro collega sarebbe rientrato e che i suoi sequestratori sarebbero stati arrestati, nessuno di noi avrebbe dovuto assistere i sequestratori che dovessero essere chiamati in giudizio. Per me questa indicazione è stata abbastanza illuminante e dal quel giorno ho deciso non solo che anch'io non avrei mai difeso chi fosse stato ritenuto il sequestratore di questo collega, ma ho fatto una valutazione più allargata. Non avrei difeso più nessun sequestratore di persone.

Estratto 6:
P 8: Da studente invece ho avuto qualche problema con qualche esame che è andato male. Io ho fatto il liceo classico senza nessun problema, ero uno dei migliori. Però l'impatto con l'università è stato difficile. La mia difficoltà è stata quando, a lezione di analisi non capivo nulla di tutto ciò che il professore spiegava perchè non avevo le conoscenze matematiche. E qui ho perso del tempo per entrare nella mentalità tipica dello scientifico. Questa difficoltà mi ha portato a riflettere sulle scelte che avevo fatto, ma non ho mai pensato di mollare. Ho pianto, mi sono pestato, però alla fine sono arrivato fin qui, mi sono beccato un mezzo esaurimento, però sono andato fino in fondo. La mia maggiore difficoltà non l'ho trovata nella professione ma proprio nel passaggio dal liceo all'università, cioè dallo studio delle materie umanistiche a quelle scientifiche. Per cui ho perso del tempo e non mi sono laureato in corso.

---

[1] La valutazione è effettuata mediante la funzione *query tool* di ATLAS.ti, una finestra in cui è possibile verificare se e in che termini due o più codici/famiglie di codici sono compresente nelle stesse sezioni narrative.

[2] Le parti che negli estratti sono in corsivo sono quelle che – all'interno del discorso generale – chiaramente identificano il tema narrativo dell' "*agency*".

È chiara, dagli estratti riportati, la funzione propulsiva delle difficoltà, soprattutto quelle ad alto impatto emotivo che hanno a che fare con gli affetti e con il senso di identità e di efficacia personale.

Conclusioni

La prima conclusione possibile dei risultati appena descritti è che anche un impianto metodologico di tipo qualitativo conferma quanto elaborato da Super (1957a, b; 1980) con altri strumenti. Infatti, quando l'inserimento sociale e professionale funziona, sia il versante personale dello sviluppo di carriera sia quello più specificamente professionale si svolgono con buona soddisfazione complessiva. Per quanto riguarda la transizione al pensionamento, è emerso che alcuni intervistati hanno considerato questa fase come un distacco progressivo dall'esperienza lavorativa e come un momento in cui trovare il tempo per se stessi e per coltivare nuovi interessi. Altri, invece, mostrano un sostanziale rifiuto verso questa fase della carriera lavorativa considerando lo status di "pensionati" come un aspetto negativo e, di conseguenza, da evitare.

Il fatto che tutti gli intervistati provengano dalla libera professione aiuta a comprendere queste evidenze. L'esercizio di una libera professione, infatti, connota l'attività come flessibile, dotata di autonomia, capacità decisionale e può spiegare l'elevato coinvolgimento con l'attività svolta sia nel caso di valutazioni positive che negative: l'esercizio di un'attività di questo tipo porta, in altre parole, a viverne intensamente le implicazioni, anche quando l'attività si avvia verso la conclusione.

Questi risultati, sebbene interessanti, non possono essere considerati conclusivi. Ulteriori approfondimenti sono necessari, in particolare, con più ampi gruppi di partecipanti di varia provenienza professionale. Inoltre, è auspicabile un confronto fra questi risultati e quelli ricavati da interviste con giovani appartenenti alle stesse categorie professionali (relativamente alle aspettative sullo sviluppo delle carriere professionali). Rimangono infine da esplorare le dimensioni teoriche legate all'esercizio di ruoli di responsabilità (in particolare il managerialismo e l'imprenditorialità) che includono un maggior rischio di conseguenze negative in caso di fallimento (sia per sé che per i collaboratori/dipendenti).

Appendice: Traccia di intervista narrativa sulle carriere professionali

- Breve spiegazione degli obiettivi della ricerca, presentazione dell'intervistatore
- Richiesta di consenso all'audioregistrazione
- Rassicurazione sull'anonimato e sull'utilizzo delle informazioni per soli fini di ricerca
- Eventuali richieste o premesse dell'intervistato

Prima sezione: Percorso di vita (versante personale e professionale)

1. La vita di ogni persona è fatta di tante vicende; alcune passano inosservate, altre vengono dimenticate nel tempo, altre ancora ci segnano positivamente o negativamente. Quali sono i fatti più importanti della sua vita professionale, quelli che l'hanno caratterizzata?
2. Le nostre vite cambiano continuamente, ma in alcuni casi sono cambiamenti cruciali, cambiamenti di direzione, potremo dire. Questi cambiamenti, in genere, sono legati ad episodi rilevanti: il passaggio verso un nuovo ruolo lavorativo o verso la costruzione di un'identità professionale, l'inserimento nel mondo del lavoro, parlare di un problema o di scelta professionale consente di riferirci a tutti coloro che vivono la scelta come momento critico, di transizione e di cambiamento. Ripensando a lei, alla sua storia, può raccontarmeli brevemente spiegando come ha vissuto questi cambiamenti?

Seconda sezione: carriera professionale

3. Per quanto riguarda le scelte professionali, l'orientamento in questo senso ha lo scopo di agevolare un inserimento adeguato della persona in un determinato contesto lavorativo o professionale e ha lo scopo di supportare il soggetto nel superamento della scelta. Può parlarmene cercando di evidenziare che tipo di orientamento ha avuto per il raggiungimento dei suoi obiettivi?
4. Ricorda le sue prime soddisfazioni, il conseguimento dei primi risultati ottenuti? (che tipo di risultati, a che età, con o senza aiuto)
5. Ci sono stati dei periodi negativi in cui ha pensato di intraprendere un altro tipo di attività? Se si, in quale occasione?
6. Come ha risolto questi momenti cruciali?

Terza sezione: Transizione al pensionamento

7. Ritirarsi dal lavoro significa spesso entrare in una fase completamente nuova della vita e cambiare il proprio stile di vita. Di solito si ha a disposizione

molto più tempo, e si continua a fare ciò che si faceva prima oppure si trova qualche altra attività che sostituisca quella da cui ci si è ritirati. Cosa ha significato per lei questa situazione?

8. Le manca il lavoro o era contento di andare in pensione?

9. Come vede la sua vita adesso che è in pensione?

10. Qual è la cosa più negativa e quella più positiva del pensionamento?

11. Oggi come si può ritenere soddisfatto/a del suo percorso professionale?

Quarta sezione : considerazioni conclusive

12. C'è qualcosa di importante che non abbiamo trattato? Qualcosa a cui tiene particolarmente? Qualcosa che possa consentirmi di capire meglio il suo punto di vista?

13. Cosa pensa di questa intervista e del modo in cui abbiamo affrontato argomenti così importanti?

Bibliografia

Bruner, J.S. (1992). *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*. Torino: Bollati Boringhieri.

Bruner, J.S. (1997). A narrative model of Self-construction. In Snodgrass, J.G., Thompson, R., editors. *Annals of the New York Academy of Science, vol. 818* (*The Self across psychology: Self-recognition, Self-awareness and Self-concept*). New York, NJ: New York Academy of Science, 145-161.

Bujold, C. (2004). Constructing career through narrative. *Journal of Vocational Behavior*, 64, 470–484.

Cassell, C., Symon, G. (2004). *Essential guide to qualitative methods in organizational research*. London: Sage.

Charmaz, K. (2005). *Construing grounded theory*. London: Sage.

Chiarolanza, C., De Gregorio E. (2007). *L'analisi dei processi psicosociali. Lavorare con ATLAS.ti*. Roma: Carocci.

Cicognani, E. (2002). *Psicologia sociale e ricerca qualitativa*. Roma: Carocci.

Cochran, L. (1990). Narrative as a paradigm for career research. In Young, R.A., Borgen, W.A., editors. *Methodological approaches to the study of career*. New York, NJ: Praeger, 71-86.

Czarniawska, B. (2000). *Narrare l'organizzazione. La costruzione dell'identità istituzionale*. Torino: Edizioni di comunità.

Czarniawska, B. (2005). *Narratives in social science research*. London: Sage.

De Gregorio, E., Mosiello, F. (2004). *Tecniche di ricerca qualitativa e di analisi delle informazioni con ATLAS.ti*. Roma: Kappa.

De Leo G., Patrizi, P., De Gregorio, E. (2004). *L'analisi dell'azione deviante. Contributi teorici e proposte di metodo*. Bologna: Il Mulino.

Depolo, M. (1995). Individuo, lavoro e organizzazione. In Zani B., editor. *Le dimensioni della psicologia sociale*. Roma: La Nuova Italia Scientifica, 85-117.

Fraccaroli, F. (2005). *Progettare la carriera.* Milano: Raffaello Cortina.

Goffman, E. (1972). *Le istituzioni totali*. Torino: Einaudi.

Guichard, J., Huteau M. (2002). *Psicologia dell'orientamento professionale*. Milano: Raffaello Cortina.

Harré, R. (1998). *The singular Self.* London: Sage.

Mazzara, B.M. (2002) editor. *Metodi qualitativi in psicologia sociale*. Roma: Carocci.

Patrizi, P. (2005). *Percorsi di vita e carriere*. In Patrizi, P. editor. *Professionalità competenti*. Roma: Carocci.

Ricolfi, L. (1997) editor. *La ricerca qualitativa*. Roma: Carocci.

Sarbin, T.R. (1986). *Narrative psychology. The storied nature of human conduct*. New York, NJ: Praeger.

Strauss, J., Corbin, A. (1990). *Basics of qualitative research. Grounded Theory procedures and techniques*. Newbury Park: Sage.

Super, D.E. (1957a). A theory of vocational development. *American Psychologist*, 8, 185-190.

Super, D.E. (1957b). *The psychology of careers*. New York, NJ: Harper & Row.

Super, D.E. (1980). A life-span life-space approach to career development. *Journal of Vocational Behavior*, 26, 282-298.

Symon, G., Cassell, C., Dickson, R. (2000). Expanding our research and practice through innovative research methods. *European Journal of Work and Organizational Psychology*, 9 (4), 457-462.

Valach, L., Young, R. (2004). Some cornerstones in the development of a contextual action theory of career and counselling. *International Journal for Educational and Vocational Guidance*, 4, 61-81.

Valach, L., Young, R.A. (2004). The construction of career through goal-directed action. *Journal of Vocational Behavior*, 64, 499–514.

von Cronach, M., Harrè R. (1991) editors. *L'analisi dell'azione: Recenti sviluppi teorici ed empirici*. Milano: Giuffrè.

Young, R.A., Collin, A. (2004). Introduction: Constructivism and social constructionism in the career field. *Journal of Vocational Behavior*, 64, 373-388.

Young, R.A., Valach, L. (2004). The construction of career through goal-directed action. *Journal of Vocational Behaviour*, 64, 499-514.

Ricevuto : 8 maggio 2008
Revisione ricevuta : 12 ottobre 2008

Giornale di Psicologia, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9558

Giornaledipsicologia.it, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9450

Lo Z-Test: un "doppio vertice" per l'indagine della relazione di coppia

Sara MOLGORA
Laboratorio di Psicologia Clinica, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

ABSTRACT – *The Z-Test a "double vertex" for the couple relationship investigation* - The article synthesizes the results of a qualitative study on the narrative construction of professional careers.The methodology of the narrative psychology and the grounded theory is used for the data gathering and analysis, declined according to the most recent guidelines into a constructionist approach. Eleven retired freelance professionals are the participants to which a narrative interview has been administered. Main results allow to confirm the model of Super adapting it to a sample of professionals that have concluded their career. Moreover, the research underlines which are the shared narrative themes for the reconstruction of the career pathways and the connection between these and the theoretical models which are available in literature. KEY WORDS: Z-Test, Couple Relationship, Administration Procedure, Analysis Procedure.

RIASSUNTO – Il contributo presenta una modalità peculiare di utilizzo dello Z-Test, strumento proiettivo messo a punto da Hans Zulliger intorno alla metà del secolo scorso che si caratterizza per le stesse proprietà formali e concettuali del test di Rorschach. In particolare, viene delineata una procedura di somministrazione rivolta in modo specifico alla coppia. Tale procedura può essere definita "doppia" in quanto consiste in una duplice applicazione dello strumento al fine di approfondire la relazione tra i partner a partire da un doppio vertice, intrapersonale ed interpersonale. Inoltre, viene introdotta una specifica procedura di analisi dei dati con particolare riferimento alle differenti tipologie (o livelli) di risultati che la procedura medesima consente di ottenere. Infine, a partire da un esempio clinico derivato dall'applicazione dello strumento, secondo le procedure di somministrazione e di analisi delineate, ad un campione di 13 coppie aventi una figlia anoressica in età adolescenziale, vengono discusse le implicazioni metodologiche e cliniche dell'utilizzo dello Z-Test. PAROLE CHIAVE: Z-Test, Relazione Di Coppia, Procedura Di Somministrazione, Procedura Di Analisi.

Premesse e obiettivi

Il contributo presenta una modalità peculiare di utilizzo dello Z-Test. Si tratta di uno strumento proiettivo ideato nel 1942 da Hans Zulliger, psichiatra svizzero, collaboratore ed allievo di Hermann Rorschach, che si caratterizza per le stesse proprietà concettuali e formali del più famoso test di Rorschach. In particolare, lo Z-Test è composto da sole 3 tavole (una acromatica, una policroma e una rossa-nera) presentando così alcuni vantaggi nei termini del suo impiego, nella somministrazione e nella siglatura delle risposte. Tuttavia, proprio la lunghezza ridotta costituisce anche il maggiore limite ad una sua validità d'uso a fini diagnostici tanto che, come afferma lo stesso creatore, «il reattivo non sostituisce un completo esame psicologico» (Zulliger, 1995, p. 6).

Oltre a questo limite, occorre anche dire che a tutt'oggi non è presente in letteratura una ricerca complessiva di comparazione e di generalizzazione dei dati che superi le specificità dei soggetti di volta in volta coinvolti, nonché i setting di somministrazione e i relativi sistemi di siglatura.

Nonostante tali limiti lo strumento, inizialmente circoscritto alla selezione del personale militare delle Forze Armate Svizzere, viene attualmente utilizzato in molteplici ambiti relativi alla valutazione della personalità. Nello specifico, esso viene impiegato per la diagnosi clinica in età evolutiva, per la selezione e la valutazione del personale in diversi contesti aziendali e organizzativi e per l'orientamento scolastico e professionale. Inoltre, la sua applicazione può avvenire sia in setting collettivi mediante l'utilizzo di diapositive, sia in setting individuali mediante l'utilizzo di tavole.

Parallelamente ad un uso piuttosto consistente dello strumento in contesti individuali sono scarse, per non dire assenti, le ricerche in contesti interpersonali (di coppia, familiare, di gruppo). È proprio in tale direzione che si muove questo lavoro, presentando una procedura di somministrazione dello Z-Test rivolta in modo specifico alla coppia.

Tale procedura può essere definita "doppia" in quanto, come vedremo dettagliatamente nel paragrafo successivo, consiste in una duplice somministrazione dello strumento che viene applicato sia in forma individuale ad entrambi i partner, sia in for-

ma congiunta alla coppia. In particolare, la procedura di somministrazione ha come obiettivo quello di investigare la relazione di coppia a partire da un doppio vertice, *intrapersonale* ed *interpersonale*; vale a dire a partire dalle dinamiche psicologiche che caratterizzano ciascun partner, nonché dallo scambio diretto tra i partner medesimi.

La scelta dello Z-Test quale strumento utile ad approfondire il legame di coppia è legata a due ordini di ragioni: il primo è che la produzione discorsiva dialogica possa essere arricchita qualora venga attivata non solo da stimoli verbali, ma anche da immagini; il secondo, proprio a partire dalla modalità di somministrazione proposta, è che l'incontro *congiunto* con la coppia consenta di produrre informazioni sul mondo dei legami e le loro vicissitudini andando aldilà del piano della rappresentazione e della narrazione individuale.

Inoltre, la decisione di elaborare una procedura di somministrazione rivolta in modo specifico alla coppia è connessa al presupposto secondo cui essa costituisce un punto di snodo cruciale dei legami familiari, così che mediante il suo studio è possibile cogliere alcune proprietà essenziali del contesto familiare (Cigoli, 2006).

In questa prospettiva, tale procedura risulta particolarmente efficace in quelle situazioni in cui la famiglia si trova ad affrontare una condizione di sofferenza di un suo membro. È insomma possibile significare la sofferenza medesima nei termini di categorie del "famigliare" più che in termini di sindromi e sintomi individuali (Pontalti, 1996).

Ciò alla luce del fatto che «la famiglia [...] è il contesto essenziale entro cui è necessario ricollocare la sofferenza del paziente e le sue manifestazioni sintomatiche se si vuole restituire ad essa comprensibilità e significato» (Onnis, 2004, p.176). in altri termini il "mentale" non coincide con l'individuo, ma è consustanziale alla relazione con l'altro comprende non solo il "tu", ma anche le matrici familiari, culturali e comunitarie (Cigoli, 2003).

Procedura di somministrazione

La "doppia" procedura di somministrazione dello Z-Test consiste, come detto, in una prima somministrazione dello strumento in forma individuale ad entrambi i partner e in una seconda somministrazione, in un momento successivo, in forma congiunta alla coppia.

Nello specifico, la somministrazione individuale avviene in contemporanea per i partner, ciascuno dei quali ha a propria disposizione la serie delle tavole così da consentire il rispetto del ritmo personale nello svolgimento del compito. Quest'ultimo è eseguito in forma scritta su moduli standardizzati seguendo la consegna messa a punto dalla Scuola Romana Rorschach (Giambelluca et al., 1995; Parisi e Pes, 1990, 1991, 1995; Parisi et al., 2003).

La consegna, analoga a quella approntata per il test di Rorschach, è la seguente: «Adesso le farò vedere delle figure. Lei mi dovrà dire [in questo caso scrivere] che cosa ci vede, a che cosa rassomigliano. Quando avrà finito con una figura passeremo alla successiva. Non ci sono risposte giuste o sbagliate, nel senso che qualsiasi cosa lei dirà [in questo caso scriverà] va bene. Non è una questione di tempo, nel senso che ha tutto il tempo che vuole».

La somministrazione congiunta, invece, viene audioregistrata e per la consegna si fa riferimento alla procedura ideata da Willi (1967, 1969, 1978) per il "Rorschach comune";[1] ciò alla luce del fatto che in letteratura non è presente alcun riferimento specifico a tale tipo di utilizzo nel caso dello Z-Test (cfr. Paragrafo 1).

La consegna è la seguente: «Adesso vi farò rivedere le figure che avete già visto. Vorrei che per ogni

---

[1] La nascita del *Rorschach comune* (definito anche congiunto o consensuale) può essere fatta risalire ai primi anni cinquanta del secolo scorso grazie a Blanchard che qualche anno dopo (1968) sottolinea i vantaggi di una somministrazione di gruppo sia a livello di prodotto (più ricco e vario che nella somministrazione individuale), sia a livello di processo (possibilità di indagare le dinamiche interattive). Da allora l'utilizzo di tale strumento si è evoluto in diverse direzioni classificabili a seconda dell'oggetto studiato, delle modalità di somministrazione e di interpretazione. Con il termine "consensus Rorschach" infatti non ci si riferisce ad una procedura specifica, ma ad una varietà di procedure con obiettivi differenti e diverse tecniche valutative (Wynne, 1968). Sin dagli esordi sono state fatte ricerche su gruppi clinici (Cutter, 1968), su coppie (Arnetoli et al., 1977; Aronow et al., 1994; Bauman e Roman, 1968) e su famiglie (Singer, 1968). Inoltre, l'utilizzo del Rorschach comune può essere differenziato in approcci immediatamente congiunti basati sul processo dove l'attenzione è posta sulla modalità in cui due o più persone raggiungono il consenso circa il significato delle macchie, mentre il numero ed il contenuto degli accordi è secondario (Wynne, 1968; Cutter e Farberow, 1968; Loveland, 1967; Loveland, Wynne e Singer, 1963; Singer, 1968) e in approcci maggiormente centrati sui risultati in cui il test è somministrato prima individualmente e solo in un secondo momento in forma congiunta (Bauman et al., 1967; Bauman e Roman, 1966, 1968; Dorr, 1981; Handler, 1997). Willi (1967, 1969, 1978) utilizza entrambi gli approcci e così anche nel presente contributo.

figura cerchiate di accordarvi su una risposta. Potete dare quante risposte volete, ma alla fine cercate di accordarvi su una sola risposta. Quando avete finito con una figura mettetela giù e passate alla successiva».

La scelta di una doppia somministrazione, congiunta e individuale, è comprensibile alla luce degli obiettivi specifici che ciascuna di esse consente di raggiungere. La somministrazione congiunta permette infatti di trarre informazioni sull'organizzazione della coppia come unità con sue proprie caratteristiche, sugli aspetti cognitivi come su quelli affettivi che la riguardano, a partire dal presupposto epistemologico che il legame di coppia abbia una sua identità-specificità (Cigoli, 2003).

La somministrazione individuale, da parte sua, consente di indagare gli aspetti specifici e caratteristici della personalità dei singoli partner. Tali aspetti, seppur poco significativi in sé in riferimento agli obiettivi precedentemente delineati, diventano però rilevanti alla luce della prestazione durante la prova congiunta. Il *confronto* tra quest'ultima e la prova individuale permette infatti di valutare gli effetti che lo scambio di coppia ha su ciascun partner, o, in altre parole, quanto ciascun partner "ci perda o ci guadagni" dallo scambio medesimo e dunque dalla relazione con l'altro. A questo proposito è opportuno precisare che la connessione tra "scambio" e "relazione" rimanda al presupposto secondo cui è possibile compiere inferenze circa la relazione di coppia a partire dallo scambio diretto tra i partner, vale a dire a partire da un vertice *agente*.

In breve; la somministrazione "doppia" dello Z-Test consente di analizzare variabili di triplice natura: *individuali* relative alle dimensioni di personalità e al funzionamento psicologico di ciascun partner; *interpersonali* relative alla "personalità in interazione" di ciascun partner e allo scambio dei membri all'interno dell'unità familiare (Willi, 1969); *relazionali* relative al legame di coppia in quanto tale, ossia alla struttura relazionale della coppia e al modo in cui essa si presenta all'esterno. Tali variabili, che corrispondono rispettivamente alla somministrazione individuale, alla produzione intermedia di ciascun partner durante la somministrazione congiunta e alla produzione comune finale, possono essere analizzate sia intrinsecamente, sia mediante il confronto di livelli consentendo così di cogliere le dinamiche di coppia nella loro complessità.

Procedura di analisi dei dati

La prova individuale, la prima in ordine di tempo, viene analizzata esclusivamente a livello di prodotto complessivo, ossia a partire da tutte le risposte fornite alle tre tavole (*prodotto individuale*). Tale analisi, come detto, non è rilevante in quanto tale, ma a partire dal successivo confronto con la produzione individuale durante la prova congiunta che consente di valutare gli effetti dello scambio sulle prestazioni di ciascun partner.

La prova congiunta, a sua volta, viene analizzata sia a livello di prodotto, sia a livello di processo, cioè alla modalità di svolgimento del compito e al modo in cui i partner giungono alla scelta di una risposta finale condivisa. Il prodotto, da parte sua, riguarda tanto la prestazione individuale, ossia le risposte date in corso d'opera da ciascun partner (*prodotto intermedio*), quanto le risposte conclusive fornite dai partner di comune accordo (*prodotto finale*).

Per la codifica del prodotto individuale, intermedio o comune che sia, si fa affidamento sui criteri tradizionali di siglatura di un protocollo. In particolare, in questa sede la siglatura delle risposte viene effettuata sulla base dei criteri forniti dal metodo della Scuola Romana Rorschach. Ricercatori clinici di diversa formazione possono però rifarsi a criteri di siglatura differenti; l'elemento cruciale consiste infatti nell'*integrazione* dei livelli di analisi proposti, aldilà dell'approccio teorico sottostante alla codifica delle risposte.

Per la codifica del processo viene invece utilizzata la griglia messa a punto da Willi per il Rorschach comune (1967, 1969, 1978). Vediamola brevemente.

L'autore ha individuato diversi indici, denominati "variabili di comportamento", che permettono di evidenziare i *processi interattivi tipici* di ciascuna coppia analizzata. Tali variabili si differenziano dai classici parametri formali usualmente ricercati in un protocollo Rorschach in quanto non si rifanno al contenuto della risposta, bensì si focalizzano sul comportamento messo in atto da ciascun individuo durante la somministrazione. Tale comportamento, secondo Willi, può essere considerato un esempio attendibile del modo in cui i membri della coppia si relazionano tra loro anche al di fuori del particolare contesto diagnostico, permettendo quindi di generalizzare alla vita quotidiana le conclusioni emerse dall'analisi effettuata dal clinico relativamente alla specifica situazione-test.

Le variabili di comportamento sono raggruppabili in tre macro-aree: la *dinamica di rango* che si riferisce all'impegno personale di ciascun partner e ai rapporti gerarchici all'interno della coppia; lo *stile di relazione affettiva* che si riferisce alla struttura emotiva della coppia e ai giudizi reciproci espressi dai partner in riferimento alle proposte dell'altro; la *coope-*

razione che si riferisce alla capacità dei partner di affrontare il compito arrivando alla soluzione comune richiesta nella consegna iniziale (assenza di rifiuti).

Ciascuna di queste tre macro-aree è a sua volta articolata in sotto-variabili. In particolare, le variabili della dinamica di rango sono: *tenere la tavola* che indica la tendenza all'impegno pratico, nonché la volontà di fare il primo passo; *numero di proposte* che si riferisce alla stimolazione di idee derivante dall'osservazione delle tavole e quindi a quanto l'impegno si rivela produttivo;[2] *penetranza* che consiste nel numero di proposte fornite da ciascun partner che in seguito vengono scelte come risposta comune e può così indicare la capacità di affermazione di sé all'interno della coppia; *decisione* che consiste nel numero di volte in cui ciascun partner prende la decisione definitiva sulla scelta della risposta finale ed è espressione della sua direttività.

Per quanto riguarda le variabili relative allo stile di relazione affettiva, Willi riconosce tre tipologie di giudizi: *giudizi positivi* che esprimono condivisione o apprezzamento per ciò che dice il partner indicando un rapporto affettivo costruttivo; *giudizi negativi* che consistono nella critica o nel rifiuto di quello che dice l'altro e che denotano la presenza di ostilità tra i partner; *giudizi ambivalenti* che contengono una nota di approvazione ed una di rifiuto o di critica ad indicare, se presenti in modo elevato, l'esistenza di tensioni emotive all'interno della coppia che si riflettono in difficoltà di comunicazione. In particolare, secondo l'autore il valore normativo sarebbe di due giudizi positivi e un giudizio negativo su tre. Infatti, mentre giudizi solo negativi evidenziano la prevalenza di aggressività e di tensioni tra i partner che impediscono di arrivare ad una soluzione comune, giudizi solo positivi esprimono invece eccessiva acquiescenza reciproca.

Infine, le variabili di cooperazione si suddividono in: *numero delle soluzioni comuni* che riguarda quante volte i partner raggiungono l'obiettivo previsto selezionando una riposta finale condivisa per ogni tavola; *qualità della decisione* che attiene alle modalità di conduzione del processo decisionale; *qualità del prodotto* che fa riferimento alla qualità formale dell'interpretazione scelta dai partner come soluzione finale. Nello specifico, la "qualità della decisione" può assumere un valore positivo (1) quando la decisione finale è chiara ed univoca, nonché quando essa viene raggiunta attraverso il consenso di entrambi i partner. Di contro, si possono distinguere differenti modalità di "cattiva decisione" (0) quali: decisioni unilaterali, ossia prese in modo autoritario da un partner senza che vi sia l'assenso dell'altro; decisioni con limitato assenso del partner, quando uno dei due si distanzia dal processo decisionale e assume una posizione passiva; decisioni diffuse, in cui manca la chiarezza e l'univocità della risposta conclusiva.

A sua volta, la "qualità del prodotto" può essere "cattiva" quando si producono interpretazioni di minima qualità formale; addizioni di singole proposte non organizzate in una interpretazione comune; generalizzazioni che diminuiscono la qualità delle precedenti proposte in quanto rendono il concetto più indefinito a livello formale; soluzioni incongruenti in cui entrambi i partner producono interpretazioni che apparentemente sembrano coincidere, ma in realtà si riferiscono a parti diverse della macchia.

Di seguito, nella Tabella 1, è schematizzato un esempio di applicazione della griglia di Willi. Per quanto riguarda la variabile "tenere la tavola" si indica con una lettera progressiva per ciascuna tavola quale partner di volta in volta tiene in mano la tavola medesima; relativamente alla colonna "numero proposte" si cerchia, sempre per ciascuna tavola, il numero in corrispondenza del partner che ha dato la risposta iniziale; "n.p." sta per nuove proposte, ossia le proposte introdotte *ex novo* durante la somministrazione congiunta rispetto a quella individuale; infine, per quanto riguarda la colonna "giudizi" il segno positivo (+) sta ad indicare i giudizi positivi, il segno negativo (-) quelli negativi e la lettera "a" i giudizi ambivalenti.

In sintesi; la procedura di analisi dei dati proposta consente di ottenere quattro differenti tipologie di risultati relativi a: il *prodotto individuale*; il *prodotto intermedio*; il *prodotto finale*; il *processo* di esecuzione del compito.

Nello specifico, le prime due tipologie vengono analizzate esclusivamente a partire dal loro confronto reciproco (cfr. Paragrafo 2), mentre la terza e la quarta tipologia possono essere approfondite sia intrinsecamente, sia su base comparativa. Infatti, come detto, è proprio alla luce delle somiglianze e delle differenze che emergono tra i differenti livelli di analisi in questione che è possibile comprendere il destino del legame di coppia.

---

[2] A questo proposito è importante considerare per ogni tavola se sono presenti nuove risposte (non emerse cioè nella fase individuale) e quale dei due partner fornisce la prima interpretazione, denominata *risposta iniziale*.

TAV.	TENERE TAVOLA		NUMERO PROPOSTE		PENETR.		DECIS.		GIUDIZI		QUALITA'	
	mt	mg	mt	mg	mt	mg	mt	mg	mt	mg	Prod.	Decis.
I	b	a	2	2	0,5	0,5		1	+2	-1	1	0
II	b,d	a,c	2	4	1			1	-1	+3	1	1
III	a		2	3	0,5	0,5	1		-2, a2	+1, -1	1	1
TOT.	4	3	6 n.p. 0	9 n.p. 1	2	1	1	2	7	6	3	2

Tabella 1. Esempio di applicazione della griglia di codifica di Willi

Esempio clinico

In questo paragrafo vengono presentati, a titolo esemplificativo, i risultati ottenuti dall'applicazione dello Z-Test, secondo la procedura di somministrazione e di analisi delineata nei paragrafi precedenti, ad un campione di 13 coppie-famiglie cliniche. In particolare, si tratta di coppie aventi una figlia in età adolescenziale che soffre di disturbi alimentari; in tutti i casi la figlia vive in casa con i propri genitori anche se, al momento della somministrazione del Test, si trova presso una struttura residenziale per la cura di tali disturbi. È proprio mediante il contatto con queste strutture specializzate (l'Istituto Auxologico di Piancavallo e l'ospedale Villa Maria Luigia di Monticelli Terme) che è stato possibile accedere alle coppie genitoriali.

L'esposizione dei risultati segue l'articolazione dei livelli di analisi sopra descritti, ossia: il confronto tra prodotto individuale e prodotto intermedio; l'analisi del prodotto finale; l'analisi del processo. A questi tre livelli può poi esserne aggiunto un quarto relativo al confronto complessivo dei precedenti, ossia ad un'analisi di insieme che attiene alle conclusioni finali.

Infine, è opportuno precisare che la lettura dei risultati viene effettuata in un'ottica qualitativa, mancando al momento un riferimento chiaro a valori normativo-quantitativi di riferimento. Tale prospettiva, peraltro, risulta coerente con gli obiettivi del presente lavoro che sono direzionati a descrivere le dinamiche essenziali che caratterizzano questa particolare tipologia di coppia, più che a stabilire cluster, punteggi di cut-off e range di normalità.

Partiamo allora dalla prima tipologia di risultati, ossia quella derivante dal confronto tra le due produzioni individuali rispettivamente ricavate dalla somministrazione individuale e dalla somministrazione congiunta dello Z-Test.

Confronto tra prodotto individuale e prodotto intermedio

Il confronto tra prodotto individuale e prodotto intermedio è operato per ciascun partner al fine di poter analizzare le differenze individuali tra personalità e "personalità in interazione". Non ci occuperemo invece delle differenze di personalità tra i partner all'interno di ciascuna coppia, rilevabili attraverso il confronto dei due Z-Test a somministrazione individuale; ciò infatti non risulta pertinente rispetto agli obiettivi della presente ricerca.

Tale confronto può avvenire su due differenti piani, quantitativo e qualitativo. Dal punto di vista quantitativo è possibile comparare il numero complessivo di risposte fornite da ciascun partner durante la prova individuale con quello ottenuto nella prova congiunta, al fine di mettere in luce una certa omogeneità, oppure, al contrario, differenze rilevanti in termini di un loro aumento o una loro riduzione significativa.

Il confronto, che avviene in assoluto, ossia a prescindere dal fatto che nella produzione intermedia ci siano anche nuove proposte (non presenti cioè nella produzione individuale), consente di valutare quanto ciascun partner si senta rassicurato e stimolato dalla presenza dell'altro o, in una connotazione negativa, quanto voglia dominare l'altro e "mettersi in mostra" nel caso di un aumento significativo del numero di risposte; infine consente di valutare quanto la situazione di coppia possa costituire un fattore di inibizione nel caso di una riduzione significativa del numero di risposte.

Da questo punto di vista i risultati appaiono eterogenei. Infatti, troviamo situazioni in cui entrambi i partner forniscono nella prova congiunta un numero maggiore di risposte rispetto alla prova individuale (4 casi), situazioni in cui entrambi i partner riducono considerevolmente il proprio numero di risposte quando posti di fronte e in discussione con

il coniuge (5 casi) e situazioni in cui i partner si "dividono le parti" l'uno diventando più produttivo e l'altro inibendosi (4 casi). Dunque, a questo livello non sembra possibile delineare un denominatore comune alle coppie coinvolte e possiamo supporre che esso vada cercato a livello qualitativo.

Infatti, se consideriamo anche gli aspetti qualitativi relativi sia alla presenza o meno di nuove proposte nella prova congiunta,[1] sia alla qualità formale delle risposte che differenziano le due prove notiamo come la situazione possa essere meglio compresa. Nello specifico, nei cinque casi in cui si verifica una diminuzione del numero di proposte è possibile osservare come le risposte mancanti nella prova congiunta siano quelle di qualità formale positiva, mentre vengono mantenute tutte quelle di qualità formale negativa e/o mediocre. Come a dire che tale riduzione è da intendersi nel senso di un'*inibizione* e che essa risulta scarsamente funzionale e non efficace al fine di eliminare le risposte meno adeguate. È opportuno precisare che in tutti questi casi la differenza nel numero di risposte tra le due prove è assoluta, nel senso che non emergono durante la prova congiunta nuove proposte.

Inoltre, le situazioni in cui il numero di risposte date alla prova congiunta è maggiore di quello delle risposte fornite alla prova individuale sono caratterizzate dall'introduzione di nuove proposte di qualità formale non positiva (mediocre o scarsa). Anche in questo caso, dunque, viene confermata la scarsa funzionalità dello scambio tra i partner al fine di una buona prestazione individuale.

Infine, i casi di "divisione delle parti" sono caratterizzati dall'aggiunta di nuove proposte da parte di un partner e dalla riduzione del numero di proposte da parte dell'altro; tuttavia, in entrambi le risposte mantenute (nuove o vecchie che siano) sono essenzialmente di qualità formale negativa ribadendo così la presenza di difficoltà nello svolgimento del compito congiunto.

In breve; questo primo livello di analisi, soprattutto nelle sue componenti qualitative, mette in luce alcuni elementi di criticità e di problematicità che provengono dallo scambio tra i partner e che compromettono la prestazione di entrambi. È l'approfondimento dei livelli di analisi successivi che potrà fornirci maggiori informazioni in merito a tale problematicità.

[1] Tale presenza è ovvia solo nel caso di un aumento quantitativo del numero di proposte nella prova congiunta. Di contro, una costanza e/o una riduzione del numero di risposte nella prova congiunta potrebbe indicare sia l'assenza di nuove proposte, sia una loro presenza accompagnata però dall'eliminazione di alcune risposte fornite alla prova individuale.

Analisi del prodotto finale

I dati relativi al prodotto comune che, come detto, fornisce indicazioni sulla coppia in quanto tale e sul modo in cui essa si mostra, ci confermano l'emergere di alcuni elementi trasversali alle coppie (cfr. Tabella 2). Per ragioni di spazio si è deciso di riportare esclusivamente la siglatura delle risposte a livello del prodotto finale; è stata invece tralasciata le siglatura del prodotto individuale e quella del prodotto intermedio (cfr. Paragrafo 4.1).

La codifica del prodotto (individuale, intermedio e finale) è stata effettuata da 2 codificatori esperti che hanno siglato le risposte in modo indipendente e successivamente hanno posto a confronto i risultati ottenuti, discutendo le incongruenze emerse fino a giungere ad un accordo completo su tutte le risposte. Nella tabella vengono indicate le risposte "volgari" (popolari) secondo i criteri forniti dalla Scuola Romana Rorschach.

La presenza rilevante di risposte di qualità formale positiva indica un buon livello di "adattamento" al quale, però, si associa un atteggiamento eccessivamente convenzionale (si veda il numero elevato di risposte volgari) e formale (si veda il numero elevato di risposte che hanno come determinante la sola forma). Peraltro, questi tratti sono confermati anche dal numero elevato di risposte a contenuto animale che a loro volta denotano una certa rigidità e stereotipia.

Rispetto a questo dato è inoltre interessante notare come ci siano risposte di qualità formale mediocre solo in due casi: la coppia 7 e la coppia 8. In particolare, entrambe queste coppie forniscono in prima tavola una risposta divergente sia in termini di qualità formale, sia in termini di contenuto indicando così la presenza di problematiche specifiche. Su questi casi sarebbe opportuno un approfondimento mirato (cfr., in proposito, Molgora, Cigoli, 2007).

In breve; le coppie si presentano come complessivamente adeguate anche se rigide e con comportamenti fortemente convenzionali. Levy e Epstein (1964), che in un loro studio hanno ottenuto risultati simili, spiegano questo dato con l'ipotesi che il pattern tipico delle transazioni familiari, così come emerge attraverso i test proiettivi, sia motivato dal bisogno dei partner di mantenere un buon equilibrio nello scambio; tale equilibrio, sempre secondo gli autori, verrebbe raggiunto mediante un comportamento di "levelling off", vale a dire indirizzandosi

verso le risposte banali e reprimendo gli spunti individuali originali.

CASO	TAVOLA I	TAVOLA II	TAVOLA III
1	D F+ Bot V	D F+ Obj	D F+ A V
2	D F+ Bot V	D F+ MA↑ A	D F+ H/Fab V
3	D F+ Bot V	D F+ Ele	D F+ H/Fab V
4	G F+ A (V)	D F+ A (V)	D F+ A V
5	G F+ A V	D F+ A (V)	D F+ A V
6	D F+ Bot V	Dim F+ Arch	Gim F+ Hd
7	G F+/- Schel	D F+ A (V)	g F+ Hs/Gioc V
8	G F+/- A-nat/Schel	G F+ Paes	G M↑? H V
9	G F+ A	D F+ A (V)	D M↑? H V
10	DDIMD F+ AD	D F+ A (V)	D F+ A V
11	D F+ Bot V	D F+ A	D F+ A V
12	G F+ A	D F+ A (V)	G M↑? H V
13	G F+ A	D F+ A (V)	D F+ A V

Tabella 2. Prodotto finale (Z-Test congiunto)

Questa ipotesi trova altresì conferma nel fatto che nelle prove individuali dei partner sono presenti diverse risposte originali, nonché risposte che coinvolgono altre determinati oltre alla forma denotando così un maggiore investimento a livello emotivo-affettivo.

Possiamo approfondire e articolare meglio la connessione tra le diverse dimensioni che caratterizzano le coppie mediante l'introduzione di due variabili che, accorpando gli indici tradizionali di siglatura su cui si basano le considerazioni precedenti, consentono di cogliere l'intreccio tra le dimensioni medesime.

Nello specifico, la prima variabile comprende gli indici che si riferiscono al rapporto diretto con il mondo esterno (R+%, F+%, R+/-%, F+/-%, V%, e così via) ed è in grado di dirci della riuscita o del fallimento della coppia nel rapportarsi con l'ambiente ad essa circostante. Possiamo chiamare tale variabile *fattore di adeguatezza-inadeguatezza*.

La seconda variabile, a sua volta, comprende gli indici di natura più squisitamente intrapsichica (F%, M%, A%, O+%, G/M, e così via) e ci informa sullo stato di salute "reale" della coppia, vale a dire sulla presenza di un buon livello di integrazione delle componenti razionali con quelle emotive ed affettive, o, al contrario, della scotomizzazione delle stesse. Possiamo chiamare tale variabile *fattore di integrazione-frammentazione*.

Entrambe queste variabili sono di natura lineare, muovendosi da un polo positivo (rispettivamente quello dell'adeguatezza e dell'integrazione) verso un polo negativo (rispettivamente quello dell'inadeguatezza e della frammentazione). All'interno di tale continuum è possibile dunque collocare la situazione di ciascuna coppia.

Rileggendo i risultati secondo queste coordinate emerge un dato estremamente significativo: tutte le coppie si collocano sul *polo dell'adeguatezza* per quanto riguarda il primo fattore e sul *polo della frammentazione* per quanto riguarda il secondo fattore. In altre parole, è possibile ipotizzare come queste coppie riescano a "mascherare" mediante un rapporto appropriato con il contesto circostante la presenza di problemi anche gravi a livello relazionale.

Si ripresenta dunque la questione della problematicità di cui si diceva a conclusione dell'analisi del precedente livello; in questa prospettiva, è proprio il terzo ed ultimo livello di analisi che può esserci ulteriormente utile per chiarire la natura di tali problemi.

Analisi di processo

Anche a questo livello è possibile riscontrare la presenza di caratteristiche comuni alle nostre coppie; tali caratteristiche emergono in riferimento a tutte e tre le macro-variabili considerate.

In particolare, per quanto riguarda le variabili di rango risulta come nessun soggetto prenda in mano la tavola, ad indicare l'esistenza di tensioni all'interno della coppia che impediscono ai partner di esporsi facendo il primo passo ed assumendosi un impegno concreto.

Tali tensioni sono altresì confermate dal confronto tra le altre variabili di rango; infatti, quest'ultimo mostra un'incongruenza che possiamo ricondurre alla dicotomia adeguatezza-frammentazione di cui si diceva nel paragrafo precedente. Si tratta del fatto che mentre un partner *sembra* avere più autorevolezza in quanto formalmente prende la decisione per la soluzione comune, fornisce un numero di proposte più elevato e formula la proposta iniziale, *di fatto* è l'altro partner a scegliere la risposta che diventerà soluzione comune. In altre parole, sembra esserci una contraddizione tra struttura gerarchica apparente (in base al criterio "decisione") e struttura gerarchica reale (in base al criterio "penetranza") all'interno delle coppie.

Relativamente alle variabili dello stile di relazione affettiva notiamo la prevalenza di giudizi negativi e/o ambivalenti che ribadiscono la presenza di conflitti e di tensioni all'interno della relazione. Inoltre, dal punto di vista quantitativo, i giudizi risultano piuttosto scarsi ad indicare, di nuovo, una certa rigidità, nonché la difficoltà dei partner a muoversi su un piano che comporta maggior coinvolgimento emotivo. Trova qui ulteriore conferma la presenza di aspetti di frammentazione di cui si diceva nel sottoparagrafo precedente..

Infine, in riferimento alle variabili di cooperazione si può osservare come i partner riescano sempre (cioè in tutte e tre le tavole) a raggiungere una soluzione comune. Tale dato conferma l'adeguatezza delle coppie nel rapporto che esse intrecciano con il contesto (in questo caso la situazione-test) e l'immagine positiva esteriore, potremmo dire "di facciata", che esse danno di sé.

Tuttavia, confrontando qualità della decisione e qualità del prodotto, emerge ancora una volta una situazione ambivalente per cui una buona soluzione è raggiunta a prezzo di un processo decisionale "cattivo", oppure, al contrario, un processo decisionale chiaro conduce a soluzioni comuni di "cattiva qualità". È opportuno precisare che tali soluzioni non sono cattive in quanto a qualità formale; infatti, come abbiamo visto, la qualità formale delle risposte è (quasi) sempre positiva. Si tratta piuttosto di soluzioni diffuse o di soluzioni incongruenti. Inoltre, è interessante sottolineare come in due casi sia qualità del prodotto che qualità della decisione risultano scarse; forse non caso si tratta dei due casi che mostravano delle peculiarità già nei livelli di analisi precedenti.

In sintesi; i risultati relativi all'analisi di processo confermano la presenza di tensioni di varia natura all'interno delle coppie, nonché la presenza di aspetti contraddittori che possiamo ricondurre alla polarità adeguatezza *versus* frammentazione. Tali risultati, inoltre, consentono di articolare e arricchire la comprensione del senso plausibile di questi elementi, anche alla luce delle informazioni emerse nei due livelli di analisi precedenti.

Conclusioni

I contenuti esposti nei paragrafi precedenti consentono di giungere a due ordini di conclusioni, rispettivamente di carattere metodologico e clinico.

Dal punto di vista *metodologico*, lo Z-Test, secondo le procedure delineate, si dimostra uno strumento utile a cogliere le dinamiche cruciali che caratterizzano lo scambio di coppia anche alla luce del contributo personale di ciascun partner.

Nello specifico, lo strumento ha consentito di rilevare le caratteristiche essenziali di coppie genitoriali con una figlia adolescente anoressica individuandone alcuni tratti comuni. A tale proposito è bene precisare che al momento possiamo affermare la *tipicità* di tali tratti, ma non la loro *esclusività*; in questa direzione infatti sono necessarie ricerche che includono differenti tipologie familiari (cliniche e non cliniche).

Inoltre, emerge l'importanza di considerare *tutti* i livelli di analisi. Infatti, ciascuno di essi singolarmente preso è in grado di fornirci informazioni su aspetti specifici dello scambio; il loro confronto consente invece sia di confermare alcuni di questi aspetti e di comprenderli meglio alla luce delle connessioni reciproche, sia di creare un intreccio complesso che dia un senso plausibile alle contraddizioni (incongruenze) presenti.

È però necessario pensare allo Z-Test non in termini esclusivi, ma complementari; crediamo infatti che la dinamica della relazione tra i partner possa assumere senso e spessore clinico alla luce della storia familiare e generazionale in cui la loro relazione si inscrive.

Veniamo infine ad alcune considerazioni di carattere clinico. I risultati sembrano confermare le descrizioni che in letteratura vengono fatte a più riprese a proposito delle coppie genitoriali aventi una figlia anoressica. In particolare, possiamo parlare di una relazione di coppia dolorosa, connotata da forti elementi contraddittori. Questi elementi rimandano alla presenza di tensioni e di conflitti profondi contenuti e mascherati da un'adeguatezza di facciata. Tale adeguatezza viene mantenuta, in ogni caso, a scapito della possibilità di vivere davvero il legame nei suoi aspetti affettivi ed etici (si veda il fattore frammentazione) e ciò a sua volta influenza la relazione familiare.

Bibliografia

Arnetoli, C., Datoli, C., Pontalti, C. (1977). Il Rorschach consensuale: un modello epistemologico della struttura fantasmatica della coppia. *Terapia Familiare*, 2, 15-40.

Aronow, E., Reznikoff, M., Moreland, K. (1994). *The Rorschach technique*. Boston MA: Allyn and Bacon.

Bateson, G. (1972). *Steps to an ecology of mind*. New York NY: Ballantine Books.

Bauman, G., Roman, M. (1966). Interaction testing in the study of marital dominance. *Family Process*, 5,

230-242.

Bauman, G., Roman, M. (1968). Interaction product analysis in group and family diagnosis. *Journal of Projective Techniques and Personality Assessment*, 32, 331-337.

Bauman, G., Roman, M., Borello, J., Meltzer, B. (1967). Interaction testing in the measurement of marital intelligence. *Journal of Abnormal Psychology*, 72, 489-495.

Blanchard, W.H. (1968). The consensus Rorschach: Background and development. *Journal of Projective Techniques and Personality Assessment*, 32, 327-330.

Cigoli, V. (2003). La coppia tra scenari di origine e nuova nascita. In Andolfi, M., Cigoli, V. editors. *La famiglia d'origine. L'incontro in psicoterapia e nella formazione*. Milano: FrancoAngeli, 125-146.

Cigoli, V. (2006). *L'albero della discendenza. Clinica dei corpi familiari*. Milano: FrancoAngeli.

Cutter, F. (1968). Role complements and changes in consensus Rorschach. *Journal of Projective Techniques and Personality Assessment*, 32, 338-347.

Cutter, F., Farberow, N. (1968). Serial administration of Consensus Rorschach to one patient. *Journal of Projective Techniques and Personality Assessment*, 32, 358-374.

Dorr, D. (1981). Conjoint psychological testing in marriage therapy: New wine in old skins. *Professional Psychology: Research and Practice*, 12, 549-555.

Giambelluca, F.C., Parisi, S., Pes, P. (1995). *L'interpretazione psicoanalitica del Rorschach*. Roma: Edizioni Kappa (II edizione).

Handler, L. (1997). He says, she says, they says: The consensus Rorschach. In Meloy, J.R., Acklin, M.W., Gacono, C.B., Murray, J.F., Peterson C.A. editors. *Contemporary Rorschach interpretation* Mahwah NJ: Lawrence Erlbaum Associates, 499-533.

Loveland, N.T. (1967). The relation Rorschach: A technique for studying interaction. *Journal of Nervous and Mental Disorders*, 145, 93-105.

Loveland, N.T., Wynne, L.C., Singer, M.T. (1963). The family Rorschach: A new method for studying family interaction. *Family Process*, 2, 187-215.

Onnis, L. (2004) editor. *Il tempo sospeso. Anoressia e bulimia tra individuo, famiglie e società*. Milano: Franco Angeli.

Parisi, S., Pes, P. (1990). *Lo specchio dei computi Rorschach secondo il metodo della Scuola Romana Rorschach*. Roma: Edizioni Kappa.

Parisi, S., Pes, P. (1991). *La siglatura Rorschach secondo il metodo della Scuola Romana Rorschach*. Roma: Edizioni Kappa.

Parisi, S., Pes, P. (1995). *La psicodiagnostica Rorschach secondo il metodo della Scuola Romana Rorschach*. Roma: Dispensa a cura della Scuola Romana Rorschach.

Parisi, S., Pes, P., Cicioni, R., Amoros, C., Collazo, A. (2003). Elenco di Risposte Volgari e di buona forma statistica: aggiornamento 2003. In Caviglia, G., Del Castello, E. editors. *La diagnosi in psicologia clinica*. Milano: FrancoAngeli.

Pontalti, C. (1996). Epistemologia familiare ai disturbi di personalità: un vincolo alla diagnosi e alla formazione in psicoterapia. *Terapia Familiare*, 52, 33-44.

Singer, M.T. (1968). The consensus Rorschach and family transaction. *Journal of Projective Techniques and Personality Assessment*, 32, 348-351.

Willi, J. (1967). The combined Rorschach test. *Psychotherapy and Psychosomatics*, 15, 69.

Willi, J. (1969). Joint Rorschach testing of partner relationship. *Family Process*, 8, 64-78.

Willi, J. (1978). *Il Rorschach comune. Diagnostica delle relazioni di coppia e di gruppo*. Padova: Piccin Editore.

Wynne, L.C. (1968). Consensus Rorschach and related procedures for studying interpersonal patterns. *Journal of Projective Techniques and Personality Assessment*, 32, 352-356.

Zulliger, H. (1995). *Z-Test/Diapositive. Analisi delle interpretazioni di forme ambigue per l'esame psicodiagnostico collettivo*. Firenze: Organizzazioni Speciali (II edizione).

Ricevuto : 27 febbraio 2008
Revisione ricevuta : 8 ottobre 2008

Giornale di Psicologia, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9558

Giornaledipsicologia.it, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9450

Tipi diversi di "irrazionalita'" nelle scelte economiche

Alessandro ANTONIETTI, Paola IANNELLO
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Dipartimento di Psicologia

ABSTRACT – *Different types of "irrationality" in economic decision-making* – Experiments about decision in economic matters are usually devised to assess whether the different ways in which a financial scenario is outlined turn into differences in the way persons actually choose. People's choices are then compared with a normative criterion in order to point out the existence of discrepancies between individual's decisions and what the normative criterion prescribes. The aim of the present paper is twofold. On one side it intends to outline a taxonomy of the experiments carried out to study economic decision-making so to identify the different types of normative criteria whom people's choices are compared with. On the other side it is aimed at developing some critical comments about the way in which experiments are designed and results are interpreted. KEY WORDS: Decision, Judgment, Economic psychology, Rationality, Thinking.

RIASSUNTO – L'indagine sperimentale relativa allo studio dei processi decisionali e dei comportamenti di scelta fa uso di esperimenti in cui si introducono delle differenze nella modalità con cui viene presentato un dato scenario finanziario per andare a verificare se tali differenze si traducono in differenze nelle scelte effettive dei soggetti. Tali scelte vengono quindi comparate con un criterio normativo che stabilisce quale sia la risposta "razionale" al fine di rilevare l'esistenza di eventuali discrepanze tra il comportamento di scelta degli individui e ciò che sarebbe legittimo aspettarsi in base al criterio normativo e di individuare quali siano i fattori responsabili di tale discrepanza. Il presente contributo si propone un duplice obiettivo. Da un lato si intende provare a tracciare una tassonomia degli esperimenti condotti al fine di studiare i processi di presa di decisione in ambito economico, individuando le differenti tipologie di criteri normativi con cui le scelte degli individui vengono comparate. Dall'altro lato ci si propone di sviluppare alcuni commenti critici rispetto al modo con cui vengono architettati tali esperimenti e al modo con cui vengono interpretati i risultati che da essi emergono. PAROLE CHIAVE: Decisione, Giudizio, Psicologia economica, Razionalità, Pensiero.

L'applicazione del metodo sperimentale nell'ambito delle discipline economiche è stato salutato come possibile strada per ovviare ad alcuni limiti intrinseci delle metodologie adottate da tali discipline, primo tra tutti l'impossibilità di compiere delle predizioni su base empirica controllata (Kreps 1988). Per poter formulare predizioni di tal genere si è così affermata la consuetudine di descrivere ai soggetti uno scenario finanziario e domandare loro di effettuare una scelta. In tal modo è possibile accertare se quest'ultima è influenzata dal primo. Ma come gli scenari finanziari possono influenzare le decisioni dei soggetti? In base al diverso modo con cui essi vengono tratteggiati. La struttura essenziale di un esperimento in ambito economico è quindi quella di introdurre una differenza nel modo con cui viene dipinto lo scenario finanziario per andare a verificare se tale differenza si traduce in differenze nelle scelte dei soggetti. L'economia sperimentale e la finanza comportamentale si sono così trovate a importare procedure di ricerca dalla psicologia del giudizio e della decisione, da tempo attiva nel progettare esperimenti di tal fatta (Antonietti e Iannello 2008).

In questo contributo si intende da un lato provare a tracciare una possibile tassonomia degli esperimenti proposti per studiare la scelta in ambito economico, mettendo in luce le differenze di base che esistono tra tali esperimenti. Dall'altro lato ci si propone di sviluppare alcuni commenti critici rispetto al modo con cui vengono architettati tali esperimenti e al modo con cui vengono interpretati i risultati che essi producono. Lo scopo è quello di aiutare a chiarificare la struttura argomentativa sottesa a questo genere di indagini e di stimolare una loro lettura consapevole.

Cercando di generalizzare, pare che la strategia sottesa agli esperimenti consista nel comparare le risposte dei partecipanti con un criterio normativo che stabilisce quale sia la risposta "giusta" e rilevare se esistono delle discrepanze tra il modo di comportarsi e pensare degli individui e quanto indica il criterio. In questo modo si ambisce a mettere in luce delle fallacie nelle scelte economiche compiute dai soggetti e ad individuare quali siano i fattori responsabili della discrepanza da ciò che sarebbe legittimo aspettarsi in base ai criteri normativi. Una volta rav-

visata la discrepanza e la sua causa, le strade possono divergere. Vi è chi etichetta come ingenuità, incompetenza, errore la discrepanza dai criteri normativi e si propone di trovare possibili rimedi per indurre le persone a prendere decisioni in maniera diversa (Von Neumann e Morgestern, 1944; Savage, 1954). Al contrario vi è chi vede invece in tale discrepanza una possibile funzionalità e ne mette in luce il significato adattativo per l'individuo o i gruppi umani (Gigerenzer 2000; Gigerenzer e Selten 2001).

Indipendentemente dal valore attribuito a tali discrepanze, in entrambi i casi il termine di paragone, ossia il criterio normativo, è rappresentato da ciò che viene individuato e definito come "scelta razionale". Appare dunque necessario cercare di chiarire e approfondire a che cosa ci si riferisce utilizzando il termine "razionalità" (Shafir e LeBoeuf, 2002; Legrenzi, 2005, Nickerson, 2008). Ci si potrebbe chiedere: quali sono le condizioni necessarie perché una decisione possa essere definita "razionale"? La risposta a questa domanda differisce a seconda della nozione di razionalità che si considera. È possibile distinguere due fondamentali concezioni di razionalità: sostanziale e procedurale. Secondo la prima nozione, una scelta può definirsi "razionale" se è tale da massimizzare una funzione-obiettivo, ossia se è atta a perseguire un fine utilizzando il mezzo più conveniente. Affinché ciò si possa verificare, la persona "razionale" deve avere una conoscenza completa di tutte le possibili alternative di scelta e deve essere in grado di risolvere nella maniera ottimale il problema decisionale attribuendo a ciascuna opzione disponibile un valore di probabilità. Entrambi i presupposti appaiono tuttavia poco verosimili: se si pensa alla scelta compiuta in condizioni di incertezza, appare evidente come le persone abbiano una conoscenza incompleta delle possibili alternative e, anche soltanto relativamente a quelle note, è difficile stabilire le rispettive probabilità. I vincoli cognitivi insiti nella mente umana portano a ritenere più realistico parlare di un altro tipo di razionalità, ossia quella procedurale. Quest'ultima, a differenza della prima, non individua nel criterio di massimizzazione il termine di paragone sulla cui base stabilire quando una decisione possa definirsi "razionale", bensì identifica nella coerenza il principio a cui ispirarsi per giudicare la razionalità di una scelta. La razionalità procedurale ammette la fondamentale presenza di una componente soggettiva nella presa di decisione, che è data in parte dalla modalità di acquisizione delle informazioni e in parte dalle preferenze individuali. In altre parole, nel caso delle razionalità procedurale si rinuncia alla pretesa di stabilire quale debba essere la scelta ottimale; ci si limita a rilevare se il soggetto, compiuta una certa valutazione della situazione e/o espressa una certa predilezione verso un'opzione, rimane stabile in questo suo atteggiamento, come ci si aspetterebbe in base a un dato criterio normativo. Nella prospettiva della razionalità procedurale la presunta "irrazionalità" dei decisori si caratterizza quindi come inconsistenza "interna": a parità di informazioni date e di preferenze di partenza, si riscontra che i soggetti compiono scelte che divergono rispetto a quanto ci si aspetterebbe se essi fossero coerenti con se stessi. Non si pretende che le persone compiano scelte ottimali rispetto a standard stabiliti dall'esterno da una super-mente che ha accesso a tutti gli elementi necessari per vagliare tutte le possibilità e tutte le loro conseguenze. Più modestamente si richiede che, per non essere "irrazionali", gli individui, avendo manifestato una certa propensione, rimangano fedeli ad essa. Se questa stabilità viene a mancare, si è indotti a bollare come "irrazionali" le scelte economiche.[1]

---

[1] L'incoerenza è ben evidente quando emerge all'interno del medesimo soggetto, come avviene negli esperimenti in cui la variabile indipendente è di tipo *within* e perciò allo stesso soggetto vengono presentati (contemporaneamente o a distanza di tempo) due scenari. Per esempio, si propone la scelta di una delle seguenti alternative:

A) guadagno sicuro di 3000
B) guadagno di 4000 con 80% di probabilità

Alle stesse persone vengono in seguito proposte le seguenti opzioni:

C) guadagno di 3000 con 25% di probabilità
D) guadagno di 4000 con 20% di probabilità

Nel primo caso la maggioranza delle persone sceglie l'opzione A, mentre nel secondo caso opta per la D, anche se in entrambi i casi nella seconda opzione (rispettivamente, B e D) la probabilità di vincere è il 20% in meno della probabilità di vincita della prima opzione (rispettivamente A e C): nella prima coppia di alternative si passa dal 100% all'80% e nella seconda coppia dal 25% al 20%. Si parla però di incoerenza anche quando la variabile indipendente è di tipo *between*, come nel seguente esperimento di Hsee (1998). A un gruppo fu chiesto di dire quanto si sarebbe disposti a pagare un set di stoviglie costituito da 24 pezzi (8 piatti piani, 8 piatti fondi e 8 piatti da frutta) in buone condizioni; a un altro gruppo si pose la medesima richiesta relativamente a un set costituito da 40 pezzi (8 piatti piani, 8 piatti fondi, 8 piatti da frutta tutti in buone condizioni, più 8 tazze di cui 2 con un difetto e 8 piatti da dolce di cui 7 con un difetto). Risultò che i soggetti erano disposti a spendere in media 32,69$ per il primo set e 23,25$ per il secondo, che, oltre a pezzi aggiuntivi (anche se non tutti in buone condizioni), conteneva comunque tutti i medesimi pezzi del primo set. Nel caso degli esperimenti between su-

I criteri con cui stabilire la razionalità delle decisioni delle persone sono quindi criteri di coerenza. Essendo questo il punto-chiave della questione, sembra importante chiarire la natura di tali criteri e sviluppare al riguardo qualche riflessione. In particolare, si cercherà di mostrare come i criteri normativi possano essere di genere diverso. Più specificamente, viene qui proposto di identificare cinque tipi differenti di criteri normativi: logici, matematici, teorici, statistici, psicologici. Talvolta si sostiene che l'apporto della psicologia alle discipline economiche consiste soprattutto nel mostrare come l'effettivo modo di compiere valutazioni e prendere decisioni da parte delle persone non rispetta i criteri normativi. Le caratteristiche di questi criteri, che gli individui violano nei loro giudizi e nelle loro scelte, meritano allora di essere evidenziate, così da meglio comprendere su che basi tali giudizi e scelte vengono formulati. Distinguere vari tipi di criteri normativi è inoltre utile per impostare in maniera differenziata e pertinente i provvedimenti che si possono adottare per condurre le persone ad applicare tali criteri nei propri ragionamenti e comportamenti.

Confronti con criteri logici

In vari casi gli esperimenti basati sul confronto tra le scelte economiche dei soggetti e un criterio normativo assumono che tale criterio sia di natura logica. Infatti, principi logici stabiliscono che, date certe risposte iniziali, necessariamente, se non si vuole essere incoerenti, si dovrebbe fornire una certa risposta alle domande successive. Per esempio il principio di transitività porta ad attendersi che una persona, se ha dichiarato che preferisce A a B e B a C, preferisca A a C. Talvolta però le preferenze espresse dagli individui in materia economica non rispettano questo principio. Si consideri il caso (nella versione di Piattelli Palmarini 2005, 94-95) in cui ai partecipanti vengono chieste tre scelte consecutive tra coppie di lotterie. La prima scelta è tra:

lotteria A = 20 biglietti vincenti da 15 e 80 biglietti perdenti

lotteria B = 30 biglietti vincenti da 8 e 70 biglietti perdenti

La seconda scelta è tra:

lotteria B = 30 biglietti vincenti da 8 e 70 biglietti perdenti

lotteria C = 15 biglietti vincenti da 8 , 15 biglietti vincenti da 7,75 e 70 biglietti perdenti

La terza scelta è tra:

lotteria A = 20 biglietti vincenti da 15 e 80 biglietti perdenti

lotteria C = 15 biglietti vincenti da 8 , 15 biglietti vincenti da 7,75 e 70 biglietti perdenti.

Nella prima scelta la maggioranza dei partecipanti opta per la lotteria A (in cui il premio è circa il doppio rispetto al premio di B, mentre la probabilità di successo è soltanto 1/3 inferiore a quella di B). Nella seconda scelta la quasi totalità opta per B (essendo ovvio che B è migliore rispetto a C poiché in B tutti i 30 biglietti vincenti sono da 8 , mentre in C metà dei 30 biglietti vincenti valgono leggermente meno). Nella terza scelta ci si attenderebbe, per la proprietà transitiva (A preferita a B, B preferita a C) che A sia privilegiata rispetto a C. Invece meno della metà dei partecipanti sceglie A. Sorprendentemente, quindi, i soggetti prendono delle decisioni contravvenendo al principio logico della transitività delle preferenze.

Si consideri questo ulteriore esempio di trasgressione del principio della transitività delle preferenze (Tversky 1969). Ai partecipanti all'esperimento vengono presentate coppie di lotterie tra le quali scegliere su quale scommettere. Entro ogni coppia una lotteria assicura una vincita di entità lievemente superiore all'altra, la quale invece offre una probabilità di vincita lievemente superiore alla prima (per esempio: lotteria A = 8 probabilità su 24 di vincere 4,75 ; lotteria B = 7 probabilità su 24 di vincere 5). In questi casi i partecipanti scelgono B perché privilegiano l'aumento della posta rispetto al decremento della probabilità di vincita. Le successive coppie di lotterie hanno le medesime caratteristiche di quella sopra descritta, anche se le differenze tra le poste e tra le probabilità diventano progressivamente più ampie: ciononostante i soggetti continuano a privilegiare l'aumento della posta. Alla fine ai partecipanti è proposta la scelta tra la seconda opzione dell'ultima lotteria presentata (opzione E: 11 probabilità su 24 di vincere 4) e la prima opzione della prima lotteria presentata (opzione A: 8 probabilità su 24 di vincere 4,75): in questo caso viene scelta la prima opzione perché viene privilegiata la più alta probabilità anziché la più alta posta. Nella prima lotteria l'opzione B è preferita ad A, nella seconda lotteria C è preferita a B, nella terza lotteria D è preferita a C,

---

bjects si assume che il soggetto, se fosse stato assegnato all'altra condizione, avrebbe risposto come la maggior parte di quel sottocampione, con ciò contraddicendo la risposta data nella condizione cui è stato effettivamente assegnato. Si tratta quindi di un'incoerenza reale tra due gruppi di soggetti che di principio hanno le medesime caratteristiche (e quindi ci si attenderebbe rispondano in maniera simile) e "virtuale" all'interno del medesimo soggetto.

nella quarta lotteria E è preferita a D, ma nell'ultima lotteria E non viene preferita ad A come ci si attenderebbe in base alle transitività delle preferenze. È come se i piccoli incrementi di probabilità non siano "degni di nota" finché il loro "accumulo" nell'opzione finale li rende salienti, con la conseguente modifica del comportamento di scelta.

Un altro genere di trasgressione di principi logici si ha quando si confronta la richiesta di scegliere con quella di scartare. Da un punto di vista logico l'azione di scegliere un'opzione e quella di scartarla rappresentano due azioni di tipo complementare. Il principio di complementarietà, infatti, assume che la somma delle percentuali di scelta e di quelle di rifiuto di una stessa alternativa sia pari a 100% (dato che scegliere significa non rifiutare e rifiutare significa non scegliere). Tuttavia Shafir (1992) ha mostrato che la stessa opzione può essere contemporaneamente scelta e rifiutata più spesso di un'altra opzione. In una serie di esperimenti due opzioni furono descritte in maniera tale che la seconda possedesse sia più attributi positivi che più attributi negativi rispetto alla prima. La prima alternativa venne definita "impoverita" in quanto gli attributi che la descrivevano erano mediocri, la seconda opzione venne definita "arricchita" poiché gli attributi che la descrivevano erano polarizzati (estremamente positivi o negativi). In uno degli esperimenti condotti, ai partecipanti venne chiesto di immaginare di dover votare per uno di due candidati presentatisi per l'elezione a sindaco della propria città. Il candidato A venne descritto come un uomo di medie virtù ("è laureato in giurisprudenza"; "ha due figli che vanno alla scuola elementare del quartiere"; "è sposato con una casalinga"), mentre il candidato B come un uomo con sorprendenti virtù e altrettanto accentuati difetti ("ha conseguito il dottorato in una nota università americana"; "è stato vicepresidente del consiglio"; "è stato coinvolto in un giro di tangenti negli anni passati"). Quando ai partecipanti venne richiesto di scegliere il candidato per eleggerlo sindaco, essi si focalizzarono sugli aspetti positivi delle opzioni e di conseguenza optarono per il candidato B; quando la richiesta fu di scartare una delle due candidature, si focalizzarono sulle caratteristiche negative e, pertanto, scelsero nuovamente il candidato B. E' evidente l'incoerenza logica: se si preferisce eleggere B, significa che si vuole scartare A e scartare A significa eleggere B. Come è allora possibile che il candidato B, che nelle due situazioni di scelta ha sempre le stesse caratteristiche, ora venga anteposto ad A ed ora venga invece posposto al medesimo candidato A?

Un terzo caso di trasgressione di un criterio logico si rileva quando viene messa a confronto la richiesta di indicare l'entità della somma di denaro che sarebbe desiderabile ottenere con quella di indicare la probabilità (di ottenere tale somma) che sarebbe desiderabile (De Neufville e Delquié 1988). Al partecipante si prospetta la scelta tra due lotterie: nella prima lotteria ci sono 25 probabilità su 100 di vincere 5.000 ; nella seconda lotteria ci sono 75 possibilità su 100 di vincere. Si chiede di dichiarare quale debba essere la vincita minima da mettere in palio nella seconda lotteria affinché quest'ultima venga preferita alla prima. Assumiamo che il partecipante risponda «2.000 ». A distanza di due settimane si prospetta al medesimo partecipante la scelta tra una lotteria in cui ci sono 75 possibilità su 100 di vincere 2.000 e una in cui ci sono in palio 5.000 . Si chiede di dichiarare quale debba essere la probabilità minima di vincita di questi 5.000 affinché la seconda lotteria diventi preferibile rispetto alla prima. Il partecipante in genere indica una probabilità doppia rispetto a quella che gli era stata prospettata due settimane prima per la vincita di 5.000 . I due diversi modi di esprimere le proprie preferenze - o in termini di entità della vincita o in termini di probabilità – conducono quindi il soggetto a una sorta di auto-contraddizione. Con la prima richiesta egli si è mentalmente rappresentato la situazione di confronto tra una lotteria in cui c'è il 25% di probabilità di vincere 5.000 e una lotteria con il 75% di probabilità di vincere 2.000 e ha ritenuto la seconda lotteria preferibile alla prima (mentre non sarebbe stata preferibile, mettiamo, la lotteria "75% di probabilità di vincere 1.950 "). Con la seconda richiesta invece la lotteria "75% di probabilità di vincere 2.000 " risulterebbe preferibile alla lotteria, ipotizziamo, "45% di probabilità di vincere 5.000 ". In sostanza, una piccola differenza nell'entità della vincita nella seconda lotteria (2.000 anziché 1.950) basterebbe a compensare una notevole variazione di probabilità di vincita (dal 25% al 50%) nella prima lotteria per mantenere la seconda preferibile rispetto alla prima.

Confronti con criteri matematici

Un secondo tipo di "irrazionalità" nella scelta si manifesta quando, assunta una certa valutazione compiuta dal soggetto, le procedure di calcolo matematico portano ad individuare un'opzione come migliore o peggiore di un'altra, mentre i soggetti di fatto scelgono diversamente. Appare cioè che i soggetti prendono decisioni contravvenendo a un criterio matematico il quale indica quale sia la scelta da

compiere o evitare. Il mancato rispetto del criterio matematico non è ascrivibile né alla mancanza delle necessarie conoscenze aritmetiche da parte del soggetto, né a difficoltà di calcolo, né a una possibile incompetenza del soggetto ad applicare gli algoritmi necessari per soppesare le alternative. Vediamo alcuni casi in cui le decisioni contravvengono quanto suggerito da criteri matematici.

Uno degli aspetti che incide sulle preferenze e sulle scelte economiche delle persone è la grandezza dei numeri. Non nel senso che, ovviamente, le persone preferiscono guadagnare grandi quantità di denaro e perdere piccole somme, ma nel senso che sono sensibili agli effetti di scala. In alcuni esperimenti l'effetto della scala dei numeri è indagato appunto attraverso il confronto tra due modi di presentare i dati. Si considerino le due stime seguenti:

- il cancro causa ogni anno in media 24,14 morti su 100
- il cancro causa ogni anno in media 1.286 morti su 10.000

Il 75% dei soggetti ritiene che il cancro sia una malattia peggiore nella seconda stima, anche se in realtà la prima stima equivale al 24,14% di rischio e la seconda al 12,86%: la prima è quindi quasi il doppio della seconda (Slovic, Finucane, Peters e MacGregor 2002). Perché avviene questo? 1.286 casi di cancro fanno "più impressione" di 24,14. L'attenzione dei soggetti è catturata dall'entità della media del numero dei morti, trascurando la scala di riferimento, ovvero l'ampiezza del campione di riferimento (100 nel primo caso e 10.000 nel secondo).

Il fenomeno si ripresenta con una situazione di altro genere. Data la possibilità di vincere una certa somma se càpita di estrarre una pallina rossa da un'urna e offerta la possibilità di scegliere tra (i) un'urna che contiene 1 pallina rossa su 10 e (ii) un'urna che contiene 8 palline rosse su 100, varie persone scelgono la seconda urna, anche se questa assicura una più bassa probabilità di successo (8%) rispetto alla prima (10%) (Slovic, Finucane, Peters e MacGregor 2002). Questo avverrebbe perché la visualizzazione mentale delle palline vincenti produce una generale impressione di maggior probabilità di vincita quando le palline rosse sono più numerose, inducendo a non considerare la proporzione tra queste e quelle di altro colore.

Nei casi sopra riportati il soggetto viene fuorviato dall'entità numerica del fenomeno che è saliente (il numero dei morti causati dal cancro o la quantità di palline fortunate nell'urna), così da non considerare il reale rapporto tra tale entità e la scala di riferimento (data dall'estensione del pool dei casi alternativi) e quindi a non calcolare su scala comune la probabilità del verificarsi dei casi auspicati (nella situazione dell'urna) o non auspicati (nella situazione del cancro). Un ulteriore esempio in ambito esplicitamente economico è il seguente. Al partecipante è chiesto di immedesimarsi in un paziente colpito da una malattia che, se non curata, sicuramente esita nella morte. Il paziente sta seguendo una cura, del costo di 185 , che riduce il rischio di morte allo 0,0006%. Quanto si sarebbe disposti a pagare per una nuova cura che abbassa il rischio di morte allo 0,0003%? La versione alternativa del problema informa che la nuova cura riduce il rischio da 600 a 300 morti su un milione. Benché gli effetti della cura in termini di rischio siano i medesimi nelle due formulazioni (0,0003% = 300 su 1.000.000), nel secondo caso si è disposti a sborsare in media una cifra più alta (Siegrist, 1991).

In altre situazioni sono in gioco dati espressi nel medesimo ordine di numeri e tuttavia il soggetto compie ancora una volta una scelta che non è conforme ai risultati del calcolo matematico. Se ai partecipanti viene prospettata la scelta tra (i) finanziare un programma di intervento sanitario che promette di ridurre di 2/3 la mortalità causata da una malattia che produce 15.000 morti all'anno e (ii) finanziare un programma che riduce di 1/8 la mortalità di un'altra malattia che causa 160.000 morti all'anno, la preferenza viene accordata al primo programma. Nel primo caso si salvano 10.000 persone mentre nel secondo caso se ne salvano 20.000. In questo caso le probabilità degli eventi sono direttamente dichiarate e i valori sono espressi sulle medesime scale. Tuttavia, benché con il secondo programma si abbia in realtà un numero doppio di vite salvate - e su questo si dovrebbe basare la scelta, visto che il fine ultimo dell'intervento è quello di evitare la morte al maggior numero di persone - le persone tendono a privilegiare il primo programma in quanto con questo è maggiore la proporzione di vite salvate rispetto al totale di coloro che soffrono della malattia (Fetherstonhaugh, Slovic, Johnson e Friedrich 1997). In sintesi, il primo appare essere un programma più efficace, e quindi maggiormente meritevole di sostegno finanziario. In questo caso l'attenzione dei soggetti viene attratta dalla proporzione di vite salvate, inducendo a trascurare l'incidenza della malattia, più di dieci volte maggiore nel secondo caso rispetto al primo.

Altri esperimenti inducono a ritenere che, indipendentemente dalla tendenza a trascurare parte dei numeri forniti, il formato dei dati di per sé è in grado di orientare diversamente le decisioni delle persone. In uno studio condotto da Slovic, Monahan e MacGregor (2000) a un campione costituito da psi-

cologi e psichiatri vennero fornite informazioni relative al rischio che un paziente potesse commettere atti violenti dopo essere stato dimesso e, successivamente, venne chiesto di esprimere un giudizio relativo al grado di rischio percepito e, quindi, di decidere in merito all'eventuale dimissione di tale paziente. Al campione sperimentale vennero proposte due versioni alternative del problema che utilizzavano differenti formati nella presentazione delle informazioni: in un caso queste ultime erano espresse sottoforma di probabilità ("Si stima che pazienti simili al sig. Jones abbiano il 20% di probabilità di commettere un atto di violenza nei mesi successivi alla dimissione"), nell'altro caso sottoforma di frequenze relative ("Si stima che, tra i pazienti simili al sig. Jones, 20 su 100 commettano un atto di violenza nei mesi successivi alla dimissione"). Le risposte fornite dal campione di esperti misero in evidenza che il formato attraverso cui i numeri vengono presentati influenza le decisioni prese. In particolare, nel caso in cui si adotti un formato di tipo frequentistico (il caso in cui le informazioni vengono espresse sottoforma di frequenze relative) il rischio connesso alla probabilità che il paziente commetta atti violenti viene percepito come maggiore rispetto al caso in cui si adotti un formato probabilistico (il caso in cui le informazioni vengono presentate come probabilità) e, di conseguenza, nel primo caso le persone tendono a dimostrarsi più prudenti nell'esprimersi a favore di un'eventuale dimissione del paziente rispetto al secondo caso in cui, al contrario, i giudizi favorevoli alla dimissione risultano più frequenti.

Nelle due versioni del problema sopra menzionate si allude implicitamente a due unità di riferimento diverse: nel caso delle frequenze relative, l'unità di riferimento è costituita dai pazienti (20 pazienti su 100); nel caso delle probabilità, l'unità di riferimento è costituita dai comportamenti (20% di probabilità di emettere un atto violento). Nella prima versione si afferma che in base alle statistiche, presi 100 pazienti simili a quello in questione, 20 si mostreranno violenti dopo la dimissione. Se il paziente rientrasse in questi 20, tornerebbe sicuramente ad essere violento. Nella seconda versione si afferma che pazienti simili a quello in questione hanno, nell'ambito dei loro comportamenti, il 20% di probabilità di mostrarsi violenti: quand'anche il paziente rientrasse nella tipologia considerata dalle statistiche, non è certo che tornerebbe ad essere violento.

Qualcuno potrebbe obiettare che la diversa propensione a dimettere il paziente dipenda da fatto che i dati numerici sono esposti in modo differente (rapporto vs. percentuale). Per dissipare il dubbio che sia questione di rapporti vs. percentuali, in una ricerca condotta da Iannello e Antonietti (2008a), accanto alle due versioni originali del problema delle dimissioni, fu introdotta una terza versione in cui i dati numerici sono espressi sottoforma di percentuale, ma l'unità di riferimento è la medesima (ossia i pazienti) cui si allude nella versione nella quale le informazioni sono presentate in termini di frequenze relative. In questo modo la versione originale, in cui le informazioni sono date sottoforma di rapporto ("20 pazienti su 100"), e la versione modificata, in cui le informazioni sono espresse sottoforma di percentuale ("il 20% dei pazienti"), risultano equivalenti per quanto riguarda l'unità di riferimento cui alludono (entrambe si riferiscono ai pazienti, e non ai comportamenti), mentre differiscono solamente per quanto riguarda il modo di esprimere i numeri ("20 su 100" vs. "20%"). Con queste due versioni una percentuale di soggetti pressoché identica (32% nella versione in termini di rapporto e 36% nella versione in termini di percentuale) scelse di non dimettere il paziente. Invece soltanto il 14% dei soggetti che ricevette il problema nell'originale formato probabilistico ("Pazienti simili hanno il 20% di probabilità …") dichiarò di essere propenso a non dimettere il paziente, confermando che non è l'espressione del dato numerico in termini di percentuale anziché di rapporto ad essere rilevante: infatti sia nella versione modificata del formato frequentistico ("20% dei pazienti") che nella versione originale del formato probabilistico ("pazienti con il 20% di probabilità") i numeri erano espressi in percentuale, ma le decisioni furono differenti.

Le ricerche sperimentali mostrano quindi che diversi ordini di effetti possono fuorviare i soggetti nel soppesare le alternative che sono proposte, le quali, valutate in base a un'obiettiva disamina dei valori numerici in gioco, indubitabilmente indicano come migliore o peggiore un'opzione (o come equivalenti le due opzioni). Ciò che suggeriscono i criteri matematici di valutazione viene invece disatteso dagli individui, i quali compiono delle scelte contrarie ai risultati dei pur semplici calcoli aritmetici che facilmente permetterebbero di individuare ciò che è preferibile. Diversi – come indicato dagli esempi sopra riportati - possono essere i meccanismi che portano il soggetto a compiere scelte difformi rispetto a quanto la valutazione matematica dei parametri in gioco suggerisce. Comune però è il risultato finale: il soggetto "irrazionalmente" non compie valutazioni numeriche coerenti e sceglie diversamente rispetto a quanto risulterebbe da una valutazione basata su criteri matematici.

Confronti con criteri teorici

Consideriamo ora il terzo tipo di criteri con cui comparare le effettive risposte dei soggetti: qui il termine è dato dalla predizione ricavata da una teoria economica. E' in questo ambito che si colloca quello che è ritenuto uno dei maggiori contributi della psicologia all'economia, ossia l'aver mostrato come le scelte effettive degli individui si discostano da ciò che prescrivono le teorie economiche classiche. Per esempio, presentata la scelta tra le due lotterie

- 50 probabilità su 100 di vincere 100 e 50 probabilità su 100 di non vincere nulla
- 100 probabilità su 100 di vincere 45

la maggioranza delle persone sceglie la seconda lotteria, anche se in base al calcolo dell'utilità attesa (che è la traduzione operativa di una teoria economica) sarebbe più vantaggiosa la prima. Il calcolo dell'utilità attesa consiste nel moltiplicare l'entità dell'esito di una scelta (può trattarsi di un guadagno o di una perdita) per la probabilità che tale esito si avveri e, nel caso di esiti multipli, nella somma dei valori così ottenuti per ogni evento. Nel caso in questione l'utilità attesa della prima lotteria è 50 (100 X 50/100 + 0 X 50/100), che è superiore ai 45 di vincita (45 X 100/100) della seconda lotteria (Kahneman e Tversky 1979). Perché i decisori non seguono quanto prescrive una teoria economica accreditata come quella dell'utilità attesa? Perché se si tratta di guadagni le persone sono restie a rischiare: meglio un guadagno inferiore (nell'esempio 45) sicuro che un guadagno superiore (100) ma incerto. In questo caso l'"irrazionalità" delle persone sembra però far riferimento alla (ir)razionalità sostanziale. Vi è una super-mente (in questo caso impersonata da una teoria economica) che sa quale sia la decisione giusta, poiché ha considerato tutte le opzioni, ha attribuito ad esse le corrispondenti probabilità e ha individuato un modo per integrare tali probabilità con il valore degli eventi; su questa base è in grado di stabilire la decisione ottimale da prendere per raggiungere la funzione-obiettivo (guadagnare il più possibile). Gli individui sono "irrazionali" se decidono diversamente da quanto indicato dalla teoria economica che riesce a coordinare tutti gli elementi in gioco. E' però ovvio che soltanto in alcune situazioni – molto semplici o semplificate come quella del problema decisionale sopra menzionato – è possibile individuare tutte le opzioni possibili, attribuire ad esse la corrispondente probabilità e comporre probabilità ed entità dei valori finanziari; la (ir)razionalità di tipo procedurale è quella più verosimile.

Se allora parliamo di razionalità procedurale, possiamo considerare uno studio compiuto sui tassisti di New York. Questi in genere restano in servizio fino a quando hanno raggiunto un prefissato guadagno giornaliero. Avviene così che nei giorni di alta richiesta di taxi i tassisti lavorano meno ore che nei giorni di bassa richiesta. In questo caso non vi è una teoria che dica quale debba essere il numero di ore di lavoro o il livello di guadagno ottimali per i tassisti (razionalità sostanziale); ogni tassista stabilirà da sé ciò che è soddisfacente per lui. Tuttavia - assumendo che un tassista sia motivato a massimizzare il rapporto tra guadagno e tempo dedicato al lavoro, ossia a rendere il più redditizie possibili le ore trascorse in servizio, ovvero guadagnare nel minor tempo possibile – da un punto di vista economico-teorico egli dovrebbe lavorare per più tempo quando il tasso di guadagno è alto (ossia nelle giornate di alta richiesta) e meno quando il tasso è basso (cioè nelle giornate con poca richiesta). In questo modo, a parità di guadagno, il tassista dedicherebbe meno tempo al lavoro e più al riposo (è implicito che il tempo trascorso in servizio senza ricevere chiamate sia vissuto dai tassisti come tempo di lavoro e non, come invece potrebbe anche essere, come un tempo non lavorativo allietato da chiacchierate con i colleghi, lettura del giornale, ossia un tempo non diverso da quello che la persona trascorrerebbe a casa se non fosse nel taxi). Tuttavia – secondo l'interpretazione fornita dagli autori dello studio - il superare in breve tempo il livello prefissato di guadagno giornaliero è percepito dal tassista come una vincita, che non lo motiva a lavorare ulteriormente, mentre il non raggiungere in un tempo congruo tale livello è vissuto come una perdita, fatto che motiva a persistere nel lavoro (Camerer, Babcock, Loewenstein e Thaler 1997). I tassisti quindi – assunta la loro motivazione verso la massimizzazione del rapporto tempo-guadagno – non si comportano in maniera coerente come – qualunque siano i parametri temporali e finanziari che essi hanno in testa (i cui valori ottimali non è possibile stabilire in assoluto: ecco perché non si tratta di razionalità sostanziale) – un'analisi economica della situazione suggerisce. Infatti, considerando un arco temporale ultra-giornaliero risulta, da un punto di vista teorico, che i giorni ad alta richiesta sono molto redditizi non essendoci tempi morti per attendere le chiamate: così in un tempo x si guadagnano somme alte, ovvero per ottenere un guadagno y occorre lavorare per un tempo relativamente breve. Non sono altrettanto redditizi i giorni a bassa richiesta, essendoci tempi morti tra una chiamata e l'altra: nel tempo x si guadagnerà di meno, ovvero per giungere al guadagno y occorrerà re-

stare in servizio per più tempo. Il comportamento effettivo dei tassisti è pertanto “irrazionale” (in senso procedurale) in quanto si discosta da ciò che prescrive un criterio economico di coerenza.

Un altro caso in cui si invoca un criterio teorico tale da far risaltare l’”irrazionalità” di certe scelte economiche è il seguente. Ai partecipanti è chiesto di scegliere (o di esprimere un voto di preferenza: Slovic e Lichtenstein 1968) tra due lotterie, una con in premio una somma consistente di denaro ma con bassa probabilità di vincita (per esempio, 10% di probabilità di vincere 300), l'altra con una somma più bassa in premio ma con un'alta probabilità di vincita (80% di probabilità di vincere 30): la maggioranza degli intervistati sceglie la prima lotteria. Se ai partecipanti viene invece chiesto di indicare a quale prezzo venderebbero i biglietti che permettono di concorrere alla prima e alla seconda lotteria, si osserva che la maggioranza indica un prezzo maggiore per il biglietto della seconda lotteria rispetto a quello della prima (Shafir e LeBoeuf 2002). Si ha così un'inversione delle preferenze dipendente dal tipo di richiesta che viene compiuta rispetto allo stesso potenziale guadagno.

Analoga è l’asimmetria tra scommettere e comprare. Ai partecipanti si chiede se sarebbero disposti ad accettare una scommessa in cui c'è il 10% di probabilità di vincere 95 e il 90% di probabilità di perdere 5 . Ai medesimi soggetti si chiede poi se sarebbero disposti a comprare per 5 il biglietto per partecipare a una lotteria in cui c'è il 10% di probabilità di vincere 100 e il 90% di non perdere niente. Quasi la metà dei partecipanti compie scelte diverse nei due casi e, tra questi soggetti, tre quarti rifiuta la scommessa nel primo caso e accetta l'acquisto nel secondo caso (Kahneman e Tversky 1984). In entrambi i casi il soggetto, se è fortunato, guadagna 95 e, se è sfortunato, perde 5 . Tuttavia nel primo caso il partecipante percepisce la possibilità, da cui si tende a rifuggire, di perdere mentre nel secondo caso si tratta di acquistare qualcosa che, nella peggiore delle evenienze, non produce nessun profitto, ma non determina una perdita.

In questi ultimi due casi le risposte dei soggetti appaiono curiose se rapportate a una teoria economica secondo la quale gli ordinamenti delle preferenze – qualunque essi siano (anche in questo caso non siamo nell’ambito della razionalità sostanziale perché non si pretende di stabilire quale opzione sia in assoluto la migliore) - non dovrebbero cambiare quale che sia la maniera con cui la preferenza viene espressa: scegliere, votare, fare un’offerta, scommettere, comprare ecc. Si tratta quindi di mancato rispetto della razionalità procedurale. Non è però qui in questione un principio sostenuto da un’evidenza logica: la stabilità delle preferenze attraverso le diverse forme con cui esse possono essere palesate non ha la stessa evidenza del principio di non contraddizione. Di per sé non è illogico che le preferenze cambino se cambia il modo di esplicitarle. Da un punto di vista formale, infatti, comprare, scommettere, votare ecc. non sono azioni equivalenti. L’inversione delle preferenze è “sbagliata” – nel senso di incoerente - in base alle predizioni derivabili da una teoria che assume l’equivalenza o irrilevanza dei modi di espressione delle preferenze.

Un ultimo esempio di “irrazionalità” rispetto a criteri normativi dettati da una teoria economica è il seguente. Al partecipante si descrive la situazione in cui l'azienda di cui si è dipendenti attua, a fronte di un'inflazione del 12%, un aumento di stipendio del 7%. Con questa situazione viene confrontata quella in cui l'azienda, in un periodo senza inflazione, riduce lo stipendio del 5%. Si chiede di valutare quanto saranno contenti/scontenti i dipendenti nelle due situazioni. La teoria economica indica che in ambedue le situazioni è diminuito il potere reale di acquisto del denaro del 5%. I soggetti – qualunque sia l’entità assoluta del livello della loro reazione rispetto agli eventi descritti - percepiscono invece come meno ingiusta e inaccettabile una variazione nominale positiva (prima situazione) rispetto a una negativa (seconda situazione) (Kahneman, Knetsch e Thaler 1986). Al di là degli effetti collegati ai rapporti tra valori nominali e reali del denaro e alla descrizione di eventi positivi/negativi, si può osservare criticamente che una delle opzioni ha come sottofondo una situazione finanziaria stabile (assenza di inflazione) per cui la riduzione dello stipendio del 5% significa sicuramente meno soldi in tasca. L'altra opzione allude a una situazione dinamica (inflazione): si sa che l'inflazione sale ma anche scende e in ogni caso, anche se l'inflazione restasse ferma al 12% senza decrescere, agendo sui miei consumi potrei compensare le perdite che l'inflazione comporta; il 12% è un tasso medio e quindi ci saranno prodotti che saranno più colpiti dall'inflazione e altri che lo saranno meno o affatto: acquistando oculatamente potrei evitare i prodotti il cui costo è soggetto ad (alta) inflazione. In questo secondo scenario, quindi, l'aumento di stipendio del 7% non necessariamente viene annullato dall'inflazione e quindi non necessariamente l'esito è avere il 5% in meno di soldi in tasca rispetto a prima.

Un commento analogo è applicabile anche a questo esperimento. Viene tratteggiata una situazione economica generale caratterizzata da un'inflazione del 25% nell'arco di 6 mesi. Prima che si produ-

cesse l'inflazione si era progettato di acquistare un mobile che allora costava 400 ; ora, 6 mesi dopo, il mobile costa, a causa dell'inflazione, 500 : al partecipante si domanda se sarebbe ancora disposto a comprarlo. Nella versione alternativa 6 mesi prima si era progettata la vendita di un mobile che allora valeva 400 e ora vale 500 : si domanda se si è ancora intenzionati a venderlo (Shafir e Thaler 2003). A parità di valori monetari nelle due versioni si riscontrano propensioni comportamentali diverse: nella prima si è restii ad acquistare mentre nella seconda si è propensi a vendere. Si può però osservare che un aumento dei prezzi del 25% in 6 mesi è insolito. Giustamente chi deve acquistare attende un successivo e non improbabile calo dei prezzi, mentre chi vuole vendere cerca di approfittare del momento favorevole, essendo inverosimile che il valore cresca ulteriormente nei mesi futuri. Al di là dei rilievi critici che si possono muovere alla formulazione dei compiti sperimentali sopra descritti, in questi casi l'"irrazionalità" dei soggetti si manifesta in quanto i loro atteggiamenti in materia finanziaria mutano a seconda della situazione, mentre la teoria economica riguardo all'inflazione induce ad aspettarsi stabilità, pena l'incorrere – stabilisce tale teoria – in incoerenze.

Confronti con criteri statistici

Passiamo a considerare il quarto tipo di criteri normativi. In questo caso la ricerca è volta a confrontare il comportamento attuale dei soggetti con principi di coerenza ricavati dalla ricostruzione, compiuta su dati *statistici* relativi a un certo periodo, dell'andamento di un processo economico. In questa evenienza non si tratta di un criterio proposto o ricavato da una teoria economica elaborata a priori – come potrebbe essere la teoria dell'utilità attesa – ma di un criterio empirico riconosciuto a posteriori, sulla base della rilevazione dell'effettivo verificarsi di certi eventi, magari anche imprevedibili in sede teorica.

In uno studio condotto da Shefrin (2001), ad esempio, vennero identificate due aziende che, sulla base dei dati fiscali degli anni precedenti, presentavano andamenti di vendite tali da essere considerate come rappresentative rispettivamente di un'azienda di successo e di una in crisi. Agli intervistati, cui erano stati forniti i dati relativi alle due aziende, venne quindi chiesto di fare una previsione relativa all'andamento futuro delle due aziende. Partendo dal presupposto che un'azienda in crisi presenta maggiori rischi di un'azienda solida, gli intervistati avanzarono l'ipotesi che il trend positivo dell'azienda di maggior successo sarebbe continuato e che l'andamento negativo dell'azienda in crisi sarebbe perdurato nel tempo, e quindi ritennero più vantaggioso acquistare azioni della prima anziché della seconda azienda. L'andamento successivo dei titoli delle due aziende evidenziò che il rendimento di quelli della seconda azienda fu del 54% superiore a quelli della prima azienda. Questa tendenza a sovrastimare le potenzialità delle alternative che nel passato sono state redditizie e a sottostimare le potenzialità delle alternative che nel periodo precedente hanno ottenuto insuccessi è definita «*winner-loser effect*». In questo caso il criterio impiegato per stabilire l'esistenza di queste distorsioni di giudizio e previsione è un criterio derivato statisticamente dalla registrazione dell'andamento effettivo dei mercati entro un certo periodo di tempo. In base a tale criterio sarebbe coerente far seguire a una valutazione dell'andamento di un'azienda un comportamento di investimento di segno opposto (azienda in perdita = conviene acquistare azioni; azienda florida = non conviene comprare azioni), ma gli individui tendono a disattendere tale criterio.

Un'ulteriore esemplificazione dello scostamento di un comportamento di scelta da un criterio di tipo statistico è rappresentato dalla propensione al risparmio che le persone continuano a manifestare anche in età avanzata. Numerosi sono gli studi empirici che evidenziano come la propensione al risparmio non sembri diminuire al progredire dell'età. In particolare, Baldini e Onofri (2001) hanno condotto un'analisi sui dati raccolti in cinque indagini compiute dalla Banca d'Italia (periodo 1989-1998) relative ai bilanci delle famiglie italiane dalla quale emerge che la propensione al risparmio mostra un andamento crescente fino ai 65 anni e si mantiene comunque elevata fino a età avanzate. Se si considerano questi dati alla luce delle rilevazioni dell'ISTAT in merito all'aspettativa media di vita degli individui (78,6 anni per gli uomini, 84,1 anni per le donne; dati del 2007), appare difficoltoso dare una giustificazione "razionale" a tale propensione che, al contrario, pare essere motivata dalla convinzione dei risparmiatori di poter vivere ben più a lungo di quanto sia realisticamente prevedibile. La motivazione al risparmio, intesa semplicemente come consumo differito, non pare essere sufficiente a spiegare questa tendenza a risparmiare in età avanzata. Per giustificare tali dati occorre probabilmente assumere una prospettiva intergenerazionale in cui il risparmiatore adotta un comportamento altruistico nei confronti delle generazioni successive oppure è necessario ricorrere alla sensazione di soddisfazione in-

trinseca che l'azione di risparmiare in sé induce negli individui. Anche in questo caso le distorsioni di comportamento evidenziate sono definite dal confronto tra la condotta effettiva degli individui e un criterio derivato statisticamente relativamente alla stima dell'aspettativa media di vita degli individui stessi.

Il comportamento adottato dalle persone nella scelta di acquistare un'assicurazione fornisce un altro esempio del tipo di criterio in questione. Dati statistici mostrano come le persone generalmente non siano in grado di fronteggiare autonomamente, sul piano finanziario, le conseguenze di eventi catastrofici che, seppur rari, comportano perdite gravi. Nonostante ciò, numerosi studi sperimentali (Kunreuther et al. 1978; Slovic et al. 1977) evidenziano la tendenza sistematica a stipulare assicurazioni per rischi di bassa entità ma frequenti piuttosto che rischi di entità elevata ma rari. Sebbene siano consapevoli di quanto possa essere oneroso fronteggiare da soli eventuali danni conseguenti ad eventi catastrofici, gli individui optano più frequentemente per un'assicurazione che copra il rischio di eventi meno gravi, anche se più frequenti, che probabilmente gli individui stessi riuscirebbero a fronteggiare autonomamente. Tale atteggiamento permane anche in presenza di incentivi (Savadori 2008), come il provvedimento della legge Finanziaria del 2005 con cui lo Stato italiano agevolava l'acquisto, da parte dei cittadini, di assicurazioni per gli eventi catastrofici. Nonostante sia prassi che un assicuratore al momento della scelta di acquisto di un'assicurazione fornisca delle statistiche complete al cliente, il comportamento effettivo del cliente si discosta da quanto ci si potrebbe aspettare sulla base del criterio che deriva da tali statistiche.

I risultati delle indagini ricordate mostrano che, anche qualora le persone siano messe a conoscenza, direttamente o indirettamente, dei dati statistici che ricostruiscono l'andamento di un dato fenomeno in un certo periodo di tempo, le decisioni prese dalle persone non rispecchiano una corretta valutazione di tali dati. Al contrario, le scelte compiute si discostano dal comportamento di scelta che i criteri statistici sembrerebbero suggerire. Anche in questo caso non è in questione la razionalità sostanziale (non si può dire in assoluto se sia o no meglio risparmiare o sottoscrivere un'assicurazione, e quanto denaro destinare a queste operazioni finanziarie). Dal punto di vista della razionalità procedurale, però, appare che, dato un certo orientamento di base della persona verso il risparmio, essa dovrebbe coerentemente, alla luce delle proprie aspettative di vita, modularlo in una certa maniera. Analogamente, data una certa propensione a garantirsi nei confronti di possibili rischi finanziari, le scelte assicurative dovrebbero coerentemente, in considerazione dei dati statistici relativi alla frequenza di eventi negativi, indirizzarsi verso certe soluzioni piuttosto che altre.

Confronto con criteri psicologici

In molti casi l'"irrazionalità" delle scelte del decisore è stabilita mettendo in relazione le sue risposte con quanto sarebbe sensato attendersi sulla base di criteri di natura diversa rispetto a quelli sinora considerati, ossia assunti di ordine psicologico. In altre parole, una "psicologia ingenua" induce a ritenere come ampiamente condivisibile da parte di giudici esterni che una persona valuti le opzioni che le sono prospettate in una certa maniera, mentre in realtà ella compirà valutazioni che si discostano da questa predizione. Perché rimanere sorpresi dalle valutazioni (e conseguenti scelte) compiute dal soggetto? Non perché è cogente da un punto di visto logico o matematico che le sue valutazioni avrebbero dovute essere differenti, né perché vi è una qualche teoria economica o rilevazione statistica circa gli andamenti finanziari passati da cui si ricava che le valutazioni compiute dalla persona contraddicono ciò che sarebbe stato lecito aspettarsi. In questo caso la persona non vìola nessuno dei tipi di criteri precedentemente menzionati, ma agisce in maniera difforme rispetto a quanto ci si aspetterebbe sulla base di alcuni assunti circa il modo di funzionare della mente umana che si ritengono essere patrimonio comune, e del cui mancato rispetto pertanto ci si sorprende.

Un caso tipico di contravvenzione di un criterio di natura psicologica è il seguente. Dato un costo-base per un bene (mettiamo 5), viene prospettato un aumento (mettiamo 0,50) per chi sceglie una certa modalità di pagamento (tramite carta di credito o bancomat). La medesima situazione può essere prospettata nel seguente modo: il costo-base è di 5,50 , ma viene applicato uno sconto di 0,50 se il pagamento avviene in contanti. Benché in entrambe le situazioni il bene acquistato con pagamento in contanti costi 5 e lo stesso bene acquistato con carta di credito o bancomat costi 5,50 , nella seconda situazione si riscontra un maggior gradimento negli acquirenti rispetto alla prima (Kahneman, Knetsch e Thaler 1986). In questa situazione i dati numerici (5 e 5,50) sono i medesimi nelle due versioni. Ciò che cambia è il modo di collegarli alle differenti forme di pagamento. Una formulazione propone come valore-àncora il prezzo più alto (corrispondente al pagamento in via elettronica) e prospetta uno

sconto se si sceglie il pagamento in contanti. L'altra formulazione propone come valore-àncora il prezzo più basso (corrispondente al pagamento in contanti) e prospetta un aumento in caso di pagamento elettronico. Il modo con cui viene impostato il messaggio getta diversa luce sui costi delle due forme di pagamento poiché si suggerisce di adottare un particolare termine di confronto per compiere la valutazione, per la quale si suggerisce a propria volta una certa direzione da seguire per soppesare le alternative. Le due formulazioni dei prezzi alludono anche a diverse intenzioni da parte del venditore nei confronti dei clienti: "punire" (chi usa forme elettroniche di pagamento) o agevolare (chi paga in contanti).

In altri esperimenti al partecipante viene prospettata la possibilità di essere assunto da un'azienda con lo stipendio annuo di 75.000 , essendo noto che 75.000 è lo stipendio che quella azienda paga ai neoassunti. Nella versione alternativa lo stipendio proposto è 80.000 ma viene detto che lo stipendio-base dei neo-laureati in quell'azienda è di 85.000 . Si riscontra che è maggiore la frequenza con cui i partecipanti accettano l'offerta di lavoro nel primo caso rispetto al secondo, anche se in quest'ultimo il valore assoluto dello stipendio è maggiore (Bazerman, 2005). Le scelte di tipo finanziario che compiamo avvengono infatti sempre facendo riferimento a dei valori orientativi offerti dal contesto, che ci aiutano a dare un significato ai valori assoluti delle opzioni cui siamo messi di fronte. In questo problema la prima versione dipinge uno scenario in cui lo stipendio offerto si allinea con lo stipendio-tipo e pertanto pare equo. Nella seconda versione ci è suggerito uno stipendio-tipo rispetto al quale l'offerta ricevuta è da interpretarsi come una svalorizzazione del dipendente o come un tentativo di sfruttamento.

Perché ci si dovrebbe stupire di questi dati? Perché si assume – e si tratta di assunto psicologico – che il gradimento/insoddisfazione del cliente o dipendente derivi da quanto effettivamente egli ha pagato il bene acquistato (primo caso) o dall'entità dello stipendio (secondo caso). Su questa base nel primo caso ci si attende che il gradimento/insoddisfazione per chi segue una determinata modalità di pagamento sia il medesimo nelle due versioni della situazione, visto che l'esborso, scelta una modalità di pagamento, è il medesimo nelle due versioni; nel secondo caso ci si attende che il dipendente scelga l'azienda che gli offre lo stipendio più alto. E' per questo che i risultati delle effettive valutazioni e scelte dei soggetti sorprendono. Nelle valutazioni dei soggetti non vi è nulla di "illogico" o "sbagliato" rispetto a criteri astratti, teorici o storici; la discrepanza che viene messa in luce è tra le risposte effettive dei soggetti e una previsione basata su una convinzione psicologica (che porta a far corrispondere il gradimento/insoddisfazione al costo o valore assoluto del bene e che esclude che il gradimento/insoddisfazione sia un fenomeno relazionale che si sviluppa tramite il confronto tra il costo o valore del bene-target e un costo-àncora). I soggetti sarebbero quindi "irrazionali" perché si discostano da una risposta criteriale definita sulla base di un assunto di ordine psicologico. Se il criterio di riferimento fosse un assunto diverso in base alla quale le valutazioni sono sempre relazionali, le risposte registrate in esperimenti come quelli sopra descritti non apparirebbero affatto sorprendenti.

Considerazioni simili, che inducono a ritenere che le risposte dei soggetti non siano poi così "strane" una volta che si riconosca che la consegna che viene loro data ha degli impliciti che giustificano le loro scelte, valgono per gli esperimenti in cui si manipola il numero delle opzioni a disposizione. Ecco un esempio: un apparecchio elettronico che si desidera acquistare è in vendita in saldo in un negozio a 99 , un prezzo decisamente inferiore a quello di listino. Al partecipante si chiede di stabilire se acquisterebbe l'apparecchio o aspetterebbe di saperne di più su altri modelli. Nella versione alternativa del problema si dice che nel negozio c'è anche in saldo per 159 (un ottimo prezzo) un modello di qualità superiore. Viene chiesto se si acquisterebbe il modello da 99 , quello da 159 o se si procrastinerebbe la scelta (Simonson e Tversky 1992). Nel primo caso due terzi dei partecipanti dichiara che acquisterebbe il modello da 99 e un terzo rinvierebbe l'acquisto; nel secondo caso il modello da 99 verrebbe comperato da un quarto dei partecipanti e la metà rinvierebbe l'acquisto. Si osserva così che davanti a due offerte vantaggiose, anziché a una sola, diminuisce il numero di coloro che ne approfitterebbero. Verosimilmente l'aggiunta di un'opzione induce a porsi domande circa la qualità degli apparecchi in vendita e circa i propri criteri di scelta (preferire un modello economico o uno di qualità), cosicché la decisione diventa più difficile e la si rinvia. L'effetto però potrebbe derivare anche dal fatto che l'apprendere dell'esistenza di più offerte induce implicitamente a ritenere che ci si trovi in una contingenza particolare cosicché non è infrequente imbattersi in tali occasioni (Si è in un periodo di saldi? Sono in corso svendite?) e quindi vale la pena di non prendere la prima opportunità che si presenta ma considerarne anche altre in cui, in tale contingenza, non sarà difficile imbattersi. Sarebbe insomma un diverso "clima" generale della situazione di acquisto a disincen-

tivare una scelta frettolosa. Appare che anche in questi due ultimi casi presi in esame è in gioco un assunto psicologico implicito. Nello specifico si tratta di un assunto psicologico che esclude che il soggetto riporti i dati alla congiuntura economica o al contesto e/o faccia inferenza circa la sua mutevolezza. E' sulla base di un tale assunto che le risposte delle persone appaiono incoerenti.

Un ulteriore esempio di impiego di un criterio psicologico per evidenziare la "irrazionalità" delle valutazioni economiche è dato da esperimenti in cui i valori finanziari vengono presentati in maniera globale o distinta. Si è infatti rilevato che non è indifferente menzionare vincite e perdite in maniera aggregata o disaggregata. Numerosi studi (Thaler 1991; 1992) hanno mostrato che le persone tendono a riscrivere mentalmente le situazioni oggettive (che riguardano vincite o perdite) in maniera tale da ottenere la maggiore soddisfazione possibile. In particolare, gli individui tendono a valutare come più piacevole un incremento dei guadagni se i bilanci mentali sono separati e come più accettabile un incremento delle perdite se queste ultime vengono presentate in modo integrato. Nelle situazioni descritte da Thaler viene chiesto ai partecipanti di confrontare il livello di soddisfazione di due persone cui càpitano eventi fortunati o sfortunati. Nello specifico, in un caso a un personaggio accade un singolo evento fortunato (vincere 70 a una lotteria), mentre all'altro accadono due distinti eventi fortunati (vincere 20 in una lotteria e 50 in un'altra lotteria). La stessa situazione viene riproposta con eventi sfortunati (pagare una multa di 70 oppure pagare una multa di 20 e una di 50). In entrambi i casi l'entità delle vincite/perdite del singolo evento e dei due eventi combinati è identica. Nonostante ciò, viene valutato come maggiormente soddisfatto il personaggio a cui accadono, rispettivamente, due eventi fortunati e il personaggio a cui accade un solo evento sfortunato. Anche in questo caso i dati sperimentali appaiono sorprendenti se si prende come criterio un assunto psicologico sulla cui base si ritiene che la soddisfazione debba dipendere dall'entità dei guadagni/perdite, prescindendo dagli eventi che li/le hanno prodotti/e.

In questo tipo di problemi agli esiti della scelta corrispondono eventi distinti, ognuno dei quali genera una determinata reazione emotiva nel soggetto. A partire da questa considerazione è possibile ipotizzare che una persona che vince due volte provi una maggiore soddisfazione rispetto a chi accade di vincere una sola volta, non tanto (o non soltanto) a causa della tendenza a separare mentalmente le vincite, ma perché 'esperienza positiva della vincita viene vissuta per ben due volte; al contrario, chi perde due distinte somme di denaro consecutivamente sperimenta per due volte un evento negativo e quindi prova una maggiore insoddisfazione rispetto a chi, invece, perde una corrispondente somma di denaro in un unico evento. Seguendo questa linea di ragionamento, in una ricerca (Iannello, Muggeo e Antonietti 2006) le versioni originali dell'esperimento di Thaler sono state modificate allo scopo di mantenere separate le differenze relative al modo (aggregato o disaggregato) di riportare le somme di denaro e le conseguenti reazioni emotive. Pertanto i problemi modificati propongono:

- due eventi distinti, ciascuno determinante una certa vincita o perdita che si vanno a comporre (come nella condizione disaggregata originale studiata da Thaler);
- un unico evento che determina una vincita o perdita, di valore pari alla somma delle due vincite o perdite della condizione precedente (come nella condizione aggregata originaria di Thaler);
- un unico evento all'interno del quale il personaggio apprende di aver vinto (o perso) del denaro (la cui entità complessiva è la medesima delle due condizione precedenti). Per esempio, il protagonista partecipa a un'estrazione a premi e vince un'unica busta contenente una banconota da 20 euro offerta dall'azienda in cui lavora e una banconota da 50 offerta dal comitato del quartiere. Nel caso di perdite il personaggio, recatosi all'ufficio della Finanza per pagare le tasse annuali, inserisce il proprio codice fiscale nell'apparecchio automatico il quale visualizza la cifra di 200 da pagare quali imposte locali e la cifra di 800 da pagare quali imposte sul reddito.

Nella terza condizione si ha un unico evento (fortunato o sfortunato) e le somme vinte o perse sono presentate in maniera disaggregata.

In accordo con quanto previsto, i personaggi che vincono con due eventi fortunati sono ritenuti più soddisfatti rispetto a coloro che vincono la stessa somma di denaro in una sola volta. Nelle prime due condizioni sperimentali, infatti, il 71% e 72% dei partecipanti, rispettivamente, ritiene più soddisfatto il personaggio che vince la somma di denaro grazie a due eventi fortunati mentre solo il 10% e il 17% dei partecipanti giudica i personaggi ugualmente soddisfatti. Nella terza condizione sperimentale, invece, nel caso in cui la disaggregazione è maggiormente sottolineata (la versione in cui il personaggio vince contemporaneamente due buste) soltanto il 58% dei partecipanti reputa più soddisfatto il personaggio

che vince due distinte banconote; tale percentuale diminuisce ulteriormente (34%) nella versione in cui le due banconote sono contenute nella medesima busta. Al contrario, invece, la percentuale di coloro che ritengono i personaggi soddisfatti in eguale misura passa dal 36% nella prima versione al 50% nella seconda. Il livello di soddisfazione (in termini di vincita di somme di denaro) viene quindi influenzato dal numero di eventi fortunati distinti nonostante la somma totale della vincita rimanga immutata.

Se, da una parte, a un aumento di eventi fortunati corrisponde anche un aumento della soddisfazione delle persone, dall'altra non si riscontra il medesimo andamento per i problemi relativi alle perdite. In questo caso è come se le persone, di fronte a un evento sfortunato, tendano a raggiungere un livello di insoddisfazione che non viene accresciuto da ulteriori eventi sfortunati successivi. Nelle prime due condizioni sperimentali, infatti, il 37% e il 38% dei partecipanti, rispettivamente, ritiene maggiormente insoddisfatto il personaggio che perde la medesima somma di denaro attraverso due eventi mentre reputa, nel 33% e 24% dei casi, i due personaggi ugualmente insoddisfatti. Nella terza condizione sperimentale, contrariamente a quanto emerso nei problemi relativi alle vincite, una percentuale di partecipanti simile a quella delle prime due condizioni sperimentali (27% nella prima versione e 38% nella seconda versione) ritiene maggiormente insoddisfatto il personaggio che perde in due eventi la somma di denaro. Allo stesso modo anche la percentuale di partecipanti che reputa i personaggi ugualmente insoddisfatti risulta simile a quella delle prime due condizioni sperimentali (29% nella prima versione e 30% nella seconda). Nel complesso la ricerca descritta mette in luce come la valutazione degli eventi correlati a situazioni economiche dipenda soltanto in parte dalle operazioni mentali di aggregazione e segregazione attuate dal soggetto. Un'influenza viene esercitata anche dalle reazioni emotive delle persone a specifici eventi. Questo dato è sorprendente soltanto se il criterio di riferimento è un assunto secondo cui la soddisfazione/insoddisfazione per variazioni della propria condizione finanziaria dipende unicamente dall'entità delle somme in gioco e non anche dagli eventi che portano a vincere o perdere tali somme.

Quando sono in questione criteri di tipo psicologico non è infrequente che lo sperimentatore ritenga di manipolare una variabile mentre di fatto ne manipoli implicitamente anche altre. Nel caso precedente si è visto come nelle versioni originarie di Thaler del compito si ritenesse che la differenza consistesse soltanto nella modalità – aggregata vs. disaggregata – di presentazione dei valori monetari, mentre in realtà le due versioni sottendevano anche una differenza in termini di numero di eventi (fortunati o sfortunati) che capitavano al personaggio; come chiarito dal successivo esperimento - in cui erano impiegate varianti della situazioni che separavano la variabile "aggregazione/disaggregazione del denaro" dalla variabile "numero di eventi" – è la seconda variabile, almeno nel caso delle vincite, a determinare il livello di soddisfazione.

Nel momento in cui una persona deve compiere una scelta è naturale supporre che cerchi di immaginarsi, e quindi di prevedere, ciò che da tale decisione potrà conseguire. Tuttavia, talvolta, le persone non prendono decisioni basandosi esclusivamente sulle valutazione delle conseguenze future della propria scelta, ma tengono in considerazione anche ciò che temporalmente precede tale scelta. Una particolare categoria di antefatti è rappresentata dai cosiddetti *sunk costs* (costi affondati o nascosti), ossia quelle scelte passate che hanno comportato dei costi per l'individuo e che, nonostante siano ormai "affondati" e quindi non più recuperabili, continuano a orientare e a esercitare una certa influenza sulle scelte attuali compiute dall'individuo stesso (Arkes e Blumer 1985). Il «problema del teatro» (Tversky e Kahneman 1981) costituisce un'esemplificazione di tale fenomeno. Al partecipante è chiesto di immedesimarsi in una persona che al momento di entrare in teatro per vedere uno spettacolo si accorge di aver smarrito il biglietto d'ingresso del costo di 10$ che ha precedentemente acquistato (versione del problema chiamata «perdita del biglietto») oppure, non avendo ancora acquistato il biglietto, si rende conto di aver perduto una banconota da 10$ (versione definita «perdita della banconota»). In entrambe le versioni al partecipante si chiede di decidere se si è disposti o meno ad acquistare il biglietto. Nonostante il valore monetario della perdita sia equivalente nelle due versioni del problema, le persone si dimostrano più propense a comprare un biglietto nel caso in cui abbiano perso la somma di denaro corrispondente, piuttosto che nel caso in cui abbiano smarrito il biglietto stesso. La spiegazione di tale tendenza è da ricercare, secondo Tversky e Kahneman, nella diversa valutazione che le persone fanno dei due tipi di perdita: nel caso della perdita del biglietto, l'acquisto viene considerato già concluso e ciò induce le persone ad essere meno disponibili a compiere un'operazione già eseguita che ha, per giunta, comportato dei costi; nel caso della perdita della banconota, invece, non essendo la transazione ritenuta

conclusa, le persone si dimostrano maggiormente disposte all'acquisto del biglietto.

Tuttavia, nella versione della «perdita della banconota», la banconota in questione non ha alcuna relazione con il biglietto del teatro. Infatti, normalmente, una persona in una giornata va incontro a numerose "perdite" finanziarie nel momento in cui compra oggetti, si reca al bar ecc. e, pertanto, non appare chiaro per quale motivo proprio la perdita di quei particolari 10$ dovrebbe costituire l'equivalente della perdita del biglietto. In tal caso, dunque, l'antecedente rappresentato dalla perdita della banconota non ha alcun nesso con la scelta attuale relativa all'acquisto del biglietto. Nel tentativo di creare un legame che consenta di stabilire una stretta relazione tra la perdita della banconota (antecedente) e la decisione relativa all'acquisto del biglietto, è stata messa a punto una versione modificata del problema della «perdita della banconota» nella quale il soggetto perde proprio quella banconota che aveva accantonato per comprare il biglietto. La versione modificata evita che la banconota possa essere un elemento estraneo senza un motivato collegamento con l'azione in corso (l'andare a teatro) (Iannello e Antonietti 2008b). La medesima percentuale di persone sceglie di non ricomprare il biglietto nella versione originale della «perdita del biglietto» (61%) e nella versione modificata della «perdita della banconota» (64%), annullando le differenze rilevate nell'esperimento originale. L'aver stabilito un collegamento diretto tra lo smarrimento della banconota e la decisione relativa all'acquisto del biglietto produce la scomparsa dell'asimmetria tra la situazione in cui avviene lo smarrimento del biglietto e quella in cui, invece, è la banconota ad essere perduta.

Da quanto descritto appare evidente che i collegamenti che mentalmente vengono creati tra gli eventi sono decisivi nell'orientare le decisioni. Il collegamento tra l'antecedente e la scelta è ciò che allo sperimentatore interessa studiare e per questo egli si focalizza sui due elementi (antecedente e scelta), presentando al soggetto soltanto questi due senza introdurre ulteriori elementi che potrebbero distrarre o fuorviare. Il collegamento è quindi nella testa del ricercatore, il quale assume che simile messa in rapporto tra i due elementi sia compiuta spontaneamente dal soggetto sperimentale. Nella vita quotidiana, tuttavia, in genere tra l'antecedente e il problema decisionale accadono altri fatti i quali possono rendere meno scontato il collegamento al quale è interessato lo sperimentatore. Anzi, se la scelta è collocata in una successione di eventi analoga a quelle in cui si è coinvolti tutti i giorni, il collegamento tra antecedente e scelta può apparire del tutto arbitrario, perché qualunque altro fatto potrebbe essere messo in relazione con la decisione.

Consideriamo un ultimo caso di apparente "irrazionalità" degli individui. Si prospetta al soggetto la possibilità (i) di consumare due pasti, nel mese presente in un ristorante raffinato e il mese successivo in uno di rango inferiore, oppure (ii) di consumare i medesimi pasti nei medesimi ristoranti ma nell'ordine inverso (prima in quello di qualità inferiore e poi in quello superiore). I partecipanti, anche se non manifestano preferenze nella scelta di una delle due sequenza, sono disposti a pagare di più per la prima sequenza (Frederick, Loewenstein e O'Donoghue 2002). Un altro problema esemplifica l'influsso dell'ordine temporale: i partecipanti sono posti di fronte alla scelta se (i) ottenere 1.000 subito o (ii) 1.100 la settimana successiva: la maggioranza opta per la prima possibilità. Se invece la scelta è tra (i) ottenere 1.000 tra un anno e (ii) 1.100 tra un anno e una settimana, si preferisce la seconda opzione. La diversa prospettiva temporale - benché in entrambi i casi la dilazione di una settimana sia "compensata" dal medesimo maggior guadagno – nel primo caso riduce e nel secondo caso enfatizza la differenza di 100 che esiste tra le due opzioni (Frederick, Loewenstein e O'Donoghue 2002). Essendo in questione la medesima differenza di denaro, appare "irrazionale" ora trascurare ora apprezzare tale differenza.

In riferimento a questo problema si può però sollevare una perplessità. Nel caso della domanda di scegliere se ricevere subito 1.000 oppure 1.100 a distanza di 7 giorni, il confronto con la versione alternativa (optare per 1.000 a distanza di un anno oppure per 1.100 a distanza di un anno e una settimana) pare poco plausibile perché il soggetto si trova in condizioni psicologiche di base molto diverse nelle due versioni. Nella prima la differenza tra «adesso» e «tra una settimana» è una differenza chiaramente presente alla mente del soggetto, mentre non lo è quella tra «un anno» e «un anno più una settimana»: a lunga distanza temporale «un anno» e «un anno più una settimana» sono quasi indistinguibili per il nostro senso cronologico. Nell'esperimento si contrappone quindi una coppia di termini che la nostra percezione del tempo riesce a tenere ben separati e ai quali annette precise caratterizzazioni (riesco a cogliere non soltanto concettualmente ma anche sensorialmente-immaginativamente che cosa vuol dire far trascorrere sette giorni da adesso) ed affettive (riesco ad anticipare emotivamente quanto "costa" - in termini di incertezza, pregustazione ecc. - l'attesa di 7 giorni) con una coppia di termini che distinguo soltanto concettualmente

(365 giorni sono diversi da 372) ma non percettivamente ed affettivamente (sia 365 che 372 giorni sono entrambi una scadenza lontana e l'attesa sarà comunque lunga). Esiste poi un'ulteriore asimmetria tra la prima coppia temporale e la seconda: «adesso» è connotato dalla certezza mentre non lo è «tra una settimana» (chi mi ha promesso i 1.100 potrebbe non stare ai patti o, anche se leale, eventi imprevisti potrebbero impedirgli di tenere fede all'impegno preso ecc.); nella seconda coppia temporale entrambi i termini sono connotati da incertezza, e anche di un'incertezza di pressoché pari grado.

I risultati di esperimenti come quelli sopra riportati destano sorpresa e i soggetti appaiono "irrazionali" perché si assume come criterio di riferimento una visione del funzionamento mentale dei partecipanti che esclude elementi del genere suggerito. L'incoerenza delle persone risalta se si assume come criterio, per esempio, che la soddisfazione soggettiva dipende dall'entità assoluta delle somme guadagnate o perse, indipendentemente dal contesto in cui tali somme sono inserite, dal tipo di eventi che determinano vincite o spese, dai collegamenti mentali che i soggetti compiono. Se il soggetto avesse una "psicologia" più fine – più situazionale, relazionale, previsionale - di quella che gli viene attribuita dallo sperimentatore e si prendesse questa come criterio di valutazione della coerenza delle sue decisioni, queste ultime non apparirebbero più tanto "irrazionali".

Conclusioni

In generale nell'ambito dello studio delle decisioni economiche si fa notare che le persone compiono delle scelte "sbagliate" poiché optano in favore di alternative che, in base a criteri di razionalità, non sarebbero coerenti. Tuttavia, come mostrato, questi criteri di razionalità possono essere di tipo diverso, fatto non sempre riconosciuto nella discussione dei risultati degli studi sperimentali. Spesso si afferma che il contributo dell'economia sperimentale consista nel mostrare come le decisioni dei soggetti si discostano da quanto previsto dalle teorie normative, senza riconoscere che i criteri normativi possono essere di vario tipo.

Dopo aver riconosciuto che l'"irrazionalità" manifestata dalle scelte economiche riguarda principalmente il mancato rispetto della razionalità procedurale anziché sostanziale, si sono distinti cinque diversi casi. In tutti si rileva, direttamente o indirettamente, una certa disposizione dei soggetti verso un'opzione; in base a un criterio normativo ci si attende che i soggetti, per essere coerenti con se stessi, mantengano tale disposizione anche quando la situazione è diversamente dipinta. Disattendendo il soggetto tale attesa, la sua decisione viene considerata "irrazionale". Entro questa generale struttura argomentativi, diversi appaiono essere – come riassunto nel prospetto seguente - i criteri sulla cui base si individua la scelta che l'individuo dovrebbe coerentemente compiere.

PROPENSIONE INIZIALE	CRITERIO	ASPETTATIVA	RISPOSTA EFFETTIVA
Preferisco A a B e B a C	*Logico* (transitività delle preferenze)	Preferire A a C	Preferisco C ad A
Sono disposto a pagare x per una cura che riduce la mortalità dallo 0,0006% allo 0,0003%	*Matematico* (1 decimillesimo = 100/1.000.000	Pagare x per una cura che riduce la mortalità da 600 a 300 su un milione	Sono disposto a pagare > x per una cura che riduce la mortalità da 600 a 300 su un milione
Provo insoddisfazione x per riduzione dello stipendio del 5%	*Teorico* (potere di acquisto = stipendio – costo della vita)	Provare insoddisfazione x per aumento di stipendio del 7% con inflazione del 12%	Provo insoddisfazione < x per aumento di stipendio del 7% con inflazione del 12%
Voglio assicurarmi contro rischi finanziari	*Statistico* (maggiormente rischiosi gli eventi catastrofici)	Assicurarsi contro eventi catastrofici	Mi assicuro contro eventi non catasfrofici
Accetto stipendio di 75.000 in azienda che offre stipendio-standard di 75.000	*Psicologico* (soddisfazione per stipendio dipende da sua entità)	Accettare stipendio di 80.000 in azienda che offre stipendio-standard di 85.000	Non accetto stipendio di 80.000 in azienda che offre stipendio-standard di 85.000

Perché è importante distinguere – come si è cercato di fare in questo contributo - i diversi tipi di criteri di "normatività"? Perché le conseguenze che si possono trarre dal fatto che le decisioni delle persone si discostano da tali criteri sono diverse, sia che si tratti di conclusioni che riguardano la natura delle scelte sia che si tratti di implicazioni per cercare, in ottica applicativa, di rendere più "razionali" gli esseri umani nelle loro decisioni.

Nel caso si tratti di discrepanze tra le scelte effettive e quanto è previsto da criteri logici o matematici, la questione diventa quella di comprendere come un individuo, che possiede tutte le risorse intellettive per applicare nel proprio ragionamento dei principi logici e degli algoritmi di calcolo, fallisca nell'applicare tali principi e algoritmi. Come è possibile che dei principi e procedure relativamente semplici (come il principio della transitività delle preferenze) - che non si hanno difficoltà a comprendere, a riconoscere come validi e ad ammettere che dovrebbero essere seguiti nelle scelte tra alternative - possano diventare "opachi" nel corso del ragionamento e non presiedere più alle decisioni che vengono prese? Quali altri elementi si inseriscono nel corso del pensiero così da oscurare o soverchiare tali principi? Si tratta di limiti nella capacità di elaborazione dell'informazione (per esempio limiti della capacità di mantenere le informazioni nella memoria di lavoro o limiti nella velocità di applicazione di schemi di inferenza), di suggestionabilità, di influssi emotivi? Qui è in gioco un problema rilevante per la natura del pensiero umano; qui effettivamente è in questione la sua "razionalità". Gli scarti da criteri logici e matematici sono i più "gravi" perché inducono a dubitare dell'affidabilità del ragionamento. Per quanto si sia restii ad ammettere l'"irrazionalità" del pensiero umano e si vogliano trovare giustificazioni e attenuanti, si deve comunque sempre riconoscere la fallibilità del ragionamento. Uno potrebbe argomentare che il pensiero umano è razionale purché vengano preservate certe condizioni (tempo adeguato per prendere la decisione, completezza delle informazioni a disposizione del soggetto, neutralità emotiva ecc.): se non si è razionali nelle proprie scelte non è perché il pensiero umano sia "irrazionale", ma è perché non si realizzano le condizioni che permettono ad esso di essere razionale. In ogni caso, anche se si salva l'intrinseca razionalità del pensiero, se ne ricava l'impressione di una limitazione nelle sue possibilità di espressione.

Diverse sono invece le discrepanze che fanno riferimento agli altri tipi di criteri, ossia quelli teorici, statistici e psicologici. Nel caso di violazione di principi teorici bisogna riconoscere che questi non sono, come i principi logici e matematici, autoevidenti e universali, ma sottendono degli assunti che potrebbero essere anche contestati, o comunque presuppongono una definizione delle basi di partenza del ragionamento che è relativamente arbitraria e che potrebbe essere diversa se si partisse da altri punti di vista. In questo caso le discrepanze tra scelte effettive dei soggetti e scelte indicate come ottimali da un criterio teorico riguardano un conflitto tra due prospettive, una scientificamente accreditata e una ingenua. Si tratta di differenze di autorevolezza: la teoria scientificamente accreditata si impone come criterio perché è formulata in maniera più precisa, perché sistematizza in maniera coerente un'ampia base di dati, perché produce predizioni stabili e generalizzate ecc. Le discrepanze rispetto ai criteri teorici mettono in luce non che le persone sono "irrazionali", ma che non conoscono la teoria assunta come criterio o che non la condividono, oppure che partono da premesse differenti rispetto a quelle su cui tale teoria si basa. Una teoria è un costrutto culturale e come tale non è assoluto, ma relativo sia in senso sincronico (altre teorie alternative coeve possono essere prese come criterio normativo) che diacronico (una teoria egemone in un dato periodo potrebbe essere abbandonata in un altro periodo perché ritenuta insoddisfacente). Queste discrepanze indicano allora che i soggetti usano altri criteri - probabilmente meno sistematici, formalizzati, rigorosi ecc. - per compiere le proprie scelte. Quando però i criteri "ingenui" adottati dai soggetti mostrassero una notevole coerenza interna, potrebbero essere considerati al pari di una teoria (come avviene nel caso delle teorie ingenue che persone non esperte sviluppano per spiegarsi fenomeni fisici, biologici, psicologici): in questo caso le discrepanze indicherebbero un conflitto tra teorie, lasciando aperta la questione circa quale delle due - se quella proposta dagli esperti o quella condivisa dai non esperti - sia da adottare come criterio. Per esempio, vi è chi sostiene che teorie economiche come quelle dell'utilità attesa dovrebbero essere abbandonate a favore di modelli che si basano sulle scelte effettive compiute dai soggetti, se lo scopo deve essere quello di predire i reali comportamenti economici delle persone e non quello di costruire formule astratte cui non corrispondono le concrete scelte delle persone (Simon, 1956; Kahneman e Tversky, 1979).

Gli scarti tra scelte dei soggetti e criteri statistici sono invece rivelativi della scarsa capacità degli individui di compiere previsioni circa l'effettivo andamento futuro delle dinamiche economiche. Anche

se in alcuni casi entrano in gioco convinzioni di altro genere (come per esempio, in riferimento ad alcuni casi menzionati, rispetto alle *proprie* aspettative di vita), verosimilmente le predizioni che i non esperti compiono si basano su credenze inadeguate circa gli andamenti dei mercati o su informazioni non complete o poco comprensibili (in relazione alle precise implicazioni che hanno per il soggetto) rispetto alle vicende passate.

Infine, le discrepanze tra le effettive scelte dei soggetti e gli assunti psicologici impliciti degli sperimentatori sono di genere ancora diverso. Qui è non in gioco il conflitto tra le decisioni della gente comune e un criterio derivato da una teoria o da norme statistiche elaborata da autorevoli esperti. E' invece in gioco il conflitto tra la psicologia effettivamente all'opera nelle menti dei soggetti e un'implicita psicologia che i ricercatori assumono dovrebbe attivarsi in quelle menti. In questo caso gli sperimentatori propongono un criterio che non ha alcuna particolare autorevolezza; anzi, sono forse i soggetti stessi ad avere più "autorevolezza" quando mostrano di ragionare sulla base di diversi assunti psicologici, che in genere sono meno semplicistici e grezzi di quelli immaginati dai ricercatori, e comunque sono quelli effettivamente in azione nei compiti che vengono proposti. Non è qui oggetto di discussione chi abbia "ragione", se gli sperimentatori o i soggetti sperimentali. Ciò che importa sottolineare è che questo quinto tipo di criteri è molto diverso da quelli precedenti e che l'"irrazionalità", se mai di irrazionalità si può parlare, è di altro genere rispetto a quella che appare nelle altre situazioni.

Le differenze delle implicazioni che derivano dai diversi tipi di mancato rispetto dei criteri normativi riguardano anche gli interventi che si possono prospettare per cercare di emendare gli errori nel decision-making economico e indurre le persone a compiere scelte conformi ai criteri normativi. Nel caso di contravvenzione di criteri logici e matematici, si tratterebbe di far sì che il pensiero logico-matematico svolga a funzione di controllo sui ragionamenti che vengono compiuti per procedere a una scelta. Se meccanismi di varia natura in certe circostanze impediscono al pensiero logico-matematico di attivarsi o di "far sentire la propria voce", occorre rendere quest'ultimo maggiormente "vigile e forte" nell'avanzare le proprie istanze. E' la strada che suggerisce Kahneman (2002, trad. it. pp. 113 e ss.) quando propone, come rimedio per evitare gli errori decisionali, l'addestramento all'uso della logica attraverso l'insegnamento esplicito dei principi da impiegare nel ragionamento e la loro rievocazione durante il ragionamento. Nel caso invece di discrepanze rispetto a teorie economiche accreditate, si tratta di istruire i soggetti al riguardo in modo che si convincano della superiorità di queste ultime rispetto alle convinzioni spontaneamente condivise e le applichino quando pertinente. Infine, per le discrepanze rispetto ai criteri statistici i provvedimenti emendativi sembrano dover consistere nell'affinare le capacità previsionali delle persone, rendendole edotte di come, sulla base dell'esperienza passata, i mercati tendono a muoversi, degli elementi che permettono di anticipare gli eventi futuri in maniera più attendibile rispetto alle intuizioni del senso comune. In conclusione, si tratta di fornire ai soggetti nuove e migliori conoscenze, mentre nel primo caso non è tanto questione di conoscenza, ma di atteggiamenti e strategie mentali - di cui si assume gli individui siano già provvisti - che spontaneamente tendono a rimanere latenti o inerti.

In sintesi, in un caso si tratta di *formare* o *educare*: l'obiettivo è di trasformare atteggiamenti e tendenze e quindi il compito è maggiormente impegnativo e richiede tempi e strumenti appropriati poiché occorre cambiare strutture profondamente radicate nella mente dei soggetti. In un altro caso è questione di *istruire* e *insegnare*, ossia far conoscere teorie in modo che le persone abbiano nozioni accreditate e pertinenti da applicare nel corso della presa di decisione. In un altro caso ancora è semplicemente necessario *informare*, cioè fornire dati che possano essere tenuti presenti durante la valutazione e la previsione. Alla sostituzione di generiche lamentele di "irrazionalità" del decision-making economico con la più puntuale identificazione dello specifico tipo di incoerenza che gli esseri umani manifestano può così corrispondere la sostituzione di generici inviti ad essere "più razionali" con la messa a punto e applicazione di specifiche forme di intervento volte ad emendare in maniera differenziata i diversi tipi di fallacia e debolezza nei giudizi e nelle scelte.

Bibliografia

Antonietti A., Iannello P. [2008], Lo studio sperimentale degli aspetti psicologici del comportamento economico. In A. Antonietti e M. Balconi (a cura di), *Mente ed economia. Come psicologia e neuroscienze spiegano il comportamento economico.* Bologna, Il Mulino, 17-33.

Arkes, H. R., Blumer, C. [1985], The psychology of sunk cost. *Organizational Behavior and Human Decision Processes, 35,* 124-140.

Baldini, M., Onofri, P. [2001], Transizione demografica e mercati finanziari. *Politica Economica, 17(2),* 185-

208.

Bazerman, M. [2005], *Judgment in Managerial Decision Making*. New York, Wiley.

Camerer, C., Babcock, L., Loewenstein, G., Thaler, R.H. [1997], Labor supply of New York taxi drivers: one day at a time. *Quarterly Journal of Economics, 112,* 407-442.

De Neufville, R., Delquié, P. [1988], *A model of the influence of certainty and probability "effect" on the measurement of utility*. In: B. Munier (a cura di), *Risk, Decision and Rationality.* D. ReideL Dordrecht, The Netherlands, 189-205.

Fetherstonhaugh, D., Slovic, P., Johnson, S.M., Friedrich, J. [1997], Insensitivity to the value of human life: a study of psychophysical numbing. *Journal of Risk and Uncertainty, 14,* 282-300.

Frederick, S., Loewenstein, G., O'Donoghue, T. [2002], Time discounting and time preference: A critical review. *Journal of Economic Literature, 40,* 351-401.

Gigerenzer, G. [2000], *Adaptive thinking: Rationality in the real world.* Oxford, Oxford University Press.

Gigerenzer, G., Selten, R. (a cura di) [2001], *Bounded rationality: The adaptive toolbox.* Cambridge, Mass., MIT Press.

Hsee, C. K. [1998]. Less is better: When low-value options are judged more highly than high-value options. *Journal of Behavioral Decision Making*, *11*, 107-121.

Iannello, P., Antonietti, A. [2008a], Communicating information about risk in medical settings: do probabilities vs. frequencies affect decisions? *Giornata di Studio "Emozioni e Decisioni",* Università di Bari

Iannello, P., Antonietti, A. [2008b], Contestualizzare le scelte economiche: quando specificare l'origine e la destinazione del denaro fa la differenza. In: A. Antonietti, M. Balconi (a cura di), *Mente ed economia. Come psicologia e neuroscienze spiegano il comportamento economico.* Bologna, Il Mulino, 51-163.

Iannello, P., Muggeo, M., Antonietti, A. [2006], Gains and losses as emotional events in financial decision problems. *Atti del Convegno Emotional and cognitive aspects in clinical and economic decisions,* Università di Trento, p.8.

Kahneman, D. [2002], *Maps of bounded rationality: A perspective on intuitive judgement and choice*, The Nobel Foundation, trad. it. In: M. Motterlini e F. Guala (a cura di), *Economia cognitiva e sperimentale*, Milano, Università Bocconi Editore, 2005.

Kahneman, D., Knetsch, J., Thaler, R.H. [1986], Fairness and the assumptions of economics. *American Economic Review, 76*, 728-741.

Kahneman, D., Tversky, A. [1979], Prospect Theory: An analysis of decision under risk. *Econometrica, 47,* 263-291.

Kahneman, D., Tversky, A. [1984], Choices, values, and frames. *American Psychologist, 39*, 341-350.

Kreps, D.M. [1988], *Notes on the Theory of Choice*, London-Boulter, Westview Press.

Kunreuther, H., Ginsberg, R., Miller, L., Sagi, P., Slovic, P., Borkan, B., Katz, N. [1978], *Disaster insurance protection: public policy lessons,* New York, John Wiley & Sons.

Legrenzi, P. [2005], Razionalità: economia e psicologia. *Rivista Italiana degli Economisti*, *10*, 43-55.

Nickerson, R.S. [2008], *Aspects of rationality: Reflections on what it means to be rational and whether we are*, Hove, Psychology Press.

Piattelli Palmarini, M. [2005], *Psicologia ed economia delle scelte*, Torino, Codice Edizioni.

Savadori, L. [2008], Rischio, pensioni e assicurazione. In R. Rumiati, E. Rubaltelli e M. Mistri (a cura di), *Psicologia economica.* Roma, Carocci, 155-168.

Savage, J. [1954], *The foundation of statistics.* New York, John Wiley & Sons.

Shafir, E.B. [1992], *Choosing versus Rejection*, Department of Psychology, Princeton, Princeton University.

Shafir, E.B., LeBoeuf, R.A. [2002], Rationality. *Annual Review of Psychology, 53*, 491-517.

Shafir, E.B., Thaler, R.H. [2003], *Buy now, consume later, spend never. Mental accounting through time*. Chicago, University of Chicago.

Shefrin, H. [2001], Do investors expect higher returns from safer stocks than from riskier stocks?. *Journal of Psychology and Financial Markets, 2,* 176-181.

Siegrist, M. [1991], Communicating low risk magnitudes: incidence rates expressed as frequency versus rates expressed as probability. *Risk Analysis, 17,* 507-510.

Simon, H. A. [1956], Rational choice and the structure of the environment. *Psychological Review, 63,* 129-138

Simonson, I., Tversky, A. [1992], Choice in context. Tradeoff contrast and extremeness aversion. *Journal of Marketing Research, 29,* 281-295.

Slovic, P., Finucane, M., Peters, E., MacGregor, D.G. [2002], *The affect heuristics*. In: T. Gilovich, D. Griffin, D. Kahneman (a cura di), *Heuristics and Biases: The Psychology of Intuitive Judgement*, Cambridge, Cambridge University Press, 397-420.

Slovic, P., Fischhoff, B., Lichtenstein, S., Corrigan, B., Combs, B. [1977], Preference for insuring against probable small losses: insurance implications. *The Journal of Risk and Insurance, 44*, 237-258

Slovic, P. Lichtenstein, S. [1968], The importance of variance preferences in gambling decisions. *Journal of Experimental Psychology,* 78, 646-654.

Slovic, P., Monahan, J., MacGregor, D.G. [2000], Violence risk assessment and risk communication: the effects of using actual cases, providing instruction, and employing probability versus frequency formats. *Law and Human Behaviour, 24*, 271-296.

Thaler, R.H. [1991], *Quasi Rational Economics*. New York, Russell Sage Foundation.

Thaler, R.H. [1992], *The Winner's Curse: Paradoxes and Anomalies of Economic Life*. New York, Russell Sage Foundation.

Tversky, A. [1969], The intransitivity of preferences.

Giornale di Psicologia, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9558
Giornaledipsicologia.it, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9450

Dall'interazione utente-tecnologia alla valutazione dell'usabilità: Una rassegna sullo stato dell'arte dei metodi e delle normative

Simone BORSCI[1], Stefano FEDERICI[1,2]

[1]ECoNA – Interuniversity Center for Research in Cognitive Processing in Natural and Artificial Systems, Univeristy of Rome
[2]Dipartimento di Scienze Umane e della Formazione, Università di Perugia

ABSTRACT – *From the Human computer interaction to the usability evaluation: A state of the art review on methods and rules* - An overview on the way in which hardware and software have changed over time - from the Sixties onwards – suggests new ideas of the interaction between user and technology (Human Computer Interaction), that have brought about an increase of specific evaluation techniques for differing aims and theoretical models. So far, practitioners have not provided the basis for defining a uniform Usability Evaluation Method (UEM), nor have researchers agreed on a standard tools for evaluating and comparing UEMs. Turning to the main issues of the historical analysis: firstly, a lack of single evaluation techniques emerges, and secondly, as a consequence, the need of integration and comparability of techniques for integrating UEMs. The latter is only possible in a structured methodology based on a standard set of usability metrics. Interaction problems together with both national and international rules are important topics in terms of the development of a common UEM, and are here discussed from the viewpoint of the Italian regulation for web-usability within public administration (i.e. legge Stanca). The use of a comparative approach, based on the Italian UEM criteria and definitions, enables us to introduce alternative techniques and to suggest new evaluation methods and reliable and valid tools. KEYWORDS: Comparative Evaluation, Evaluation Methods, HCI, Standard Metrics, Web Usability.

RIASSUNTO – Le trasformazioni, hardware e software, dagli anni '60 ad oggi hanno condotto al modificarsi dell'idea di interazione utente-tecnologia e alla proliferare di tecniche di valutazione diversificate per scopi e modelli teorici. Il tema centrale che emerge dall'analisi storica è l'insufficienza delle singole tecniche di valutazione e la conseguente necessità d'integrazione e comparabilità delle tecniche, all'interno di metodologie di analisi strutturate su metriche condivise. L'importanza delle problematiche di interazione e degli aspetti normativi, nazionali ed internazionali, per la formalizzazione di un Usability Evaluation Method sono qui discusse insieme all'analisi della metodologia integrata proposta dalla legge italiana, nota come legge Stanca. L'approccio comparativo è analizzato, in senso applicativo, utilizzando la base di criteri e definizioni standard del quadro metodologico offerto dalla normativa italiana, entro cui diviene possibile l'analisi e la proposta di tecniche alternative a quelle indicate dalla metodologia di analisi della Legge Stanca al fine di ottimizzare l'efficacia e l'efficienza della valutazione. PAROLE CHIAVE: Valuitazione Comparativa, Metodi Di Valutazione, HCI, Metriche Standard, Usabilità Del Web.

Sviluppo storico dell'interazione utente tecnologia

In questa prima sezione sarà presentato lo sviluppo dell'interazione utente tecnologia secondo una progressione storica che va dall'inizio degli anni '60 ad oggi. L'analisi della società dell'informazione e delle problematiche connesse all'uso della tecnologia, sono la base per discutere le ragioni dell'importante sviluppo degli studi e delle metodologie di valutazione dell'usabilità. Tale percorso fa emergere tre esigenze attuali: la prima è l'integrazione delle tecniche di valutazione dell'usabilità, la seconda è l'esigenza di misure standardizzate all'interno di metodologie condivise di valutazione, la terza è comparazione delle tecniche.

Dalla "command line interface" alla "direct manipulation"

L'analisi storica dei modelli di interazione non può non tener conto del fatto che la tecnologia, in quanto téchnê è un'estensione delle capacità umane con cui occorre entrare in comunicazione, "*You must talk to the media not to the programmer*" (Mc Luhan e Fiore, 2001), pertanto, il prodotto tecnologico non è soltanto un possibile "mezzo" di comunicazione, ma in parte, l'interlocutore stesso con cui si entra in comunicazione.

Verso la fine degli anni cinquanta, ogni strumento tecnologico ed informatico era creato con specifiche funzioni determinate dal modello di interazione ideale del progettista dello strumento. L'esigenza principale era quella di ottenere prestazioni di calcolo, o di funzioni macchina, idonei per la gestione e il controllo delle tecnologie. L'operatore di un calcolatore aveva a disposizione un pannello di controllo che permetteva principalmente funzioni di correzione (*debugging*) e che poteva essere usato per inserire direttamente le righe di comando nel sistema. Questo tipo di interazione era guidato da principi noti fin dai primi anni cinquanta, che andavano sotto il nome di *command line interface* (CLI), ossia l'interazione a linee di comando, che obbligava l'utente ad apprendere i comandi da scrivere con la tastiera. L'interfaccia era sostanzialmente testuale e consisteva di input ed output del sistema. È nei primi anni del 1960 che comincia a diffondersi fra gli studiosi l'esigenza di un modello interfaccia differente, reso possibile dall'introduzione di nuovi elementi hardware (Dix, Finlay, Abowd, e Beale, 2004) e dal fatto che l'utilizzatore del prodotto tecnologico industriale non potesse più essere considerato come oggetto-macchina del processo di montaggio, ma soggetto di diritti, quindi utente del processo di produzione. L'esigenza di migliorare le condizioni di scambio interattivo origina dai mutamenti avvenuti negli anni '50, in cui l'uomo viene progressivamente sgravato dalla fatica fisica, svolgendo automaticamente il processo di lavoro; l'operatore interagiva con la macchina, che richiedeva istruzioni e trasmetteva informazioni sul modo in cui il processo si svolgeva. L'attenzione, a livello ergonomico, si spostò dal carico muscolare a quello percettivo. L'utente, posto di fronte a schermi radar, cruscotti e quadri di comando, si trovava a costruire interazioni nuove con la tecnologia in cui entrarono in gioco abilità cognitive come: l'attenzione, la detezione del segnale, le variazioni nel tempo di risposta. In questa nuova relazione utente-tecnologia, soprattutto nei processi lavorativi, assunse una fondamentale importanza, la riduzione del numero di errori compiuti durante l'interazione con il sistema. La progressiva automazione dei processi di lavoro portò la macchina ad assumere una parte rilevante del trattamento dell'informazione, quindi anche delle procedure, delle strategie e delle decisioni prese dall'operatore esperto. Crebbe così d'importanza nell'ambito ergonomico la dimensione psicologica e cognitiva (Re, 1995).

Nel 1963, presso il Massachusetts Institute of Technology (MIT), venne sviluppata quella che probabilmente può essere considerata la prima interfaccia utente grafica interattiva, denominata SketchPad (Sutherland,1964; 2003). L'introduzione dell'interfaccia grafica poneva in essere nuove problematiche dell'interazione fra utente e tecnologia, in quanto una struttura non più predisposta solo attraverso righe di comando presupponeva una capacità di adattamento grafico-visivo dell'utente alle interfacce. Nel 1983, Shneiderman, presso l'Università del Maryland, definì così i principi che caratterizzavano la manipolazione diretta delle interfacce:

– *"Continuous representation of the object of interest.*
– *Physical actions (movement and selection by mouse, joystick, touch screen, etc.) or labeled button presses instead of complex syntax.*
– *Rapid, incremental, reversible operations whose impact on the object of interest is immediately visible.*
– *Layered or spiral approach to learning that permits usage with minimal knowledge. Novices can learn a modest and useful set of commands, which they can exercise till they become an "expert" at level I of the system. After obtaining reinforcing feedback from successful operation, users can gracefully expand their knowledge of features and gain fluency*". (1983, 64)

Questi principi furono successivamente sviluppati da Hutchinson, Holland e Norman (1986), al fine di implementare l'idea della manipolazione diretta, partendo dal presupposto che la qualità dell'interazione fosse legata alle *affordance* (Gibson, 1979), cioè alle proprietà degli oggetti di un ambiente percepite dall'utente come possibilità di azione in un determinato contesto.

Dalla Manipolazione diretta alle interfacce WIMP

Un'interfaccia, intesa come luogo di funzioni e variabili predisposte per operare sul sistema macchina partendo dagli input (clic/query) degli utenti avrebbe dovuto essere progettata in modo tale da facilitare la comprensione dell'ambiente-interfaccia rendendo più fluida ed immediata l'elaborazione dei messaggi o il richiamo di conoscenze utili dalla memoria (Shneiderman, 1987). Queste conoscenze, possono essere distinte qualitativamente in due categorie: conoscenze sintattiche e conoscenze semantiche (Shneiderman e Mayer, 1979). Le conoscenze sintattiche sono relative all'interfaccia e possono variare se si cambia il software in uso. Invece, le conoscenze semantiche sono organizzate secondo una

struttura gerarchica bottom-up, che spazia dal livello più basso (relativo alle singole azioni) al livello medio (relativo alle strategie) fino al livello più alto (relativo agli obiettivi) e si articolano in: computer concepts e task concepts. Task e computer concepts sono identificabili a livello cognitivo come quelle conoscenze dell'utente, stabili nella memoria a lungo termine, che gli permettono di agire sul sistema in relazione con gli oggetti. Se un utente intende scrivere una lettera con il proprio computer egli deve possedere le conoscenze per scrivere con il sistema (task action) una lettera (task object), riconoscere che la lettera deve essere memorizzata su un file (computer object) attraverso il comando "salva" (computer action). In sostanza l'utente deve confrontarsi con aspetti multipli della conoscenza come azioni, oggetti e molteplici livelli di conoscenze sintattiche.

Questa impostazione permise lo sviluppo, presso il Palo Alto Research Center, dei primi sistemi a finestre *Smalltalk e InterLisp* e la formalizzazione dei principi base del *Graphical User Interface* (GUI). A consacrare il successo delle interfacce grafiche fu, nel 1985, la prima versione di MS-Windows. Si affermò così l'interfaccia WIMP (*Windows, Icons, Menus, and Pointer*) che caratterizzerà gli ambienti in cui, ancora oggi, si interagisce principalmente con i computer.

In ragione delle trasformazioni hardware e software, lo sviluppo dell'aspetto grafico dell'interfaccia acquistò sempre maggiore importanza imponendo l'utilizzo di codici comunicativi basati non solo su un linguaggio lineare, ma anche simbolico e spaziale. Infatti, nell'interfaccia WIMP l'informazione è veicolata oltre che dalla successione e dall'ordine dei contenuti verbali, come per i menu a tendina, le barre degli strumenti e le guide testuali, vincolati dalla temporalità, irreversibilità, orizzontalità, uniformità, causalità e frammentazione della lingua scritta, anche dai contenuti grafici e dall'organizzazione dello spazio e della forma, come l'aspetto di un desktop, le icone, i menu radiali, l'interazione tramite mouse, ecc. Di conseguenza all'utente sarà richiesto l'esercizio di facoltà cognitive non più solo logico-analitiche, lineari e sequenziali, ma figurative, spaziali, gestaltiche e circolari (De Kerckhove,1995).

Mentre nelle CLI sia il progettista che l'utente erano vincolati da un medesimo codice comunicativo di tipo testuale logico e analitico, nelle WIMP l'informazione è veicolata anche tramite codici grafico-spaziali il cui contenuto comunicativo non è coincidente con il codice di programmazione. Per esempio la rilevanza di un'informazione contenuta in una icona dipenderà non solo dal suo contenuto e dalle sue funzioni ma anche dalla posizione della stessa sullo schermo. Nelle CLI, invece, il contenuto dell'informazione è del tutto svincolato dal contesto grafico e le facilitazioni dell'interazione per l'utente possono essere ridotte a poche regole ergonomiche (grandezza dello schermo e del carattere, luminosità ecc.). Pertanto, nell'interfaccia WIMP il contenuto essendo strettamente collegato al contesto grafico-spaziale introduce molte più variabili sulle possibilità che l'utente ha di interpretare l'informazione veicolata graficamente (posizione, chiarezza del simbolo, effetti grafici ecc.).

Tutto ciò ha comportato che per il progettista non bastasse più la verifica della correttezza del codice di programmazione per garantire la funzionalità dell'interfaccia, ma occorresse la verifica del codice interpretativo utilizzato dall'utente che è così diventato parte del processo di progettazione. L'usabilità trova ragione del suo crescente sviluppo proprio da queste nuove caratteristiche dell'interazione sistemica utente-tecnologia. Per esempio, in una verifica tecnica non è sufficiente che appaia un messaggio di allarme ma che questo nel contesto dello spazio virtuale venga colto come tale dall'utente.

Questi cambiamenti hanno comportato il proliferare di nuove metodologie che oltre a verificare l'accessibilità tecnica delle interfacce fossero in grado di cogliere gli aspetti dell'usabilità quali dimensioni dell'interazione sisteimica del soggetto con una interfaccia. In accordo con la definizione di Gray e Salzman (1998), utilizzeremo il termine metodologia di valutazione dell'usabilità (UEMs) riferendoci ad ogni forma di metodologia o tecnica usata per la valutazione dell'usabilità di un'interfaccia ad ogni fase del suo sviluppo, così come è stata utilizzata da Hartson, Andre e Williges (2003).

L'usabilità e lo sviluppo degli UEMs: l'integrazione delle tecniche

L'usabilità è un concetto noto e ben circoscritto nel campo delle HCI che si riferisce al modo in cui un utente ed un sistema (tecnologia) possono comunicare chiaramente e senza fraintendimenti attraverso l'interfaccia (Chou e Hsiao, 2006). Esistono molte definizioni di usabilità che possiamo definire accademiche e che, nel corso delle trasformazioni delle tecnologie e del conseguente mutamento dei processi di costruzione delle interazioni utente-tecnologia, si sono andate specificando costituendo un insieme strutturato e diversificato. Goodwin (1987) definisce l'usabilità come il grado di compatibilità del sistema con le caratteristiche cognitive dell'utente di: comunicazione, comprensione, memoria e problem solving. Un'ulteriore definizione del concetto di usabilità si ritrova in Prece e Benyon (1993): "*Gli obiettivi*

della Human Computer Interaction sono quelli di sviluppare e migliorare sistemi che prevedano l'utilizzo di calcolatori in modo che gli utenti possano svolgere i loro compiti senza problemi, efficacemente, efficientemente e apprezzando il loro strumento di lavoro. Questi quattro fattori, assieme, compongono il concetto di usabilità." In generale, l'usabilità è spesso definita utilizzando le dimensioni di "*effectiveness, efficiency, learnability, flexibility, memorability, errors, and satisfaction"* (Hix e Hartson, 1993; Jordan, 1998; Nielsen, 1993; Shackel, 1991; Shneiderman, 1987). Oltre a queste definizioni, uno standard è stato pubblicato dall'International Organization for Standardization (ISO) e dall'International Electrotechnical Commission (IEC). Tre ISO determinano questo standard: ISO 9241-11, ISO/IEC 9126 e l'ISO/IEC FDIS 9126-1. L' ISO 9241-11 definisce l'usabilità come: "*the extent to which a product can be used by specified users to achieve specified goals with effectiveness, efficiency and satisfaction in a specified context of use"*, sottolineando quali informazioni vanno prese in considerazione nel momento in cui si valuta l'usabilità intesa come performance e satisfaction (Bevan,2001). L'ISO/IEC 9126 e l'ISO/IEC FDIS 9126-1 determinano, invece, le metriche per la "*Quality in use*" come specifica Bevan (1999), definendo l'usabilità come "*a set of attributes that bear on the effort needed for use, and on the individual assessment of such use, by a stated or implied set of users*" (ISO 9126) e specificando che, in un modello di qualità legato al software, deve essere più propriamente intesa come: "*the capability of the software product to be understood, learned, used and attractive to the user, when used under specified conditions*" (ISO9126-1).

Lo scopo degli studi di usabilità, appare evidente dalle definizioni, è quello di creare un'interfaccia che risponda alle necessità, alle aspettative ed alle abilità dell'utente in senso qualitativo. Il raggiungimento di questo obiettivo passa attraverso il fulcro della valutazione dell'usabilità intesa come la misura della qualità dell'interazione.

Fra le tecniche di valutazione esitono differenti approcci che possiamo distinguere, seguendo l'indicazione di Dillon (2001) in: "*User-based: where a sample of the intended users try to use the application*; *Expert-based: where an HCI or usability expert makes an assessment of the application*; *Model-based: where an HCI expert employs formal methods to predict one or more criteria of user performance"*

Sin dai primi anni ottanta l'esigenza principale era quella di adoperare test che fossero utilizzabili sia per l'analisi dei prodotti finali sia delle interfacce in costruzione. Tali test analizzavano la performance dell'utente in base alla velocità, all'accuratezza e agli errori di interazione (Hartson et al. 2003) e si affiancavano alle tecniche user-based, che si concentrano su fattori come la soddisfazione o la percezione del sistema da parte dell'utente, come: il verbal protocols e il thinking aluod (TA) (Ericsson e Simon, 1984; 1987; Lewis e Rieman, 1993; Nielsen,1993; 1994), il critical incident reporting (Del Galdo, Williges, Williges, e Wixon,1987), il user satisfaction ratings (Chin, Diehl, e Norman, 1988) e l'utilizzo di questionari. Durante gli anni novanta il bisogno degli sviluppatori di diminuire costi e tempi dei test di usabilità avendo a disposizione tools da utilizzare nelle primissime fasi di sviluppo, apre la strada all'implementazione di tecniche che non coinvolgono l'utente ma che si basano sulla valutazione dell'esperto (expert-based), come: l'heuristic evaluation (Nielsen e Molich, 1990), cognitive walkthroughs (CW) (Lewis, Polson, Wharton, e Rieman, 1990; Wharton, Bradford, Jeffries, e Franzke, 1992), l'usability walkthroughs (Bias, 1991), il formal usability inspections (Kahn e Prail, 1994), e la heuristic walkthroughs (HC) (Sears, 1997).

Contestualmente allo sviluppo di queste tecniche expert-based e user based, nei laboratori si sviluppano tecniche "*model-based*" (Dillon, 2001) fondate su modelli cognitivi dell'azione umana in relazione con la tecnologia. Una delle tecniche "*model based"* più note è il GOMS (*Goals, Operators, Methods, Selection and rules*) sviluppato da Card, Moran e Newell (1983) che introdusse un modello ideale di processo di elaborazione dell'informazione umana in grado di fornire una rappresentazione semplificata di come l'essere umano percepisce ed elabora gli stimoli esterni e di predire la *performance* umana durante l'interazione con la tecnologia. Tale modello risultò utile per l'analisi dei task e per individuare problematiche legate all'utilizzo efficace ed efficiente dell'interfaccia. Un'altra tecnica basata sull'analisi dei modelli, conosciuta come Cognitive Complexity Theory (CCT), venne proposta da Bovair, Keira e Polson (1990), tale modello era in grado di predire non solo le performance, ma anche il tempo di apprendimento dell'utente in interazione. Tuttavia come sottolineò Polson, paragonando i risultati ottenuti con tali modelli a quelli del CW: *"The use of this model can suplement, but not replace, cognitive waltrough"* (Polson, Lewis, Rieman e Wharton, 1992). Lo stesso Polson, utilizzò un modello cognitivo d'azione umana definito "*theory of exploratory learning*" (Polson e Lewis, 1990) per implementare la tecnica del CW. Nello stesso periodo Norman e collaboratori svilupparono un modello per descrive

l'azione umana in interazione con strumenti tecnologici (1986; Norman, 1990).

Tra le tecniche model based occorre annoverare anche il modello matematico di Fitts (1954), che applicato alle interfacce, permette di individuare e ridurre il coefficiente di difficoltà delle azioni nell'interfaccia. Recentemente anche l'applicazione di modelli logici come quelli Fuzzy, si stanno affermando come modelli plausibili per la valutazione di dimensioni dell'usabilità come: *"system feedback, consistency, error prevention, performance /ef•ciency, user like/dislike, and error recovery*" (Chang e Dillon, 2006).

John e Marks (1997) hanno operato un'interessante analisi comparativa delle metodologie di valutazione dell'usabilità, dimostrando che non ne esiste una migliore delle altre in quanto ognuna manifesta lacune e vantaggi specifici. Dillon, commentando l'analisi proposta da questi studiosi ha affemato che: "*Finally, there are good reasons for thinking that the best approach to evaluating usability is to combine methods e.g., using the expert-based approach to identify problems and inform the design of a user-based test scenario, since the overlap between the outputs of these methods is only partial, and a user-based test normally cannot cover as much of the interface as an expertbased method*" (2001). L'integrazione dei modelli di valutazione sembra affermarsi in letteratura come l'unica strada praticabile per non escludere l'elemento utente, che è il perno centrale della valutazione, ma anche per includere l'elemento esperto che ha il compito di analizzare i problemi strutturali e sistemici spesso non rilevati attraverso l'analisi dell'utente. La stessa integrazione dei modelli di valutazione è comunque un campo aperto di dibattito per gli studiosi internazionali, dibattito che analizza la natura stessa delle tipologie di valutazione soggettiva e del ruolo della soggettività nell'analisi ergonomiche (Annett, 2002a; Baber, 2002; Federici, Micangeli, Ruspantini, Borgianni, Pasqualotto e Olivetti Belardinelli, 2005).

User centered design

L'interazione uomo-computer, o Human Computer Interaction (HCI), è oggetto di uno studio multidisciplinare che coinvolse, fin dai primi anni '80, varie discipline fra cui l'ingegneria, la psicologia cognitiva e l'ergonomia che hanno affrontato il problema dal punto di vista sia della progettazione sia del rapporto utente-medium. Occorre sottolineare, tuttavia, come lo studio dell'interazione fra uomo e computer si sia sviluppato, almeno inizialmente, senza una chiara convergenza degli approcci disciplinari al problema: da un lato a livello ingegneristico ed informatico ci si preoccupava di creare processi di progettazione e software sempre più interattivi, dall'altro gli approcci ergonomici e psicologici cercavano di comprendere l'interazione e gli aspetti cognitivi e comportamentali coinvolti. Un interessante punto di raccordo fra i diversi approcci disciplinari fu introdotto da Norman (1983) il quale identificò tre tipologie di modelli mentali coinvolti nella costruzione dell'interazione. Secondo, questo studioso, ogni tipo di interazione si sviluppa attraverso le relazioni che si creano fra il modello mentale dell'utente, l'immagine del sistema e il modello concettuale del sistema. Il modello mentale dell'utente è una rappresentazione della macchina che l'utente sviluppa quando impara ad usare un computer o una tecnologia in generale. Questa rappresentazione permette all'utente di pianificare le operazioni da compiere e di prevedere, valutare e spiegare le reazioni del sistema. Il modello mentale che guida l'utente nell'interazione è costruito sull'immagine del sistema, cioè su tutti gli elementi del sistema con cui l'utente viene a contatto: aspetto fisico, stile di interazione, forma e contenuto delle informazioni scambiate. Infine, il modello concettuale del sistema rappresenta il modello impiegato dal progettista per realizzare il sistema per scopi specifici. Questi tre modelli mentali sono in relazione fra loro. Infatti, è ovvio che il modello concettuale-progettuale strutturerà l'immagine del sistema e che questa a sua volta influirà sul modello mentale dell'utente. Questa relazione fra gli elementi proposti da Norman rileva come un buon progetto debba necessariamente essere basato su un modello concettuale derivato dall'analisi dell'utente e dei compiti che svolgerà la macchina. A seconda del medium con cui il soggetto entra in interazione, cambiano i modelli concettuali di progettazione perché cambiano i modelli mentali che l'utente utilizza per interagire. Durante la progettazione occorre tenere presente un ciclo di interazione fra uomo e macchina, al cui interno avvengono due processi fondamentali: l'esecuzione, cioè la distanza tra le intenzioni dell'utente, ovvero le azioni da svolgere, e le azioni effettivamente consentite dal sistema e la valutazione, ovvero la distanza tra le rappresentazioni fornite dal sistema e quelle che si aspetta l'utente (Norman, 1990). Secondo questa impostazione l'interazione fra computer e essere umano è sostanzialmente equiparabile ad uno scambio comunicativo in cui uno dei due agenti è programmato ad eseguire gli input dell'altro creando feedback (output) per l'utente.

Al centro della progettazione dell'interazione non viene posta la macchina e la sua programmazione ma l'utente che diventa il perno su cui progettare

lo scambio interattivo. Questa impostazione sviluppatasi nei primi anni '90 prende il nome di *User Center Design* (UCD) che D. Norman definisce come: "*A philosophy based on the needs and interest of the user, with the emphasis on make products usable and understandable*" (1990). Secondo lo stesso Norman lo sviluppo necessario del UCD è l'"Emotional Design" (2004), ossia un processo di progettazione dell'interazione che non solo si concentri sugli aspetti di progettazione centrati sull'utente ma che sia in grado di guidare e tener conto anche delle risposte emotive dell'utente all'interfaccia.

Il modo stesso di utilizzare le tecnologie è influenzato dallo specifico ambiente all'interno del quale le tecnologie si trovano. Fin dai primi anni novanta gli utenti furono coinvolti già durante le fasi di progettazione e non solo nella valutazione finale del prodotto compiuto sviluppando quello che alcuni studiosi hanno definito "design partecipativo-interattivo" (Sentinelli, 2003). Lo scopo era avvicinare la tecnologia all'utente e non l'utente alla tecnologia, come era avvenuto fino agli anni ottanta.

Problematiche di interazione e misure di valutazione dell'usabilità

Nella misura in cui nella società dell'informazione l'interazione passa attraverso i sistemi informatici è emersa, sin dai primi anni '90, la necessità di accedere all'informazione come mezzo di nuove possibilità economiche, di sviluppo educativo e sociale. In conseguenza alla diffusione delle tecnologie internet si sono sviluppate barriere di accesso legate ai vincoli culturali e sociali dei contesti in cui gli utenti erano inseriti. Tale fenomeno, noto come digital divide non è circoscrivibile unicamente ad una questione economica, ma è considerato una proprietà endemica della società dell'informazione e più in generale della *Information and comunication technologies* (Sukkar, 2006). Infatti anche nelle società in cui la diffusione delle tecnologie è molto estesa esiste un alto tasso di analfabetizzazione informatica che discrimina le possibilità degli utenti di reperire informazioni nella rete ed è causa di digital divide di secondo livello (Hargittai, 2002).

L'esigenza politica, economica e sociale di affrontare il problema del digital divide è testimoniato dai vasti programmi europei progettati per contrastare questa problematica attraverso la diffusione della tecnologia internet per mezzo di sostegni economici, formativi e culturali (Commissione europea, 1999; 2001; 2005). In parallelo alle problematiche dovute alla diffusione di internet, cominciò ad assumere un ruolo economico e sociale ancora più rilevante, rispetto agli anni ottanta, la progettazione dell'interazione. La necessità di interfacce accessibili ed usabili divenne centrale per sviluppo e la diffusione della società dell'informazione.

L'accessibilità dell'interfaccia è una questione che Berners-Lee (1999) sintetizza come: "*l'arte di garantire, nella misura più ampia possibile, che servizi (come ad esempio l'accesso al Web) siano disponibili alle persone, indipendentemente dalla presenza o meno di disabilità, di qualsiasi natura esse siano."* Questa è prioritariamente legata alla struttura formale dell'interfaccia, intendendo con ciò tutti quegli aspetti di codice che concorrono nel creare l'architettura dell'informazione (Morville e Rosenfeld, 1998) permettendo o impedendo di fatto l'accesso a diverse tipologie di utenti.

Durante la metà degli anni '90, un vasto movimento normativo internazionale ha permesso lo strutturarsi di criteri condivisi, che hanno costituito la base per la creazione e la valutazione di interfacce accessibili. Negli Stati Uniti, nel 1998 vengono pubblicate le linee guida dell'*Electronic and Information Technology Access Advisory Committee* (EITAAC) come emanazione della normativa USA, nota come *Section 508*. Mentre già nel 1994 il World Wide Web Consortium (W3C), aveva pubblicato le linee guida per l'accessibilità (WCGA 1.0).

La questione delle architetture informatiche accessibili trova delle misure condivise, su cui strutturare metodologie di analisi e valutazione efficaci ed efficienti. D'altra parte invece, il campo di studi interdisciplinare che insiste sul tema dell'usabilità, soffre ancora la mancanza di criteri comuni su cui costruire, analizzare e comparare UEMs, cioè metodologie basate su un: "*standardized set of usability metrics"* (Loud, 1998a).

Le misure standardizzate di usabilità sono intese come un insieme di criteri e definizioni condivisi, utili per individuare le dimensioni di usabilità. Tale standardizzazione permette di comparare i diversi UEMs (Loud, 1998b) in base alla completezza dei risultati (*Thoroughness),* alla loro correttezza (*Validity),* alla loro attendibilità (*Reliability),* all'efficacia della tecnica (*Effectiveness*) ed alla sua efficienza *(actual Efficiency)* (Bastien e Scapin, 1995; Hartson et al. 2003; Hvannberg, Law e Larusdottir, 2007; Sears, 1997). Queste dimensioni hanno lo scopo di evidenziare i limiti ed i vantaggi delle tecniche utilizzate per la valutazione dell'usabilità indicandone, attraverso la loro comparazione, quali risultano più efficaci ed efficienti integrando differenti tecniche ed offrendo la possibilità di ottimizzare gli UEMs. L'applicazione della metodologia comparativa è possibile solo se esiste un quadro di riferimento che in-

dichi le priorità di valutazione, le tecniche da integrare e i criteri di base della valutazione. Tale quadro di riferimento è rintracciabile nelle normative nazionali, che recepiscono e diffondono i criteri internazionali di valutazione dell'usabilità, definendo una base comune che deve essere analizzata ed approfondita; come affermato dal Consiglio della Comunità Europea, per costruire una reale società dell'informazione in cui l'accesso e l'uso delle tecnologie sia garantito a tutti, occorre: "*promuovere metodologie comuni e dati comparabili in relazione ai siti web pubblici negli Stati membri e nelle istituzioni europee*" (CUE, 2003).

Il contesto normativo come quadro di riferimento comparativo dei UEMs

Il corpus legislativo che compone la normativa italiana che regola, definisce e determina le tecniche e il processo metodologico di valutazione dell'usabilità e dell'accessibilità delle interfacce è composto: dalla Legge 9 gennaio 2004 n. 4, conosciuta come legge Stanca, dal Decreto del Presidente della Repubblica (DPR) del 1 marzo 2005, n. 75, dal Decreto Ministeriale (DM) dell'8 luglio 2005, e dalle Delibere del centro nazionale per l'informatica della pubblica amministrazione (CNIPA) del 15 settembre 2005.

Nel DM vengo presentati sei allegati che contengono le metodologie e le indicazioni per la verifica tecnica delle interfacce internet, dei personal computer e degli ambienti operativi, oltre alla verifica soggettiva, contenuta nell'allegato b, intitolato: "*Metodologia e criteri di valutazione per la verifica soggettiva dell'accessibilità delle applicazioni basate su tecnologie internet"* (DM, 2005). Sebbene si parli di verifica soggettiva dell'accessibilità appare chiaro, sia nel testo dell'allegato sia dai documenti della commissione interparlamentare permanente per l'impiego delle ICT a favore delle categorie deboli o svantaggiate, pubblicati nei riferimenti tecnici alla legge Stanca (CNIPA, 2005), che le verifica soggettiva si occupa dell'usabilità e della qualità dell'interfacce.

L'usabilità è definita dalla normativa come: "*la caratteristica dei servizi di rispondere a criteri di facilità e semplicità d'uso, di efficienza, di rispondenza alle esigenze dell'utente, di gradevolezza e di soddisfazione nell'uso del prodotto*" (DPR, 2005). Questa definizione, che si ispira sia a quella di "quality in use" definita nella norma ISO/IEC 9126-1 e richiama anche la definizione di usabilità contenuta nella norma ISO 9241-11, è la base su cui viene: "*proposta una metodologia per la verifica soggettiva dei diversi livelli di qualità di un sito Internet basata su dodici criteri essenziali, direttamente mutuati dai quei principi di qualità ed usabilità definiti nelle norme e documentati nella letteratura scientifica"* (CNIPA, 2005). Tale proposta metodologica definisce un contesto comune di criteri essenziali per l'usabilità espresso in dodici punti, riportati in Appendice 1, che forniscono la base per la costruzione di una metodologia integrata di valutazione dell'usabilità, che parte da tre assunti: l'interfaccia per essere usabile deve essere accessibile, indicando l'accessibilità come presupposto necessario dell'usabilità; per valutare l'usabilità occorre l'integrazione di più tecniche che contemplino sia l'analisi di esperti sia di un gruppo di utenti; la base per la valutazione dell'usabilità per i siti web della pubblica amministrazione italiana è la coerenza ai dodici criteri essenziali indicati dalla legge.

Successivamente alla valutazione dell'accessibilità (verifica tecnica), la verifica soggettiva si compone attraverso una metodologia che integra più tecniche di valutazione: un iniziale CW condotto dall'esperto, attraverso la costruzione di scenari di navigazione, il quale stila una valutazione in corrispondenza ai dodici criteri. In seguito, un gruppo di utenti, fra cui anche soggetti diversamente abili con le proprie tecnologie assistive, guidati dall'esperto vengono impegnati in una task analysis in cui navigano liberamente o per obiettivi e l'interazione viene analizzata attraverso l'osservazione del comportamento e congiuntamente, ove possibile, con un thinking aloud. Infine, solo per ottenere un maggior numero di informazioni utili per redigere la valutazione finale, viene suggerito l'utilizzo di un questionario psicometrico. Il documento però non da indicazioni se tale questionario debba essere relativo alla raccolta di informazioni circa la soddisfazione, le performance o piuttosto alle specifiche del sistema. Secondo l'UEM proposto dalla normativa italiana, gli strumenti di analisi offrono indicatori di usabilità diversi che devono essere commisurati ai dodici criteri essenziali di usabilità. In questo senso i risultati ottenuti da ciascuna tecnica convergono in una valutazione conclusiva e sommaria indicante il punteggio globale dell'interfaccia. Tale metodologia basandosi su criteri, definizioni e processi specifici, apre la possibilità di operare comparazioni fra le tecniche all'interno di un quadro stabile di riferimento.

Misure di comparazione e metodologia integrata

In questa seconda sezione saranno discussi i temi emersi come rilevanti dall'analisi storica. In particolare verrà approfondito l'utilizzo dei criteri e delle definizioni, proposte dalla normativa italiana sull'usabilità, come quadro teorico entro cui applicare la metodologia di comparazione. La possibilità di rendere più efficace ed efficiente l'UEM integrato della normativa sarà discussa sulla base delle caratteristiche di *Actual Efficacy, Thoroughness, Effectivness, Reliability e Validity* proprie della comparazione. In base a questa analisi vengono presentate ed analizzate le tecniche di valutazione dell'usabilità proposte dalla normativa, insieme alle possibili tecniche alternative e alle proposte di integrazione dell'UEM.

Comparare le tecniche di misurazione dell'usabilità

L'esigenza di strutturare metodologie comuni e di comparare i risultati delle valutazioni, esposta dalla Comunità Europea (CUE, 2003), si basa sulla mancanza di quadri di riferimento nel campo della valutazione delle tecnologie informatiche che possano orientare la valutazione delle interfacce web e sviluppare proficuamente l'interazione utente-tecnologia. La comparabilità dei risultati è possibile solo se le tecniche impiegate sono misurate su dimensioni standard come la capacità di descrivere, analizzare, predire ed individuare problemi di usabilità. Nel processo di valutazione diviene fondamentale l'utilizzo di più tecniche, che contribuiscano alla completezza della valutazione, è per questo che la normativa italiana propone una metodologia composta dall'integrazione di tecniche *user ed expert based.* I benefici di un UEM integrato, sono tuttavia valutabili ed implementabili solamente attraverso un processo di analisi comparativa delle tecniche.

La comparazione di diverse tecniche di valutazione dell'usabilità, come afferma Hartson et al. (2003), parte dalla creazione di un "*standard-of-comparison usability problem set*", ovvero dei *benchmark* utlizzati come *baseline* comparativa (Cuomo e Bowen, 1994; Desurvire, Lawrence e Atwood, 1991; Desurvire, Kondziela e Atwood, 1992; Mack e Montaniz, 1994; Nielsen, 1994b) attraverso tecniche specifiche come:

- il *Seeding with known usability problems:* l'esperto inserisce nel sistema determinate problematiche per vedere se e come saranno rilevate dalle tecniche da comparare.
- il *Laboratory-based usability testing* e il "*Asymptotic laboratory-based testing*": sono test da cui l'esperto deriva una lista di problematiche dell'interfaccia. (Virzi, 1992)
- la "*Union of usability problem sets over UEMs being compared*": una tecnica strutturata da Sears (1997) che deriva il set dall'unione di tutte le problematiche individuate dai metodi che devono essere comparati.

Indipendentemente dalla tecnica impiegata per redigerla, sia la lista di problematiche sia i livelli di severità di analisi decisi dall'esperto sono la base con cui indagare l'interfaccia comparando diverse tecniche (Hix e Hartson, 1992; Nielsen, 1994; Rubin, 1994). Tale comparazione investe sia le analisi expert-based e la loro capacità di predire problemi di usabilità (Predicted Usability Problems o PUP), sia le tecniche user-based che identificano quelli che Hvannberg, Law e Larusdottir (2007) definiscono problemi di usabilità reali (Usability Problems o UP), cioè le difficoltà di interazione definite e riscontrate dall'utente in relazione con l'interfaccia.

Come suggeriscono Bastien e Scapin (1995) esistono tre caratteristiche delle tecniche che occorre considerare nel comparare le capacità di valutazione delle interfacce: La prima è la *Thoroughness*, intesa come la completezza di risultati richiesta al UEM nell' identificare più problemi reali possibili di usabilità, che Sears (1997) definisce come il rapporto fra problemi identificati da una tecnica (PUP) di valutazione e il numero di problemi reali (UP), secondo la seguente formula:

$$\textit{Thoroughness} = \frac{\text{number of real problems found}}{\text{number of real problems that exist}} \quad (1)$$

Lo stesso Sears sottolinea come sia difficile stabilire i problemi reali di usabilità che rappresentano l'obiettivo principale della valutazione. Un approfondimento in questo senso viene offerto da Hvannberg e collaboratori (2007) il quale afferma che i problemi utili all'analisi delle tecniche sono quelli in comune fra PUP e UP, definiti Hits problems (HP) intesi come i problemi predetti dalle tecniche expert-based (PUP) e verificati dalle tecniche user-based (UP). Dunque, la completezza della tecnica è individuata dal rapporto fra Hits problem (HP), e la somma degli Hits problem con i Misses problem, cioè i problemi non rilevati dagli esperti ma trovati dalle tecniche user-based:

$$\textit{Thoroughness} = \text{HP/(HP+Misses problems)} \quad (2)$$

Una seconda caratteristica è la *Validity.* Nella misura in cui per validità si intende quanto una procedura di valutazione misura ciò che è inteso misurare, in questo contesto la validità, è la misura dei problemi predetti dalle tecniche e dei problemi reali di interazione, ovvero la correttezza dei risultati. Il UEM sarà tanto più valido quanto più individuerà unicamente problemi reali di usabilità, attraverso il rapporto fra il numero problemi rilevati e il numero di problematiche globali del sistema (Sears, 1997):

$$\textit{Validity} = \frac{\text{number of real problems found}}{\text{Number of issues identified as problems}} \quad (3)$$

Anche in questo caso Hvannberg (2007) implementa la formulazione, proposta da Sears, affermando che la validità della tecnica è individuata dal rapporto fra Hits problems e la somma dei Hits problems con i False problems, i problemi rilevati dagli esperti ma che le tecniche user-based non individuano come impedimenti di interazione:

$$\textit{Validity} = \text{HP} / (\text{HP} + \text{False problems}) \quad (4)$$

Una terza caratteristica, fondamentale per la comparazione è la *Reliability* ovvero l'attendibilità dei risultati delle tecniche che devono essere indipendenti dalle performance individuali e dell'influenza del valutatore. Sears (1997) ha sviluppato la seguente formula per valutare l'attendibilità delle tecniche:

$$\textit{Reliability} = \frac{\text{stdev(real problem found)}}{\text{average(real problem found)}} = \frac{\text{stdev(HP)}}{\text{average(HP)}} \quad (5)$$

Recentemente altre due caratteristiche delle tecniche sono state proposte per implementare le metodologie comparative. La prima è l'Effectiveness (Hartson, 2003) che rappresenta l'efficacia di una tecnica espressa come prodotto della completezza e della validità:

$$\textit{Effectiveness} = \textit{Thoroughness} * \textit{Validity} \quad (6)$$

La seconda è la *Actual Efficency* (AE) intesa come l'efficienza di una tecnica (Law e Hvannberg, 2004), ricavata dal rapporto fra i problemi reali (HP) ottenuti dalla sessione di test e la sua durata totale.

$$AE = \frac{\text{Number of Hits identified with the Testing Session}}{\text{Total duration (hours)of the Testing Session}} \quad (7)$$

L'analisi comparativa dunque non si ferma all'analisi dei risultati di valutazione ottenuti attraverso diverse tecniche ma cerca di identificare quali tecniche siano più adatte al variare di diversi fattori: numero di utenti che costituiscono il panel, esperienza degli utenti, numero di valutatori, severità di analisi, tipologia di raccolta delle informazioni e tipologia di interfaccia.

Sebbene recentemente siano state mosse critiche a questa impostazione comparativa, sostenendo che i concetti di efficency e throughness siano irrilevanti nella pratica delle HCI (Lindgaard, 2006), appare evidente dall'analisi di molti studi comparativi presenti in letteretura (Andre, Hartson e Williges, 2003; Baauw, Bekker e Barendregt, 2007; Hartson, Andre, Williges e Van Rens, 1999; Hvannberg et al. 2007; Sears, 1997; Virzi, Sorce e Herbert, 1993;) che tale metodologia di comparazione, come sostenuto da Gray e Salzman (1998), permette una solida e rigorosa base comparativa utile ad individuare quale tecnica offra risultati più efficaci ed efficienti al variare dei fattori e del contesto di analisi. Occorre comunque considerare i limiti di questo approccio: è infatti inutile operare un confronto fra tecniche di valutazione molto diverse fra loro (Hartson et al. 2003), poiché indagano aspetti differenti dell'usabilità. L'analisi comparativa è quindi limitata allo studio di tecniche strutturalmente affini. Inoltre non esistono criteri standard di comparazione, occorre dunque identificare per ogni analisi comparativa la "*criteria relevance*" ovvero i criteri rilevanti per la valutazione che possono modificarsi nel tempo e variare rispetto ai quadri teorici di riferimento (Hartson et al. 2003). In base a queste problematiche si è scelto di utilizzare il conteso normativo come base di criteri e definizioni, assumendo che la normativa presenti i criteri di usabilità più rilevanti.

Tecniche della normativa italiana

Valutazione expert –based: Cognitive walkthrough

La simulazione cognitiva (CW) si basa sulla teoria cognitiva del modello di "exploratory learning", proposto da Polson e Lewis (1990) e successivamente sviluppato da questi autori in collaborazione con Wharton e Rieman (1994). Tale modello esplorativo cerca di analizzare le relazioni tra obiettivi, azioni e stati visibili dell'interfaccia per rilevare problemi relativi alla facilità di apprendimento del sistema, partendo dal presupposto che un utente inesperto apprenda il funzionamento dell'interfaccia tramite

l'esplorazione. Il valutatore simula, a livello cognitivo, il comportamento dell'utente tipico in interazione con la tecnologia cercando di individuare, ed eventualmente predire, determinati problemi di utilizzo, operando attraverso la costruzione di scenari d'uso.

Questa tecnica è strutturata come un processo di valutazione in itinere che, secondo Rieman, Franzke e Redmiles (1995), si sviluppa partendo da tre fattori di base: "*a general description of who the users will be and what relevant knowledge they possess, a specific description of one or more representative tasks to be performed with the system, and a list of the correct actions required to complete each of these tasks with the interface being evaluated.*" Durante l'esecuzione di ogni task, il valutatore rispondere a quattro step/domande principali: "*The user sets a goal to be accomplished with the system (for example, "check spelling of this document"). The user searches the interface for currently available actions (menu items, buttons, command-line inputs, etc.). The user selects the action that seems likely to make progress toward the goal. The user performs the selected action and evaluates the system's feedback for evidence that progress is being made toward the current goal*" (Lewis e Rieman, 1993; Polson, Lewis, Rieman e Wharton,1992; Wharton et al. 1994). Il CW permette di determinare se ogni azione analizzata è operabile nell'interfaccia o se, al contrario, esistono azioni non eseguibili.

Un interessante ampliamento di questa tecnica, con specifico riferimento alla navigazione per obiettivi, è proposto da Rizzo, Marti e Bagnara (2001) i quali approfondiscono il legame fra CW e il "*modello d'azione umana in interazione con uno strumento tecnologico*" proposto da Holland, Hutchins e Norman (1986). Tale modello deriva dalla teoria del controllo delle azioni di Norman e Shallice (1980) e tenta di dare conto sia delle fasi osservate nell'uso di strumenti da parte di utenti, sia delle possibili difficoltà di passaggio da una fase all'altra, definite distanze. Questo modello presuppone una divisione in sette fasi, che rappresentano le azioni dell'utente. La prima è l'identificazione dell'obiettivo, da cui il soggetto comincia ad eseguire l'azione operando in input, ovvero nel lato esecuzione, attraverso: la formazione dell'obiettivo (intention); la specificazione dell'azione (action); l'esecuzione dell'azione (execution). A seguito dell'esecuzione l'interfaccia, presenta un feedback (output) da cui l'utente opera una valutazione del raggiungimento dell'obiettivo che si compone di: percezione dello stato del mondo (Perception); interpretazione dello stato del mondo (Interpretation); valutazione del risultato (Evaluation) (vedi Figura 1) (Rizzo et al. 1998). Ogni passaggio, sia sul lato esecuzione che su quello valutazione, presuppone uno sforzo dell'utente (distanza). Le distanze sono tre, due delle quali sono presenti sia sul lato dell'esecuzione che sul lato della valutazione: la distanza semantica e la distanza referenziale. La terza distanza si riferisce al passaggio dall'esecuzione alla valutazione dell'azione. La distanza semantica, nel lato esecuzione, riguarda la relazione fra le intenzioni dell'utente ed il significato dei comandi che è possibile eseguire sull'interfaccia. Tale distanza risulta funzione della facilità con cui l'interfaccia fornisce mezzi e strumenti per esprimere le intenzioni dell'utente. Nel lato valutazione, la distanza semantica si riferisce all'elaborazione che è richiesta all'utente per determinare se le condizioni di soddisfacimento delle proprie intenzioni sono state realizzate. La distanza referenziale o "di riferimento" intercorre, sia nel lato esecuzione che in quello della valutazione, fra il significato dell'azione che vogliamo svolgere e la sua forma fisica. Infine, la distanza inter-referenziale riguarda il passaggio dall'esecuzione alla valutazione e la relazione fra le forme di input e quelle di output presenti nel corso dell'interazione uomo-computer.

Questa distanza è massima quando il passaggio da esecuzione (input) a valutazione (output) non è percepito come consequenziale, per cui l'utente deve compiere uno sforzo cognitivo per ricostruire se l'input è stato inserito correttamente attraverso l'output. Per esempio, se premiamo il tasto di una calcolatrice dobbiamo osservare il display per sapere se abbiamo inserito il numero giusto o se abbiamo commesso un errore. Quando invece l'output del sistema può essere liberamente usato come input o perlomeno come una sua componente, tale distanza è ridotta, per esempio se clicchiamo un icona sul desktop, l'icona si evidenzia quando viene puntata, diminuendo lo sforzo cognitivo per raggiungere il risultato. In questo caso l'icona, che è un output del sistema, è al contempo un mezzo per le azioni che l'utente può eseguire come input nel sistema.

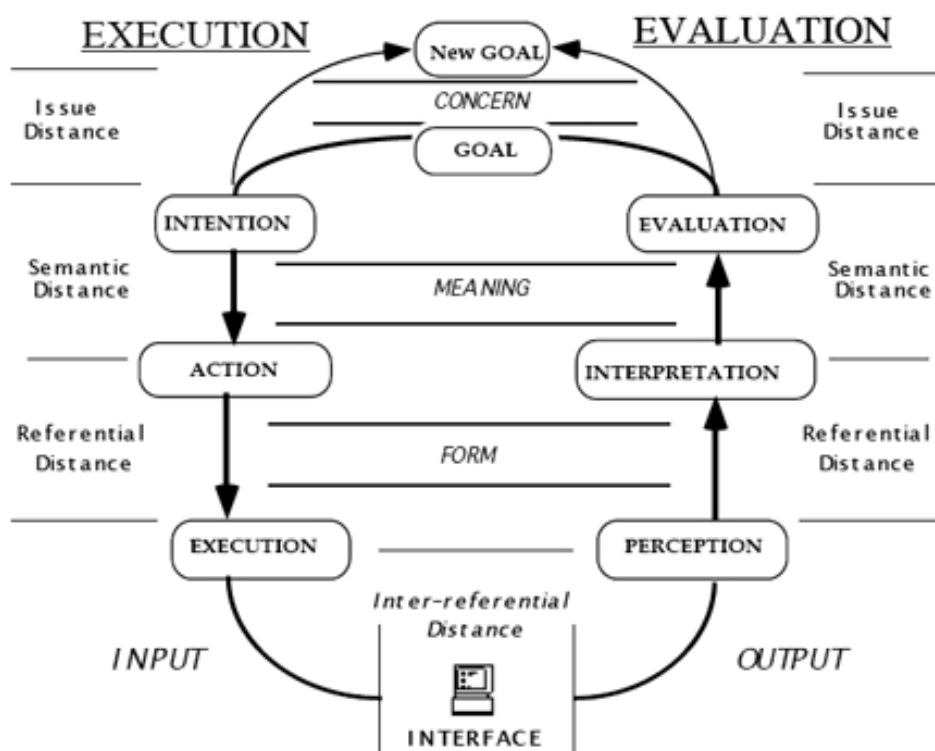



Figura 1. Rappresentazione dell'implementazione del modello d'azione umana in interazione con uno strumento tecnologico di Norman e Shallice (Rizzo et al. 1998).

In uno studio condotto da Rizzo, Marchigiani e Andreadis (1998) viene proposto di integrare nel modello una quarta distanza detta di scenario (Issue distance), che riguarda la distanza fra l'obiettivo che l'utente si è formulato prima di iniziare l'interazione e l'obiettivo che emerge durante l'interazione, più adatto alla situazione interattiva, come mostrato in Figura 1. Spesso, infatti, i problemi nascono dal fatto che il sistema non è in grado di suggerire obiettivi od indurre aspettative che sono coerenti con quanto è effettivamente possibile fare attraverso di esso. Tale distanza è sia sul lato dell'esecuzione che su quello della valutazione e corrisponde alla quantità di elaborazione dell'informazione necessaria all'utente per capire che lo scopo non è raggiungibile e che un altro scopo più interessante per la attività può essere raggiunto. Le implementazioni proposte da Rizzo mettono al centro dell'analisi tramite CW la costruzione degli scenari, intesi come un mezzo che permette ai progettisti e agli utenti di descrivere attività esistenti, di prevedere o immaginare nuove attività che possano essere prodotte dall'interazione con un artefatto (Carroll, 1997).

Sia il CW basato sulla teoria dell'apprendimento esplorativo, sia l'implementazione basata sull'analisi delle distanze soffrono dell'impossibilità di generalizzare i risultati poiché il valutatore è in grado solamente di simulare la divisione di un compito nelle sue diverse componenti e le capacità, le conoscenze e le attitudini degli utenti finali, ma non di rappresentare realmente queste caratteristiche. L'analisi comparativa dei risultati del CW e di tecniche alternative di simulazione potrebbe essere utile sia per capire quale modello di CW possa ritenersi più efficiente all'interno di una metodologia di analisi integrata, sia per implementare un tool in grado di ottimizzare gli scenari, sia per rendere le predizioni della tecnica più efficaci in relazione al integrazione valutativa delle altre tecniche, sia per comprendere se esistono tecniche alternative che offrono possibilità di analisi più efficaci ed efficienti.

Task analysis e thinking aloud

La metodologia proposta dalla legge Stanca (Legge 9 gennaio 2004, n.4) afferma chiaramente che la task analysis debba essere condotta dall'utente che esplicita le difficoltà di interazione (thinking aloud) all'esperto. Come affermato nei quaderni del CNIPA (2005) la task analysis mira a scomporre le azioni necessarie nell'esecuzione di un compito per mezzo dell'interfaccia del sistema che si intende ana-

lizzare in sequenze "elementari". Questa scomposizione consente di effettuare delle previsioni circa la facilità e gli sforzi necessari a compiere l'azione. Essa è misurata dal numero di sequenze elementari necessarie a compiere l'azione e dall'altro dalla complessità in termini cognitivi (e fisici) di ogni singola sequenza. All'interno della metodologia, proposta dalla legge Stanca (Legge 9 gennaio 2004, n.4), due tecniche task analysis affini fra loro posso essere utilizzate, la prima è quella gerarchica (HTS) e la seconda è quella GOMS (GTS). Nella HTS, sviluppata da Annett e Ducan (1967), l'esperto analizza l'esecuzione dei task rispetto agli obiettivi finali, analizzando l'interazione degli utenti in termini di gerarchie di operazioni, obiettivi e piani ottenendo informazioni sulla performance dell'utente. (Annet, 2004; Annett, Duncan, Stammers, e Gray, 1971; Kirwan e Ainsworth, 1992)

Nella GTS l'esperto, durante l'esecuzione dei compiti, osserva la performance degli utenti comparandole alle performance standardizzate del modello GOMS (Card et al 1983; John e Kieras, 1996a; 1996b; Kieras, 2004). L'utilizzo del GOMS, ponendo attenzione agli obiettivi degli utenti in interazione, permette di avere un vantaggio rispetto all'HTS che si riscontra nella capacità predittiva dei tempi di apprendimento e della performance, (Kieras, 2004), d'altra parte la HTS si concentra nell'analisi delle azioni compiute dagli individui e sulle loro relazioni. In entrambe queste tecniche, come proposto dalla normativa, possono essere raccolte informazioni aggiuntive attraverso il thinking alous. Questo metodo, che mutua i propri strumenti dalla ricerca psicologica, consiste nel far verbalizzare agli utenti quello che pensano durante l'esecuzione di una attività o compito. Obiettivo del thinking aloud è quello di far emergere le logiche di interazione e il modello dell'utente. Un esempio di questa tecnica, e del set ottimale per attuarla, è presentato da Nielsen (2006), che propone una seduta di test in cui l'utente interagisce con l'interfaccia con un "facilitatore" al suo fianco, mentre uno o due osservatori sono posti due metri alle sue spalle. Occorre sottolineare comunque il limite di questa metodologia che risiede nel fatto che l'utente è sottoposto ad un doppio sforzo cognitivo: l'azione e la verbalizzazione.

L'utilizzo congiunto della task analysise del thinking aloud permette di analizzare sia la performance e le strategie d'azione sia di cogliere le problematiche percepite dall'utente come rilevanti. Tuttavia, occorre considerare che produrre verbalmente le intenzioni e i processi mentali non è un atto cosciente molto semplice da compiere e che, spesso, tale difficoltà è luogo di importanti vincoli di analisi. Inoltre un altro limite, che deriva dall'utilizzo congiunto della task analysis e del Thinkin aloud, è da rintracciarsi nell'inapplicabilità del thinking aloud a soggetti diversamente abili che presentano limitazioni nella produzione linguistica o con disturbi psicofisici che si riflettono sulle abilità di svolgere contemporaneamente esecuzione e verbalizzazione. In base a queste lacune applicative della tecnica, ed in considerazione del fatto che la normativa prevede la non applicabilità ad ogni utente del thinking aloud, sarebbe opportuno indagare i limiti di tali strumenti d'analisi per compararne vantaggi e svantaggi e costruire un set di tools adattabile al pannel di utenti impegnati nella valutazione.

La misurazione soggettiva: strumenti psicometrici

La dicotomia fra misure oggettive, intese come misurazione quantitativa della performance e quelle soggettive, intese come esperienza di coscienza, è sempre più marcata nel campo della valutazione dell'usabilità. Secondo Annet (2002a) tale dicotomia è intesa in termini troppo assoluti, poiché le misurazioni soggettive possono variare in base al "*degree of shared meaning*", inteso come l'insieme degli strumenti e delle condizioni di analisi che gli osservatori condividono indipendentemente l'uno dall'altro. Quando tale grado di condivisione o intersoggettività, è massimo la valutazione rivela un certo grado di oggettività di analisi: "*Two people looking at the same instrument under the same circumstances will normally agree on the reading, which can then be taken as objective `fact'"(Annet, 2002a p. 968)* ma tale convergenza è l'eccezione e non la norma dell'analisi soggettive. In questo senso la dicotomia fra oggettive e soggettivo non si gioca fra due opposti inconciliabili, ma fra due termini estremi di una stessa scala. Le misurazioni soggettive sono considerate uno strumento essenziale della valutazione, in quanto raccolgono informazioni e problematiche dell'esperienza interattiva vissuta dall'utente. Il tema della valutazione soggettiva è stato ampiamente dibattuto in letteratura, sviscerando molteplici aspetti che intervengono sulla natura stessa della valutazione: innanzitutto la soggettività è considerata pervasiva, cioè una caratteristica che investe ogni campo della valutazione, poiché anche le misurazioni *expert e model based* sono influenzate dalla soggettività del valutatore (Annet, 2002a; Baber, 2002; Hancock, Weaver e Parasuraman, 2002; Stanton e Stammers, 2002). Un secondo tema portante nel dibattito riguarda la misurazione soggettiva

(Annett, 2002a; 2002b; Drury, 2002; Kirakwski, 2002; McKenna, 2002) intesa come: una classe oggettiva di dati utile per conoscere il comportamento di chi compie la valutazione (Annett, 2002b; Michell, 2002). La valutazione soggettiva viene impiegata per individuare relazioni che non possono essere analizzate senza l'ausilio dell'utente come: "*workload, fatigue, stress, motivation, satisfaction, preference, performance, usability, comfort*" (Salvedy, 2002). Gli strumenti psicometrici, in questo senso, intendono offrire un'analisi multidimensionale dell'usabilità, affrontando un set complesso di variabili poiché, come sottolinea Kirakowski (2002), la valutazione dell'usabilità è una combinazione del giudizio personale dell'utente, come per esempio la soddisfazione, e di dati oggettivi come la performance. D'altra parte, sebbene esistano interessanti analisi sulla multidimensionalità dell'usabilità (Chin, Diehl e Norman, 1988; Glendon, Stanton e Harrison, 1994; Jordan, 1994) tale temantica: "*non è stata ancora affrontata attraverso uno studio sistematico in grado di fornire gli elementi sui quali eventualmente costruire delle metriche*" (Di Nocera, Ferlazzo e Renzi, 1999). La validità degli strumenti di valutazione soggettiva è determinata dalla relazione con altre misure di interesse in un dato contesto, intendendo con ciò che la valutazione soggettiva ha una validità predittiva rispetto alle variabili di studio e che una data misura soggettiva è raramente valida da sola, ma può essere utilizzata come indicatore di un'altra misura (Annet, 2002a; 2002b). In questo senso l'idea di integrazione delle tecniche sembra essere affermata come un'esigenza stessa della natura soggettiva delle misurazione dell'usabilità. La normativa italiana sembra recepire l'importanza degli strumenti psicometrici, come strumenti che tentano di offrire un'analisi multidimensionale, proponendo l'utilizzo di un questionario come strumento di analisi utile per completare il quadro valutativo. Una mancanza dell'UEM proposta dalla legge Stanca (Legge 9 gennaio 2004, n.4) risiede, tuttavia, nel non specificare strumenti e obiettivi del questionario da sottoporre agli utenti a seguito della task analysis e del thinking aloud.

Esiste un'ampia letteratura sull'impiego dei questionari per rilevare e monitorare la percezione di usabilità che gli utenti maturano in relazione all'utilizzo del sistema e per decidere gli interventi da operare sull'interfaccia. A seconda dell'approccio teorico e degli obiettivi di analisi, sono state sviluppate diverse tipologie di questionari; i più utilizzati in letteratura sono:

- il QUIS (Questionnaire for User Interaction Satisfaction), sviluppato nel 1988 muove dall'assunto che la soddisfazione d'uso dell'utente, intesa come soddisfazione soggettiva, sia un indicatore rilevante dell'usabilità del sistema (Chin et al. 1988; Wallace, Norman K.L. e Plaisant, 1988; Shneiderman, 1987), poiché indipendentemente dalle altre qualità interattive, un'interfaccia non soddisfacente non permette all'utente la qualità d'uso necessaria all'interazione. Questo strumento, arrivato alla versione 7.0 di sviluppo, è composto da undici sezioni costruite in maniera gerarchica (Harper, Slaughter e Norman K.L., 1997): un questionario anagrafico, sei scale che misurano un'impressione generale sul sistema, quattro misure relative a fattori specifici dell'interfaccia e, infine, una sezione opzionale che valuta l'help ondine e la manualistica di supporto. La valutazione è espressa su una scala a 9 punti.

- Il SUMI (Software Usability Measument Inventory) sviluppato dallo Human Factors Research Group dell'Università di Cork (Irlanda) nel 1990, è composto di 50 items organizzati, in cinque sottoscale, ognuna delle quali indaga: *efficiency*, *affect*, *helpfulness*, *control*, *learnability.* È stata, inoltre, individuata una *global scale* composta dai due items più significativi di ognuna delle 5 sottoscale (Kirakowski, 1998; Kirakowski e Corbett 1993).Tale questionario, si sviluppa sulle metriche dalla defınzione ISO 9241-11 identificando come determinante per la valutazione dell'usabilità: "*effciency, effectiveness and satisfaction*". La valutazione è espressa su una scala a 3 punti (accordo, indeciso e disaccordo). Come sottolinea Kiriakowsky (2002), lo scopo dei questionari di soddisfazione è misurare: *"the personal quality of the user's experience"*. Il SUMI, nato espressamente per valutare la soddisfazione d'uso degli utenti in interazione con un software è stato spesso utilizzato per la valutazione delle interfacce internet, sebbene lo stesso centro di ricerca, abbia proposto per le strutture web un questionario specifico, il WAMMI (Website Analysis and Measurement Inventory). Le caratteristiche di questo strumento sono simili, per struttura e risultati, a quelle del SUMI, differenziandosi nelle scale che sono costruite per rilevare il giudizio degli utenti sull'usabilità delle interfacce valutando: *attractiveness, controlability, efficiency, helpfulness e learnability*. In letteratura si trovano giudizi contrastanti sulla validità del SUMI, da alcuni è considerato uno dei migliori strumenti validati (Baber, 2002) mentre per altri a questo strumento manca una validazione su criteri esterni (Annet, 2002a). Il SUMI e il WAMMI sono strumenti che fanno esplicito riferimento alla multidimensionalità dell'usabilità, sebbene alcune analisi comparative ne abbaino dimostrano l'efficacia e

l'efficienza d'analisi, non è chiaro come siano state ricavate le metriche multidimensionali che compongono le sotto scale e la scala globale impiegate per la valutazione dell'usabilità.

- Il CSUQ (Computer System Usability Questionnaire), sviluppato presso la IBM sulla base degli studi di Lewis del 1995, è un evoluzione del PSSUQ (The Post-Study System Usability Questionnaire) sviluppato per misurare la soddisfazione degli utenti in interazione con un sistema in ambienti di laboratorio tramite domande contestualizzate all'indagine (Lewis,1992). Il CSUQ si differenzia dal suo predecessore perché non è contestualizzato, può essere utilizzato fuori dai laboratori, ed è costruito per creare fattori stabili di indagine. L'assunto da cui muove è che l'usabilità sia correlata a misure standardizzate di soddisfazione e lo scopo di tale strumento è quello di fornirle. Il CSUQ si compone di 19 domande con una scala a sette punti con un range da "*Strongly Disagree*" a "*Strongly Agree*". Sviluppato come test per l'usabilità dei software, il suo utilizzo è stato esteso più in generale alle interfacce.

- Il SUS (System Usability Scale) è stato sviluppato nel 1986 dal Digital Equipment Corporation ed implementato nel 1996 come scala globale dell'usabilità di un sistema in un contesto (Brooke, 1996). Questo strumento valuta la soddisfazione intesa come risposta soggettiva nell'iterazione con un sistema, non utilizza metriche multidimensionali ma cerca di cogliere l'usabilità come attitudine dell'utente ad una specifica interfaccia in un determinato contesto d'uso, rifacendosi alla definizione ISO 9241-11. Il SUS è composto di dieci domande, misurate su una scala a cinque punti, con un range da "*Strongly Disagree*" a "*Strongly Agree*". È l'unico questionario adattabile alla valutazione dell'usabilità sia dei software che delle interfacce web, poiché valuta la soddisfazione dell'utente nei confronti del sistema inteso come interfaccia. Tale strumento ha il vantaggio di essere già stato impiegato nel contesto metodologico della normativa italiana in una versione tradotta (Mobilio, 2006) e di essere considerato estremamente leggero impiegando l'utente in uno sforzo minimo di valutazione (Green, Byrne e Everet, 2006), tuttavia analisi recenti hanno individuato alcune lacune linguistiche di questo strumento, nella sua versione inglese, che influenzano la comprensione delle domande da parte di utenti non madrelingua (Finstad, 2006).

- L'Us.E. (Usability Evaluation) sviluppato nel 1999, presso il laboratorio di ergonomia cognitiva del Dipartimento di Psicologia dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza" parte dall'assunto che l'usabilità è un costrutto multidimensionale (Di Nocera et al, 1999; Di Nocera, Ferlazzo e Renzi, 2003). Costruito, nella versione 1.0., su quattro dimensioni ricavate tramite analisi fattoriale è giunto, nell'attuale versione di sviluppo 1.1. ad una composizione in tre dimensioni: maneggevolezza, soddisfazione e attrattiva (Terenzi, Di Nocera, Ferlazzo e Renzi, In press; Terenzi, Di Nocera, Ferlazzo, 2006). La dimensione di maneggevolezza, in cui è confluita anche la dimensione di prevedibilità autonoma nella versione di Us.E. 1.0., si riferisce alla facilità di navigazione tra e all'interno delle pagine, all'individuazione dei contenuti cui l'utente è interessato e, in generale, all'interazione con le proprietà strutturali del sito (Terenzi e Di Nocera, 2004). La dimensione di soddisfazione, invece, fornisce indicazioni relativamente al giudizio di soddisfazione dell'utente, soprattutto in riferimento all'utilità percepita del sito. Infine, la dimensione dell'attrattiva si riferisce principalmente alle impressioni di piacevolezza suscitate dai contenuti del sito, dal suo aspetto estetico, nonché dalla presenza e dalla qualità di materiale scaricabile. Tale caratteristica si estende a tutti gli aspetti in grado di sorprendere, piacevolmente o meno, l'utente. Us.E. 1.1. si compone di 24 domande con una scala a cinque punti con un range da "Assolutamente Falso" ad "Assolutamente Vero". Tale strumento costruito e validato in italiano è diretto alla misurazione dell'usabilità delle interfacce web.

Tecniche e strumenti integrabili

I criteri dell'usabilità e l'Heuristic Walkthrough

I criteri essenziali dell'usabilità dichiarati nella normativa Italiana, diventano, all'interno del quadro metodologico proposto, il perno centrale dell'analisi dell'usabilità. Ogni criterio diventa obiettivo della valutazione dell'esperto tramite simulazione cognitiva e, in base a questa valutazione, si determina una "*base-line*" che l'esperto approfondisce attraverso la task analysis, il thinking aloud e l'utilizzo di un questionario psicometrico, ottenendo così una valutazione globale dell'interfaccia. I criteri essenziali possono essere assimilabili ad euristiche, se per euristiche intendiamo criteri stabiliti attraverso l'esperienza sperimentale (Nielsen e Molich, 1990) che definisco l'usabilità di un'interfaccia. L'utilizzo di euristiche per la valutazione dell'usabilità proposte da Nielsen (Molich e Nielsen, 1990; Nielsen et al. 1990; Nielsen, 1994a; Nielsen, 1994b) ha avuto un enorme espansione dai primi anni '90 ad oggi, diversi studi hanno implementato e testato liste di euristiche al-

ternative a quelle sviluppate da Nielsen, come i "*cognitive engineering principles*" sviluppati da Gerhardt-Powals (1996); tuttavia, in sedi sperimentali, le euristiche di Nielsen hanno dimostrato un'ottima robustezza se comparate con altre liste (Hvannberg et al. 2007).

Un'analisi delle corrispondenze fra i criteri della Legge Stanca (Legge 9 gennaio 2004, n.4) e le euristiche di Nielsen mostra come solo due dei dodici criteri normativi non trovano corrispondenza con le dieci euristiche (vedi Appendice 2). Questa alta corrispondenza lascia supporre che i criteri di usabilità esposti dalla legge siano utilizzabili come delle vere e proprie euristiche. Tale parallelo offre l'opportunità di comparare il primo step della metodologia esposta dalla normativa Italiana, composto dal CW, con una tecnica di valutazione dell'usabilità sviluppata da Sears (1997), chiamata l'*Heuristic Walkthrough* (HC).

L'HC si struttura in due fasi: la prima è un'analisi di una lista di task prioritari dell'interfaccia ricavati utilizzando quattro "*thought-focusing questions*" (Sears,1997) del tutto assimilabili agli step del classico CW (Polson et al. 1990; 1994); la seconda fase è un'analisi del sistema attraverso le euristiche. Il rapporto globale dei problemi di usabilità è quindi un composto delle due fasi, in cui, come dimostra questo autore nella sua analisi comparativa, vengono individuati un numero di problematiche di media e bassa gravità molto più alto rispetto sia al classico CW sia all'analisi euristica, sottolineando anche un'efficienza di risultati maggiore rispetto alle tecniche comparate poiché minore è il numero di valutatori e più attendibili si dimostrano i risultati dell'HC.

D'altra parte tale tecnica è esposta a debolezze che occorre sottolineare: le problematiche rilevate sono meno dettagliate del CW, il valutatore si focalizza sulle euristiche e non sull'analisi dell'interazione, utilizzando task meno specifici e focalizzati rispetto al CW, inoltre l'esperto può essere indotto a trascurare le problematiche psicologiche connesse ai compiti svolti dall'utente, perdendo dettagli d'analisi presenti nel CW. L'analisi comparativa potrebbe suggerire se, all'interno della metodologia integrata proposta dalla normativa italiana, tali limiti sono superati e se l'HC, considerato come una tecnica alternativa al CW, migliora l'efficacia e l'efficienza globale di valutazione del UEM.

La scelta di un questionario per l'integrazione della valutazione

L'utilizzo del questionario, proposto nel corpo normativo sull'usabilità, è inteso come una tecnica utile a completare e definire le informazioni già raccolte sull'interfaccia per redigere il rapporto finale. Tutti i questionari, discussi precedentemente, evidenziano solide capacità di analisi. Tuttavia sembra opportuno, per individuare lo strumento che meglio si adatta alla UEM della normativa, operare un'analisi comparativa dei diversi questionari, associando le analisi di questi alle valutazioni ottenute dalle altre tecniche di analisi proposte nell'UEM. Questa analisi permetterebbe di comparare tali strumenti intesi come integrativi della valutazione in un contesto di tecniche associate, offrendo la possibilità di individuare se esistono differenze tali da poter sostenere che uno strumento sia più adatto di altri all'interno della metodologia proposta dalla normativa.

Conclusioni

La metodologia di analisi comparativa di un UEM con tecniche integrate deve utilizzare un approccio olistico che tenga conto della soggettività pervasiva nelle tecniche di valutazione (Annett, 2002a), dei loro limiti specifici e dei risultati complessivi ottenuti con l'integrazione. La normativa italiana sull'usabilità è intesa, in questa analisi, come il perno centrale della comparazione delle tecniche poiché costituisce una base di criteri e principi comuni entro i quali operare.

L'analisi svolta, suggerisce l'idea che la comparazione, attraverso le caratteristiche di *Actual Efficacy, Thoroughness, Effectivness, Reliability e Validity* offra la possibilità di stabilire ed ottimizzare efficacia ed efficienza della metodologia di valutazione dell'usabilità permettendo, inoltre, l'analisi di tecniche alternative, come quelle proposte nei paragrafi 4.1. e 4.2., che pur rispettano i principi normativi, utilizzano approcci diversi di valutazione. La comparazione permetterebbe di:

- Valutare l'efficacia e l'efficienza della metodologia per l'analisi soggettiva dell'usabilità proposta dalla normativa italiana.
- Creare strumenti per semplificare l'analisi.
- Offrire una serie di strumenti alternativi per rispondere alle diversità contestuali di analisi.

Occorre sottolineare che l'applicazione della metodologia comparativa all'interno del quadro teorico della normativa è stata una scelta dovuta sia alla necessità di poggiare la comparazione all'interno di un quadro unitario e condiviso a livello internazionale,

che la normativa rispecchia, sia una scelta metodologica poiché, essendo il quadro normativo basato su processi, definizioni e criteri condivisi, le analisi e le considerazioni proposte possono ritenersi estendibili ad un quadro più generale di valutazione dell'usabilità rispondendo al bisogno sottolineato da Hartson, Andre, Williges (2003) della creazione di strumenti e metodi per supportare gli esperti nella valutazione: *"We also believe that both usability researchers and usability practitioners will benefit from methods and tools designed to support UEMs by facilitating usability problem classification, analysis, reporting, and documentation, as well as usability problem data management"*.

Appendice 1. I dodici criteri essenziali di usabilità della legge Stanca.

-	**percezione**: informazioni e comandi necessari per l'esecuzione dell'attività devono essere sempre disponibili e percettibili;
-	**comprensibilità:** informazioni e comandi necessari per l'esecuzione delle attività devono essere facili da capire e da usare;
-	**operabilità**: informazioni e comandi devono consentire una scelta immediata della azione adeguata per raggiungere l'obiettivo voluto;
-	**coerenza**: simboli, messaggi e azioni devono avere lo stesso significato in tutto l'ambiente;
-	**salvaguardia della salute (safety)**: l'ambiente deve possedere caratteristiche idonee a salvaguardare il benessere psicofisico dell'utente;
-	**sicurezza**: l'ambiente deve possedere caratteristiche idonee a fornire transazioni e dati affidabili, gestiti con adeguati livelli di sicurezza;
-	**trasparenza**: l'ambiente deve comunicare all'utente lo stato, gli effetti delle azioni compiute e le informazioni necessarie per la corretta valutazione della dinamica dell'ambiente stesso;
-	**apprendibilità**: l'ambiente deve possedere caratteristiche di utilizzo di facile e rapido apprendimento;
-	**aiuto e documentazione**: funzioni di aiuto, quali le guide in linea, e documentazione relativa al funzionamento dell'ambiente devono essere di facili reperimento e connesse al compito svolto dall'utente;
-	**tolleranza agli errori**: l'ambiente, pur configurandosi in modo da prevenire gli errori, ove questi, comunque, si manifestino, deve fornire appropriati messaggi che individuino chiaramente l'errore occorso e le azioni necessarie per superarlo;
-	**gradevolezza**: l'ambiente deve possedere caratteristiche idonee a favorire e mantenere l'interesse dell'utente;
-	**flessibilità**: l'ambiente deve tener conto delle preferenze individuali e dei contesti.

Appendice 2. Comparazione fra i criteri della normativa italiana e le euristiche di Nielsen.

Criteri della normativa italiana	Euristiche di Nielsen
Percezione: Le informazioni e i comandi necessari per l'esecuzione dell'attività devono essere sempre disponibili e percettibili.	**Visibility of system status** The system should always keep users informed about what is going on, through appropriate feedback within reasonable time.
Comprensibilità: Le informazioni e i comandi necessari per l'esecuzione delle attività devono essere facili da capire e da usare.	**Match between system and the real world** The system should speak the users' language, with words, phrases and concepts familiar to the user, rather than system-oriented terms. Follow real-world conventions, making information appear in a natural and logical order
Operabilità: Informazioni e comandi sono tali da consentire una scelta immediata della azione adeguata per raggiungere l'obiettivo voluto.	**User control and freedom** Users often choose system functions by mistake and will need a clearly marked "emergency exit" to leave the unwanted state without having to go through an extended dialogue. Support undo and redo

Coerenza: Stessi simboli, messaggi e azioni devono avere gli stessi significati in tutto l'ambiente.	**Consistency and standards** Users should not have to wonder whether different words, situations, or actions mean the same thing. Follow platform conventions.
Salvaguardia della salute (safety): Indica le caratteristiche che deve possedere l'ambiente per salvaguardare e promuovere il benessere psicofisico dell'utente.	**Error prevention** Even better than good error messages is a careful design which prevents a problem from occurring in the first place. Either eliminate error-prone conditions or check for them and present users with a confirmation option before they commit to the action.
Sicurezza: Indica le caratteristiche che l'ambiente deve possedere per fornire transazioni e dati affidabili, gestiti con adeguati livelli di sicurezza.	None
Trasparenza: L'ambiente deve comunicare il suo stato e gli effetti delle azioni compiute. All'utente devono essere comunicate le necessarie informazioni per la corretta valutazione della dinamica dell'ambiente.	None
Apprendibilità: Indica le caratteristiche che l'ambiente deve possedere per consentire l'apprendimento del suo utilizzo da parte dell'utente in tempi brevi e con minimo sforzo.	**Recognition rather than recall** Minimize the user's memory load by making objects, actions, and options visible. The user should not have to remember information from one part of the dialogue to another. Instructions for use of the system should be visible or easily retrievable whenever appropriate.
Aiuto e documentazione: Fornire funzioni di aiuto come guide in linea e documentazione relative al funzionamento dell'ambiente. Le informazioni di aiuto devono essere facili da trovare e focalizzate sul compito dell'utente.	**Help and documentation** Even though it is better if the system can be used without documentation, it may be necessary to provide help and documentation. Any such information should be easy to search, focused on the user's task, list concrete steps to be carried out, and not be too large.
Tolleranza agli errori: L'ambiente deve prevenire gli errori e, qualora questi accadano, devono essere forniti appropriati messaggi che indichino chiaramente il problema e le azioni necessarie per recuperarlo.	**Help users recognize, diagnose, and recover from errors** Error messages should be expressed in plain language (no codes), precisely indicate the problem, and constructively suggest a solution.
Gradevolezza: Indica le caratteristiche che l'ambiente deve possedere per favorire e mantenere l'interesse dell'utente.	**Aesthetic and minimalist design** Dialogues should not contain information which is irrelevant or rarely needed. Every extra unit of information in a dialogue competes with the relevant units of information and diminishes their relative visibility.
Flessibilità: L'ambiente deve tener conto delle preferenze individuali e dei contesti.	**Flexibility and efficiency of use** Accelerators -- unseen by the novice user -- may often speed up the interaction for the expert user such that the system can cater to both inexperienced and experienced users. Allow users to tailor frequent actions.

Bibliografia

Andre, T.S., Hartson, H.R., and Williges, R. (2003). Determining the Effectiveness of the Usability Problem Inspector: A Theory-based model and tool for finding usability problem. *Human Factors*, *45*(3), 455-482.

Annett, J. (2002a). Subjective rating scales: Science or art? *Ergonomics*, *45*(14), 966-987.

Annett, J. (2002b). Subjective rating scales: a replay. *Ergonomics*, *45*(14), 1042-1046.

Annett, J. (2004). Hierarchical Task Analysis. In D. Diaper e N. Stanton (Eds.) *The Handbook of Task Analysis for Human-Computer Interaction,* New York:

LEA

Annett, J. and Duncan, K.D. (1967). Task Analysis and Training Design. *Occupational Psychology 41*, 211-221.

Annett, J., Duncan, K. D., Stammers, R. B., and Gray, M. J. (1971). *Task analysis*. London: Her Majesty's Stationery Office.

Baber, C. (2002). Subjective evaluation of usability. *Ergonomics*, *45*(14), 1021-1025.

Bastien, J.M.C., and Scapin, D.L. (1995). Evaluating a user interface with ergonomic criteria. *International Journal of Human–Computer Interaction, 7,* 105–121.

Bekker, M.E., Baauw, E., and Barendregt, W. (2007). A comparison of two analytical evaluation methods for children's computer games. *Cognition, Technology and Work*. Accepted 4 March 2007, Retrived 20, May 2007 from:http://www.springerlink.com/content/y152141144210k32/fulltext.pdf

Berners-Lee, T. (1999). *Weaving the Web.* San Francisco: Harper.

Bevan, N. (1999). Quality in Use: Meeting User Needs for Quality. *Journal of Systems and Software. 49*, (1) 89-96.

Bevan, N. (2001). International standards for HCI and usability. *International Journal of Human–Computer Studies*, 55, 533–552.

Bias, R. (1991). Walkthroughs: Efficient collaborative testing. *IEEE Software, 8*(5), 94–95.

Bovair, S., Kieras, K.E., and Polson, P.G. (1990). The acquisition and performance of text editing skill: A production system analysis. *Human Computer Interaction,* 5, 1-48.

Brooke, J. (1996). SUS: a "quick and dirty" usability scale. In P. W. Jordan, B. Thomas, B. A. Weerdmeester and A. L. McClelland (eds.) *Usability Evaluation in Industry*. London: Taylor and Francis.

Card, S., Moran, T., and Newell, A. (1983). *The Psychology of Human-Computer Interaction*. Hillsdale New Jersey: Erlbaum.

Carroll, J.M. (1997). Scenario-based design. In M. Helander and T. K. Landauer (Eds.), *Handbook of human-computer interaction* Amsterdam: North-Holland.

Centro Nazionale per l'Informatica nella Pubblica Amministrazione. (2005). Studio sulle linee guida, *Quaderni Cnipa*, n.*4*, 93-110.

Centro Nazionale per l'Informatica nella Pubblica Amministrazione. (2005) Delibere CNIPA 25/2005, 15 settembre 2005. Retrived June 16, 2007 from http://www.cnipa.gov.it/site/itIT/Normativa/Circolari_e_Deliberazioni/

Chang, E., and Dillon, T.S. (2006). A Usability-Evaluation Metric Based on a Soft-Computing Approach. *Ieee Transactions on Systems*, *36*(2), 356-372.

Chin, J.P., Diehl, V.A., and Norman, K.L. (1988). Development of an instrument measuring user satisfaction of the human–computer interface. In *CHI Conference on Human Factors in Computing Systems* New York: ACM.

Chou, J.R., and Hsiao, S.W. (2007). A Usability Study on Human-Computer Interface for Middle-Aged Learners. *Computers in Human Behavior, 23(4)*, 2040-2063.

Commissione Europea (1999). *eEurope - Una società dell'informazione per tutti*. Retrived June 10, 2007 from http://europa.eu/scadplus/leg/it/lvb/l24221.htm

Commissione Europea (2001). *eEurope 2002:Impatto e priorità*. Retrived June 10 from, 2007 http://europa.eu/scadplus/leg/it/lvb/l24226a.htm

Commissione Europea (2005). *i2010: la società dell'informazione e i media al servizio della crescita e dell'occupazione*. Retrived June 10, 2007 from http://europa.eu/scadplus/leg/it/cha/c11328.htm

Consiglio dell'Unione Europea (2003). Risoluzione del Consiglio del 6 febbraio: *"e*-accessibility": migliorare l'accesso delle persone con disabilità alla società dei saperi. *Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea , C 39.*

Cuomo, D.L., and Bowen, C.D. (1994). Understanding usability issues addressed by three user-system interface evaluation techniques. *Interacting With Computers, 6*(1), 86-108.

De Kerckhove, D. (1995). *La civilizzazione video-cristiana*. Milano: Feltrinelli.

Decreto del Presidente della Repubblica n° 75 (2005). *Regolamento di attuazione della legge 9 gennaio 2004, n. 4.* Retrived June 22, 2007 from http://www.pubbliaccesso.gov.it/normative/regolamento.htm

Decreto Ministeriale del 8 luglio 2005, *Requisiti tecnici e i diversi livelli per l'accessibilità agli strumenti informatici*. Retrived June 22, 2007 from http://www.pubbliaccesso.gov.it/normative/DM080705.htm

Del Galdo, E. M.,Williges, R.C.,Williges, B.H., and Wixon, D.R. (1986). An evaluation of critical incidents for software documentation design. *Thirtieth Annual Human Factors Society Conference* Anaheim, CA: Human Factors Society.

Desurvire, H., Lawrence, D., and Atwood, M. (1991). Empiricism Versus Judgment: Comparing User Interface Evaluation Methods on a New Telephone-Based Interface. *SIGCHI Bulletin*, *23*(4), 58-59.

Desurvire, H.W., Kondziela, J.M., and Atwood, M.E. (1992). What is Gained and Lost when Using Evaluation Methods Other than Empirical Testing. In *Proc.of the HCI '92 conference on Human factors in computing systems* NY: ACM.

Di Nocera, F., Ferlazzo, F. and Renzi, P. (1999). Us.E. 1.0: costruzione e validazione di uno strumento in lingua italiana per valutare l'usabilità dei siti Internet. In M.F. Costabile, and F. Paternò (Eds) *HCITALY'99: Giornata Italiana su Human-Computer Interaction. Rapporto CNUCE-B4-1999-003*. Pisa: CNUCE-CNR.

Di Nocera, F., Ferlazzo, F., and Renzi, P. (2003). L'usabilità a quattro dimensioni. *Ricerche di*

Psicologia, 26(4), 83-104.

Dillon, A. (2001). Usability evaluation. In W. Karwowski (ed.) *Encyclopedia of Human Factors and Ergonomics*, London: Taylor and Francis

Dix, A., Finlay, J., Abowd, D.A., and Beale, R. (2004). *Interazione uomo macchina*. Milano: Mc Graw-Hill.

Drury, C.G. (2002). Measurement and the practising ergonomist. *Ergonomics*, *45*(14), 988-990.

Ericsson, K.A., and Simon, H.A. (1984). *Protocol analysis: Verbal reports as data.* Cambridge, MA: MIT Press.

Ericsson, K.A., and Simon, H.A. (1987). Verbal reports on thinking. In C. Faerch, and G.Kasper (Eds), *Introspection in Second-Language Research* (p. 24–53). Clevedon: Multilingual Matters.

Federici, S., Micangeli, A., Ruspantini, I., Borgianni, S., Pasqualotto, E., and Olivetti Belardinelli, M. (2005). Checking an integrated model of web accessibility and usability evaluation for disabled people. *Disability and Rehabilitation: An International Multidisciplinary Journal*, *27*(13), 781-790.

Finstad, K. (2006). The System Usability Scale and Non-Native English Speakers. *Journal of Usability Studies*, *1*(4), 185-188.

Fitts, P.M. (1954). The Information Capacity of the Human Motor System in Controlling the Amplitude of Movement. *Journal of Experimental Psychology*, *47*, 381-391.

Gerhardt-Powals, J. (1996) Cognitive Engineering Principles for Enhancing Human-Computer Performance. *International Journal of Human-Computer Interaction, 8*(2), 189-211.

Gibson, J.J. (1979). *The ecological approach to visual perception*, Boston:Houghton Miffilin.

Glendon, A.I., Stanton, N.A., and Harrison, D. (1994). Factor analysing a performance shaping concepts questionnaire. In S.A. Robertson (Ed.), *Contemporary Ergonomics 1994*. London: Taylor and Francis, 340-345.

Gray, W.D., and Salzman, M.C. (1998). Damaged merchandise? Areview of experiments that compare usability evaluation methods. *Human–Computer Interaction, 13,* 203–262

Green, K.K., Byrne, M.D., and Everet, S.P. (2006). Comparison of Usability Between Voting Methods. In *Proceedings of the tht USENIX/Accurate Elettronic Voting Technology Workshop*. Vancouver: ACM.

Hancock, P.A., Weaver, J.L. and Parasuraman, R. (2002). *Sans* subjectivity : ergonomics is engineering. *Ergonomics*, *45*(14), 991-994.

Hargittai, E. (2002). Second-Level Digital Divide:Differences in People's Online Skills. *First Monday*, *7*(4), 1-20.

Harper, B., Slaughter, L., and Norman, K.L. (1997). Questionnaire administration via the WWW: A validation and reliability study for a user satisfaction questionnaire. In *Proceedings of WebNet 97*. Toronto. Retrived May 10, 2007 from http://lap.umd.edu/quis/publications/harper1997.pdf

Hartson, H.R., Andre, T.S., and Williges, R.C. (2003). Criteria For Evaluating Usability Evaluation Methods. *International Journal of Human-Computer Interaction*, *15*(1), 145-181.

Hartson, H.R., Andre, T.S., Williges, R.C., and van Rens, L.S. (1999). The user action framework: A theory-based foundation for inspection and classification of usability problems. In H.J. Bullinger, and J. Ziegler (Eds.), *Human–computer interaction: Ergonomics and user interfaces, Volume 1* (pp. 1058–1062). Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.

Hix, D., and Hartson, H.R. (1992). Formative evaluation: Ensuring usability in user interfaces. In L. Bass, and P. Dewan (Eds.), *Trends in software, Volume 1: User interface software* (pp.1–30). New York: Wiley

Hix, D., and Hartson, H.R. (1993). Developing user interfaces: Ensuring usability through product and process. New York: Wiley.

Hutchinson, E.L., Holland J.D. and Norman D.A.(1986) Direct manipulation interfaces. *Human-Computer Interaction*, 1, 311-338.

Hvannberg, E.T., Law, E.L.C., and Larusdottir, M.K. (2007). Heuristic Evaluation: Comparing Ways of Finding and Reporting Usability Problems. *Interacting With Computers*, *19*(2), 225-240.

Imaz, M. and Benyon, D. (2007) *Designing with Blends, Conceptual Foundations of Human-Computer Interaction and Software Engineering,* Massachusetts: MIT Press.

International Organization for Standardization (1991). ISO/IEC 9126:Information technology - Software product evaluation - Quality characteristics and guidelines for their use.

International Organization for Standardization (1991). ISO/IEC 9126-1: Software Engineering - Product quality - Part 1: Quality model.

International Organization for Standardization (1998). ISO 9241-1:Ergonomic Requirements for Office Work with Visual Display Terminals, part 11, Guidance on specifying and measuring usability.

John B., and Marks, S. (1997). Tracking the effectiveness of usability evaluation methods. *Behaviour and Information Technology*, *16*(4/5), 188-202.

John, B.E., and Kieras, D.E. (1996a). Using GOMS for user interface design and evaluation: Which technique? *ACM Transactions on Computer-Human Interaction, 3*, 287–319.

John, B. E., and Kieras, D.E. (1996b). The GOMS family of user interface analysis techniques: Comparison and contrast. *ACM Transactions on Computer-Human Interaction, 3*, 320–351.

Jordan, P.W., and Design, P. (1998). *An introduction of usability* (2ed.). London: TaylorandFrancins.

Jordan, P.W. (1994). What is usability? In S. A. Robertson (Ed.), *Contemporary Ergonomics* London: Taylor and Francis, 454-458

Kahn, M.J., and Prail, A. (1994). Formal usability inspections. In J. Nielsen, and R. L. Mack (Eds.), *Usability inspection methods.* New York: Wiley.

Kieras, D. (2004). GOMS Models for Task Analysis. In D. Diaper, and N. Stanton (Eds.) *The Handbook of Task Analysis for Human-Computer Interaction,* New York: Lawrence Erlbaum Associates.

Kirakowski, J. and Corbett, M. (1993). SUMI: The software usability measurement inventory. *British Journal of Educational Technology*, 24,210-212.

Kirakowski, J. (1998). *SUMI Manual.* University College Cork, Ireland: Human Factors Research Group, Retrived May 11, 2007 from http://sumi.ucc.ie/

Kirakowski, J. (2002). Is ergonomics empirical? *Ergonomics*, *45*(14), 995-997.

Kirwan, B., and Ainsworth, L. K. (Eds.). (1992). *A guide to task analysis*. London: Taylor and Francis.

Law, E.L.C., Hvannberg, E.T. (2004). Analysis of strategies for improving and estimating the effectiveness of heuristic evaluation. In *Proceedings of the third Nordic conference on Human-computer interaction*, Tampere, Finland: ACM press.

Legge 9 gennaio 2004, n. 4, *Disposizioni per favorire l'accesso dei soggetti disabili agli strumenti informatici*, Retrived June 10, 2007 from http://www.pubbliaccesso.gov.it/normative/legge_20040109_n4.htm

Lewis, C., Polson, P., Wharton, C., and Rieman, J. (1990). Testing a walkthrough methodology for theory-based design of walk-up-and-use interfaces. In *CHI Conference on Human Factors in Computing Systems* (pp. 235–242). New York: ACM.

Lewis, C., and Rieman, J. (1993). *Task-Centered User Interface Design: A Practical Introduction*. Colorado University: Freeware book. Retrived May19, 2007 from http://www.hcibib.org/tcuid/tcuid.pdf

Lewis, C., and Rieman, J. (1993). Task-Centered User Interface Design — A Pratical Introduction. Distribuited via anonymous ftp. Retrived June 16, 2007 from http://users.cs.dal.ca/~jamie/TCUID/tcuid.pdf

Lewis, J.R. (1992). Psychometric evaluation of the post-study system usability questionnaire: The PSSUQ. In *Proceedings of the Human Factors Society 36th Annual Meeting*. Santa Monica, CA: Human Factors Society.

Lewis, J.R. (1995). IBM Computer Usability Satisfaction Questionnaires: Psychometric Evaluation and Instructions for Use. *International Journal of Human-Computer Interaction, 7*(1), 57-78.

Lindgaard, G. (2006). Notions of thoroughness, efficiency, and validity: Are they valid in HCI practice? *International Journal of Industrial Ergonomics*, *36*, 1069–1074.

Lund, A.M. (1998a). Damaged merchandise? Comments on shopping at outlet malls. *Human–Computer Interaction, 13,* 276–28.

Lund, A.M. (1998b).The need for a standardized set of usability metrics. In *Proc. HFES, 42nd Annual Meeting*, Santa Monica, CA: HFES.

Mack, R., and Montaniz, F. (1994). Observing, Predicting, and Analyzing Usability Problems. In R. L. Mack, and J. Nielsen (Eds.), *Usability Inspection Methods*. New York: John Wiley and Sons.

Mc Luhan, M., and Fiore, Q. (2001). *The medium is the message*, Corte Madera, CA: Gingko Press.

McKenna, F.P. (2002). Subjective measures: not perfect but what is? *Ergonomics*, *45*(14), 998-1000.

Michell, J. (2002). Do ratings measure latent attributes? *Ergonomics*, *45*(14), 1008-1010.

Mobilio,V. (2006). La sperimentazione di piattaforme Open Source. *Innovazione,10*(4),7-8. Retived June,10, 2007 from http://auriga.cnipa.gov.it/cnipa/backoffice/rivista/numeri/cnipa_34/ Cnipa_InnovAzione_n10_2006.pdf

Molich, R., and Nielsen, J. (1990). Improving a human-computer dialogue, Communications of the ACM, *33*(3), 338-348.

Morville, P., and Rosenfeld, L. (1998). *Information Architecture on the World Wide Web*. Cambridge: O'Reilly.

Nielsen, J. (1993). Usability engineering. New York: AP Professional.

Nielsen, J. (1994a). Enhancing the explanatory power of usability heuristics. In *Proc. ACM CHI'94* Boston, MA: ACM Press.

Nielsen, J. (1994b). Heuristic evaluation. In J. Nielsen, and R.L. Mack (eds), *Usability Inspection Methods*. New York, NY: John Wiley and Son.

Nielsen, J., and Loranger, H. (2006). *Web usability 2.0: L'usabilità che conta*. Milano: Apogeo.

Nielsen, J., and Molich, R. (1990). Heuristic Evalution of User Interfaces. In *Proc. ACM CHI'90 Conference* Seattle, WA: ACM Press.

Norman, D.A. (1983). Some Observations on Mental Models. In D. Gentner, and A. Steven (eds.), *Mental Models*. Hillsdale: Erlbaum.

Norman, D.A. (1988). *The Design of Everyday Things*. New York: Doubleday.

Norman, D.A. (2004). *Emotional Design: Why We Love (or Hate) Everyday Things.* New york: Basic books.

Norman, D.A., and Draper. (1986). *User centered system design: New perspectives on human-computer interaction.* Hillsdale, NJ: Erlbaum.

Norman, D.A. and Shallice, T. (1980), *Attention to action: Willed and automatic control of behavior*. San Diego: University of California.

Polson, P.G., Lewis, C., Rieman, J., and Wharton, C. (1992). Cognitive walkthroughs: a method for theory-based evaluation of user interfaces. *International Journal of Man-Machine Studies* , *36*(5), 741-773.

Polson, P.G. and Lewis, C.H. (1990). Theory-based design for easily learned interfaces. *Human-Computer Interaction,* 5, 191-220.

Preece, J., and Benyon, D. (1993). *A Guide to Usability: Human Factors in Computing*. (1 ed.). Boston: Addison-Wesley.

Re, A. (1995). *Ergonomia per psicologi. Lavoro cognitivo e nuove tecnologie*. Milano:Raffaello Cortina.

Reiman, J., Franzke, M., and Redmiles, D. (1995). Usability Evaluation with the Cognitive

Walkthrough. *Conference on Human Factors in Computing Systems* Denver: ACM.

Rizzo, A., Marti, P., and Bagnara, S. (2001). Interazione Uomo-Macchina. In E. Burattini, and R. Cordeschi (Eds.), *Manuale di Intelligenza Artificiale per le scienze umane*. Roma: Carocci.

Rizzo, A., Marchigiani, E., and Andreadis, A. (1998). The AVANTI Project: Prototyping and evaluation with a Cognitive Walkthrough based on the Norman's model of action. In *ACM Conference on Designing Interactive Systems '97* Amsterdam: ACM Press.

Rubin, J. (1994). *Handbook of usability testing.* New York: Wiley.

Salvedy, G. (2002). Use of subjective rating scores in ergonomics research and practice. *Ergonomics*, *45*(14), 1005-1007.

Sears, A. (1997). Heuristic walkthroughs: Finding the problems without the noise. *International Journal of Human–Computer Interaction, 9,* 213–234.

Sentinelli, M. (2003). *L'usabilità dei nuovi media*. Roma: Carocci.

Shackel, B. (1991). Usability - Context, Framework, Definition, Design and Evaluation. In B. Shackel, and S. Richardson (Eds.), *Human Factors for Informatics Usability*. Cambridge: Cambridge University Press.

Shneiderman, B., and Mayer, R. (1979). Syntactic/Semantic interactions in programmer behavior: Amodel and experimental results. *International Journal of Computer and Information Sciences*, 8, 219-238.

Shneiderman, B. (1983). Direct Manipulation:A Step Beyond Programming Languages. *IEEE Computer*, *16*(8), 57-69.

Shneiderman, B. (1987). *Designing the user interface*: *Strategies for Effective Human - Computer Interaction*. Massachusetts: Addison Wesley.

Slaughter, L.A., Harper, B.D. and Norman, K.L. (1994). Assessing the Equivalence of Paper and On-line versions of the QUIS 5.5. In *Proceeding of the 2nd Annual Mid-Atlantic Human Factors Conference,* (pp. 87-91), Washington, D.C..

Stanton, N., and Stammers, R.B. (2002). Creative (dis)agreement in ergonomics. *Ergonomics*, *45*(14), 693-695.

Sukkar, N. (2004). The digital divide and development. In *International Conference on: Information and Communication Technologies: From Theory to Applications.* IEEExplore.

Sutherland, I.E. (1964). Sketch pad a man-machine graphical communication system. In *Proceedings of the SHARE design automation workshop* NY: ACM Press.

Sutherland, I.E. (2003). *Sketchpad: A man-machine graphical communication system*. (Report No. 574). Cambridge: University of Cambridge. Retrived June 11, 2007 from *http://www.cl.cam.ac.uk/TechReports/*

Terenzi, M., and Di Nocera, F. (2004). Sulla validità della scala "Maneggevolezza" di Us.E. 1.0. *X Congresso Nazionale della Sezione di Psicologia Sperimentale - Associazione Italiana di Psicologia* Sciacca.

Terenzi, M., Di Nocera, F., and Ferlazzo, F. (2006) Firmitas, Utilitas, Venustas: Assessing the Validity of the Usability Evaluation (Us.E.) Questionnaire. In D. de Waard, K.A. Brookhuis, A. Toffetti (Eds.), *Developments in Human Factors in Transportation, Design, and Evaluation*. Maastricht, the Netherlands: Shaker Publishing, 249-253.

Terenzi, M., Di Nocera, F., Ferlazzo, F., and Renzi, P. (In press). Psychometric Properties of the Usability Evaluation (Us.E.) Questionnaire v. 1.1.

Tullis, T.S., and Stetson, J.N. (2004). A Comparison of Questionnaires for Assessing Website Usability. In *Proceedings of Usability Professionals Association* Minneapolis, MN: UPA.

Virzi, R.A. (1992). Refining the Test Phase of Usability Evaluation: How Many Subjects is Enough? *Human Factors*, 34(4), 457-468.

Virzi, R.A., Sorce, J., and Herbert, L. B. (1993). A comparison of three usability evaluation methods: Heuristic, think-aloud, and performance testing. In *Proceedings of the Human Factors and Ergonomics Society 36th Annual Meeting* Seattle, WA: Human Factors and Ergonomics Society.

Wallace, D.F. and Norman, K.L., and Plaisant, C. (1988). The American Voice And Robotics "Guardian: System: A Case Study In User Interface Usability Evaluation. Technical Report (CAR-TR-392). College Park, MD: Human-Computer Interaction Laboratory, Center for Automation Research, University of Maryland.

Wharton, C., Rieman, J., Lewis, C., and Polson, P. (1994). The Cognitive Walkthrough Method A Practitioner's Guide. In J, Nielsen, and R.L. Mack (Eds.), *Usability Inspection Methods*. New York: John Wiley and Sons.

Wharton, C., Bradford, J., Jeffries, R., and Franzke, M. (1992). Applying cognitive walkthroughs to more complex user interfaces: Experiences, issues, and recommendations. In *CHI Conference on Human Factors in Computing Systems* New York: ACM.

Ricevuto : 5 maggio 2008
Revisione ricevuta : 16 ottobre 2008

Giornale di Psicologia, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9558

Giornaledipsicologia.it, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9450

Il Campo Semiotico Lessicale: Un metodo per la ricerca sulle rappresentazioni mentali

Felice PERUSSIA
Università di Torino, Dipartimento di Psicologia

ABSTRACT – *Lexical Semiotic Frame: A method for research into mental images* - The method of Lexical Semiotic Frame, presented here, is part of the psycho-lexical research tradition. The method, inspired in part by classic investigations in the field of personality psychology, finds its roots in research on free associations and about significance. It binds with the theories of the subject as naive scientist, and with a conception of the world as representation and will. Lexical Semiotic Frame proposes a development of methods to analyze scientific connotation like semantic differential or Likert type scale. Lexical Semiotic Frame method consists in collecting a representative sample of dictionaries of synonyms, which play the role of codified jury of experts, and in analyzing all the synonymical associations that are present. Conducting a systematic analysis on the frequencies of listed synonyms (synonymical associations) referred to a lemma, it is possible to define the Lexical Semiotic Frame of the word we are considering. It's also possible to detect a wider network of Lexical Semiotic Frames, by developing, in concentric circles, synonymical associations referred to the most frequent synonymical associations referred to the word of departure, and so on, according to a logic of infinite semiosis. The work presents examples of Lexical Semiotic Frame, with reference to words that indicate: values, synonyms, antonyms, etc. Some of the words described in this small lexical semiotic dictionary are: Death, Doctor, Emotions, Experiment, False, Health, Life, Love, Magic, Man, Memory, Nature, Perception, Philosopher, Priest, Psychologist, Psychology, Psychiatrist, Religion, Research, Science, Security, True, Woman etc. We present also enlarged semiotic networks of Soul and of Personality. KEY WORDS: Lexical Semiotic Frame, Synonyms, Dictionaries, Semantics, Connotations.

RIASSUNTO - Il metodo del Campo Semiotico Lessicale, presentato qui, si inscrive nella tradizione psico-lessicale. Il metodo, ispirato in parte a indagini classiche nell'ambito della psicologia della personalità, trova le proprie radici anche nella ricerca sulle associazioni di parole e sul significato. Il metodo del Campo Semiotico Lessicale si lega con le teorie del soggetto inteso come scienziato ingenuo, e con una concezione del mondo visto come rappresentazione e come volontà. Propone uno sviluppo di metodologie per l'analisi della connotazione sul tipo del differenziale semantico o della scala Likert. Il metodo del Campo Semiotico Lessicale consiste nel costituire un campione rappresentativo di dizionari dei sinonimi, che svolge la funzione di giuria codificata di esperti, e nell'analizzare l'insieme delle indicazioni sinonimiche che vi sono presenti. Conducendo un'analisi sistematica sulle frequenze dei lemmi elencati come sinonimi (associazioni sinonimiche) rispetto ad un lemma di partenza, è possibile definire il Campo Semiotico Lessicale del vocabolo da cui si è partiti. E' altresì possibile rilevare una rete più ampia di Campi Semiotici Lessicali, sviluppando ulteriormente, per cerchi concentrici, le associazioni sinonimiche che si accompagnano alle principali associazioni sinonimiche del vocabolo di partenza; e così via, secondo una logica di semiosi infinita. L'articolo presenta esempi di Campo Semiotico Lessicale, con riferimento a lemmi che indicano: valori, analoghi, affini, antonimi ecc. Alcuni tra i vocaboli descritti in questo piccolo dizionario semiotico lessicale sono: Amore, Donna, Emozione, Esperimento, Falso, Filosofo, Magia, Medico, Memoria, Morte, Natura, Percezione, Psichiatra, Psicologia, Psicologo, Religione, Ricerca, Sacerdote, Salute, Scienza, Sicurezza, Uomo, Vero, Vita ecc. Vengono presentate anche le reti semiotiche allargate di Anima e di Personalità. PAROLE CHIAVE: Campo Semiotico Lessicale, Sinonimi, Dizionari, Semantica, Connotazioni.

La ricerca lessicografica in psicologia

La disciplina che studia i segni viene definita in genere come Semiotica (dal greco σημειον: segno). La semiotica studia per lo più i fenomeni della significazione e della comunicazione. Nell'ambito della semiotica esiste una disciplina specialistica, dedita all'analisi dei segni linguistici codificati, che viene per lo più indicata come: Lessicografia. Tale area di analisi si sostanzia in una strategia di ricerca che utilizza come punto di riferimento quella particolare sedimentazione della cultura e della rappresentazione soggettiva del mondo che viene testimoniata attraverso la codificazione dei segni linguistici nei dizionari. Tale settore si ispira largamente alla concezione, propria a Saussure, della semiotica come studio dei segni in seno alla vita sociale.

Secondo l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana (1987), Lessico è infatti: "Dizionario, vocabolario,

come opera che registra alfabeticamente le parole di una lingua dando di ciascuna la spiegazione". Ne consegue che il Valore lessicale è: "Il significato di una parola in quanto considerata dal punto di vista del lessico, non della grammatica (e che rimane perciò il medesimo in tutte le realizzazioni morfologiche che la parola può avere nella sua flessione)". Mentre Lessicografia è: "Arte e tecnica della raccolta e della definizione (formale, funzionale e soprattutto semantica) dei vocaboli appartenenti al lessico di una lingua o di un dialetto o di un gruppo di lingue o dialetti".

La lessicografia si occupa di controllare le continue evoluzioni del lessico nelle sue varie sfumature. La sua unità di riferimento principale è il lemma, definibile (sempre in base all'Enciclopedia Italiana) come: "La voce o la locuzione di cui si tratta in ogni singolo articolo di un dizionario". La sua maggiore attenzione è rivolta alla dimensione semantica dei segni linguistici, ovverosia al significato delle parole o degli insiemi di parole.

Tipicamente: la lessicografia si occupa di compilare dizionari o lessici raccogliendo, classificando e definendo, i vocaboli o lemmi che vi sono contenuti, eventualmente arricchendoli di esempi ed espressioni per evidenziare l'insieme dei significati ed accezioni che si riferiscono loro. Nel caso particolare della psicologia, l'indagine che utilizza strumenti lessicografici viene detta in genere: psico-lessicale.

Semiotica e psicologia

La semiotica in generale, e la lessicografia più in particolare, hanno alle spalle una lunga quanto affascinante tradizione di ricerca che ha visto i contributi di molti autori. Senza alcuna pretesa di sviluppare in questa sede un'analisi di tipo specialistico, rimando comunque ad alcuni testi in materia, che appaiono utili a delineare lo scenario in cui la ricerca semiotica sulla rappresentazione cognitiva ed emotiva delle parole si muove. Tra gli autori più rappresentativi, si possono citare, per restare in un ambito produttivo anche dal punto di vista psicologico, ad esempio: Saussure (1916); Ogden e Richards (1923); Peirce (1931-1958); Morris (1938); Barthes (1964); Greimas (1966); Eco (1975, 1979); Lakoff e Johnson (1980); Fauconnier (1985-1994); Fodor (1987); Lidov (1999); Croft e Cruse (2004) ecc. Merita altresì ricordare anche alcuni contributi a carattere di rassegna introduttiva sul tema, specificamente rivolti al lettore italiano: Pagliaro (1952); De Mauro (1970); Ponzio (1976); Rossi-Landi (1980); Di Francesco (1986); Violi (1997); Graffi e Scalise (2002); Volli (2003); Gensini (2004); Baldi (2008) ecc.

Voglio ricordare qui (sempre e solo in accenno ovverosia a puro titolo evocativo) come, secondo Ferdinand de Saussure (1916): il segno è costituito dal complesso legame tra un significato (un concetto) e un significante (una forma sonora, un'immagine uditiva, un segno grafico ecc). In altre parole: si intende per *significato* l'elemento concettuale di un segno linguistico; mentre si intende per *significante* la parte materiale del segno stesso. Sempre con riferimento al linguaggio, merita distinguere ancora tra; la dimensione della *langue* (componente sociale, relativamente più convenzionale e condivisa) e la dimensione della *parole* (componente individuale, relativamente più idiosincratica e personale).

Semioticamente ragionando: il segno intrattiene un rapporto molto più intenso con l'immagine mentale che rappresenta l'oggetto cui si riferisce nella mente del soggetto umano, di quanto non avvenga con l'eventuale realtà di tale oggetto nel mondo. Dal punto di vista della ricerca semantica: il significato è un modo per indicare un elemento di una realtà o di una idea per mezzo di una o più espressioni (significante) le quali possono essere linguistiche o di altra natura. Il segno si riferisce sempre a qualcosa d'altro.

Si parla in genere di un triangolo semiotico, secondo cui il concetto complessivo di significato-del-segno è dato dalla complessa quanto mutevole cooperazione di tre elementi principali: il simbolo (o segno), l'idea (o concetto), il referente (o realtà cui il segno vuole riferirsi). I modi in cui definire i vertici di tale triangolo sono oggetto di un lungo dibattito in letteratura.

Sempre per fini evocativi, ricordo qui alcuni autori che hanno tentato un profilo degli elementi che compongono tale triangolo, principalmente in base alle analisi originali prodotte da Eco (1975, 1979), cui rimando anche per una prima bibliografia. Il Simbolo viene indicato anche come: Segno o Representamen (Pierce); Veicolo segnico (Morris); Simbolo (Ogden e Richards); Espressione (Hjelmslev); Sema (Buyssens) ecc. L'idea viene indicata anche come: Concetto (Saussure); Interpretante (Pierce); Immagine mentale (Saussure e Pierce); Connotazione o Connotatum (Stuart Mill); Referenza (Ogden Richard); Senso (Frege); Intensione (Carnap); Designatum o Significatum (Morris); Contenuto (Hjelmslev); Stato di coscienza (Buyssens) ecc. Il Referente viene indicato anche come: Oggetto (Peirce); Denotazione (Russell); Denotatum (Morris); Significato (Frege); Estensione (Carnap); mentre Saussu-

re non gli attribuisce un valore che sia degno di particolare nota.

Concentrandoci sul caso specifico dei lessici-dizionari, che è quanto maggiormente ci interessa in questa sede, possiamo notare come il riferimento alla ricerca sul linguaggio in psicologia sia antico almeno quanto la psicologia stessa. Uno dei presupposti concettuali su cui si regge tale particolare percorso di ricerca è quello secondo cui i costrutti psicologici più rilevanti sono espressi spontaneamente nel linguaggio naturale, per cui diventa possibile e utile tenere conto anche di tale linguaggio quotidiano per sviluppare una migliore conoscenza della psicologia.

Anche l'impiego specifico dello strumento lessicografico ricorre nella Nuova Psicologia Scientifica con notevole frequenza sin dalla sua fondazione, cioè almeno dall'ultimo quarto dell'Ottocento, sia nella ricerca relativa alle immagini mentali e alle rappresentazioni cognitive in genere sia nella ricerca relativa alle psicologia della personalità. Più in particolare: si ritiene, sin dalle origini della psicologia detta scientifica, che il linguaggio naturale possa essere usato per identificare termini che descrivono la personalità. Ne discende quindi che i dizionari, in quanto forma sedimentata di linguaggio naturale, rappresentano una fonte eccellente per lo studio della personalità stessa

Si fa generalmente risalire a Francis Galton (1880, 1883) uno dei primi sforzi sistematici di utilizzare i dizionari per definire le componenti più rappresentative della persona umana. Il suo lavoro è consistito nell'identificare, traendoli dai dizionari, i termini che parevano riferirsi alla personalità, per poi condurre su di essi un'analisi del contenuto. La ricerca psico-lessicale in genere, che si basa sulla strategia di ricavare da varie forme di linguaggio naturale dei descrittori che aiutino a costruire tassonomie psicologiche significative, è stata poi sviluppata in modo particolare da Klages (1926) e da Baumgarten (1933).

Ispirandosi a questi autori, Allport e Odbert (1936) hanno selezionato migliaia di lemmi utili ad una descrizione psicologica a partire dai dizionari, per suddividerli in grandi categorie personologiche. Cattell (1943, 1945), sviluppando ulteriormente quell'elenco, arriva a definire 171 variabili principali, o tratti, che si riferiscono al comportamento umano. Hanno compiuto successivamente dei passi avanti, elaborando ulteriormente e sviluppando il lavoro di questi predecessori, in particolare: Fiske (1949), Tupes e Christal (1961), Norman (1963, 1967), Digman (1963), Borgatta (1964).

Successivamente ancora: molti altri autori hanno continuato su questa linea (tra cui: Bond, Nakazato e Shiraishi, 1975; Hofstee, 1977; Brokken, 1978; Wiggins, 1979; Goldberg, 1981, 1992; John, Goldberg e Angleitner, 1984; John, Angleitner e Ostendorf, 1988; De Raad, 1995; Peabody e De Raad, 2002). In particolare, diverse tradizioni di ricerca sui tratti hanno utilizzato in primo luogo un approccio lessicografico, giungendo alla chiara definizione di cinque (McCrae e Costa, 1987; Caprara e Perugini, 1991) oppure sei (Jackson, Ashton e Tomes, 1996; Ashton et Al, 2004) oppure sette (Almagor, Tellegen e Waller, 1995; Benet e Waller, 1995) tratti costitutivi principali della personalità.[1]

Sullo sfondo della ricerca lessicografica in psicologia, sono ben presenti le diverse concezioni dell'individuo come scienziato ancorché eventualmente ingenuo, o come costruttore ermeneutico della propria autonoma rappresentazione del mondo nonché le connesse teorie implicite della personalità, che molti autori hanno proposto, lungo il costante evolversi dei modelli fenomenologico-gestaltisti: da Kelly (1955) ad Heider (1958), da Berger e Luckmann (1966) a Garfinkel (1967) e così via. Naturalmente: ancora più alle radici e sullo sfondo di questo approccio, ma come punto di vista fondativo, sta la concezione del mondo come rappresentazione e come volontà di Kant-Schopenhauer.[2]

Associazioni di idee

---

[1] Merita notare, a puro titolo di curiosità, che il tema lessicografico non ha mancato di interessare anche il lato più fantasioso della psicologia ottocentesca. Con riferimento al lessico è stata infatti pubblicata a Napoli anche una *Lessicomanzia* (Bianco, 1831), in 677 pagine,sotto forma di dizionario dell'occulto. Di tale dizionario uscirà una seconda edizione di 660 pagine nel 1845 a Siena, presso l'editore Ancora, con il sottotitolo: "ovvero Dizionario degli esseri, dei personaggi, dei libri, dei fatti e delle cose che riferisconsi alle apparizioni, alla divinazione, alla magia ec. Per servire di corredo alla storia degli scorsi secoli. Con aggiunte interessanti in questa edizione".

[2] Sempre con obiettivi più che altro evocativi, ma anche per non perdere il riferimento alla dimensione più profonda della ricerca pure in un contesto relativamente prosaico come questo (della ricerca scientifica), non vanno altresì dimenticati punti di riferimento più classici: come ad esempioi *Synonymorum* e le *Differentiae* e soprattutto le*Etimologie* (che oggi si chiamerebbero certo Lessicografie) di Isidoro di Siviglia.

La ricerca psico-lessicale ha seguito tipicamente due strade: una è stata l'analisi delle associazioni mentali, tipica già dei fondatori della Nuova Psicologia Scientifica, con sullo sfondo l'idea della semiosi infinita di Saussure; l'altra è stata la ricerca sui dizionari, di cui abbiamo brevemente riferito più sopra. A latere, quali complementi metodologici della ricerca psicolessicale dedicata soprattutto alla dimensione connotativa del significato, vi sono diverse metodologie di ricerca, generalmente definite con riferimento alla scala detta Likert (1932) al differenziale semantico (Osgood, Suci e Tannenbaum, 1957), al brainstorming (Dennett, 1978) ecc.

Le associazioni di idee espresse per il tramite delle parole, cui in parte il metodo del Campo Semiotico Lessicale fa riferimento, vengono considerate, almeno da un paio di secoli, anche come un gioco di società o come una tecnica creativa o come un potenziale segnalatore indiretto di complessi emotivi interiori. In particolare: lo studio delle associazioni di parole, o anche delle associazioni di immagini in genere, è cominciato almeno nella prima fase della Nuova Psicologia Scientifica nel secondo Ottocento, specie nella sua accezione che viene detta appunto "associazionista" e che si occupa tra l'altro di studiare le associazioni di parole, ma certo continua regolarmente a tutt'oggi (Deese, 1965; Cramer, 1968; Clark, 1970; Anderson e Bower, 1973; Innes, 1972; Gough, 1976; Wertheimer et Al, 1992; Hollway e Jefferson, 2000).

Tra gli autori classici che hanno affrontato questo tema si annoverano generalmente il già citato Francis Galton e poi Hermann Ebbinghaus, ma naturalmente anche lo stesso Wilhelm Wundt. Con il Novecento e l'avvento degli studi sul condizionamento (che peraltro è un paradigma associazionistico, ancorché con la mediazione del rinforzo), l'interesse per le associazioni di parole in ambito sperimentale, pur rimanendo sempre ben vivo, si è però ridotto.

E' invece cresciuto l'interesse per le associazioni di parole in ambito psico-dinamico, come evoluzione dei compiti di scrittura automatica utilizzati negli studi ottocenteschi sul sonnambulismo-medianismo, oppure come sviluppo della classica tecnica di induzione ipnotica attraverso la concatenazione di idee. In senso maggiormente psicodinamico, si può ricordare poi l'impiego delle associazioni di parole come test segnalatore di possibili particolari connotazioni emotive evocate dai lemmi proposti.

Un esempio di uso sistematico delle associazioni di parole nella ricerca psicologica sulle emozioni è il classico lavoro sperimentale dei test di Wertheimer e Klein, (1904; Wertheimer, 1906) ovvero di Jung e Riklin (1904; Jung, 1910), Questi autori si rifacevano peraltro, in modo evidente, ad una tradizione relativamente anonima ma già abbastanza consolidata, che si è sviluppata poi anche nelle moderne formalizzazioni del *Karp Objective Word Association Test* (KOWATT; Karp, 1994; Cecero e Karp, 1997) o dello *Implicit Association Test* (IAT; Greenwald, McGhee e Schwartz, 1998; Karpinski e Hilton, 2001; Nosek, Greenwald e Banaji, 2005).

In ambito scientifico, esiste poi una certa letteratura relativa a test psicologici basati sull'associazione di parole, specie a fini diagnostici (Nelson, McEvoy e Dennis, 2000). Tra questi merita ricordare la *Kent Rosanoff Word Association List* (Kent e Rosanoff, 1910) piuttosto che il *Controlled Oral Word Association Test* o *COWAT* (per una sua ampia analisi: Rodríguez-Aranda e Martinussen, 2006) ecc.

Nella versione psicolessicale della tradizione associazionistica, sono stati realizzati anche diversi dizionari, talvolta molto ampi, relativi all'analisi empirica delle frequenze con cui alcune parole vengono associate spontaneamente tra loro nella vita quotidiana, specie con campioni di adulti (studenti) negli Stati Uniti (Russell e Jenkins, 1954; Bousfield et Al, 1961; Marshall, 1961; Bilodeau e Howell, 1965; Gerow e Pollio, 1965; Shapiro e Palermo, 1968; Postman e Keppel, 1970; Wohl e Izawa, 1979; Nelson, McEvoy e Schreiber, 2004), ma anche con bambini e ragazzi (Woodrow e Lowell, 1916; Palermo e Jenkins, 1964) e con riferimento a campioni differenziali più particolari, come studenti di biologia (Bahar, Hansell, 2000), adulti francesi (Rosenzweig, 1957), inglesi (Hirsh e Tree, 2001), russi (Sinopalnikova, 2004), olandesi (De Deyne e Storms, 2008) o per studiare la rappresentazione mentale dei paesi del mondo (Friedman e DeWinstanley, 2006) o per produrre, sempre attraverso associazioni spontanee, specificamente dei sinonimi (Stark, 1972; Wilding e Mohindra, 1981, 1983) ecc.

Viene realizzato anche un certo sforzo, a livello internazionale, per costruire quello che viene definito come un WordNet ovverosia una specie di rete semantica universale, possibilmente inter-linguistica, che definisce i collegamenti associativi tra le parole sia attraverso analisi statistiche del contenuto sia attraverso la produzione diretta di associazioni naturali di parole da parte di campioni di soggetti, cercando anche di costruire uno standard internazionale (Perussia, 1988; Church e Hanks, 1990; Vossen, 1998). In questa prospettiva, va notato come anche la rete internet, in virtù delle sue possibilità interattive, offre notevoli possibilità di ricerca e di sviluppo per la lessicografia associazionistica.

Un esempio di definizione lessicale per associazioni, realizzato attraverso internet, può essere rappresentato attualmente dal sito *wordnet.princeton.edu*, curato dal *Cognitive Science Laboratory* della Princeton University, che si definisce "a lexical database for the English language". Un ulteriore esempio interessante in questo senso, ancorché metodologicamente un po' approssimativo benché assai realistico, può essere rappresentato dal sito *wordassociation.org*, che si definisce come "world's largest database of word associations". Entrambi offrono, in forma dinamica, la possibilità di definire un termine attraverso le reti associative prodotte direttamente dai visitatori del sito stesso.

Metodologia del Campo Semiotico Lessicale

Da quando ho cominciato ad occuparmi di ricerca, sia essa di base o applicata, ho sempre considerato la consultazione dei dizionari come un momento preliminare fondamentale. Qualsiasi tema mi trovi ad indagare, uno dei primi passi che compio sistematicamente è quello di studiare le definizioni dei termini cui può riferirsi l'oggetto della mia ricerca, consultando attentamente molti dizionari. In genere: compio questa operazione tanto con dizionari italiani quanto con dizionari delle principali lingue che leggo abitualmente.[3]

Una seconda operazione che compio quasi sempre consiste nel tentativo di determinare una etimologia credibile per i principali termini che entrano in gioco nella ricerca che sto compiendo. A questo fine utilizzo pure, talvolta, dei dizionari etimologici o storici della lingua, per lo più italiani e inglesi. La mia fonte vera e propria, con riferimento alla ricostruzione originaria dei termini in oggetto, è però l'attenta consultazione diretta di autorevoli dizionari di latino e di greco antico, anche a carattere storico. Mi sono infatti reso conto che, nella maggior parte dei casi, le espressioni che ricorrono in ambito scientifico, e particolarmente nel campo della psicologia (che è quanto mi interessa di più), acquistano di straordinario significato quando se ne ricostruisce l'origine e la storia. Ma tale ricostruzione non può limitarsi allo standard, pure elevato, dei dizionari etimologici e storici. Necessita infatti di un attento approfondimento che è sempre specifico.

Un'altra strategia che cerco di applicare appena possibile è quella del Campo Semiotico, modello standardizzato di ricerca basato sull'associazione di parole, alla quale ho dedicato già diverse pubblicazioni, cui rimando per approfondimenti utili anche con riferimento al presente lavoro (Perussia, 1985, 1986, 1988, 2000; Perussia e Runne, 1997). Il Campo Semiotico Lessicale rappresenta del resto una evoluzione di queste abitudini e di questi lavori.

Nel caso del Campo Semiotico Lessicale: si procede in modo simile alla ricerca standardizzata per associazioni di parole, ma sviluppando un'analisi lessicografica a partire da dizionari sistematici già esistenti. La metodologia di ricerca del Campo Semiotico Lessicale ha carattere standard. La procedura è infatti sostanzialmente sempre la medesima, indipendentemente dalla lingua originaria del termine cui si riferisce o dal campione di dizionari scelto. Si tratta altresì di una situazione sperimentale che chiunque può facilmente controllare di persona, data la natura pubblica dei dizionari.

L'interesse lessicografico, in linguistica, si rivolge in primo luogo al tema della denotazione, ovvero a quello del significato denotativo delle parole. La gran parte dei dizionari generali è dedicata a questa funzione. L'interesse focale del Campo Semiotico Lessicale è invece rivolto alle stratificazioni connotative (cognitive ed emotive) che caratterizzano i vari termini nell'ambito di una particolare cultura e cioè quella cui fa riferimento il campione di dizionari utilizzati nella ricerca.

Ricordo che per denotazione si intende in genere ciò che una parola indica in quanto tale, cioè il suo significato principale (o enunciato); mentre per connotazione si intende piuttosto la dimensione psicologica che è associata al termine. Si ritiene in genere che la denotazione abbia carattere relativamente fisso, su cui tutti i parlanti più o meno sono d'accordo, mentre la connotazione può essere più variabile, a seconda della persona, della cultura, della situazione, del contesto ecc in cui l'enunciato viene prodotto. E' peraltro evidente che non esistono né una denotazione pura né una connotazione pura, bensì un gradiente di possibilità che oscillano sempre tra le due.

Il metodo del Campo Semiotico Lessicale consiste nel raccogliere un campione rappresentativo di dizionari dei sinonimi, il quale svolge la funzione di giuria codificata di esperti, per ricavare le associazioni sinonimiche che vi sono presenti. Di fatto: tale giuria altamente qualificata è composta da un campione di alcune diecine di esperti. La redazione di ciascun dizionario richiede infatti sempre, sotto la direzione di un coordinatore, la collaborazione di

[3] Ho avuto anche occasione di pubblicare un lavoro sistematico di analisi dei dizionari, con specifico riferimento al caso di psicologi e affini (Perussia e Bonaiuto, 1995).

varie persone; verosimilmente, sulla base dell'esperienza editoriale e di quanto dichiarato nei colophon: almeno due o tre redattori, ma anche una diecina, per ogni dizionario. A tale "giuria" viene altresì richiesto come compito istituzionale di definire, con la maggiore ricchezza ed esattezza possibile, un'ampia gamma di sinonimie.

Ho scelto di utilizzare dei dizionari dei sinonimi in quanto questi riportano i termini sistematicamente associabili ad un lemma nella specifica cultura. Si tratta in sostanza del grado minimo di associazione mentale che caratterizza estensivamente il termine linguistico preso in considerazione. La sinonimia (dal greco συνϖνυμια: con il medesimo nome o significato fondamentale; con la denominazione in comune) in semantica indica la relazione che c'è tra due significanti che rimandano a un medesimo significato e sono parzialmente sostituibili l'uno all'altro. I sinonimi hanno un valore analogo in quanto si riferiscono a uno stesso concetto mentale, di cui rappresentano delle variazioni connotative molto più che denotative.

Conducendo un'analisi sistematica sulle frequenze dei lemmi indicati come sinonimi (associazioni sinonimiche) rispetto ad un lemma di partenza, è possibile definire il Campo Semiotico Lessicale del vocabolo da cui si è partiti, portando in superficie le connotazioni principali che normalmente rimangono implicite e inespresse tra le righe del sottotesto che pure si associa al sovratesto denotativo.

Ho dunque raccolto 13 dizionari italiani dedicati esclusivamente ai sinonimi e ai contrari, cui si aggiunge una edizione recente di quello che è probabilmente il più classico e diffuso dizionario della lingua italiana (Devoto e Oli, 2006), dove la gran parte dei lemmi prevede anche l'indicazione di sinonimi, in un'apposita sezione separata e definita esplicitamente per ogni lemma. L'elenco dei dizionari utilizzati nella ricerca pubblicata qui è riportato in un'apposita sezione qui oltre, subito prima della bibliografia.

I dizionari sono stati scelti in primo luogo in base al fatto che esistono: posto che trovare tredici dizionari diversi dei sinonimi, tutti nella stessa lingua italiana, non è stato facile. Di fatto: sono tutti i dizionari che ho potuto reperire in commercio nell'arco di alcuni anni, per cui attualmente fanno tutti parte della biblioteca personale di chi scrive. E' ben possibile che ne esistano altri, ma non ho avuto occasione di venirne a conoscenza e quindi di entrarne in possesso.

Nella scelta dei dizionari, ho cercato di evitare le duplicazioni. Ne ho dunque utilizzato una sola edizione per ciascun editore. Tuttavia: una certa pratica con la materia mi ha portato a notare che, come è ovvio per lavori che analizzano il medesimo tema (il senso delle parole attraverso i sinonimi): è altamente probabile che vi siano saltuariamente delle sovrapposizioni e delle ripetizioni. D'altra parte è verosimile, se non ovvio, che coloro i quali realizzano un dizionario si ispirino anche ad altri dizionari analoghi per compilare il proprio. Se però autori diversi scelgono a volte le stesse associazioni sinonimiche: questo dipende, verosimilmente, dal fatto che dette associazioni suonano alla loro competenza come le più efficaci.

Per ciascun vocabolo considerato, ho cercato il lemma in ciascuno dei 14 dizionari. Ho quindi elencato i sinonimi proposti, riportando accanto a ciascuno la frequenza con cui ogni sinonimo viene indicato nell'insieme dei dizionari. Tale frequenza viene riferita nei termini della percentuale in cui il sinonimo è indicato rispetto all'insieme dei dizionari che contengono il lemma.

Ogni sinonimo citato nei dizionari viene valutato isolatamente e letteralmente. Ad esempio: se nell'elenco dei sinonimi di un certo vocabolo compare una elencazione del tipo "cavallo, pazzo ..." i due termini vengono calcolati come due sinonimi diversi. Se inveceil dizionario indica come sinonimo "cavallo pazzo", questo viene messo in elenco come unsinonimo solo ("cavallo pazzo", senza scomporlo). Anche "cavallo" e "cavalli" vengono calcolati come due sinonimi diversi.

Con fini di curiosità scientifica o di ricerca e anche per sviluppare qualche indice di comparazione standardizzato, ho pure immaginato, per il momento, un paio di indici che aiutino a cogliere alcuni aspetti della rilevanza semiotica del singolo lemma.

Ho pensato dunque di utilizzare, un Indice di Presenza (IP), che indica la percentuale di quanti dizionari analizzano lo specifico lemma. Ad esempio, se un lemma è presente in 9 dizionari su 14, il suo indice sarà: .64. Se invece è presente in 5 su 10, il suo indice sarà: .50. Nel caso del dizionario Devoto e Oli, il lemma è considerato presente se è presente esplicitamente almeno un sinonimo a rappresentarlo.

Ho pensato poi ad un Indice Semiosico (IS): calcolato sommando il numero complessivo dei sinonimi che compaiono e dividendolo per il numero di casi in cui il lemma è presente. In sostanza: si tratta del numero di sinonimi che sono mediamente presenti nei dizionari che contengono il lemma.

A questo punto, passo a presentare una serie di esempi di Campo Semiotico Lessicale che possono aiutare a cogliere il tipo di risultato ottenibile attraverso questa metodologia.

Dizionario esemplificativo del Campo Semiotico Lessicale

Presento qui di seguito una piccola serie di esempi di Campio Semiotico Lessicale, realizzati seguendo la metodologia appena descritta.

Obiettivo di questo elenco, che si configura come il primo nucleo di un possibile dizionario semiotico lessicale, è di offrire la possibilità di valutare le molte connotazioni di significato che emergono attraverso questa procedura.

Molti dei Campi Semiotici Lessicali presentati qui vengono rappresentati in forma di tabella. In tali casi: per rendere meglio anche graficamente i diversi livelli di significatività di ciascuna associazione sinonimica, le associazioni presenti in almeno il 50% dei dizionari vengono indicate in corpo 10 e in grassetto; quelle presenti tra il 49% e il 25% dei casi, vengono indicate in corpo 9; quelle presenti in meno del 25% dei casi, vengono indicate in corpo 8. All'interno di ciascuna casella, le associazioni vengono elencate in ordine alfabetico.

Valori

Qualsiasi parola può essere meglio valutata, nei termini delle connotazioni presenti all'interno di uno specifico contesto linguistico, se viene analizzata attraverso il Campio Semiotico Lessicale. Il dato ottenuto può essere utilizzato per sviluppare varie possibili analisi comparative, a seconda della strategia di ricerca in cui viene impiegato.

Una prima possibile utilizzazione del metodo è comunque quella di fornire una fotografia del valore connotativo del lemma.

Tra i mille esempi possibili, propongo dunque, per cominciare, il Campio Semiotico Lessicale di tre valori che sappiamo essere, in base ai dati di molte precedenti ricerche, tra i più stimati nella cultura italiana.

SALUTE (Indice di Presenza: 1.00)	
Benessere	.86
Salvezza, Sanità	.71
Cin cin, Salve	.50
Prosit, Stato	.36
Condizione, Salvazione	.29
Accidenti, Ave, Evviva, Fibra, Perbacco, Rifugio, Robustezza, Salvamento, Scampo	.21
Accipicchia, Aiuto, Buongiorno, Caspita, Efficienza, Forma, Forza, Igiene, Redenzione, Stato fisico, Tempra, Vigore, Vita	.14
A noi , Acciderba , Bene, Buona condizione, Buone condizioni, Buonasera, Cazzo, Ciao, Condizione fisica, Condizioni, Costituzione, Cura, Floridezza, Freschezza, Pelle, Prosperità, Ricovero, Rigoglio, Rimedio, Riscatto, Vitalità,	.07

AMORE (Indice di Presenza: 1.00)	
Affetto, Passione, Tenerezza	.93
Attaccamento, Desiderio	.71
Adorazione, Carità, Flirt	.57
Attrazione, Bene, Fiamma, Relazione, Trasporto	.50
Amorevolezza, Ardore, Bellezza, Calore, Meraviglia, Solidarietà	.43
Affezione, Amicizia, Avventura, Benevolenza, Cura, Devozione, Innamoramento, Legame, Predilezione, Storia, Tresca, Zelo	.36
Accuratezza, Affettuosità, Amato, Amorazzo, Brama, Diligenza, Estro, Filarino, Fuoco, Generosità, Gioiello, Interesse, Perla Pietà, Splendore, Tesoro	.29
Amante, Attenzione, Attenzione, Capriccio, Compagno, Cupidigia, Eros, Idillio, Idolatria, Rapporto, Solerzia	.21
Amoreggiamento, Amoretto, Bijou, Capolavoro, Cotta, Delizia, Erotismo, Fidanzato, Filantropia, Gioia, Inclinazione, Infatuazione, Innamorato, Partneer, Sentimento, Sessualità, Venerazione	.14
Altruismo, Amico, Amor proprio, Amorino, Aspirazione, Attrazione sessuale, Avidità, Capriccetto, Concupiscenza, Coniuge, Consorte, Convivente, Culto, Cuore, Dedizione, Dilezione, Dio, Divozione, Dolcezza, Fascino, Fervore, Forte desiderio, Fregola, Frenesia, Grazia, Intrinsichezza, Invaghimento, Lascivia, Love affair, Love story, Lussuria, Marito, Moglie, Omaggio, Opera d'arte, Persona amata, Premura, Presenza, Propensione, Rapimento, Relazione sentimentale, Romanzetto, Sete, Sole, Sposo, Uomo, Vicinanza	.07

SICUREZZA (Indice di Presenza: .93)	
Garanzia, Tranquillità	.85
Abilità	.77
Fiducia	.69
Certezza	.62
Convinzione, Perizia	.54
Certezza, Padronanza, Persuasione, Risolutezza	.46
Assicurazione, Bravura, Decisione, Destrezza, Esperienza	.38
Affidabilità, Confidenza, Pratica	.31
Attendibilità, Capacità, Convincimento, Disinvoltura, Franchezza, Maestria, Punto fermo	.23
Affidamento, Aplomb, Baldanza, Cautela, Competenza, Fede, Incolumità, Punto di riferimento, Riferimento, Salvaguardia, Salvezza	.15
Coraggio, Determinazione, Difesa, Fermezza, Guarentigia, Integrità, Intrepidezza, Mallevadoria, Precauzione, Protezione, Prudenza, Riparo, Risoluzione, Scioltezza, Security, Serenità, Sicuro, Sicurtà, Solidità, Spavalderia, Stabilità, Tutela	.07

Valori scientifici

Una delle grandi aspirazioni del lavoro psicologico, specie con riferimento alla psicologia intesa come disciplina scientifica e accademica, è quella di organizzarsi nei termini della scienza empirica della natura (la leggendaria fisica).

Può essere dunque di qualche interesse, per uno psicologo anche scientifico, identificare il Campo Semiotico Lessicale di costrutti, come quello della Ricerca o della Natura o dell'Esperimento, che sono appunto fondativi di tale approccio.

RICERCA(Indice di Presenza: .93)	
Analisi, Indagine	1.0
Investigazione	.85
Inchiesta, Studio	.77
Esame, Richiesta	.46
Caccia	.38
Screening	.31
Approfondimento, Cerca, Domanda, Esplorazione, Monografia, Perquisizione, Relazione, Ricognizione, Saggio, Tesi	.15
Battuta, Bisogno, Braccheggiamento, Braccheggio, Busca, Cercamento, Documentazione, Elaborato, Frugamento, Indagamento, Inquisizione, Inseguimento, Interrogatorio, Investigamento, Ispezione, Lavoro, Perscrutazione, Prova, Rapporto, Recognizione, Ricognizione, Rifrusta, Scritto, Scrutamento, Scrutinio, Seguimento, Speculazione, Trattato, Trattazione	.08

NATURA (Indice di Presenza: .93)	
Carattere, Temperamento	1.0
Qualità	.92
Indole	.85
Universo	.77
Animo, Creato, Essenza	.69
Paesaggio, Personalità, Specie	.62
Ambiente, Inclinazione, Istinto, Tipo	.54
Genere, Mondo	.46
Cosmo, Potenza (forza) generatrice, Vulva	.38
Costituzione, Sostanza, Tendenza	.31
Panorama, Struttura, Vagina	.23
Forma, Predisposizione, Proprietà, Tempra, Territorio, Vita	.15
Abitudine, Aperta campagna, Aspetto, Complessione, Corso delle cose, Corso, Creazione, Disposizione, Ente, Essere, Fessa, Fica, Fregna, Genio, Genitali, Impulso, Legge, Maniera-modo di essere, Necessità, Ordine naturale, Ordine, Parti pudende, Passera, Pasta, Patata, Potenza, Potta, Propensione, Realtà, Regno, Stampo, Taglio, Topa, Vero, Volto	.07

ESPERIMENTO (Indice di Presenza: .93)	
Saggio	.92
Esperienza	.85
Prova	.77
Test	.69
Sperimentazione, Tentativo	.46
Verifica	.31
Esame, Osservazione, Prova, Scandaglio, Tentativo	.23
Assaggio, Cimento	.15
Sperimento	.08

Analoghi e Affini

Un impiego possibile del Campo Semiotico Lessicale si riferisce alla identificazione delle sfumature di significato fra termini più o meno analoghi. Ne presento dunque un paio di esempi.

Il primo caso propone una comparazione connotativa fra tre classiche strategie di rappresentazione del mondo che hanno sempre caratterizzato la cultura occidentale: la Magia, la Religione, la Scienza. Il secondo caso mette invece a confronto cinque figure di esperti, tradizionalmente deputati a trattare aspetti della condizione umana, che possono variamente essere messi in collegamento con la tradizione psicologica.

Tali confronti di Campi semiotici Lessicali sono presentati come tavole sinottiche, le quali ne propongono in forma immediata una possibile comparazione. In questo caso: la distribuzione delle associazioni sinonimiche rispetta la gerarchia delle percentuali di connotazione, collocandole una accanto all'altra per fasce di analogo peso sinonimico, per intervalli di 10 punti percentuali.

Antonimia (in senso stretto)

Molti dizionari dei sinonimi si propongono anche come dizionari dei contrari. In effetti però lo spazio dedicato all'elencazione dei contrari specifici (associzioni antonimiche) rispetto ad ogni lemma è spesso marginale e comunque inferiore a quello che viene dedicato ai sinonimi. Si incontrano cioè molti più sinonimi che contrari e, nel caso di molti lemmi, i contratti non esistono affatto, almeno nel campione di dizionari costituito per questa ricerca.

Per studiare i rapporti di antonimia fra due termini è quindi molto più utile la strategia basata sul confronto tra i Campi Semiotici Lessicali di due termini contrapposti. Ed è appunto questa la strategia che seguo poco oltre in questo stesso lavoro.

A puro titolo di esempio, presento comunque i profili antonimici "in senso stretto" di due termini il cui Campo Semiotico Lessicale è presente in altri punti del lavoro: Anima e Memoria.

ANIMA (Antonimia; Indice di Presenza: .75)	
Corpo, Materia	-1.0
Carne, Distacco, Freddezza	-.33
Materialità	-.22
Buccia, Esterno, Scorza	-.11

MEMORIA (Antonimia; Indice di Presenza: .67)	
Oblio	-1.0
Dimenticanza	-.75
Smemoratezza	-.25
Amnesia, Lacuna, Smemorataggine	-.12

La scelta di presentare solo due esempi nasce dall'estrema povertà di tali quadri associativi a carattere antonimico, che dunque merita evidenziare solo per lasciare intendere i motivi per evitare, almeno sul momento, ulteriori approfondimenti in materia.

Antonimi

Un possibile tema rilevante, nella ricerca sulle connotazioni, è l'analisi degli antonimi ovverosia dei contrari.

In genere si tende a distinguere fra queste due tipologie di opposizioni semantiche, benché la distinzione tra le due sia spesso poco chiara.

Ci si riferisce infatti all'antonimia per indicare la relazione che c'è tra due termini dal significato opposto. Nel linguaggio comune: più spesso che di "antonimi", si prala piuttosto di "contrari". E' però forse più corretto definire come contrari termini come pieno- vuoto, o alto-basso, che presentano tutta una gamma di possibili situazioni intermedie (tipo: quasi pieno, bassino ecc). Mentre è meglio definire come contraddittori gli antonimi che in linea di massima non prevedono condizioni intermedie, come vivo-morto o materiale-spirituale.

In questi casi: il Campo Semiotico Lessicale può aiutare a cogliere meglio sia gli aspetti di assoluta contrapposizione fra gli antonimi, sia l'eventuale presenza di elementi di sovrapposizione tra loro.

SCIENZA (Indice di Presenza: 1.0)		*RELIGIONE(Indice di Presenza: .93)*		*MAGIA (Indice di Presenza: .93)*	
Sapere	1.0	**Culto, Fede**	1.0	**Incantesimo**	1.0
Dottrina	.93			**Incanto, Stregoneria**	.92
		Confessione, Venerazione	.85		
Sapienza	.79			**Sortilegio**	.77
Conoscenza	.76				
Cultura	.71				
Scibile	.64	**Devozione**	.62	**Fascino, Malia**	.69
				Fattura, Negromanzia	.62
Disciplina	.57	**Credo**	.54	**Occultismo, Suggestione**	.54
Erudizione	.50				
Competenza, Materia, Studio	.43	Credenza, Religiosità	.46	Maleficio, Scienza occulta	.46
Cognizione, Perizia	.36	Adorazione, Amore, Pietà, Rispetto	.38		
		Credo, Reverenza, Rito, Riverenza	.31	Malocchio, Seduzione	.31
Esperienza, Istruzione	.29	Liturgia, Sentimento	.23	Diavoleria, Fascino	.23
		Dottrina, Riguardo	.15	Attrazione, Prodigio, Rapimento	.15
Acustica, Agraria, Argomento, Astronomia, Biologia, Chimica, Cognizioni, Consapevolezza, Coscienza, Diritto, Disciplina scientifica, Economia, Farmacologia, Filosofia, Fisica, Glottologia, Gnosi, Informatica, Ingegneria, Matematica, Materia scientifica, Medicina, Nozione, Politica, Psicologia, Ricerca, Scienze naturali, Speculazione, Teoria	.07	Considerazione, Cura, Deferenza, Divozione, Grandissimo rispetto, Legame con Dio, Mistica, Misticismo, Ordine religioso, Osservanza scrupolosa	.07	Affatturazione, Arti occulte, Attrattiva, Chiromanzia, Evocazione di spiriti, Evocazione, Fascinazione, Fattucchieria, Iattura, Iettatura, Illusionismo, Incantazione, Meraviglia, Miracolo, Negromanzia, Portento, Prestigio, Rabdomanzia, Sorteria, Teurgia, Trucco	.07

MEDICO (Indice di Presenza: .93)		*SACERDOTE (Indice di Presenza: .93)*		*FILOSOFO (Indice di Presenza: .64)*		*PSICOLOGO (Indice di Presenza: .43)*		*PSICHIATRA (Indice di Presenza: .43)*	
		Prete	1.0						
Dottore	.85	**Ecclesiastico, Religioso**	.85					**Alienista**	.83
Clinico	.77			**Saggio**	.78				
Terapeutico	.62	**Ministro del, di culto**	.69			**Psicanalista**	.67		
		Pastore, Reverendo	.62						
Sanitario	.54	**Apostolo, Celebrante, Padre**	.54	**Pensatore, Speculatore**	.56			**Psicopatologo**	.50
Medicinale	.46								
Camice bianco, Specialista, Curativo	.38	Difensore, Officiante, Prelato	.38	Paziente	.33	Analista, Psicopatologo, Psicoterapeuta	.33	Analista, Freniatra, Neurologo	.33
Medicamentoso	.23	Parroco, Propugnatore	.23	Savio	.22	Conoscitore della mente, Conoscitore dell'uomo, Dottore, Neurologo, Professore, Psichiatra, Strizzacervelli, Studioso di psicologia, Terapeuta	.17	Dottore, Esperto in malattie mentali, Frenologista, Frenologo, Professore, Psicanalista, Psicologo	.17
		Levita, Ministro di Dio, Missionario, Pope, Sostenitore	.15	Cultore di filosofia, Dialettico, Equilibrato, Sapiente, Sofo	.11				
Aiuto, Assistente, Chirurgo, Consolatore, Della medicina, Di medicina, Di medico, Primario, Professionista, Professore, Rimedio	.07	Curato, Divulgatore, Druido, Frate, Monaco, Officiatore, Pievano, Presule, Ufficiante	.07						

DONNA (Indice di Presenza: .93)		*UOMO (Indice di Presenza: 1.0)*	
Femmina	.92	**Persona**	1.0
Moglie	.85	**Maschio**	.86
Compagna	.77	**Essere umano, Individuo, Marito**	.71
Domestica, Fidanzata, Signora	.62	**Adulto**	.64
Amante, Colf	.54	**Compagno, Mortale, Signore, Soldato, Tale, Tizio**	.57
Consorte, Dama, Ragazza, Regina	.46	**Genere umano, Operaio**	.50
Donna di servizio, Sposa	.38	Atleta, Creatura, Fidanzato, Partner, Tipo, Umanità, Uno	.36
Cameriera	.31	Addetto, Amante, Cristiano, Prossimo (il), Qualcuno, Sesso forte, Specie umana, Sposo, Tecnico	.29
Amica, Bel sesso, Matrona, Padrona, Partner, Sesso debole, Signora, Signorina	.23	Coniuge, Consorte, Dipendente, Essere, Incaricato, Marinaio, Militare	.21
Convivente, Fantesca, Gentil sesso, Gentildonna, Governante, Innamorata, Nobildonna, Secondo sesso, Serva	.15	Amico, Armato, Convivente, Galantuomo, Gente, Lavoratore, Ragazzo	.14
Casalinga, Cittadina, Collaboratrice domestica, Collaboratrice familiare, Concubina, Coniuge, Costola d'Adamo, Damigella, Donna a ore, Donnaccia, Donzella, Druda, Figlia di Eva, Lady, Madama, Madonna, Madre, Massaia, Megera, Morosa, Persona di servizio, Persona, Vamp, Virago	.07	Affiliato, Animale, Boyfriend, Cittadino, Collaboratore, Complice, Coraggiosamente, Creatura di Dio, Creatura intelligente, Creatura pensante, Domestico, Elemento, Essere ragionevole, Figlio di Adamo, Figlio di Eva, Figuro, Francamente, Gentiluomo, Giocatore, Guerriero, Homo sapiens, Lealmente, Mafioso, Manovale, Maschile, Milite, Mondo, Mortali, Onestamente, Onesto, Padre, Sinceramente, Sincero, Umani, Umano, Unità, Universo, Virilmente, Vivo	.07

VERO (Indice di Presenza: 1.0)		*FALSO (Indice di Presenza: 1.0)*	
		Finto	1.0
Reale	.93	**Erroneo**	.93
Autentico	.86	**Illusorio, Inattendibile**	.86
Certo, Esatto, Verità	.79	**Fasullo, Ingannevole, Ipocrita, Menzognero, Simulato**	.79
		Alterato	.77
Genuino, Giusto, Realtà	.71	**Contraffatto, Inesatto**	.71
Attendibile, Effettivo, Proprio, Sincero, Veritiero	.64	**Copia, Errato, Falsificato, Falsità, Inganno, Mendace, Menzogna, Posticcio**	.64
Sicuro, Veridico	.57	**Falsificazione, Imitazione, Sbagliato**	.57
		Artefatto, Artificiale, Bugiardo, Fallace	.50
Originale, Preciso, Profondo, Schietto, Verace	.43	Bugia, Doppio, Infido, Infondato	.43
Credibile, Fondato, Intenso, Puro	.36	Apocrifo, Contraffazione, Fittizio, Immaginario, Inventato, Spurio, Truccato	.36
Corretto	.29	Artificioso, Insincero	.29
Fedele, Sentito	.21	Adulterato, Affettato, Apparente, Falsamente, Fantastico, Infedele, Ingannatore, Simulatore, Simulazione, Sleale, Subdolo	.21
Fatto, Spontaneo	.14	Calunniatore, Calunnioso, Chimerico, Commediante, Copiato, Diffamatore, Erroneamente, Falsato, Farisaico, Gesuitico, Impostore, Innaturale, Insussistente, Malalingua, Matto, Mentitore, Mitico, Non vero, Preteso, Putativo, Riproduzione, Scorretto, Surrettizio, Vano	.14
Accertato, Assodato, Autenticità, Comprovato, Concreto, Franco, Icastico, Immediato, Indiscutibile, Leale, Mero, Natura, Naturale, Provato, Sacrosanto, Valido, Veridicità, Verosimile	.07	Aberrante, Ambiguo, Annacquato, Appostizio, Arcifanfano, Assurdo, Bugione, Calco, Carotaio, Cosa falsa, Derisorio, Diffamatorio, Distorto, Dubbio, Eretico, Fariseo, Fattizio, Favoloso, Finzione, Folle, Fraudolento, Frode, Furbo, Gesuita, Imbroglio, Imitato, In malafede, Inaffidabile, Inconsistente, Incorretto, Incredibile, Inesistente, Infingardo, Inimmaginabile, Irragionevole, Istrione, Lezioso, Mal fondato, Malsicuro, Mentito, Mieloso, Mostruoso, Oggetto contraffatto, Paradossale, Patacca, Plagiato, Pretestuoso, Propagandista, Pseudo, Raggiratore, Reclamista, Ricercato, Ridicolo, Sedicente, Senza fondamento, Sforzato, Sofisticato, Sofistico, Sornione, Specioso, Stonato, Strampalato, Studiato, Svenevole, Tartufo, Tendenzioso, Travestito, Travisato	.07

VITA (Indice di Presenza: 1.0)		*MORTE (Indice di Presenza: 1.0)*	
Esistenza	1.0	**Fine**	1.0
		Decesso	.93
		Trapasso	.79
Attività, Vitalità	.64	**Dipartita**	.64
Animazione, Biografia, Modo di vivere, Vigore, Vivacità	.57	**Scomparsa**	.57
Movimento, Pelle	.50	**Distruzione, Rovina**	.50
Brio, Durata, Energia	.43	Perdita	.43
Fermento, Mondo, Persona, Scopo, Sostentamento	.36	Pena capitale, Sonno eterno	.36
Autobiografia, Cintura, Entusiasmo, Espressività, Essere, Esuberanza, Fabbisogno, Memorie, Necessario, Salute, Spirito, Vivere	.29	Cessazione, Scomparsa, Tramonto	.29
Busto, Cintola, Comportamento, Essere vivente, Eternità, Forza, Ideale, Pane, Spirito vitale, Traffico	.21	Agonia, Declino, Estinzione	.21
Ambito, Anima, Aspetto, Essere umano, Ghirba, Individuo, Luce, Modo di vita, Punto di vita, Ragione, Realtà, Sanità, Secolo, Sfera	.14	Afflizione, Caduta, Decadimento, Obito, Riposo eterno, Supplizio	.14
Acutezza, Alito, Animalità, Animo, Anno, Arguzia, Aspirazione, Atteggiamento, Buccia, Calore, Condotta, Corso, Cose del mondo, Cose, Cuore, Dinamismo, Facoltà vitale, Fama, Fianchi, Fiato, Funzionamento, Galvanismo, Genere, Incisività, Incolumità, Ingegno, Intelletto, Intelligenza, Istinto, Mezzi, Nome, Passione, Pellaccia, Pregnanza, Profilo, Sagacia, Sentimento, Soffio vitale, Sopravvivenza, Sorte, Sussistenza, Temperamento, Tenore, Torso, Tronco, Vegetazione, Verve, Vitto	.07	Abbattimento, Angoscia, Crollo, Decadenza, Depressione, Dolore, Esizio, Eutanasia, Finecorsa, Infelicità, Moria, Necrosi, Occaso, Parca, Patibolo, Sera, Sterminio, Strage, Termine, Tormento, Transito, Ultimo respiro	.07

Varie psicologie

Immaginando che possa esservi un particolare interesse fra i lettori per i temi collegati alla psicologia, può risultare interessante identificare il Campo Semiotico Lessicale di qualcuno dei termini che ricorrono nella disciplina. Ed eccone alcuni esempi.

PSICOLOGIA (Indice di Presenza: .43)	
Sensibilità	.50
Carattere, Coscienza, Intuizione, Istinti, Modo di pensare, Passioni, Personalità, Psiche, Sensazioni, Sentimenti, Studio della psiche, Volontà	.33
Analisi del carattere, Analisi della mente, Comprensione, Conoscenza dell'anima, Disciplina, Emotività, Indole, Intuito, Mentalità, Neurologia, Pensiero, Psicologia delle folle, Psicologia sperimentale, Psicanalisi, Psicologia animale, Scienza, Studio del comportamento	.17

PSICOLOGICO (Indice di Presenza: .71)	
Mentale	.90
Psichico	.80
Interiore, Introspettivo	.30
Spirituale	.20
Degli stati d'animo, Del carattere, Della coscienza, Dell'animo, Della personalità, Della volontà, Metafisico	.10

PERCEZIONE (Indice di Presenza: .86)	
Sensazione	.92
Intuizione	.75
Impressione	.67
Conoscenza, Intuito, Presentimento	.58
Idea	.50
Nozione	.33
Comprensione, Riscossione	.25
Concetto, Guadagno, Incasso, Intendimento, Presagio, Ricevimento, Senso, Sentore	.17
Avvertenza, Coscienza, Immaginazione, Intelligenza, Presa di coscienza	.08

MEMORIA (Indice di Presenza: .93)	
Ricordo	1.0
Documento, Reminiscenza	.92
Autobiografia, Diario, Memoriale	.69
Confessioni, Mente	.62
Annotazione, Appunto, Dissertazione, Monumento, Rimembranza, Testimonianza, Traccia	.46
Evocazione, Nota, Ricordanza	.38
Gloria, Monografia, Promemoria, Rievocazione	.31
Magazzino di dati, Saggio, Segno, Tradizione	.23

MEMORIA (Indice di Presenza: .93)	
Biografia, Commemorazione, Facoltà di ricordare, Fama, Funzione mnemonica, Immagine, Memorizzatore, Menzione, Prova, Rappresentaziomne, Ritentiva, Scritto, Sovvenire, Testa	.15
Anamnesi, Annali, Appunti, Archivio, Associazione di idee, Cache, Capacità di ricordare, Componente elettronico, Dispositivo elettronico, Eco, Esposizione sistematica, Facoltà ritentiva, Fasti, File, Memorandum, Memorizzazione, Pensiero, Raccolta, Racconto fedele, Rammemorazione, Referto, Rendiconto, Reperto, Resto, Richiamo, Ricordi, Riecchеggiamento, Scrittura, Studio, Trattatello, Vestigia, Vestigio, Vita	.08

EMOZIONE (Indice di Presenza: .93)	
Turbamento	.85
Commozione	.77
Eccitazione, Impressione viva	.54
Agitazione, Trepidazione	.46
Apprensione, Batticuore, Impressione, Inquietudine	.38
Palpitazione, Rapimento, Sentimento, Suggestione	.15
Ansia, Emotività, Esaltazione, Felicità, Pathos, Paura, Rimescolio, Sensazione intensa, Sensazione, Stress, Suspence, Tenerezza, Tuffo al cuore	.08

PSICOTERAPIA(Indice di Presenza: .29)	
Terapia	.50
Psicanalisi, Tecnica psicoterapica, Analisi, Psicoanalisi	.25

Un Campo Semiotico complesso: la Rete

Come esempio conclusivo dei dati che possono emergere dal lavoro con il Campo Semiotico Lessicale, presento una ulteriore estensione del metodo. Questa segue sempre gli stessi criteri, ma allargandosi anche ai Campi Semiotici Lessicali delle principali associazioni sinonimiche collegate al vocabolo di riferimento da cui si parte.

La somma di tali Campi Semiotici Lessicali rappresenta in sostanza una rete semiotica allargata, la quale permette di espandere, sempre sulla linea della semiosi infintia, le connotazioni di un termine fino alle connotazioni delle sue connotazioni.

Nel caso della Rete Semiotica Lessicale, si tratta di procedere rilevando il Campo Semiotico Lessicale della parola di partenza, e poi, a cascata, i Campi Semiotici Lessicali delle principali associazioni sinonimiche rilevate.

In questa occasione, procedo dunque definendo il campo semiotico lessicale del termine di riferimento, per poi definire i Campi Semiotici Lessicali delle principali associazioni sinonimiche rilevate. Successivamente: presento anche una tavola sinottica che sintetizza in forma grafica i dati rilevati.

L'operazione viene compiuta con riferimento a due termini che sembrano avere un peso particolare in psicologia: Amima e Personalità.

I Campi Semiotici Lessicali di ciascun termine vengono dunque presentati, uno dopo l'altro, qui di seguito. Vengono infine proposte le tavole delle due Reti Semiotiche Lessicali così ottenute.

Anima

ANIMA (Indice di Presenza: 1.0)	
Psiche, Spirito	.93
Animo, Nucleo	.71
Persona, Sentimento	.64
Abitante, Cuore, Vita	.57
Coscienza, Essenza	.50
Energia, Individuo	.43
Animatore, Centro, Essere, Intelligenza, Passione, Scheletro, Sostegno, Telaio	.36
Armatura, Calore, Forza, Ossatura, Soffio vitale	.29
Elemento centrale, Intelaiatura, Mente, Nocciolo, Respiro, Volontà	.21
Alma, Dedizione, Defunto, Fattore determinante, Fiato, Foga, Fulcro, Impulso, Intelletto, Ispirazione, Organizzatore, Parte interna, Promotore, Residente, Sostanza, Spiritualità, Struttura, Spiritualità, Spirto, Vitalità, Zelo	.14
Aura, Cavità, Cittadino, Essenzialità, Estinto, Fautore, Fondamento, Fondello, Forza vitale, Fuoco, Gheriglio, Impalcatura, Iniziatore, Interno, Intimo, Morto, Ombra, Parte, Parte spirituale, Partecipazione, Principio vitale, Ragione, Seme, Sensibilità, Spettro, Spiro, Struttura, Trapassato	.07

PSICHE (Indice di Presenza: .93)	
Anima	.85
Mente	.69
Spirito	.54
Personalità	.31
Specchio, Attività mentale, Intelletto, Carattere	.15
Interno, Inconscio, Farfalla, Coscienza	.08

SPIRITO (Indice di Presenza: .93)	
Anima	.92
Brio	.85
Alcol (etilico)	.77
Animo, Fantasma, Genio, Spettro	.69
Disposizione, Essenza, Ingegno, Significato, Umorismo, Vivacità	.62
Humour, Indole, Mente, Ombra, Senso	.54
Apparizione, Folletto, Intendimento, Ispirazione, Mentalità, Umore	.38

SPIRITO (Indice di Presenza: .93)	
Clima	.36
Arguzia, Coraggio, Cultura, Intelletto, Ironia, Morale, Psiche, Spiritello, Vita, Vitalità	.31
Alito, Comicità, Divinità, Estro, Facoltà mentale, Inclinazione, Intelligenza, Intenzione, Sagacia, Soffio vitale, Tendenza, Verve	.23
Acutezza, Ardimento, Atmosfera, Attitudine, Audacia, Carattere, Concetto, Contenuto, Demone, Essere ultraterreno, Finezza, Forma mentis, Idea, Intuito, Pensiero, Personaggio, Personalità, Piacevolezza, Principio, Sentimento, Slancio, Stato d'animo, Valore, Visione	.15
Altezza di sentimento, Angelo, Aria, Atticismo, Aura, Creatura, Cuore, Energia, Entusiasmo, Essere immateriale, Essere soprannaturale, Essere, Etanolo, Facoltà vitale, Fantasia, Fiato, Forza, Fuoco, Incubo, Individuo, Interno, Larva, Lepidezza, Lepidezza, Natura incorporea, Persona, Principio immateriale, Prontezza, Propensione, Qualità, Respirazione, Sangue, Senso dell'umorismo, Senso dell'umorismo, Senso spirituale, Soffio, Sostanza, Spirito da ardere, Spirito di vino, Spirto, Succo, Uomo, Vena comica, Vivacità d'ingengo	.07

ANIMO (Indice di Presenza:1.0)	
Coraggio	1.0
Indole	.93
Carattere, Intenzione, Spirito	.86
Mente	.79
Disposizione, Pensiero	.64
Proponimento, Proposito	.57
Audacia	.50
Anima, Ardimento, Ardire, Forza, Opinione	.43
Energia	.36
Cuore, Inclinazione, Natura	.29
Intelligenza, Intendimento, Parere, Ragione, Temperamento	.21
Fegato, Potenza vitale, Potenza volitiva, Presentimento, Psiche, Suvvia	.14
Attenzione, Attitudine, Fermezza, Idea, Intelletto, Intento, Personalità, Senno, Seno, Sensibilità, Stomaco, Sù, Tendenza, Umore, Valore, Vigore, Volontà	.07

NUCLEO (Indice di Presenza: .79)	
Nocciolo	.85
Centro, Gruppo	.82
Cuore	.73
Reparto	.64
Equipe, Essenza, Sostanza, Squadra	.55
Fondamento, Sezione	.45
Base, Cardine, Nodo, Perno	.36
Fulcro, Manipolo, Nerbo	.27
Anima, Carota, Parte centrale, Pool, Staff, Team	.18
Banda, Brigata, Distaccamento, Focolaio, Focus, Fondo, Formazione, Germe, Insieme, Intimo, Origine, Parte più interna, Pietra angolare, Raggruppamento, Seme, Succo	.09

PERSONA (Indice di Presenza: .93)	
Individuo	.92
Corporatura	.85
Corpo, Figura	.77
Essere umano, Uomo	.69
Fisico	.54
Donna, Personale, Singolo, Soggetto	.38
Aspetto, Essere, Tale (un), Tizio (un)	.31
Complessione, Fattezze, Presenza, Statura, Uomo o donna	.23
Apparenza, Gente, Personaggio, Prossimo (il), Qualcuno, Sconosciuto (uno), Tipo, Uno, Vita	.15
Alcuni, Alcuno, Anima, Apparenza, Atteggiamento, Bocca, Caio, Capo, Carattere, Ciascuno, Complessione, Femmina, Figura umana, Forma, Indole, Linea, Maschera, Maschio, Mortale, Natura, Nessuno, Ognuno, Sempronio, Signora, Signore, Soggetto giuridico, Un tale, Una tale	.07

SENTIMENTO (Indice di Presenza: .93)	
Senso	.92
Passione	.85
Sensibilità	.77
Affetto	.69
Consapevolezza, Delicatezza, Impulso	.54
Amore, Coscienza, Giudizio, Sensazione	.46
Moto, Parere	.38
Cuore, Senno, Stato d'animo	.31
Ardore, Assennatezza, Avvedutezza , Concetto, Opinione, Slancio, Tenerezza	.23
Anima, Animo, Attrazione, Dolcezza, Emozione, Idea, Moto dell'animo, Partecipazione, Percezione, Sentire, Sfera affettiva, Trasporto	.15
Affettività, Ambizione, Angoscia, Antipatia, Avviso, Carità, Convinzione, Dedizione, Delicatezza di animo, Disprezzo, Dolore, Emotività, Entusiasmo, Espressione, Fervore, Finezza, Fuoco sacro, Gelosia, Gratitudine, Impressione, Intelligenza, Invidia, Ira, Lucidità, Mente, Mestizia, Moto del cuore, Nostalgia, Odio, Pensiero, Pentimento, Pietà, Pregiudizio, Prevenzione, Principio, Rancore, Rimorso, Rimpianto, Rincrescimento, Risentimento, Sconforto, Sensività, Sentore, Spirito, Stima, Trasporto del cuore, Tristezza, Volontà	.07

ABITANTE (Indice di Presenza: .93)	
Residente	.92
Popolazione	.85
Cittadino	.69
Domiciliato	.62
Cittadinanza	.54
Abitatore	.38
Dimorante	.31
Autoctoni, Cittadini, Indigeni	.15
Locale, Locali, Popolazioni, Stanziato	.07

CUORE (Indice di Presenza: 1.0)	
Centro, Coraggio, Nucleo	.79
Animo, Bontà	.71
Sentimento	.64
Generosità	.57
Compassione	.50
Ardimento, Carità, Essenza, Nocciolo, Petto, Seno, Sensibilità	.43
Audacia, Coscienza, Pietà, Sostanza, Umanità	.36
Affetto, Mezzo, Pieno	.29
Amore, Anima, Interno, Intimo	.21
Ardire, Arditezza, Fegato, Miocardio, Misericordia, Muscolo cardiaco, Organo cardiaco, Vita	.14
Abisso, Amato, Bene, Culmine, Endocardio, Entusiasmo, Fervore, Folto, Fondamento, Forza d'animo, Fulcro, Intrepidezza, Orecchiette, Parte vitale, Pericardio, Punto centrale, Spirito, Ventricoli, Viscere	.07

VITA
Per il Campo Semiotico Lessicale del termine VITA: rimando al paragrafo sugli Antonimi, dovè già presente

COSCIENZA (Indice di Presenza: .93)	
Consapevolezza	.92
Conoscenza, Lealtà, Onestà	.85
Responsabilità, Sensibilità	.62
Coscienziosità, Discernimento	.54
Anima, Percezione, Sensi, Serietà	.46
Cognizione, Correttezza, Impegno, Scrupolosità	.38
Interesse, Probità, Scrupolo, Spirito	.31
Diligenza, Idea, Interssamento, Intimo, Rettitudine, Sentimento	.23
Cervello, Convinzione, Cuore, Fede, Interiorità, Mente, Moralità, Opinione, Rigore, Sensazione, Sentimento del dovere	.15
Avvertenza, Capacità di intendere, Competenza, Comprensione, Convincimento, Cura, Dovere, Giudizio, Luce interiore, Meticolosità, Mondo interiore, Morale, Opinioni, Pensiero, Possesso delle facoltà mentali, Principio, Schiettezza, Senso interiore, Senso intimo, Senso morale, Senso, Sincerità, Sinderesi, Umanità, Voce interiore	.07

ESSENZA (Indice di Presenza: .93)	
Estratto	.92
Profumo, Sostanza	.85
Nucleo	.69
Fondamento, Natura	.54
Entità, Realtà	.46
Elisir	.38
Centro, Cuore, Ente, Essere, Nocciolo, Olio, Sintesi	.31
Anima, Base, Concetto, Costituzione, Nodo, Quintessenza, Succo	.23
Caratteristica, Legno, Olio essenziale, Peculiarità, Principio, Somma, Spirito	.15
Albero, Carburante, Contenuto, Elemento fondamentale, Essenzialità, Indole, Oggetto, Olio etero, Olio volatile, Quid, Realtà profonda, Struttura, Sugo, Volto	.07

Personalità

PERSONALITA' (Indice di Presenza: .93)	
Carattere, Temperamento	1.0
Personaggio	.92
Autorità	.77
Indole, Natura	.69
Individualità	.54
Luminare	.46
Big	.38
Notabile	.31
Celebrità, Modo di essere, Nome, Persona ragguardevole	.23
Boss, Gran nome, Grande, Maggiorente, Pezzo da novanta, Pezzo grosso, Vip	.15
Caratteristica, Colosso, Essenza, Essere, Estro, Gigante, Notabilato, Ottimate, Papavero, Particolarità, Persona di prestigio, Persona importante, Persona, Potente, Proprietà, Qualità individuali, Qualità, Soggettività, Spirito, Star, Verve	.08

CARATTERE (Indice di Presenza:1.0)	
Natura	1.0
Indole, Temperamento	.93
Lettera, Tipo	.77
Personalità	.64
Stile	.57
Animo, Caratteristica, Grinta, Segno	.50
Costanza, Impronta, Tenacia	.43
Marchio	.38
Aspetto, Coraggio, Disposizione, Fermezza, Qualità, Scrittura, Stampo, Umore	.36
Determinazione, Foggia, Font, Forza, Inclinazione, Risolutezza	.29
Attributo, Particolarità, Peculiarità, Simbolo, Tratto, Volontà	.21
Grafia	.16
Cifra, Costituzione, Energia, Fattura, Genere, Grafema, Lettere tipografiche, Modo di fare, Mordente, Natura morale, Ordine, Polso, Proprietà, Qualità morale, Requisito, Tempra, Tono	.14
Aggressività, Atteggiamento, Biografia, Calligrafia, Complessione, Comportamento, Connotazione, Decisione, Finale, Fisionomia, Fonte, Grafismo, Imperturbabilità, Ingegno, Iniziale, Intrepidezza, Maniera d'essere, Maniera, Mentalità, Modo, Naturale, Nerbo, Nota, Pasta, Piombo, Prerogativa, Scorza, Sicurezza, Sistema di scrittura, Spirito, Stampa, Stoffa, Suggello, Tendenza, Tipologia, Tratto distintivo, Volto	.07

TEMPERAMENTO (Indice di Presenza: .93)	
Indole, Natura	.92

TEMPERAMENTO (Indice di Presenza: .93)	
Personalità	.69
Accomodamento, Carattere, Carattere	.54
Alleviamento, Tempra	.46
Conciliazione, Grinta	.38
Animo, Attenuazione, Compromesso, Inclinazione, Ripiego	.31
Mitigazione, Spirito	.23
Aggiustamento, Alleggerimento, Attenuamento, Attitudine, Diminuzione, Dote naturale, Essenza, Fibra, Fisico, Freno, Individualità, Ingegno, Mescolanza, Moderazione, Nerbo, Sangue, Scorza, Sentimento, Sistema equabile, Stemperatura, Stoffa, Umore naturale, Umore	.07

PERSONAGGIO (Indice di Presenza: .93)	
Autorità	.92
Big, Tipo	.54
Eroe, Notabile	.46
Attore	.38
Soggetto	.31
Celebrità, Figura, Nome, Pezzo grosso	.23
Boss, Dignitario, Elemento, Elemento, Grande, Individuo, Macchietta, Numero, Persona importante, Persona ragguardevole, Pezzo da novanta, Potente, Star, Tomo	.15
Divo, Figura letteraria, Figura teatrale, Gigante, Interlocutore, Luminare, Papavero, Persona, Potenza, Primate, Spirito, Strumento, Vip	.07

AUTORITA' (Indice di Presenza: 1.0)	
Prestigio	.86
Potere, Stima	.64
Ascendente, Credito, Influenza	.57
Personalità, Supremazia	.50
Comando, Dignità, Diritto, Facoltà, Forza, Importanza, Peso	.36
Dominio, Potenza, Potestà	.29
Gravità, Luminare, Sovranità	.21
Arbitrio, Autorevolezza, Balìa, Carica, Celebrità, Controllo, Diritto di comandare, Dominazione, Fama, Grado, Influsso, Nome, Potere, Signoria	.14
Big, Capi, Considerazione, Egemonia, Esperto, Estimazione, Funzione, Gigante, Giurisdizione, Imperio, Impero, Imponenza, Leader, Maestro, Mansione, Membro del governo, Membro del palazzo, Notabile, Personaggio, Pezzo grosso, Posizione, Potente, Potestà, Preminenza, Principe, Ragione, Sindacato, Tirannia, Titolo, Veste, Vip	.07

INDOLE (Indice di Presenza: .93)	
Natura	1.0
Carattere	.92

INDOLE (Indice di Presenza: .93)	
Temperamento	.77
Animo, Inclinazione, Predisposizione, Tempra	.54
Disposizione	.46
Istinto	.36
Personalità, Tendenza, Tendenza	.31
Inclinazione dell'animo, Pasta, Specie, Tipo, Umore	.23
Essenza, Fibra, Stoffa	.15
Fisionomia, Genere, Genio, Ingegno, Intimo, Lega, Qualità, Stampo, Stile naturale, Taglio, Tinta	.07

NATURA
Per il Campo Semiotico Lessicale del termine NATURA: rimando al paragrafo sui Valori Scientifici, doveè già presente

INDIVIDUALITA' (Indice di Presenza: .50)	
Singolarità	.86
Carattere, Particolarità, Temperamento	.71
Originalità, Personalità, Specificità	.57
Personalità	.43
Modo di essere, Peculiarità, Soggettività, Specialità, Tipicità, Unicità	.29
Autorità, Caratteristiche, Caratterizzazione, Individuo, Nome, Personaggio, Unità	.14

Commento e conclusioni

L'obiettivo principale di questo lavoro è di presentare il metodo del Campo Semiotico Lessicale, formalizzando in forma standardizzata una procedura sistematica per la strategia di analisi che questa metodologia permette.

E' possibile immaginare molte e diverse evoluzioni per tale metodologia, che possono prevedere sia il commento interpretativo di quanto emerge sia la costruzione di indici statistici.

In questa circostanza mi limito però a condividere questa metodologia con la comunità dei lettori, limitandomi a suggerirne vari possibili usi ma senza andare troppo oltre.

Mentre rimando ad una prossima occasione per gli ulteriori sviluppi che il caso promette.

INDIVID UO
CORPO RATURA
CORPO
FIGURA
ESSERE UMANO
UOMO
ANIMA
ALCOO L
BRIO
ANIM O
FANTA SMA
GENIO
SPETT RO
CORAG GIO
INDOLE
CARAT TERE
INTENZ IONE
SPIRIT O
MENTE
PERSON A
ANIMO
SPIRITO
ABITAN TE
VITA
ESISTENZ A
RESIDE NTE
POPOL AZIONE
CITTAD INO
ANIMA
CUORE
NUCLEO
SENTIM ENTO
ESSENZA
PSICHE
COSCIENZA
NOCCIO LO
CENTRO
GRUPP O
CUORE
CENTRO
CORAGG IO
NUCLEO
ANIMO
BONTA'
MENTE
ESTRAT TO
PROFU MO
SOSTAN ZA
NUCLE O
SENSO
PASSIO NE
SENSIBI LITA'
ASPETT O
CONSAP EVOLEZZ A
CONOSC ENZA
LEALTA'
ONESTA'

NATURA
INDOLE
TEMPERA MENTO
LETTERA
TIPO
INDOLE
NATURA
PERSONA LITA'
PRESTIGIO
CARATTE RE
AUTORIT A''
TEMPER AMENTO
PERSON ALITA'
INDIVID UALITA'
PERSON AGGIO
AUTORITA'
NATURA
INDOLE
SINGOLARI TA'
CARATTER E
PARTICOL ARITA'
TEMPERA MENTO
NATURA
CARATTER E
TEMPERA MENTO
CARATTE RE
TEMPERA MENTO
QUALITA'
INDOLE
UNIVERS O
ANIMO
CREATO
ESSENZA

Il campione dei 14 dizionari utilizzati per la ricerca

Aceti, L., Della Rocca, V., Canevaro, S., Bignotti, F., Pera, A. (2007). *Dizionario sinonimi e contrari*. Santarcangelo di Romagna: KeyBook.

Carassiti, A.M., Meldi, D., Aceti, L., Bignotti, F., Bisanti, M., Canevaro, S., Della Rocca, V., Massa, F., Pera, A., Rosso, V., Scuderi, M. (2007). *Dizionario dei sinonimi e dei contrari*. Milano: Rusconi.

Cesana, G. (1976) a cura. *Dizionario ragionato dei sinonimi e dei contrari*. Milano: De Vecchi.

Cinti, D. (2006) a cura. *Nuovo dizionario dei sinonimi e dei contrari*. Novara: DeAgostini.

Craici, L. (2006) a cura. *Dizionario: Sinonimi e contrari*. Milano: Vallardi.

De Mauro, T. (2003) a cura. *Il dizionario dei sinonimi e contrari compatto*. Torino-Milano: Paravia.

Devoto, G., Oli, G.C. (2006). *Dizionario della lingua italiana*. Firenze: Le Monnier.

Gabrielli, A. (1976) a cura. *Dizionario dei sinonimi*. Milano: Mondadori.

Giocondi, M., Marovelli, P. (2002) a cura. *Dizionario dei sinonimi e dei contrari: Edizione minore*. Messina-Firenze: D'Anna.

Perini, E. (2006) a cura. *Dizionario dei sinonimi e dei contrari*. Firenze: Giunti.

Pezzi, L. (1994) a cura. *Dizionario dei sinonimi e contrari*. Bologna: Art.

Ratti, D., Biorci, G. (1997-2008) a cura. *Sinonimi compatto: Dizionario dei sinonimi e dei contrari*. Bologna: Zanichelli.

Re, S., Bisi, S., Gentile, S., Spaggiari, F., Peluso, L., Galanti, P., Melegari, S. (2005). *Dizionario dei sinonimi e dei contrari*. Milano: Rizzoli Larousse.

Stoppelli, P., Bartoloni, C., Bellina, M., Marini, N., Natalini, S., Pagliardini, A., Rainone, A. (2006). *Dizionario: Sinonimi e contrari*. Milano: Garzanti.

Bibliografia

Allport, G.W., Odbert, H.S.(1936).Trait names:A psycho-lexical study. *Psychological Monographs*, 47, Whole number 211.

Almagor, M., Tellegen, A., Waller, N.G. (1995). The Big Seven model. A cross-cultural replication and further exploration of the basic dimensions of natural language trait descriptors. *Journal of Personality and Social Psychology*, 69, 300-307.

Anderson, J.R., Bower, G.H. (1973). *Human associative memory*. New York: Wiley.

Ashton, M.C., Lee, K., Perugini, M., Szarota, P., De Vries, R.E., Di Blas, L., Boies, K., De Raad, B. (2004). A six-factor structure of personality-descriptive adjectives: Solutions from psycholexical studies in seven languages. *Journal of Personality and Social Psychology*, 86, 356–366.

Bahar, M. Hansell, M. (2000). The relationship between some psychological factors and their effects on the performance of grid questions and word association tests. *Educational Psychology*, 20, 349-363.

Baldi, P.L. (2008). Le parole della mente: Lessico mentale e processi linguistici; Seconda edizione. Milano: Angeli.

Barthes, R. (1964). *Éléments de sémiologie*. Paris: Seuil.

Baumgarten, F. (1933). Die Charktereigenschaften. In: *Beitraege zur Charakter und Persoenlichkeitsforschung*, No. 1. Bern Switzerland: A. Francke.

Benet, V., Waller, N.G. (1995). The Big Seven factor model of personality description: Evidence for its cross-cultural generality in a spanish sample. *Journal of Personality and Social Psychology*, 69(4),701-718.

Berger, P.L., Luckmann, T. (1966). The social construction of reality: A treatise in the sociology of knowledge. Garden City NY: Anchor Books.

Bianco, F. (1831). Lessicomanzia: Ovvero dizionario divinatorio, magico, profetico compilato dall'abate Filippo Bianco. Napoli: Stamperia Del Genio Tipografico.

Bilodeau, E.A., Howell, D. C. (1965). *Free association norms*. Catalogue No. D210.2: F87. Washington DC: US Government Printing Office.

Bond, M.H., Nakazato, H., Shiraishi, D. (1975). Universality and distinctiveness in dimensions of Japanese person perception. *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 6, 346-357.

Borgatta, E.F. (1964). The structure of personality characteristics. *Behavioral Science*, 9, 8-17.

Bousfield, W.A., Cohen, B.H., Whitmarsh, C.A., Kincaid, W.D., Cowan,T.M. (1961). *The Connecticut Free Associational Norms: Studies on the mediation of verbal behavior*. Technical Report No. 35, University of Connecticut,

Brokken, F.B. (1978). *The language of personality*. Meppel, The Netherlands: Krips.

Caprara, G.V., Perugini, M. (1991). L'approccio psicolessicale e l'emergenza dei Big Five nello. studio della personalità. *Giornale Italiano di Psicologia*, 18. 721-747.

Cattell, R.B. (1943). The description of personality: Basic traits resolved into clusters. *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 38, 476-506.

Cattell, R.B. (1945). The principal trait clusters for describing personality. *Psychological Bulletin*, 42, 129-161.

Cecero, J., Karp, S. (1997). Word Association Profiles of Alcoholics. *Journal of Personality Assessment*, 69(1), 199-204.

Church, K.W., Hanks, P. (1990). Word association norms: Mutual information, and lexicography. *Computational Linguistics*, 16(1), 22-29.

Clark, H.H. (1970). Word associations and linguistic theory. In: Lyons, J., editor. *New horizons in linguistics*. Harmondsworth: Penguin, 271-286.

Cramer, P. (1968). *Word association*. New York: Academic Press.
Croft, W., Cruse, D.A. (2004). *Cognitive linguistics*. Cambridge MA: Cambridge University Press.
De Deyne, S., Storms, G. (2008). Word associations: Norms for 1,424 Dutch words in a continuous task. Behavior Research Methods, 40, 213-231.
De Mauro, T. (1970). Senso e significato: Studi di semantica teorica e storica. Bari: Adriatica Editrice.
De Raad, B. (1995). The psycholexical approach. to the structure of interpersonal. traits. *European Journal of Personality*, 9, 89-102.
Deese, J. (1965). *The structure of associations in language and thought*. Baltimore: Johns Hopkins Press.
Dennett, D.C. (1978). *Brainstorms*. Hassocks, Sussex, U.K.: Harvester.
Di Francesco, M. (1986). Parlare di oggetti. Teorie del senso e del riferimento. Milano: Unicopli.
Digman, J.M. (1963). Principal dimensions of child personality as seen in teachers' judgments. *Child Development*, 34, 43-60.
Ebbinghaus, H. (1885). Über das Gedächtnis. Untersuchungen zur experimentellen Psychologie. Leipzig: Duncker und Humblot.
Eco, U. (1975). *Trattato di semiotica generale*. Milano: Bompiani.
Eco, U. (1979). Lector in fabula: La cooperazione interpretativa nei testi narrativi. Milano: Bompiani.
Fauconnier, G. (1985-1994). *Mental spaces: Aspects of meaning construction in natural language*. Cambridge MA: MIT Press. New York: Cambridge University Press.
Fiske, D.W. (1949). Consistency of the factorial structures of personality ratings from different sources. *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 44, 329-344.
Fodor, J. (1987). Psychosemantics: The problem of meaning in the philosophy of mind. Cambridge MA: MIT Press.
Friedman, W.J., DeWinstanley, P.A. (2006). The mental representation of countries. *Memory*, 14(7), 853-871.
Galton, F. (1880). Statistics of mental imagery. *Mind*, 5, 301-318.
Galton, F. (1883). Inquiries into human faculty and its development. London: Macmillan.
Garfinkel, H. (1967). *Studies in ethnometh-odology*. Englewood Cliffs NJ: Prentice-Hall.
Gensini, S. (2004). *Manuale di semiotica*. Roma: Carocci.
Gerow, G.R., Pollio, H.R. (1965). Word associations, frequency of occurrence, and semantic differential norms for 360 stimulus words: Cognitive structure and verbal behavior. Knoxville TE: Technical Report No. 1, University of Tennessee.
Goldberg, L.R. (1981). Language and individual differences: The search for universals in. personality lexicons. In: Wheeler, L., editor. *Review of personality and social psychology*. Beverly Hills CA: Sage, 141-165.
Goldberg, L.R. (1992). The development of markers for the Big-Five factor structure. *Psychological Assessment*, 4, 26-42.
Gougb, H.G. (1976). Studying creativity by means of word association tests. *Journal of Applied Psychology*, 61, 348-353.
Graffi, G., Scalise, S. (2002). *Le lingue e il linguaggio*. Bologna: Il Mulino.
Greenwald, A.G., McGhee, D.E., Schwartz, J.L. (1998). Measuring individual differences in implicit cognition: The Implicit Association Test. *Journal of Personality and Social Psychology*, 74, 1464–1480.
Greimas, A.J. (1966). *Sémantique structurale*. Paris: Larousse.
Heider, F. (1958). The psychology of interpersonal relations. New York: Wiley.
Hirsh, K.W., Tree, J.J. (2001). Word association norms for two cohorts of British adults. *Journal of Neurolinguistics*. 14, 1-44.
Hofstee, W.K.B. (1977). *Preliminary steps in structuring the set of 1204 Dutch personality-descriptive adjectives*. Groningen: University of Groningen, Heymans Bulletins, No. HB-77-301 IN.
Hollway, A., Jefferson, T. (2000). *Doing qualitative research differently: Free association, narrative and the interview method*. London: Sage
Innes, J.M. (1972). The relationship of word-association commonality response set to cognitive and personality variables. *British Journal of Psychology*, 63, 421-428.
Istituto dell'Enciclopedia Italiana (1987). *Vocabolario della lingua italiana*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
Jackson, D N., Ashton, M.C., Tomes, J.L. (1996). The six-factor model of personality: Facets from the Big Five. *Personality and Individual Differences*, 21(3), 391-402.
John, O.P., Angleitner, A., Ostendorf, F. (1988). The lexical approach to personality: A historical review of trait taxonomic research. *European Journal of Personality*, 2(3), 171-203
John, O.P., Goldberg, L.R., Angleitner, A. (1984). Better than the alphabet: Taxonomies of personality-descriptive terms in English, Dutch, and German. In: Bonarius, H., Van Heck, G., Smid, N., editors. *Personality psychology in Europe: Theoretical and empirical developments*. Berwyn: Swets North America, 83-100.
Jung, C.G. (1910). The association method. *American Journal of Psychology*, 31, 219-269.
Jung, C.G., Riklin, F. (1904). *Diagnostische Assoziations-studien*. Edizione italiana: *L'associazione verbale negli individui normali*. Torino: Bollati Boringhieri, *Opere*, Vol. 2, tomo, 1.
Karp, S.A. (1994). *An Objective Word Association Test: Preliminary findings*. Paper presented at the Meeting of the Society for Personality Assessment, Chicago IL.
Karpinski, A., Hilton, J.L. (2001). Attitudes and the Implicit Association Test. *Journal of Personality and Social Psychology*, 81, 774–788.
Kelly, G.A. (1955). *The psychology of personal constructs*.

New York: Norton.
Kent, G.H., Rosanoff, A.J. (1910). A study of association in insanity. *American Journal of Insanity*, 67, 317-390.
Klages, L. (1926). *Zur Ausdruckstheorie und Charakterkunde*. Heidelberg: Kampmann.
Lakoff, G., Johnson, M. (1980). *Metaphors we live by*. Chicago IL: University of Chicago Press.
Lidov, D. (1999). *Elements of semiotics*. New York: St. Martin's Press.
Likert, R. (1932). A technique for the measurement of attitudes. *Archives of Psychology*, 22(140), 5-53.
Marshall, G.R. (1961). *Word association norms*. New York: Brooklin College.
McCrae, R.R., Costa, P.T. (1987). Validation of the five-factor model of personality across instruments and observers. *Journal of Personality and Social Psychology*, 52, 81-90.
Morris, C.W. (1938). *Foundations of the Theory of Signs*. International encyclopedia of unified science (Vol. 1, No. 2). Chicago IL: University of Chicago Press.
Nelson, D.L., McEvoy, C.L., Dennis, S. (2000). What is free association and what does it measure? *Memory and Cognition*, 28, 887-899.
Nelson, D.L., McEvoy, C.L., Schreiber, T.A. (2004). The University of South Florida free association, rhyme, and word fragment norms. *Behavior Research Methods, Instruments, and Computers*, 36(3), 402-407.
Norman, W.T. (1963). Toward an adequate taxonomy of personality attributes. *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 66, 574-583.
Norman, W.T. (1967). 2800 personality trait descriptors: Normative operating. characteristics for a university population. Ann Arbor MI: Department of Psychology,
Nosek, B.A., Greenwald, A. G., Banaji, M. R. (2005). Understanding and using the Implicit Association Test: II. Method variables and construct validity. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 31, 166–180.
Ogden, C.K., Richards, I.A. (1923) editors.The meaning of meaning: A study of the influence of language upon thought and of the science of symbolism. London: Routledge.
Osgood, C.E., Suci, G.J., Tannenbaum, P.H. (1957). *The measurement of meaning*, Urbana IL: University of Illinois Press.
Pagliaro, A. (1952). *Il segno vivente*. Roma: Eri Rai.
Palermo, D.S., Jenkins, J.J. (1964). *Word association norms: Grade school through college*. Minneapoli: University of Minnesota Press.
Peabody, D., De Raad, B. (2002). The substantive nature of psycholexical personality factors: A comparison across languages. *Journal of Personality and Social Psychology*, 83, 983–997.
Peirce, C.S. (1931-1958). *Collected papers of Charles Sanders Peirce*. Cambridge MA: Harvard University Press.
Perussia, F. (1985). Immagine-di: Fra teoria, gestalt e segno. *Ikon*, 11, 211-231.
Perussia, F. (1986). *Il Campo Semeiotico: Un metodo per inquadrare la Immagine-di*. Reports from the Institute of Psychology, Medical Faculty. Milano: Università degli Studi, Istituto di Psicologia della Facoltà Medica.
Perussia, F. (1988). Semiotic Frame: A method for the experimental analysis of 'images'. *Psychological Reports*, 63, 524-526.
Perussia, F. (2000). Storia del soggetto: La formazione mimetica della persona. Torino: Bollati Boringhieri.
Perussia, F., Bonaiuto, F. (1995). Chi è lo psicologo? Una definizione secondo i dizionari di psicologia. In: Perussia F., Converso D., Miglietta A., a cura. *Psicologia futura*. Torino: Tirrenia Stampatori, 265-276.
Perussia, F., Runne S. (1997). Dimensioni connotative della prova d'esame. In: Perussia F., a cura. *Materiali di psicologia sociale e della personalità*. Torino: Celid, 193-196.
Ponzio, A. (1976). La semiotica in Italia: Fondamenti teorici. Bari: Dedalo.
Postman, L., Keppel, G. (1970) editors. *Norms of word association*. New York: Academic Press.
Rodríguez-Aranda, C., Martinussen, M. (2006). Age-related differences in performance of phonemic verbal fluency measured by Controlled Oral Word Association Task (COWAT): A Meta-Analytic Study. *Developmental Neuropsychology*, 30(2), 697-717.
Rosenzweig, M.R. (1957). Etudes sur l'association des mots. *Année Psychologique*, 57(1), 23-32.
Rossi-Landi, F. (1980). *Significato, comunicazione e parlare comune*. Venezia: Marsilio.
Russell, W.A., Jenkins, J.J. (1954). *The complete Minnesota norms for responses to 100 words from the Kent-Rosanoff Test*. Minneapolis: Technical Report No.11, University of Minnesota.
Saussure, F. de (1916). *Cours de linguistique générale*. Paris: Payot.
Shapiro, S.I., Palermo, D.S. (1968). An atlas of normative free association data. *Psychonomic Monograph Supplements*, 2(28).
Sinopalnikova, A. (2004). Word association thesaurus as a resource for building wordnet. In: Sojka, P., Pala, K., Smr, P., Fellbaum, C., VossenP., editors. *GWC 2004, Proceedings*. Brno: Masaryk University, 199-205.
Stark, K. (1972). Synonim responses to 100 free association stimuli. Psychological Monograph Supplement, 4(64), 269-274.
Tupes, E.C., Christal, R.C. (1961). *Recurrent personality factors based on trait ratings*. Technical Report, USAF, Lackland Air Force Base, TX. Ora in: *Journal of Personality*, 60, 225-251.
Violi, P. (1997). *Significato ed esperienza*. Milano: Bompiani.
Volli, U. (2003). *Manuale di semiotica*. Roma-Bari: Laterza.
Vossen, P. (1998) editor. *EuroWordNet: A multilingual database with lexical semantic network*. Dodrecht:

Kluwer.
Wertheimer, M. (1906). Uber die Assoziationsmethoden. *Archiv fur Kriminal-Anthropologie und Kriminalistik*, 22, 293-317.
Wertheimer, M., Brett, K.D., Peckler, M.A., Raney, S., Schaef, R.W. (1992). Carl Jung and Max Wertheimer on a priority issue. *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 28(1), 45-56.
Wertheimer, M., Klein, J. (1904). Psychologische Tatbestandsdiagnostik. *Archiv für Kriminalanthropologie und Kriminalistik*, 15, 72-113.
Wiggins, J.S. (1979). A psychological taxonomy of trait-descriptive terms: The interpersonal domain. *Journal of Personality and Social Psychology*, 37, 395-412.
Wilding, J., Mohindra, N. (1981). Ratings of the degree of synonymity of 279 synonym pairs. *British Journal of Psychology*, 72, 231-240.
Wilding, J., Mohindra, N. (1983). Preferred Synonyms for each noun of 279 synonym pairs. *British Journal of Psychology*, 74(1), 91-106.
Wohl, M.K., Izawa, C. (1979). Discrete normative associations of selected words. Journal of General Psychology, 100(2), 183-198
Woodrow, H., Lowell, F. (1916). Children's association frequency tables. *Psychological Monographs*, 22, whole n.97.

Ricevuto : 8 luglio 2008
Revisione ricevuta : 6 ottobre 2008

Giornale di Psicologia, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9558

Giornaledipsicologia.it, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9450

(SEZIONE ATTUALITA': Giornali di psicologia a Torino)
Editoriali da periodici di psicologia scientifica all'Università di Torino

Note sui periodici della ricerca scientifica in psicologia all'Università di Torino, su Federico Kiesow e sull'*Archivio Italiano di Psicologia*

Felice PERUSSIA
Università di Torino – Dipartimento di Psicologia

ABSTRACT – *Notes about the scientific psychology Journals at the University of Turin, about Federico Kiesow and the Archivio Italiano di Psicologia* - Some introductory pages about the ultra-secular history of the Experimental Psychology Laboratory at the University of Turin, and about the work of Federico Kiesow (Wundt's scientific son), who was the father of the Institute; with some reference to his successors. Notes that provide the framework for the scientific psychology periodicals carried out in this University, among which stands out the Archivio Italiano di Psicologia, which was founded in 1919, and is probably, in its various developments, the most significant scientific journal in psychology of the Italian twentieth century. KEY WORDS: Turin, Kiesow, Archivio Italiano di Psicologia, Rivista di Psicologia Sociale.

RIASSUNTO – Alcune pagine introduttive sulla storia plurisecolare del Laboratorio di psicologia sperimentale dell'Università di Torino e sull'attività scientifica di Federico Kiesow, che ne è stato il padre originario, con qualche riferimento anche ai suoi successori. Note che fanno da inquadramento alle pubblicazioni periodiche realizzate in questa antica sede, tra cui spicca soprattutto quell'*Archivio Italiano di Psicologia* che, fondato nel 1919, ha rappresentano probabilmente, nelle sue varie evoluzioni, il giornale più significativo della psicologia scientifica italiana del Novecento. PAROLE CHIAVE: Torino, Kiesow, Archivio Italiano di Psicologia, Rivista di Psicologia Sociale.

Prologo

L'Università di Torino ha compiuto recentemente i suoi primi 604 anni di vita. Tutti i professori, gli studenti e quanti in genere la frequentano, o l'anno frequentata in passato, hanno sempre manifestato notevoli qualità personali. Molti di loro hanno anche acquisito una speciale notorietà a livello nazionale e internazionale.

Valga come esempio il caso di Jeert Jeerts, meglio conosciuto al mondo come Desiderius Erasmus Roterdamus o Erasmo da Rotterdam, che ha conseguito l'unico titolo universitario di dottore in tutta la sua vita (in teologia, con la qualifica di "idoneo e sufficiente") presso di noi il 4 settembre del 1506. L'Ateneo di Torino presenta insomma un *curriculum studiosorum* che può essere ritenuto abbastanza rispettabile.

Il Laboratorio di Ricerca in Psicologia della Università degli Studi di Torino è nato invece nel 1906, sotto la denominazione di "*Regio Istituto di Psicologia generale ed applicata della Facoltà di Lettere e Filosofia*".

In questi ultimi 104 anni di esistenza: l'Istituto, poi trasformatosi in Dipartimento e infine sviluppatosi in Facoltà, ha preso anche l'iniziativa di realizzare delle pubblicazioni periodiche dedicate alla psicologia scientifica.

Il Sigillo storico della Università di Torino

Ora, visto che il *Giornale di Psicologia* rappresenta il passaggio più recente di questa lunga sequenza

evolutiva,[1] ho ritenuto doveroso radunare almeno qualche elemento principale che possa aiutare a meglio comprendere il quadro della ultrasecolare tradizione torinese in materia.

Molti dati utili a lumeggiare gli avvenimenti della psicologia torinese, ma anche nazionale e internazionale, provengono dai lavori sulla storia della psicologia italiana in generale (Mucciarelli, 1982; Cesa-Bianchi e Perussia, 1987; Galati e Francioni, 1989; Luccio, 1990; Legrenzi e Luccio, 1994; Perussia, 1994; Lombardo e Foschi, 1997; Cimino e Dazzi, 1998; Mecacci, 1998, 1999; Soro, 1999; Sava, 2002; Perussia e Viano, 2006) e in modo particolare dalle eccellenti indagini di Sadi Marhaba (1981).

Sul caso della psicologia a Torino vi sono poi diversi lavori specialistici, alcuni dei quali riportano anche molti dati attorno al fondatore storico della nostra tradizione e cioè alla figura eminente di Federico Kiesow (Aa Vv, 1928; Kiesow, 1930; Gemelli e Ponzo, 1933; Ponzo, 1940, 1942; Massucco Costa, 1941; Francioni, 1988; Sinatra, 1998, 2000; Baker, 2000; Parenti, 2005; Corallini Vittori, 2006a, 2006b; Perussia, 2008).

Nei lavori appena citati (cui rimando per ogni approfondimento) ci sono, sparsi qua e là, praticamente tutti gli elementi necessari a mettere insieme la sintesi che propongo in queste note.

Tuttavia: ricostruire, ancorché brevemente, anche solo alcuni aspetti della storia di questo secolo abbondante di vita della psicologia scientifica a Torino (e in Italia e nel mondo) non è certo facile, nemmeno per chi (come chi scrive) in teoria avrebbe accesso a tutti i materiali disponibili sul posto. Una parte di quanto accennato in questa sede dipende peraltro da testimonianze orali, molto importanti specie quando sono di fonte autorevole e da parte di chi ha vissuto gli eventi di prima mano.

Ho anche voluto approfittare di questa circostanza per presentare qualche immagine a contorno, che aiuti a rendere più viva l'atmosfera di questa lunga storia incominciata da poco.

[1] In effetti il *GdP* è una rivista gestita privatamente, per varie ragioni di opportunità (tra cui quella di non togliere risorse al bilancio del Dipartimento o della Facoltà), come peraltro lo erano di fatto anche le pubblicazioni precedenti dell'Istituto e come lo è in genere la gran parte dei giornali scientifici internazionali. Il *Giornale di Psicologia* rappresenta però ovviamente, anche nelle origini e nelle intenzioni, un'ulteriore filiazione del *genius loci* che raccoglie l'eredità di tale vasta quanto solida tradizione pedemontana.

Erasmo da Rotterdam (qui ritratto da Hans Holbein il giovane) si laurea all'Università di Torino nel 1506. Nel viaggio che, lasciata Torino subito dopo la laurea, lo porta a Parigi: scrive *L'elogio della follia*.

Voglio infine ribadire che il presente contributo ha solo il carattere di una nota *in progress*, sotto forma di prima introduzione al tema.

Mentre colgo l'occasione per invitare tutti quanti avessero cognizione di fatti relativi alla storia della psicologia torinese a segnalarceli presso il *GdP*. Possono essere veri e propri articoli da proporre o semplici notazioni o immagini riprodotte, ma certo ogni dettaglio che ci venisse offerto potrebbe contribuire a fotografare ancora meglio la grande tradizione scientifica di questa università, così come della psicologia italiana in generale.

Federico Kiesow e i personaggi della ricerca scientifica in psicologia a Torino

Raccontare la nascita della ricerca scientifica in psicologia a Torino è per molti aspetti la stessa cosa che descrivere come la Nuova Psicologia Scientifica è arrivata in Italia. Raccontare dell'una o dell'altra significa infatti parlare comunque di Federico Kiesow.

Friedrich Kiesow, che Marhaba (1981) indica come uno dei cinque psicologi-scienziati (non psicologi-filosofi) che farebbero da padri alla nuova psicologia italiana (oltre a Kiesow, ci sono: Sante De Sanctis, Giulio Cesare Ferrari, Vittorio Benussi, Agostino Gemelli) nasce a Bruel nel Mecklenburg-Schwerin (Polonia) il 28 marzo 1858.

Di salute cagionevole, lavora in un primo tempo come istitutore privato. Si appassiona sin da giovane

alla psicologia e nel 1891, tornato in salute e avendo 33 anni, comincia a seguire i corsi universitari all'Università di Lipsia, venendo nominato immediatamente *famulus* (in sostanza: assistente volontario; e, nel suo caso particolare, anche conservatore delle chiavi dell'Istituto) personalmente da Wundt.

Kiesow si laurea in filosofia nel 1894, con una tesi realizzata presso il Laboratorio di Psicologia sperimentale, avendo come relatore Wilhelm Wundt in persona, del cui progetto psicologico sarà per tutta la vita testimone incrollabilmente convinto.

Federico Kiesow giunge a Torino nello stesso anno della laurea,[2] assieme alla moglie Emma Lough, direttamente inviato nell'università torinese dallo stesso Wundt, il quale nutriva una particolare stima per le ricerche di psicologia sperimentale che lì si svolgevano sotto la direzione di Angelo Mosso. Pare che Wundt fosse particolarmente interessato allo sfigmomanometro: strumento di ricerca che Mosso aveva da poco ideato.

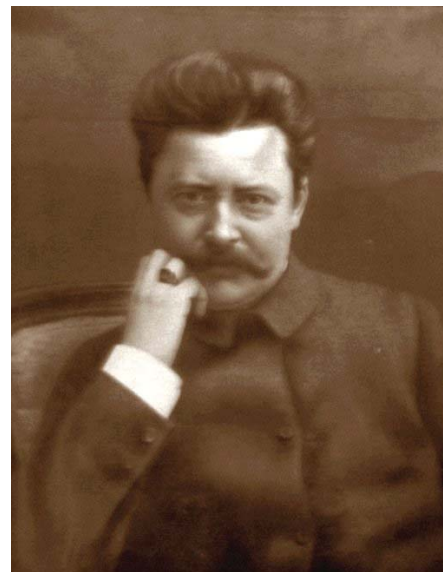
Per qualche tempo, Kiesow continua a firmare i suoi interventi sulla *Psychological Review*, dove recensisce in inglese soprattutto libri sull'ipnosi ma anche sulla psicofisiologia, sulla psicopatologia e su Giovanna D'Arco, datandoli da Leipzig.

Kiesow collabora però soprattutto con Mosso e, a partire dal 1896, diventa ufficialmente assistente presso il suo Istituto di Fisiologia, con l'incarico specifico di occuparsi di psicologia.

La sede storica originaria del Laboratorio di Psicologia a Torino, in via Po 18.

E' dapprima "Secondo Assistente" e poi "Assistente dell'Istituto di Fisiologia, sezione di Psicologia Sperimentale". A questo fine: Mosso gli assegna due stanze in Via Po 18, presso l'Istituto di Fisiologia della Facoltà di Medicina, per permettergli di lavorare in modo autonomo nel'ambito della psicologia sperimentale.

Questo primo nucleo dell'Istituto di Psicologia Sperimentale, dove Kiesow introdurrà sempre più sistematicamente il modello di lavoro messo a punto da Wundt, si avvale anche del contributo finanziario fornito, sotto forma di un capitale di 1.000 lire di rendita annua, dalla famiglia dell'ingegner Massimo Pellegrini, in memoria di Emilio Pellegrini, uno dei primi allievi di Kiesow. Il che dà luogo alla *Fondazione Enrico Emilio Pellegrini* o *Fondazione E.E. Pellegrini*, come spesso compare in carte intestate e timbri al di sotto della scritta, a caratteri più grandi, di *R. Istiuto di Psicologia Sperimentale*.

Nel 1899 Kiesow ottiene la Libera Docenza in Fisiologia dalla Facoltà di Medicina di Torino. Nel 1901 viene nominato professore incaricato di psicologia generale sperimentale, sempre presso la Facoltà di Medicina.

Federico Kiesow nei primi anni del '900.

Nel 1905 il Ministro della Pubblica Istruzione Leonardo Bianchi, neurologo e psichiatra napoletano, mette finalmente a concorso le prime tre cattedre in Psicologia della storia d'Italia: a Torino, a Roma ed a Napoli. A Roma viene nominato Sante De Sanctis (medico e psichiatra); mentre a Napoli viene nominato Cesare Colucci (psichiatra e direttore di clinica).

A Torino viene nominato professore ordinario Federico Kiesow, che prende servizio in questo nuovo ruolo con l'anno accademico 1906-1907. La sua

[2] Per inciso: il 1894 è anche l'anno in cui muore lo psicologo Angelo Brofferio. Ma questa è un'altra storia (Perussia, 2008).

cattedra è presso la Facoltà di Lettere e Filosofia ed è corredata di un annesso Laboratorio di Psicologia. Da allora in poi, praticamente per tutta la vita, Kiesow passerà quasi tutto il suo tempo ad occuparsi del laboratorio di psicologia sperimentale e poi anche della rivista scientifica che ne è la filiazione.

Nel 1910 Kiesow riceve formalmente la cittadinanza italiana. Viene eletto presidente della Società Italiana di Psicologia Scientifica dal 1923 al 1927. Si ritira dall'attività didattica nel 1933, anno in cui viene nominato professore emerito.

Kiesow muore ottantaduenne a Torino, il 2 dicembre del 1940. A detta di Ponzo (1940), che si rifà alla testimonianza diretta della moglie Emma, l'ultima parola che avrebbe mormorato nel morire sarebbe stata: "Erlösung" (in tedesco: Redenzione).

Federico Kiesow negli anni '30.

Kiesow è uno dei pochi psicologi italiani del Novecento ad avere una buona notorietà internazionale, particolarmente negli Stati Uniti. Lo prova ad esempio il fatto che il Wittenberg College (Springfield, Ohio) gli ha conferito una laurea *honoris causa*.

Lo prova ulteriormente il fatto che Kiesow viene scelto per essere presente nel primo volume della ben nota *History of Psychology in Autobiography* curata da Carl Murchinson (1930), il quale volume contiene le auto-biografie ad invito di 15 autori, selezionati con votazione segreta come i più rilevanti del mondo da una rappresentativa giuria di accademici statunitensi della disciplina. Gli altri 14 autori considerati più significativi sono: J. M. Baldwin, M. W. Calkins, E. Claparede, R. Dodge, P. Janet, J. Jastrow, W. McDougall, C. E. Seashore, C. Spearman, W. Stern, C. Stumpf, H. C. Warren, T. Ziehen, and H. Zwaardemaker.

Un altro episodio storico, narrato da Ponzo (1940, 4-5), aiuta ad evocare l'autorevolezza di Kiesow a livello internazionale. Infatti:

> *"Riprendendosi dopo la guerra mondiale del 1915-18 i rapporti scientifici internazionali, Kiesow, già vecchio, ci portò ancora una volta - l'ultima purtroppo - a partecipare alle assisi internazionali della psicologia a Groninga (1926). E poiché la lingua italiana non era riconosciuta nei Congressi internazionali di psicologia quale lingua ufficiale, tanto fece che ottenne tale riconoscimento, sì che quando, dopo quattro anni fui invitato in America al Congresso di New Haven, parlai per me e per l'Istituto del mio Maestro in lingua italiana nelle aule della Yale University!"*

Tale ampia visibilità internazionale di Kiesow sembra avere un po' resistito anche nel tempo. Lo testimonia una ricerca post-bellica di Fernberger (1954; a vent'anni dal ritiro di Kiesow), condotta presso un campione di 97 studenti in psicologia della *University of Pennsylvania* per rilevare l'impatto che hanno su di loro gli psicologi più eminenti. Nell'elenco considerato compaiono 3 italiani (su 67 psicologi considerati fondativi) che si collocano, rispetto all'indice principale di stima, nelle posizioni: Gemelli, 58°; Ferrari, 59°; Kiesow, 63°.

Alessandro Gatti e Federico Kiesow.

Nel 1933, a Kiesow succede il suo allievo Alessandro Gatti (1901-1938), che terrà la cattedra di psicologia fino alla morte, avvenuta improvvisamente nel 1938 quando questi aveva appena 37 anni.

Dal 1933, con il ritiro di Kiesow, l'Istituto di Psicologia attraversa un periodo di indeterminatez-

za, che vede un breve periodo di "commissariamento" da parte dei filosofi della Facoltà. Viene dunque retto, in un primo tempo, dal professore di filosofia teoretica, e poi di estetica, Valentino Annibale Pastore. Nel 1939, alla direzione subentra il professore di filosofia teoretica Augusto Guzzo.

Nel frattempo era cresciuta scientificamente, all'interno dell'Istituto, una delle ultime allieve di Kiesow: Angiola Costa, poi sposata Massucco (1902-2001).

Angiola Massucco Costa nasce a Brescia nel 1902, da una famiglia molto tradizionalista di origine biellese. Vive però a Torino, dove si laurea in filosofia e dove insegna nei licei, per poi entrare nell'Istituto di Psicologia dell'Università, approfondendo successivamente le sue ricerche a Ginevra e poi in vari istituti di psicologia della Germania.

La Massucco Costa arriva all'Istituto di Psicologia sperimentale nell'anno accademico 1934-1935, come assistente volontaria di Kiesow. Nel 1939 le viene assegnato per la prima volta un incarico ufficiale per l'insegnamento della psicologia.

Nel 1957 viene nominata professore ordinario di Psicologia all'Università di Cagliari, nella Facoltà di Magistero, di cui diventerà anche Preside e dove ha come assistente Nereide Rudas.

Nel 1964 ritorna a Torino come Professore ordinario di Psicologia sperimentale presso la Facoltà di Magistero, dove fonda e dirige l'Istituto Superiore di Psicologia Sociale. Dal 1969 assume anche l'incarico dell'insegnamento di psicologia sociale.

Cresciuta nella Torino della tradizione antifascista, dal 1963 al 1968 viene eletta alla Camera dei Deputati per il Partito Comunista nel collegio di Cagliari, essendo allora segretario del partito Palmiro Togliatti. Dal 1970 al 1975 sarà consigliere comunale a Torino, sempre per il Partito Comunista.

In università fonda la *Scuola Universitaria biennale per Collaboratori psicologi* e sviluppa la *Scuola Magistrale ortofrenica* per insegnanti, oltre ad organizzare l'*Istituto medico-psico-pedagogico Villa Chiara*. Nel 1970 crea una scuola triennale di specializzazione in psicologia, con due indirizzi: differenziale e scolastico; sociale e del lavoro. Nel 1977 lascia l'insegnamento universitario. Muore a Torino nel 2001.

Scientificamente parlando: si occupa di psicologia sperimentale in senso classico, durante gli anni della formazione e della carriera universitaria. Successivamente, abbracciata decisamente la fede comunista, sviluppa invece un interesse per temi sociali, politici e del lavoro, oltre che per la diffusione degli ideali della psicologia sovietica e della emancipazione femminile nel senso della terza internazionale, secondo una visione della psicologia sociale (intesa, se è permesso un gioco di parole, soprattutto come psicologia social-comunista) che pure avrà altri adepti in Italia, specie negli anni Settanta.

Dal carattere piuttosto deciso, cui si accompagnava una fede sociale del tipo "duro e puro", la Massucco Costa non sembra avere suscitato i medesimi sentimenti affettuosi che aveva invece stimolato il carattere assai operoso ma anche dolce e umanamente molto attento di Kiesow. Per cui, di fatto: tra quanti sono presenti nell'Istituto al momento della sua drastica dipartita accademica, il 31 ottobre del 1977, non sembra venire manifestata una speciale disposizione a definirsi suoi allievi.

In effetti, quanti continuano ad occuparsi dell'Istituto compiono un discreto sforzo per riportarlo nell'alveo della psicologia sperimentale vera e propria, o almeno in quello della psicologia scientifica in cui era nato. L'impregno sociale e la vitalità culturale rimangono assai vivi come elementi caratteristici dell'Istituto, assieme anche alla tradizione psicologico sociale, ma è soprattutto la psicologia, di base o applicativa che sia, che torna finalmente ad essere l'attività cui maggiormente si dedicano gli psicologi dell'Università di Torino.

La sede relativamente più moderna del Dipartimento di Psicologia a Torino: in via Po 14.

Successivamente al pensionamento della Massucco Costa, l'istituto viene diretto da Ada Fonzi, per i 5 anni dal 1977 al 1982.

Nel 1982 l'Istituto di Psicologia si trasforma nell'attuale Dipartimento di Psicologia. Vari studiosi si alternano alla direzione del Dipartimento stesso: Ivar Oddone, Giuseppe Mosconi, Piero Amerio, Gian Piero Quaglino, Giuliano Geminiani Il nuovo Direttore attuale, con l'anno accademico 2008-2009, è Giovanni (Gianni) Briante.

Nel 1989 si costituisce il Corso di Laurea in Psicologia, che ha come suoi Presidenti: Dario Romano e Gian Piero Quaglino.

Nel 1997 nasce la Facoltà di Psicologia, che ha come suoi Presidi: chi scrive dal 1997 al 2000; Dario Galati dal 2000 al 2003; Gian Piero Quaglino

dal 2003 al 2008. Il nuovo Preside attuale, con l'anno accademico 2008-2009, è (come dirò meglio più oltre) Ferdinando Rossi.

Il chiostro della sede attuale della Facoltà di Psicologia di Torino, con il Dipartimento di Psicologia: a Palazzo Badini in via Verdi 10.

Poco dopo la fondazione della Facoltà di Psicologia (nel primo ciclo di presidenza), la biblioteca di facoltà viene intitolata a Federico Kiesow.

L'ingresso della Biblioteca Federico Kiesow, nel chiostro della Facoltà di Psicologia.

La psicologia nell'Università di Torino è sempre stata un crocevia di ricercatori molto attivi. Fra quanti si sono formati ed hanno lavorato alacremente nella psicologia dell'Università di Torino, merita ricordare in particolare, restando ai tempi di Kiesow, almeno tre personaggi che successivamente hanno portato con grande autorevolezza la passione per la ricerca psicologica, originariamente appresa nelle stanze di Via Po 18, in altre sedi piuttosto diverse quanto prestigiose.

Il primo dei tre è Zaccaria Treves (Torino 1869; Alassio 1911), laureatosi in Medicina a Torino nel 1891, assistente di Mosso, che successivamente si trasferisce a Milano, dove fonda nel 1908 il Laboratorio di psicologia pura e applicata del Comune. E' questo il Laboratorio che viene poi rivitalizzato, a partire dal 1951, da Marcello Cesa-Bianchi, trasformandosi successivamente nell'Istituto di Psicologia della Facoltà Medica, uno dei centri maggiori della psicologia scientifica italiana nel secondo Novecento (in cui, sia detto tra parentesi, si è formato anche chi scrive).

Agostino Gemelli.

Un secondo grande figlio della psicologia torinese è Edoardo Gemelli (Milano 1878; Milano 1959), che diventa frate Agostino nel momento in cui prende gli Ordini come Francescano Minore nel 1908.

Gemelli, avendo cominciato a interessarsi di psicologia successivamente alla laurea in medicina conseguita a Pavia con Camillo Golgi, decide di recarsi a Torino da Kiesow, con cui conduce appunto le sue prime ricerche di psicologia sperimentale. Nel 1919, come vedremo tra un attimo, collabora a far nascere a Torino, dando una mano a Kiesow, l'*Archivio Italiano di Psicologia*. Nel 1921 Gemelli fonda la Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano.

Mario Ponzo.

Un terzo ambasciatore della psicologia torinese è Mario Ponzo (1882; Roma, 1960), il quale pure si forma alla psicologia proprio con Kiesow a Torino nei primi anni del Novecento. Ponzo lavora per circa trent'anni come assistente nel Laboratorio di Psicologia di Kiesow, per trasferirsi infine nel 1931 all'Università di Roma, dove succede a Sante De Sanctis nella cattedra di psicologia.

Sulla riconoscenza nei confronti di Kiesow da parte di Ponzo e di Gemelli possiamo altresì trovare testimonianza nelle parole dello stesso Ponzo (1942), redatte per il necrologio del Maestro:

"Alla sua fede nella psicologia si devono i due soli titolari di cattedre di ruolo di psicologia che l'Italia oggi ha.
Fu egli infatti che indusse Padre Agostino Gemelli, al presente ordinario di psicologia dell'Università Cattolica di Milano, a passare alla psicologia dalle schiere dei fisiologi. Più tardi questi ne divenne l'operoso allievo nel laboratorio di psicologia di Torino, dove iniziò le sue ricerche sulle percezioni spaziali tattili, che poi ampliò e completò a Monaco presso Osvaldo Kulpe, al quale Kiesow l'aveva indirizzato; ricerca che si trova sviluppata nel volume di Padre Gemelli sul metodo degli equivalenti. Nell'Istituto di Psicologia di Torino Padre Gemelli ebbe più tardi la Sua libera docenza in psicologia.
Fu ancora Kiesow a legare alla psicologia chi qui scrive, che oggi tiene la cattedra di psicologia dell'Università di Roma. Kiesow lo incontrò giovane studente del secondo anno di medicina in occasione del suo esame di anatomia e, togliendolo da un altro istituto di ricerca, lo introdusse in quello di Angelo Mosso, dove egli allora aveva la direzione del reparto di psicologia. Kiesow lo incuorò dedicarsi alla scienza dando ali alle sue forze; affidandogli, sin da principio, il compito della ricerca istologica dei calici gustativi in alcune parti inesplorate del retrobocca. E l'inesperto studente d'allora sotto la guida del suo paterno maestro non solo portò a termine la ricerca facendone l'oggetto, studente ancora, di una sua comunicazione all'Accademia Medica di Torino, ma, per il fascino esercitato su di lui da Federico Kiesow, pei trent'anni ne rimase sotto la sapiente direzione quale assistente, posto che lasciò solo quando fu chiamato a succedere a Sante De Sanctis alla cattedra di Roma."

Il Direttore e i Redattori del *Giornale di Psicologia* nel Museo delle apparecchiature sperimentali per la ricerca psicologica, presso la Biblioteca Kiesow.

Va infine ricordato che presso la psicologia universitaria di Torino si sono fermati, ciascuno per qualche anno almeno, molti personaggi rilevanti della cultura psicologica italiana, i quali hanno successivamente operato in modo significativo anche in altri contesti geografici e culturali.

Ne ricordo solo qualcuno (in ordine alfabetico: limitandomi a quelli che poi hanno sviluppato altrove la loro carriera e che non ho citati in altri punti del testo), con riferimento agli anni più recenti, come ad esempio: Calogero Di Naro, Ferdinando Dogana, Giuseppe Girotti, Mario Groppo, Antonio Imbasciati, Riccardo Luccio, Alessandro Maderna, Fausto Massimini, Anna Oliverio Ferraris, Gabriella Pravettoni, Eugenia Scabini, Silvio Stella, Natale Stucchi e così via (scusandomi per tutti quelli che non ho ancora citato, ma riservandomi di farlo in successive occassioni).

L'Archivio Italiano di Psicologia

Nel 1919, come già abbiamo accennato, Federico Kiesow fonda a Torino, con l'assistenza di Agostino Gemelli, l'*Archivio Italiano di Psicologia*. L'editore dell'*Archivio* è di fatto Federico Kiesow medesimo (che ne detiene personalmente la proprie-

tà e che fornisce i mezzi finanziari alla bisogna), il quale lo dirigerà poi sempre da solo, già a partire dal secondo numero e poi fino al 1935.

Non è del tutto chiaro perché chiamarlo proprio *Archivio*. Il motivo ispiratore più probabile è però l'esempio di Wundt, il quale aveva fondato nel 1881 quella che molti considerano la prima rivista ufficiale della Nuova Psicologia Scientifica, e cioè i *Philosophische Studien*, ma per ridenominarli nel 1902 proprio come *Archiv für die gesamte Psychologie*.

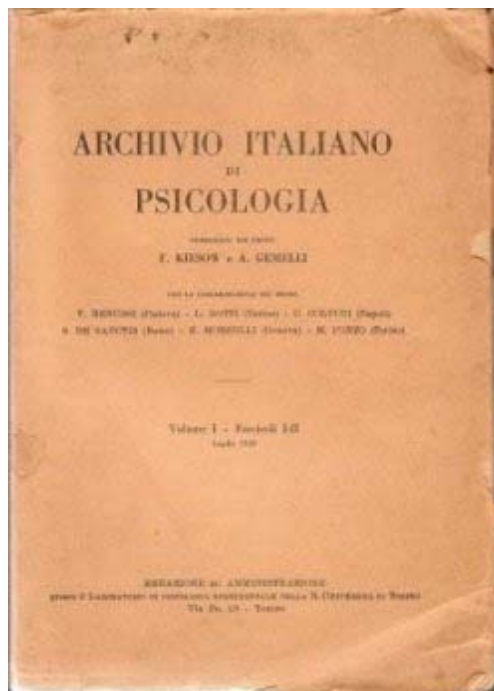
Presento qui oltre la copertina del primo numero dell'*Archivio Italiano di Psicologia*, fotografando la copia presente nella mia biblioteca privata (avendo avuto l'occasione di procurarmela presso un antiquario romano); mentre non sono ancora riuscito a reperirne una copia nel fondo librario Kiesow che pure è presente nella nostra biblioteca.

Il formato del volume è di cm 17.5 per 25.5 circa. A pagina 202, che è l'ultima del testo, si indica come stampatore: Unione Tipografica Valsesiana, Varallo Sesia.

La copertina riporta, al di sotto della testata *Archivio Italiano di Psicologia*, le scritte, tutte centrate, una sotto l'altra:

> *Pubblicato dai Proff. F. Kiesow e A. Gemelli, con la collaborazione dei Proff. V. Benussi (Padova) – L. Botti (Torino) – C. Colucci (Napoli) – S. De Sanctis (Roma) – E. Morselli (Genova) – M. Ponzo (Torino). Volume I – Fascicolo I-II, Luglio 1920. Redazione ed Amministrazione presso il Laboratorio di psicologia sperimentale della R. Università di Torino, Via Po 18 – Torino.*

Ben presto Kiesow aggiunge al frontespizio, come si vede anche nella fotografia del frontespizio interno del primo fascicolo del decimo anno di pubblicazione riportata qui oltre, una dedica dell'*Archivio* alla memoria di Wilhelm Wundt (che era morto nel 1920).

L'*Archivio Italiano di Psicologia* viene pubblicato più o meno regolarmente per 13 volumi, che indicheranno tutti come unico Direttore Federico Kiesow. Fino a che, nel 1936, la direzione dell'*Archivio* passa direttamente ad Alessandro Gatti.

Il frontespizio del primo fascicolo dell'*Archivio Italiano di Psicologia* del 1920.

Gatti era stato da poco nominato Direttore dell'appena inaugurato *Centro di Studi del Lavoro* (più esattamente: *Gabinetto di Psicologia del Centro di studi sul lavoro della Confederazione dei lavoratori fascisti dell'industria di Torino*). Gatti cambia dunque nome al giornale, trasformandolo in Archivio Italiano di Psicologia Generale e del Lavoro, dal 1936 al 1938 (anno in cui, come abbiamo visto, viene a mancare). La sede di pubblicazione è sempre indicata come: Torino, Istituto di psicologia sperimentale della R. Università.

L'*Archivio Italiano di Psicologia Generale e del Lavoro* viene pubblicato con una certa regolarità più o meno fino al 1942, sotto la nuova direzione di Angiola Massucco Costa, che si adopera a tenere in vita la rivista dopo l'improvvisa scomparsa di Gatti.

Sulla storia dell'*Archivio*, successivamente all'allontanarsi dall'accademia da parte di Kiesow, ci fornisce diversi elementi interessanti il lavoro, basato sullo studio sistematico dell'archivio Gatti, realizzato da Anna Corallini Vittori (2006b), che merita di essere riportato qui almeno con alcuni ampi stralci, rimandando all'originale per ogni ulteriore approfondimento.

Nota Corallini Vittori (p 20) che:

> *"È imprescindibile, parlando di Kiesow, accennare alla sua rivista, l'Archivio Italiano di Psicologia, che pubblicò tutta la più importante produzione i-*

taliana di ricerche sperimentali, diede rilievo ai convegni internazionali e nazionali, fu ricca di recensioni.
L'Archivio Italiano di Psicologia (1920-1942), a pubblicazione irregolare, fu fondato da Kiesow e Gemelli; iniziò le pubblicazioni dei fascicoli nel luglio 1920. La redazione e l'amministrazione erano presso il Laboratorio di Psicologia sperimentale della Regia Università di Torino, in via Po 18.
Nel secondo volume (1923) risulta unico direttore Kiesow, in quanto Gemelli era andato a Milano per creare il nuovo Istituto di Psicologia all'Università Cattolica. Nello stesso anno, a fianco dei dati amministrativi, compare la menzione della Fondazione Emilio Enrico Pellegrini.
Kiesow manterrà la direzione della rivista fino al 1935, sostenendola quasi del tutto con il suo personale sforzo finanziario e conservandone inalterato il titolo, che verrà modificato in Archivio Italiano di Psicologia Generale e del Lavoro nel volume 13 (1935): sul frontespizio, al nome di Federico Kiesow come direttore, si affiancheranno quelli del professor Gatti e dell'avvocato Savio in qualità di redattori.
Nel 1938, alla morte di Alessandro Gatti, subentrerà Angiola Massucco Costa, che avrà cura della rivista fino alla cessazione delle pubblicazioni.
La rivista, di orientamento sperimentale, è corredata di numerose illustrazioni sull'utilizzo degli apparecchi di laboratorio, e concede una rilevanza notevole alla psicologia wundtiana: la psicologia dei popoli."

Una sintesi della storia dell'Archivio ci viene fornita di prima mano anche da Ponzo (1940, 5):

"Perché poi i lavori italiani, particolarmente quelli dei suoi allievi, non andassero dispersi in giornali di discipline diverse, ai quali conveniva frequentemente chiedere ospitalità, o non rimanessero dimenticati nei volumi, spesso intonsi, degli atti di accademie scientifiche, Kiesow con Padre Gemelli fondò l'«Archivio Italiano di Psicologia», che poi continuò a dirigere e ad amministrare da solo, per quanto il suo limitato stipendio di professore dovesse sopportare per ciò grave falcidia. In tale compito perdurò fino a quando egli trasmise il giornale nelle mani fidate del Prof. Gatti poco dopo aver lasciate l'insegnamento. Ed oggi in molte pagine dei tredici volumi dell' «Archivio» che egli pubblicò si rispecchia quale fosse la sua anima di tutore sapiente e paterno della ricerca psicologica italiana!"

ARCHIVIO ITALIANO
DI
PSICOLOGIA
PUBBLICATO
DAL
Dr. Dr. h. c. F. KIESOW
Volume X
DEDICATO ALLA MEMORIA DI GUGLIELMO WUNDT
DIREZIONE ed AMMINISTRAZIONE

La prima pagina (frontespizio interno) del primo fascicolo del Volume X dell'*Archivio Italiano di Psicologia* nel 1930.

Fin qui si tratta di dati storici relativamente noti. Al momento in cui Kiesow si ritira dalla vita accademica attiva, il destino della sua eredità scientifica e quindi dell'*Archivio Italiano di Psicologia* attraversa però un momento di incertezza e di turbolenza.

Pur riducendo il suo impegno ufficiale, Kiesow continua infatti ad occuparsi di psicologia e, come proclamano Gemelli e Ponzo (1933, VIII), nella prefazione agli scritti raccolti in suo onore:

"Egli può farlo con le Sue ricerche e continuando a dirigere quell'Archivio Italiano di Psicologia, che Egli ha fondato e sostenuto dal 1920 ad oggi con sacrifici personali non piccoli, con sforzi strenui e costanti, grazie ai quali Egli è riuscito a darci un magnifico organo scientifico della nostra disciplina, espressione non solo dell'Istituto di Psicologia di Torino, ma anche di altri istituti universitari italiani."

Nonostante questa apparente chiarezza di superficie, la faccenda sembra però sotto sotto intorbidarsi, come ci testimonia il carteggio privato di Gatti e particolarmente una lettera di Cesare Musatti, inviata appunto ad Alessandro Gatti nel 1932 a proposito dell'Archivio, e pubblicata sempre in Corallini Vittori (2006b, p 21-24).

"La lettera è come un racconto, narra di retroscena accademici, di giochi di potere. Apprendiamo la notizia di un deficit finanziario; approfittandone, "padre Gemelli desiderava che l'Archivio cessasse le pubblicazioni, per fondare egli stesso un altro periodico (Ponzo mi disse questo esplicitamente) ma il desiderio del prof. Kiesow era tutt'altro". Le sorti della rivista stanno a cuore a Musatti, che esplicita l'intenzione di volerla proseguire, sempre sotto la direzione di Kiesow, dopo essersi assicurato in tal senso appoggi a livello accademico come quello del professor De Sanctis. Musatti prosegue scrivendo che padre Gemelli, in un secondo tempo, avendo cambiato opinione, intendeva porre la redazione dell'Archivio a Roma, dov'era Ponzo sul quale aveva la massima autorità, "estromettendo di fatto il prof. Kiesow. Ora questo il prof. Kiesow non lo può tollerare, e non lo si può tollerare, dell'Archivio, come lei sa raggiunto attraverso difficoltà e sacrifici, ma perché il prof. Kiesow è l'unico psicologo puro (...) quindi la persona più adatta fra gli anziani a rappresentare globalmente la psicologia italiana". Proseguendo la lettura si colgono l'immediatezza e l'urgenza della decisione da prendere; sembra di partecipare all'interpellarsi affannoso, al giro d'incontri degli psicologi italiani nel cercare voti a favore o a sfavore della sede a Roma. Oltre, Musatti esprime nuovamente e con altre parole le intenzione di Agostino Gemelli: "Saranno ancora più evidenti le sue intenzioni di supremazia nella organizzazione dell' Archivio".

Diventa così evidente il potere, in Italia e in quegli anni, di padre Gemelli.

Non è dato sapere quello che poi avviene dell'Archivio nei mesi successivi, poiché mancano i documenti e le fonti storiche, ma dalla corrispondenza tra l'avvocato Savio [cugino del padre di Gatti] e Alessandro Gatti si apprende come fu risolta la questione della proprietà della rivista, e quindi del suo proseguimento.

Per evitare che l'Archivio cadesse in mano a Ponzo e a Gemelli, la proprietà della rivista fu acquistata da Savio e da Gatti, con scrittura privata del 23 maggio 1934 redatta fra loro e il professor Kiesow. Si conveniva che Kiesow continuasse a figurare come direttore e che l'amministrazione avesse sede presso lo studio dell'avvocato Savio sito in Corso Palestro 2 bis a Torino.

Le lettere comunicano una sottile polemica interna - polemica che poi si infiamma fra i due cugini a proposito della dicitura da apporre sul frontespizio dei fascicoli - riguardo alle rispettive cariche di caporedattore scientifico e amministrativo. Mentre la controversia continua, apprendiamo di alcune divergenze fra Gatti e Kiesow che Guglielmo Savio esprime nella lettera del 1935 con queste parole: "Pur considerando per buoni tutti i motivi di indole scientifica e affettiva che mi esponi (in realtà so, perché me lo hai detto Tu, che profonde divergenze scientifiche esistono fra Te e il Prof. Kiesow, e che il Tuo libro [L'uomo] di cui non hai nemmeno offerto copia al Tuo Venerato Maestro, rispecchia l'idee non certo ortodosse di Kiesow) è bene precisare i termini della questione." Continua la diatriba di Savio: se lui si ritirasse dall'Archivio, sarebbe un'ardua impresa "la tua eroica determinazione di assumere tutte le spese di gestione senza avere alle costole Ponzo, a cui certamente il prof. Kiesow verserebbe la piena delle sue afflizioni e che si precipiterebbe su di Te e sull'Archivio". Questa frase potrebbe far intendere come la decisione di Kiesow di vendere a loro la rivista non fosse gradita a Ponzo e... a Gemelli. Alla fine della lettera sopra citata vi è un invito. "Ricordiamo perciò che con Kiesow abbiamo un preciso impegno - mantenere l'Archivio qual è. Teniamo fede a questo impegno e non preoccuparTi se il mio nome figura dopo il Tuo nel modo che abbiamo espressamente convenuto ier l'altro sera con il Prof. Kiesow."

Qualche intesa i due cugini infine dovettero trovarla: il volume 13 (1935) deIl'Archivio porta sul frontespizio la dicitura: "Diretto da Federico Kiesow, redazione: prof. A. Gatti - avv. G. Savio"; la rivista non cadde quindi sotto la tutela di Gemelli."

Sappiamo peraltro che alla fine Gemelli pubblicherà comunque, per conto suo, un quasi omonimo *Archivio*, ancorché con la pudica aggiunta di un sottotitolo. Per cui questo viene chiamato *Archivio di psicologia, neurologia, psichiatria e psicoterapia*. La rivista viene pubblicata a Milano presso Vita e Pensiero, casa editrice dell'Università Cattolica, dal 1939 al 1945.

A dispetto delle trasparenti radici, Gemelli preferisce però definire ufficialmente il suo *Archivio* come il proseguimento dell'*Archivio Generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi* che era stato fondato dallo psichiatra Marco Levi Bianchini e che a quell'epoca era di fatto senza proprietario, visto che al povero Levi Bianchini, in quanto ebreo, era venuta meno la proprietà a motivo delle leggi razziali appena promulgate.

Nel 1944, la rivista di Gemelli torna a chiamarsi semplicemente *Archivio Italiano di Psicologia*. Successivamente ritorna anche il rimanente della testata,

che era stato inserito nel 1939, ma senza il riferimento alla psicoterapia. Per cui diventa, dal 1946, *Archivio di psicologia, neurologia e psichiatria*, sempre presso l'Università Cattolica di Milano.

Al momento: pare che l'*Archivio* non sia in attività, anche considerando la testimonianza della Biblioteca della Sede di Milano della Università Cattolica stessa, la quale dichiara lapidariamente, nella sua Relazione annuale, che: "Con il 2001, l'*Archivio di psicologia, neurologia e psichiatria* ha sospeso la pubblicazione" (2001, 9).

Confesso che, al momento di fondare il *Giornale di Psicologia*, sono stato un po' incerto se riprendere in qualche modo il riferimento a quell'*Archivio italiano di Psicologia* di cui pure il *GdP* è anche, per diverse strade, un erede. Poi ho pensato che molta acqua è passata sotto i ponti e che la psicologia e la psicotecnica di cui mi trovo ad essere parte sono assai lontane da quelle, pure amate e stimate, di Federico Kiesow e dei suoi allievi.

Per cui ho deciso di voltare pagina e di sperare nel futuro, più che nel passato, pur non escludendo che qualche ulteriore e magari sistematico riferimento all'*Archivio* (oltre alla presente puntata della sezione "Attualità") possa magari in qualche modo riemergere in un secondo tempo.

Ad ogni modo, giusto per tornare sulle generali: la mutevole irrequietezza dei giornali di psicologia (peraltro: assai pochi) realizzati in Italia nell'ultimo secolo è chiaramente confermata anche dal caso dell'altra rivista storica ufficiale della psicologia scientifica italiana, indicata generalmente come "Rivista di Psicologia".

Merita accennare al caso: per via delle notevoli somiglianze con l'*Archivio;* e per il fatto che viene esplicitamente citato, proprio come elemento di vicinanza e di confronto, nell'editoriale stesso di Kiesow e Gemelli riportato qui oltre.

La *Rivista* nasce in effetti a Firenze nel 1905, come bimestrale, con il nome di *Rivista di Psicologia Applicata alla Pedagogia ed alla Psicopatologia*, per iniziativa di Giulio Cesare Ferrari. Nel 1908 cambia il titolo in *Rivista di Psicologia Applicata*.

Perde il nome di applicata nel 1912, per presentarsi solo come *Rivista di Psicologia*. Nello stesso 1912 diventa organo dell'Istituto di psicologia sperimentale dell'Università di Roma e nel 1913 diventa anche organo dello stesso Istituto di psicologia sperimentale dell'Università di Torino (dove l'*Archivio* non esiste ancora).

Nel 1919 dichiara di scegliere un'impronta più divulgativa, lasciando al neonato *Archivio Italiano di Psicologia* di Kiesow la dimensione più scientifico-accademica della disciplina. Nel 1921 si trasforma in *Rivista di Psicologia e Rassegna di Studi Pedagogici e Filosofici*.

Nel 1922 ritorna ad essere *Rivista di Psicologia*, essendo nel frattempo diventata l'organo ufficiale della *Società Italiana di Psicologia* (SIP), fondata nell'ambito del primo Congresso Nazionale di psicologia, che si era tenuto dal 15 al 17 ottobre 1911 presso l'Università di Torino, dove ne venne presentato e approvato appunto lo statuto.

Nel 1931 aggiunge il sottotitolo di: *Organo degli Istituti italiani universitari di psicologia sperimentale*. Nel 1933 si muta ulteriormente in *Rivista di Psicologia Normale e Patologica*.

Il giornale sparisce con la guerra e riappare nel 1955, di nuovo col nome di *Rivista di Psicologia*, mentre nel 1960 la Società di Psicologia diventa *Società Italiana di Psicologia Scientifica* (SIPS). Nel 1976: quello che avanza della SIPS, ormai sempre più marginale rispetto agli sviluppi del movimento psicologico, decide (analogamente a come già aveva fatto il Ministero Gentile nel 1938 per il termine "sperimentale" in Università) di togliere il riferimento "scientifico", che in effetti non le appartiene più, per ridursi ad essere Società Italiana di Psicologia e poi quasi scomparire. Mentre la *Rivista di Psicologia* pubblica ancora un paio di numeri negli anni '90 ed attualmente sembra avere sospeso le attività.

Altri periodici di psicologia scientifica a Torino

Abbiamo già ricordato che l'*Archivio di Psicologia* smette le sue pubblicazioni più o meno nel 1942.

All'Istituto di Psicologia di Torino si continua tuttavia a fare ricerca, per cui nasce l'idea di realizzare anche nuove pubblicazioni periodiche, volendo almeno in parte mantenere la continuità con le precedenti.

Compare dunque nel 1954 una nuova o rinnovata *Rivista* che si intitola per esteso, rifacendosi in parte all'*Archivio* di Kiesow ma anche ai suoi ulteriori sviluppi voluti da Gatti: *Rivista di Psicologia Sociale e Archivio Italiano di Psicologia Generale e del Lavoro*. Viene pubblicata per iniziativa della già citata studentessa di Kiesow: Angiola Massucco Costa.

Una fotografia della copertina del primo numero della *Rivista di Psicologia Sociale* viene riportata qui oltre, riprendendola dalla copia conservata nella Biblioteca Federico Kiesow della Facoltà di Psicologia di Torino.

Nel frontespizio: viene indicata anche la sigla *ISPS* su un marchio al centro della pagina, mentre

più sotto si dichiara: a cura dell'Istituto Superiore di Psicologia Sociale – Torino.

Subito più sotto, è riportata la scritta: Gennaio-Marzo, 1954. Più sotto ancora, la scritta: Anno XXI dell'*Archivio* - 1° della Rivista – Fascicolo 1°.

Angiola Massucco Costa negli anni '60.

Viene elencato nel frontespizio interno un Comitato di Direzione, di cui fanno parte, preceduti ciascuno dalla scritta "Prof", oltre ad A. Massucco Costa: L. Canestrelli; G. Canizza; G. Canziani; A. Dalla Volta; E. Egidi; M. Gozzano; A. Marzi; M. Metelli; C. Musatti; M. Ponzo; N. Perrotti; V. Porta; I.M. Sacco; G. Zunini. Viene indicato anche un Comitato di Redazione, di cui fanno parte: A. Anfossi; M. Calimeri; A. Fonzi.

La sede della rivista è definita come: Uffici dell'Istituto Superiore di Psicologia Sociale, Corso Massimo D'Azeglio 15 a Torino-Esposizioni. Lo stampatore è indicato come S.A.T.E.T. Il formato del volume è di cm 20.0 per 27.0 circa. Il primo fascicolo è di 88 pagine in tutto.

Nella seconda pagina di copertina ci sono due veri e propri spazi pubblicitari, ciascuno dei quali occupa metà pagina: dell'azienza tessile Magnoni & Tedeschi S.p.A. e dei tappeti Samit. La seconda pagina di testo è occupata per intero da un'inserzione pubblicitaria della macchina per scrivere Olivetti Studio 44. Non ci sono altre comunicazioni commerciali nel resto del fascicolo.

La *Rivista di Psicologia Sociale*, pur con una periodicità relativamente discontinua e con alcune evoluzioni sia di forma sia di contenuto, risulta essere potenzialmente viva ancora oggi.

Il frontespizio del primo fascicolo della *Rivista di Psicologia Sociale* del 1954.

Merita citare infine una pubblicazione che, pur definendosi periodica, non consiste in realtà di una rivista vera e propria (o almeno: non segue le regole che, secondo la legge italiana, permetterebbero di definirla un periodico), bensì piuttosto di una piccola serie continuativa di quaderni.

Si tratta dei *Contributi dei Laboratori*, che vengono pubblicati nell'arco di 3 anni, dal 1995 al 1997, per un totale di 5 numeri. Il formato del volume è di cm 17.0 per 24.0 circa. Il primo fasciolo è di 136 pagine in tutto.

Una fotografia della copertina del primo numero dei *Contributi dei Laboratori* viene riportata qui oltre, riprendendola da una copia proveniente dalla biblioteca di chi scrive.

Il frontespizio del primo fascicolo dei *Contributi dei Laboratori* del 1995.

La presentazione al primo volume dei *Contributi dei Laboratori* è firmata dall'allora Direttore del Dipartimento Gian Piero Quaglino (1995) e recita:

"È questo il primo numero di una pubblicazione periodica che si propone di raccogliere alcuni contributi del Dipartimento di Psicologia di Torino. Negli ultimi anni il Dipartimento di Psicologia ha lavorato anche per darsi una più efficace organizzazione interna che meglio articolasse la sua attività di ricerca.
Questa organizzazione si esprime attraverso una rete di "nuclei di ricerca" che sono stati denominati Laboratori, ciascuno dei quali si propone di presidiare un'area più o meno ampia di interessi e indirizzi nella ricerca psicologica, nello studio, nella riflessione, nell' applicazione.
Gli 8 Laboratori ad oggi avviati vedono così la partecipazione dei docenti e dei ricercatori del Dipartimento, nonché di molti altri collaboratori a vario titolo, articolata nelle seguenti aree:
- Creatività (coordinatore: Tilde Giani Gallino)
- Ergonomia (coordinatore: Alessandra Re)
- Psicologia delle emozioni (coordinatore: Dario Galati)
- Psicologia sociale (coordinatore: Piero Amerio)
- Psicologia sperimentale (coordinatore: Felice Perussia)
- Psicologia dello sviluppo (coordinatore: Silvia Bonino)
- Scienza cognitiva (coordinatore: Bruno Bara)
- Técniche di indagine della personalità (coordinatore: Liliana Valente Torre).
L'organizzazione per Laboratori deve in ogni caso essere considerata in funzione di criteri di flessibilità: lo sviluppo dell'attività di ricerca del Dipartimento non può infatti prescindere dal processo di continua innovazione dei contenuti della ricerca stessa nel confronto dei quali ogni docente si sente costantemente impegnato.
Al di là dunque della possibilità che questa stessa articolazione per Laboratori possa nel tempo modificarsi, resta di comune interesse l'obiettivo di costruire uno spazio di comunicazione che, senza sostituirsi ai più tradizionali e ai più accreditati canali di pubblicazione che tutti ben conosciamo, assolva anzitutto al compito di diffondere all'interno e all'esterno del Dipartimento una parte dell'attività di ricerca e di testimoniare anche della più ampia rete di relazioni nazionali e internazionali che il Dipartimento stesso intrattiene: ciò in questo primo numero è ad esempio testimoniato dal contributo dell'Università di Tolosa.
Lo spazio dei Contributi dei Laboratori è cosi anzitutto il luogo in cui si dà conto di specifiche occasioni di ricerca sollecitate in larga misura anche dalle molteplici e positive occasioni di lavoro che legano il Dipartimento al Corso di Laurea in Psicologia, nonché dalle molte altre occasioni di riflessione e indagine su temi e argomenti che si ritengono "emergenti" o innovativi. Il taglio dei contributi vuole essere quello dei work in progress, dei "lavori in corso".
Ci auguriamo che questa iniziativa contribuisca al dialogo e al confronto tra tutti coloro che operano nella psicologia all'interno e all'esterno dell'Università."

Due brevi editoriali

In questa puntata della Sezione Attualità del *Giornale di Psicologia* abbiamo dunque deciso di ripresentare i due editoriali che aprono: il primo numero dell'*Archivio Italiano di Psicologia* nel 1919 e il primo numero della *Rivista di Psicologia Sociale* nel 1954. Questi possono rappresentare, da vari punti di vista, due segnali che danno il ritmo per alcuni passaggi significativi della tradizione torinese (e italiana) di ricerca in psicologia.

Lasciando al lettore di tali poche e sintetiche pagine il gusto di cogliere le sfumature e gli echi di una speranza psicologica che è ancora molto vitale, sottolineiamo qualche piccolo elemento che può essere degno di nota.

Riguardo all'editoriale per l'*Archivio Italiano di Psicologia*, merita notare ad esempio il fatto che la Direzione dell'*Archivio*, contrariamente alle pregiudiziali esterofile che affliggono alcuni accademici italiani di oggi, lamenta la necessità di rivolgersi a riviste straniere per la pubblicazione delle ricerche invece che farlo in riviste italiane. Dove è evidente l'orgoglio scientifico, da parte di questi grandi Maestri, di segnalare la propria appartenenza ad una cultura antica come quella del nostro Paese. La quale elegante attitudine fa davvero contrasto con l'imprescindibile quanto morboso bisogno provinciale che qualcuno sente oggi di dimostrare affannosamente la propria lontananza da tale ben radicata e nobile cultura per il fatto di scrivere in inglese (eventualmente: nella sua degradata versione detta "internazionale").

E' anche notevole il fatto che i due direttori non si firmino con il loro nome, e men che meno con evocazioni di titoli o cavalierati, ma semplicemente con la più ecumenica e simpaticamente sommessa definizione de "La Direzione".

Qualche elemento degno di nota, riguardo all'editoriale per la *Rivista di Psicologia Sociale* può essere ravvisato invece, ad esempio, nella citazione (che chiaramente non si riusciva a tenere nella penna) di

Marx in veste di psico-sociologo scientifico, cui fare senz'altro riferimento per la ricerca in psicologia (sociale). Mentre suona molto avanzata, e quasi precorritrice dei tempi, l'ampia citazione di Moreno, così come l'esplicito riferimento alla "consulenza psicologica", intesa quale attività specifica degli psicologi utilmente analizzabile e indagabile anche dalla psicologia accademica.

Un ultimo dato curioso è il fatto che la Massucco Costa si firmi, ispirandosi a modelli aziendali o forse ministeriali, in veste di "Direttore Generale" (invece del più tradizionale "Direttore" e basta) dell'Istituto.

Di entrambi gli editoriali, colpisce la notevole brevità. In particolare: quello dell'*Archivio* è veramente fulmineo, specie rispetto alla rilevanza di un giornale scientifico il quale (anche considerando le sue varie evoluzioni) sarà di fatto la più importante rivista di psicologia vera e propria del Novecento italiano.

Si tratterà forse della proverbiale sobrietà sabauda, che preferisce sempre i fatti alle parole, ma certo in entrambi i casi si rende bene l'idea di una disposizione scientifica profondamente empirista.

Epilogo

Concludo dunque questo breve excursus, in cui ho voluto solo presentare a grandi linee, soprattutto ai giovani che in genere poco ne sanno, almeno qualche elemento significativo della lunga storia del *dream of passion* che andiamo tessendo da oltre un secolo attorno alla psicologia, qui a Torino.

Ed ecco che la finestra si socchiude su un altro passo di quei cicli dell'eterno ritorno che tanto appassionano, tra le altre cose, quanti si trovano a stanziare in questa antica città.

Capita infatti che, proprio mentre il numero del *Giornale di Psicologia* va alle stampe, con l'inizio dell'anno accademico 2008-2009, prenda servizio il nuovo Preside della Facoltà di Psicologia. Si tratta del già citato Ferdinando Rossi: professore di neuroscienze, allievo di Piergiorgio Strata, che viene direttamente dall'Istituto di Fisiologia di Angelo Mosso (ancorché oggi confluito appunto nel Dipartimento di Neuroscienze).

Forse un cerchio si chiude. Forse se ne apre un altro. O forse è la terra che gira inesorabilmente su se stessa. Dopo 112 anni dal momento in cui lo psicologo Kiesow viene nominato assistente presso l'Istituto di Fisiologia (di Torino), il fisiologo Rossi viene nominato preside presso la Facoltà di Psicologia (di Torino). Si può ben dire: ne abbiamo fatta di strada tutti quanti, in questo continuo avanti e indietro; mentre ancora molta, a Dio piacendo, ce ne resta da fare. Insieme.

Bibliografia

Aa Vv (1928). Festschrift fur Friedrich Kiesow. *Archiv fur die Gesamte Psychologie*, 65, 1-320.

Baker, D.B. (2000). Federico Kiesow. In: Kazdin, A., editor. *Encyclopedia of psychology*. Washington DC: American Psychological Association; Vol. 4, 441.

Biblioteca della Sede di Milano (2001). *Relazione annuale 2001*. Milano: Università Cattolica del Sacro Cuore.

Cesa-Bianchi, M., Perussia, F. (1987). Psychology in Italy. In: Perls, S.R., editor. *Psychology: An international perspective*. Albuquerque NM: Professional Seminar Consultants Inc, 49-61.

Cimino, G., Dazzi, N. (1998) a cura. *La psicologia in Italia: I protagonisti e i problemi scientifici, filosofici e istituzionali (1870-1945).* Milano: Led.

Corallini Vittori, A.G. (2006a) a cura. *Nel labirinto della psicologia sperimentale: La strumentazione del '900; catalogo (sui generis).* Torino: Angolo Manzoni.

Corallini Vittori, A.G. (2006b) a cura. *Alessandro Gatti : Scienziato e umanista.* Torino: Antigone.

Fernberger, S.W. (1954). The prestige and impact of various psychologists on psychology in America. *American Journal of Psychology*, 67(2), 288-298

Francioni, M. (1988). Psicologi e psicologie a Torino: Da via Po 18 a via Po 14. In: Amerio P., a cura. *Annuario del Dipartimento di Psicologia*. Torino: Università degli Studi, 11-25.

Galati, D., Francioni, M. (1989). Le origini della psicologia scientifica nell'Italia post-unitaria: 1870-1920. In: Ancarani V., a cura. *La scienza accademica nell'Italia post-unitaria: Discipline scientifiche e ricerca universitaria*. Milano: Angeli, 191-216.

Gemelli, A., Ponzo, M. (1933). La scuola di psicologia dell'Università di Torino ed alcune date della vita del suo fondatore. In: Aa Vv. Scritti di psicologia raccolti in onore di Federico Kiesow. Torino: Tipografia Anfossi, V-VIII.

Kiesow, F. (1930). F. Kiesow. In: Murchison, C, editor. *A history of psychology in autobiography*. Worcester MA: Clark University Press, 1, 163-190.

Legrenzi, P., Luccio, R. (1994). *Immagini della psicologia*. Bologna: il Mulino.

Lombardo, G.P., Foschi, R. (1997). *La psicologia italiana e il novecento. Le prospettive emergenti nella prima metà del secolo*. Milano: Angeli.

Luccio, R. (1990). Un secolo di psicologia sperimentale in Italia. In: Edizione italiana di Hearst, E., a cura. *Cento anni di psicologia sperimentale*. Bologna: Il Mulino, III, 301-329.

Massucco Costa, A. (1941). La dottrina psicologica di Federico Kiesow. *Archivio Italianao di Psicologia*, 16.

Marhaba, S. (1981). *Lineamenti della psicologia italiana: 1870-1945*. Firenze: Giunti-Barbera.

Mecacci, L. (1998). *Psicologia e psicoanalisi nella cultura italiana del Novecento*. Roma-Bari: Laterza.

Mecacci, L. (1999). *Storia della psicologia del Novecento*. Roma-Bari: Laterza.

Mucciarelli, G. (1982). *La psicologia italiana: Fonti e Documenti. I. Le Origini. 1860-1918*. Bologna: Pitagora.

Parenti, G. (2005). *La psicologia come disciplina in Piemonte*. Torino: www.torinoscienza.it.

Pastore, A. (1938). Alessandro Gatti: Dati biografici. *Archivio Italiano di Psicologia*, 16.

Ponzo, M. (1938). In memoria di Alessandro Gatti. *Rivista di Psicologia Normale e Patologica*, 34, 1-2.

Perussia, F. (1994). *Psicologo: Storia e attualità di una professione scientifica*. Torino: Bollati Boringhieri.

Perussia, F. (2008). Angelo Brofferio (1846-1894), le Specie dell'esperienza (1884), e la fondazione della Nuova Psicologia cognitiva in Italia. *Giornale di Psicologia*, 2(1-2), 71-89.

Perussia, F., Viano, R. (2006). Psicologi: Tra professione, scienza e pratica quotidiana. In: Moderato, P., Rovetto, F., a cura. *Psicologo: Verso la professione; Terza Edizione*. Milano: McGraw Hill, 3-32.

Ponzo, M. (1940). Federico Kiesow (1858-1940). *Rivista di Psicologia*, 36, 173-174.

Ponzo, M. (1942). Vite di psicologi, pagine di psicologia: Federico Kiesow (1858-1940). *Archivio di Psicologia, Neurologia e Psichiatria*, 3(1), 3-25.

Quaglino, G.P. (1995). Presentazione. In: Aa Vv. *Contributi dei Laboratori, Volume 1*. Torino: Dipartimento di Psicologia e Tirrenia Stampatori, 7-8.

Sava, G. (2002). La psicologia filosofica italiana tra Ottocento e Novecento. *Psychofenia*, 5(8), 1-14.

Sinatra, M. (1998). Federico Kiesow. In: Cimino G., Dazzi N., a cura. *La psicologia in Italia: I protagonisti e i problemi scientifici, filosofici e istituzionali (1870-1945).* Milano: LED, 323-370.

Sinatra, M. (2000). *La psicofisiologia a Torino: A. Mosso e F. Kiesow*. Lecce: Pensa multimedia.

Soro, G. (1999) a cura. *La psicologia in Italia: Una storia in corso*. Milano: Angeli.

Giornale di Psicologia, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9558

Giornaledipsicologia.it, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9450

(SEZIONE ATTUALITA': Giornali di psicologia a Torino)
Editoriale del primo numero dello
Archivio Italiano di Psicologia – Torino, 1920

Al lettore

Federico KIESOW, Agostino GEMELLI
Laboratorio di Psicologia Sperimentale della R. Università di Torino

Le indagini psicologiche hanno avuto anche in Italia in questi ultimi anni un notevole sviluppo e i contributi apportati dagli studiosi italiani alla psicologia attestano che l'interesse per questa disciplina va, mano a mano, sempre più estendendosi anche fra noi. Questo accrescersi dell'attività degli psicologi italiani ha reso opportuna la pubblicazione di questo *Archivio* destinato a raccogliere i lavori per il passato sparsi in atti accademici, in riviste straniere e in periodici affini. Con questo è affermato lo scopo di questo Archivio, il quale però verrà anche, come è funzione di ogni periodico, ad esercitare una influenza eccitatrice dell'interesse generale per la nostra disciplina e perciò a stimolare indirettamente l'attività di coloro che la coltivano. Nell'attuale rinascita e ricostruzione del nostro paese anche gli psicologi dovevano dare il loro contributo.

La *Rivista di psicologia*, diretta dal prof. G. C. Ferrari, che per numerosi anni ha così efficacemente contribuito alla cultura psicologica del nostro paese, è ormai divenuta insufficiente di fronte al compito complesso di volgarizzare i risultati delle nostre indagini, di illustrare le varie applicazioni e di raccogliere al tempo stesso tutti i lavori sperimentali dei nostri laboratori. Grazie ad un accordo, facilmente raggiunto, la *Rivista di psicologia* continuerà nel suo compito, più che mai ora utile, di illustrare e investigare le applicazioni della psicologia scientifica ed in pari tempo di volgarizzare tra gli studiosi di vari campi affini i risultati delle nostre indagini. L'*Archivio* si propone invece di raccogliere i lavori scientifici dei cultori della psicologia. I due periodici però intendono di procedere di comune accordo nell'esplicazione dei loro compiti.

Non sarà inutile una parola sull'indirizzo da noi seguito; troppo facili e frequenti sono infatti gli equivoci in questo campo.

La psicologia è per noi una scienza; i suoi metodi sono l'osservazione e lo sperimento. Fissati questi punti fondamentali, noi accettiamo la linea dai vasti confini, che il suo rigoglioso sviluppo e il consenso degli studiosi contemporanei hanno oramai assegnati alla psicologia, e dentro i quali si comprendono la psicologia sperimentale, la psicofisica nel senso più ampio del termine, la psicologia differenziale, la psicologia dei popoli, la psicologia comparata, la storia della psicologia, ecc.

Noi siamo persuasi di apportare per queste vie alla nostra scienza un reale contributo e confidiamo di trovare il nostro lavoro accolto con quella simpatia che è ad un tempo il riconoscimento del merito e la convinzione essenziale per raggiungere un reale progresso.

La Direzione

Giornale di Psicologia, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9558
Giornaledipsicologia.it, Vol. 2, No. 3, 2008
ISSN 1971-9450

(SEZIONE ATTUALITA': Giornali di psicologia a Torino)
Editoriale del primo numero della
Rivista di Psicologia Sociale – Torino, 1954

Giustificazione di un titolo

Angiola MASSUCCO COSTA
Laboratorio di Psicologia Sperimentale - Università di Torino

Perché il nostro si chiami Istituto di Psicologia Sociale è parso a taluni non sufficientemente chiaro. Di qui la necessità di una spiegazione che comprende insieme motivi personali di tale scelta, e motivi oggettivi, condivisi da tutti i collaboratori.

La ormai lunga ricerca sperimentale, e parzialmente metodologica e storica, che l'Istituto di Psicologia di Torino ha svolto da molti anni in tema di psicologia pura e applicata, ha il suo filo conduttore e unificatore nell'interesse per il problema percettivo da una parte e personalistico dall'altra. Ma l'uno e l'altro dovevano fatalmente condurre sul piano della sperimentazione sociale. Già una considerazione olistica del comportamento umano e delle categorie empiriche in cui è possibile analizzarlo, quali il percepire, l'apprendere, il motivare, il comunicare nel linguaggio e in altri modi espressivi e fattivi, sfociava senza possibilità di alternativa nell'esame del rapporto interindividuale e del suo significato per la stessa psicologia dell'individuo. Ma poi anche tutte le considerazioni via via raggiunte nella pratica clinica, intesa nel suo significato psicologico e pedagogico-orientativo, il controllo anamnestico e catamnestico nella guida professionale e scolastica, rendevano di evidenza palmare l'enorme significato della dimensione sociale nello studio della personalità, della sua evoluzione, dei vari modi di comportamento, non soltanto molare, ma anche molecolare.

Sicché, tanto le ricerche che continuiamo a condurre in laboratorio, ad esempio sui modi di percepire; quanto quelle che possono farsi a tavolino, come la revisione statistica e critica di teorie a base di tecniche proiettive o d'altro genere; ovvero l'esame di posizioni teoriche contemporanee o no, relative poniamo agli schemi caratterologici o alla psicologia comparata, o ai metodi generalissimi di affrontamento dei problemi psicologici; quanto quelle che emergono, con preziosa dialettica, dal contatto diretto coi soggetti dei consultori psico-medici o di psicologia del lavoro, ci hanno letteralmente costretti a prendere in esame il problema della psicologia sociale.

Nel 1941-1942 tenni il mio corso universitario su questo argomento, esaminando i modi e le forme della comunicazione umana, che era allora per me, in un momento di tragiche ostilità, al centro del problema sociale, secondo le soluzioni offerte dal Durkheim, lo Scheler, il Lewy-Bruhl, il Tonnies, lo Spranger, lo Jaspers, il Weber, il Simmel, il Rickert: nomi di sociologi, di psicologi, di filosofi, che si erano posti da prospettive diversissime, ma ancora non avevano portato il problema sul terreno sperimentale (un breve accenno agli esperimenti «storici» è nel Weber, e di lì ebbi poi una spinta a comprendere l'esperimento storico di certe popolazioni asiatiche che ebbi occasione di visitare più tardi).

Un excursus nella psicologia delle masse, tema di molte ricerche sociologiche, sia storiche (Marx) che psicologiche (Le Bon, Sighele, Lamprecht), continuava la ricerca, d'altronde incompleta; la quale, appunto perché tale, secondo una nota legge dinamica, mi sospinse via via ad approfondire il problema di una possibile psicologia sociale. Esaminai dapprima progetti utopistici di pace perpetua, e le cause consapevoli e inconsapevoli dell'inimicizia umana o della insocievole socievolezza degli uomini, con le relative, stereotipie delle rappresentazioni mentali e pratiche. Ma, per una ricerca scientifica, occorreva attendere la fine della guerra e il ristabilirsi di un clima quasi normale di attività.

Anche quando questo fu raggiunto, predominarono tuttavia ancora, per qualche tempo, le applicazioni della psicologia sociale, o meglio le applicazioni della psicologia a problemi sociali. Sorsero allora i consultori, i centri di orientamento scolastico e professionale, le scuole di preparazione per il personale destinato al trattamento degli anormali del carattere e dell'intelligenza e per il personale dei Centri di Orientamento. Tali iniziative continuano tuttora, e sono unificate nell'Istituto di Psicologia Sociale co-

me applicazioni pratiche, insieme con altre di cui si darà notizia ulteriormente.

Ma per un istituto scientifico, non si tratta soltanto di aver modo materialmente di applicare ricerche e di agire sulle persone attraverso le vie dell'orientamento, della selezione, della consulenza psicologica, e dell' assistenza, bensì di avere una giustificazione metodologica delle ricerche stesse. E' dunque possibile una psicologia sociale come scienza?

Ovviamente, ciò dipende dalla definizione che diamo di psicologia sociale. Se ammettiamo che esista una psicologia scientifica, sperimentale, obiettiva, come studio dei comportamenti e delle organizzazioni o strutturazioni di adattamento dell'individuo nel mondo in cui concretamente vive, dobbiamo ammettere senz'altro che esiste una psicologia sociale, parimenti scientifica. Essa applica i suoi metodi di indagine e le sue tecniche ai gruppi, usando ipotesi di lavoro talora identiche a quelle della psicologia generale, provocando risposte con tecniche che hanno analoghi fondamenti statistici o sistematici di quelle usate nella psicologia individuale e generale, e presentandosi talora come un corpo ben serrato di teorie e di strumenti di lavoro, come avviene nel caso tipico della psicologia sociale del Kurt Lewin.

Ora che non incombe più sulla psicologia, come su nessun'altra scienza sperimentale, l'accusa di alterare con la osservazione e l'esperimento il dato che si osserva, proprio perché questa costante è ormai accettata e persino sfruttata nella prassi scientifica e tecnica, la psicologia sociale può anche valersi delle tecniche proiettive, che sono venute a buon punto per dare una conferma obiettiva a molte intuizioni ed a molti assunti della psicanalisi e delle psicologie profonde in genere. Valga per tutte la psicologia sociale del Moreno che, nei suoi originali metodi psico- e socio-drammatici ha messo in evidenza, oltre a ciò che egli chiama un fattore di spontaneità nell'agire individuale, anche molte tensioni dinamiche, inconscie, perturbatrici del comportamento, riducibili con appropriate tecniche, o anche semplicemente determinabili con i procedimenti sociometrici.

Le tecniche di indagine psico-sociale del Lewin e del Moreno sono consapevoli di agire sul gruppo attivandolo in atmosfere particolari, e hanno anzi approfondito bene il significato che queste tecniche «attive» possono avere per la ricerca e per l'azione da esercitare in un senso determinato. Esse rientrano così ampiamente nella problematica clinica, pedagogica e ergologica come possibile azione dell'uomo sull'uomo, come provocazione diretta o indiretta della sua trasformazione individuale o collettiva.

Parlando di mutamenti collettivi, dovremo certo usare molta attenzione a non entificare indebitamente il gruppo in una mente o in un organismo unici; ma niente vieta che si tenti di applicare ad esempio le leggi di strutturazione ghestaltica al gruppo, che rappresenta a suo modo una unità, per gli elementi comuni, le azioni convergenti, gli interessi collimanti; si tratterà forse di strutture meno forti, ma comunque niente esclude a priori che vigano per esse le stesse leggi dinamiche che regolano strutture intraindividuali, salvo che si voglia porre a fondamento di queste ultime, come non crediamo dimostrabile, equivalenti dinamismi cerebrali, non riscontrabili nel gruppo come tale. Così come non vi è nessuna ragione a priori per escludere che si possa tentare lo studio di un condizionamento individuale favorito dall'appartenenza ad un gruppo, per certe risposte in date situazioni.

Né la psicologia sociale può confondersi con la sociologia. Ciò che la differenzia è l'accento che essa continua a porre sul comportamento individuale, sullo strutturarsi della singola personalità nel gruppo, sul ripercuotersi della struttura del gruppo sull'individuo, sul formarsi di atteggiamenti che sono nel singolo condizionati dalla presenza, reale o ideale, dell'altro, sul formarsi di istituzioni che congelano o normatizzano il comportamento spontaneo di individui in determinati gruppi; e via dicendo.

Tutte le correnti della psicologia contemporanea hanno portato il loro contributo alla psicologia sociale: psicanalisi, behaviorismo, ghestaltismo, teoria dei riflessi condizionati, ecc. E tutti o quasi gli psicologi hanno fatto posto a questa ricerca, senza smettere le più rigide ricerche di laboratorio; non soltanto nei lontani studi sulla psicologia della testimonianza, o della vita militare, o dei rapporti sul lavoro, o della criminalità, o dell'atteggiamento religioso, o delle forme di rapporto educativo, o delle forme di vita culturale in aree depresse; oppure nelle applicazioni pratiche di guida e selezione, di trattamento psicologico o psicosomatico; ma anche nello studio della formazione della personalità e in quello più analitico dei modi di imaginare e di percepire, di apprendere e di atteggiarsi, di formulare il pensiero e il sentimento nel linguaggio e nell'arte, e di reagire all'opinione pubblica o di dirigerla.

Tale duplice orientarsi di interessi verso la psicologia sociale, quello verso la pura ricerca di metodi di indagine, di comportamenti, di tecniche, e quello verso le applicazioni pratiche in tutte le situazioni in cui l'individuo deve prendere un atteggiamento ver-

so le cose o le idee, verso di sé, verso gli altri, guida appunto anche l'attività del nostro Istituto; che è insieme rigoroso lavoro scientifico; e applicazione dei risultati delle ricerche alla prassi; mentre non di rado l'una e l'altra cosa si intrecciano, come avviene nei consultori psico-pedagogici e nel consultorio nipiologico, dove le risposte alle varie tecniche usate sono non soltanto sorgente di osservazione e di decisioni pratiche, ma di nuovi esperimenti e di nuove categorizzazioni dell' esperienza.

Hanno appunto particolare rilievo per futuri sviluppi originali, nel settore teorico-pratico, le ricerche nipiologiche che abbiamo cominciato sin dal 1950, e costituiscono una ricca fonte di dati per gli studi di psicologia evolutiva in rapporto con le prime strutture sociali (famiglia, nido, ecc.). Ma un ancor più folto gruppo di studi è stato rivolto al campo del lavoro, dell'adattamento, della produttività, delle relazioni umane, del dirigismo pubblicistico e pubblicitario dell'opinione pubblica; esso pure collaudato da esami di orientamento e di selezione, da sondaggi, da esperimenti pilota sulla disoccupazione, l'infortunio, ecc.

Non è qui possibile una discussione sulla convenienza o preferibilità del metodo di ricerca longitudinale o trasversale in psicologia sociale, ma possiamo anticipare che, a nostro parere, le due tecniche, pur agendo su piani diversi, non si escludono necessariamente e anzi, di fatto, si trovano riunite tanto negli assertori dell'uno che dell'altro procedimento.

Tutto quanto però concerne da vicino problemi tecnici o metodologici e lo stesso programma dettagliato di ricerche che l'Istituto si propone di fare, non trova posto in questa breve introduzione; la quale spera di aver chiarito l'esigenza di continuità tra la problematica della psicologia generale, differenziale, evolutiva, comparata e patologica che sin qui ha stimolato le indagini della scuola torinese con le sue numerose applicazioni pratiche nel campo pedagogico, ergologico e clinico, e le nuove prospettive che apre una dichiarata accettazione della dimensione sociale nello studio scientifico della personalità umana.

Ricordo a tal proposito i dubbi di un mio venerato maestro di teoretica, cultore anche di problemi psicologici, sulla possibilità di studiare scientificamente la personalità ed i suoi atteggiamenti nelle svariate situazioni sociali. Tali obiezioni sono oggi superate dalle tecniche fattoriali, dalle tecniche sociometriche, e da quelle proiettive. Ciò non significa mancare di rispetto all'unità, alla plasticità, alla complessità del comportamento individuale, al valore delle sue scelte e delle sue orientazioni; ma cercare di conoscerle, con la imparziale obiettività della scienza, che non esclude mai a priori dal suo campo nessuna ricerca, impervia o dubbia che possa parere, purché traducibile in termini di operazioni obiettive.

A. Massucco Costa
Direttore Generale dell' I.S.P.S.